

+

P. CELESTINO TESTORE S.J.

I SANTI MARTIRI CANADO-AMERICANI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ



Totus Tuus network

INDICE

Prefazione

PARTE PRIMA. I MARTIRI DEL CANADA

I. – S. Giovanni de Brébeuf (1593-1649).

CAPO I. - L'invito (1593-1625)	7
CAPO II. - Sulle rive del San Lorenzo (Giugno 1625-Marzo 1626)	12
CAPO III. - Lungo le correnti dell'Ottawa (Marzo 1626- Luglio 1629)	21
CAPO IV. - L'offerta totale di sé (17 Luglio 1629-23 Marzo 1633)	32
CAPO V. - Il secondo tentativo (23 Marzo 1633-Sett. 1636)	36
CAPO VI. - La tempesta (Settembre 1636-Giugno 1638)	50
CAPO VII. - Nelle capanne degli Ottiwandaronk (Giugno 1638-Settembre 1641)	68
CAPO VIII. - Gli anni di Québec (Settembre 1641 -Settembre 1644)	77
CAPO IX. - La tragedia (Settembre 1644-Marzo 1649)	85

II. – S. Gabriele Lalemant (1610-1649).

CAPO I. - Il Martire (1617 Marzo 1649)	92
CAPO II. - La formazione del Martire (10 Ottobre 1610-17 Marzo 1649)	96

III. – S. Antonio Daniel (1601-1648).

CAPO I. - Primi anni (27 Maggio 1601 -11 Agosto 1634)	106
CAPO II. - Fra gli alunni del piccolo Collegio di Québec (Agosto 1634-Luglio1638)	108
CAPO III. - Missionario e Martire (Primavera del 1638-4 Luglio 1648)	115

IV. – S. Carlo Garnier (1605 - 1649)

CAPO I. - I primi anni (25 Maggio 1606-8 Aprile 1636)	127
CAPO II. - Tra gli Uroni e in mezzo alla Tribù del Tabacco (1636 - 1642)	130
CAPO III. - Virtù e Martirio (1642 - 7 Dicembre 1649)	140

V. – S. Natale Chabanel (1613- 1649)

CAPO I. - Il martirio segreto del cuore (1613-1648)	147
CAPO II. - Il martirio palese del sangue (8 Dicembre 1649)	150

PARTE SECONDA. I MARTIRI DEGLI STATI UNITI

I. – S. Isacco Jogues (1607 - 1646).	
CAPO I. - Primi anni e prime esperienze (10 Gennaio 1607 -Primavera 1642)	153
CAPO II. - La cattura (Agosto 1642)	160
CAPO III. - Il primo martirio (Agosto - Settembre 1642)	168
CAPO IV. - La schiavitù (Settembre 1642 - Luglio 1643)	175
CAPO V. - La fuga (Agosto 1643 - Primavera 1644)	182
CAPO VI. - Le legazioni e la Palma (Primavera del 1644 - 18 Ottobre 1646)	188
II. – S. Renato Goupil (m. 1642)	198
III. S. Giovanni de la Lande (m. 1816)	201
EPILOGO – Il tramonto di un popolo	203

PARTE TERZA. IL TRIONFO DEI MARTIRI

CAPO I. - La memoria e la gratitudine dei posterì	208
CAPO II. - Pioggia di grazie	209
CAPO III. - I due miracoli approvati per la solenne canonizzazione	230
CAPO IV. - Nella gloria dei Santi	234

* * *

PROTESTA DELL'AUTORE

Nel compilare questo libro, l'autore dichiara di sottomettersi in tutto ai decreti di Urbano VIII e alle disposizioni della Santa Romana Chiesa, detta quale si professa devotissimo figlio.

Nihil obstat
SALVATOR NATUCCL S. R. C. Adessor
S. Fidei Subpromotor Gen.
Romae, die 30 Maii 1930.
Isola del Liri, 193

PREFAZIONE

Nella sua opera sulle prime missioni dei Gesuiti in America il Vescovo Protestante Guglielmo Ingraham Kip scrive queste belle parole, la cui imparzialità è superiore ad ogni sospetto e la testimonianza di un valore irrecusabile.

«Non c'è, nella storia del nostro paese, pagina più commovente e più drammatica di quella che seppero scrivere i Gesuiti delle nostre antiche missioni con le loro sofferenze. In quei deserti d'occidente furono i pionieri della civiltà e della fede. Il feroce cacciatore o il viaggiatore temerario, che, arrischiandosi e avanzandosi per le foreste, incontrava nuove e strane tribù di selvaggi, dovette spesso riconoscere che, molti anni prima, lo avevano preceduto in quelle solitudini i figli di Ignazio di Loyola. Il ricordo delle «Vestinere» era ancor vivo in mezzo agli Indiani. Su molti tronchi d'albero ricoperti di muschi, i selvaggi sapevano mostrare la traccia dei lavori compiuti dai missionari. Vi si scorgeva, con meraviglia, intagliato profondamente sulle vecchie scorze, l'emblema della Redenzione insieme ai fiordalisi. In mezzo alle nevi della Baia di Hudson, fra gli isolotti boschivi e i pittoreschi canali del S. Lorenzo, in mezzo ai concili Uroni o Algonchini, alle sorgenti del Mississippi - che, primi fra i Visipallidi, essi contemplarono e di cui tracciarono il corso - a traverso le vaste praterie dell'Illinois e del Missouri, su le colline azzurre che orlano graziosamente il salubre paese dei Cherokees, in mezzo alle macchie fittissime della Louisiana, da per tutto si trovavano i soldati della Compagnia di Gesù. Marquette, Joliet, Brébeuf, Jogues, Lalemant, Rastes, Marest, sono nomi di cui l'occidente americano conserverà perennemente il ricordo. Ma ad ottenere i loro trionfi quei primi missionari non giunsero che per una via di prove e di sofferenze.

«Molti di essi erano uomini che avevano brillato nelle cattedre. Quale contrasto, per essi, tra la vita desolata, che conducevano nelle loro capanne solitarie e il lusso raffinato e l'opulenza che avevano conosciuta nei primi loro anni! Ma allora tutto era fatto. Il focolare domestico e le tenerezze che vi si godono, le soavi relazioni della famiglia, tutto doveva essere dimenticato da quegli uomini dal carattere imponente e austero. Spesso dovettero affondarsi nelle solitudini immense e selvagge senza altra guida che il loro Dio! Per lunghi ed aspri anni furono obbligati a «seminare nelle lagrime», prima di potere «mietere nell'allegrezza».

«Tutte le immolazioni, che possono gravare pesantemente sullo spirito e far vacillare un cuore, li assediavano da tutte le parti. Immense foreste dovevano essere attraversate a piedi nudi e i grandi laghi percorsi su fragili canotti di scorza. - La fame, il caldo, le malattie li rincorrevano su tutte le vie, e soltanto il loro zelo fervente poteva sostenere quelle fibre rovinate e cadenti di giorno in giorno. Ma più terribili ancora sembravano ad essi i pericoli spirituali, che li costringevano a piangere e a pregare nelle tenebre. Dovettero sopportare le contraddizioni di coloro, che venivano a salvare, i quali spesso, dopo averli

ascoltati con un interesse apparente, per dei mesi, facendo credere ai missionari prossima la loro conversione, li abbandonavano d'un tratto, schernendoli e deridendoli, e ritornavano alle odiose superstizioni delle loro tribù.

«Molti di questi cavalieri senza macchia e senza paura furono martiri. Rari s'incontrano, tra di essi, quelli che morirono della «morte comune degli uomini» o che chiusero gli occhi all'ultimo sonno, stesi su di una terra benedetta dalla Chiesa. Alcuni, come il Jogues.... caddero sotto la scure dei selvaggi furiosi: e i loro cadaveri furono gettati in pasto agli avvoltoi, e le strida acute di questi uccelli di preda e lo strepito delle loro ali furono il solo canto funebre, che accompagnò quei poveri resti mutilati. Altri, come il Brébeuf, il Lalemant, morirono legati al palo fatale. Le loro ceneri furono trasportate dal vento in regioni che nessuna pietra sepolcrale ci rivela, mentre intorno al rogo i terribili figli della foresta mescolavano le loro trionfali urla selvagge alle preghiere dei martiri agonizzanti.

Altri ancora caddero dopo anni di fatiche, sorpresi dall'ultimo sonno in mezzo alle solitudini, come il Marquette; e i loro compagni ne scavarono la fossa tra le vergini zolle verdeggianti. Per lunghi anni, i rudi viaggiatori di quei boschi si fermarono un istante per invocare il nome di questi valorosi, addormentati nel deserto, e per inginocchiarsi, pregando, dinanzi alla croce di legno, che segnava il luogo sacro del loro riposo.

«Ma tutte queste prove arrestavano forse l'avanzarsi dei Gesuiti? I figli del Loyola non batterono mai in ritirata. La missione, una volta fondata in una tribù, non finiva che con la scomparsa della stessa tribù. La vita di questi religiosi era fatta di dedizioni senza paura e di eroiche immolazioni. Pur rimpiangendo i loro morti, essi avanzavano per riempire i posti lasciati vuoti, e, all'occasione, per cadere a loro volta, se occorreva.

«Nulla - scrive il P. Le Petit, dopo aver raccontato il martirio di due suoi confratelli - nulla è accaduto a questi due eccellenti missionari, che essi non si aspettassero fin dal primo giorno, che si erano dedicati alle missioni indiane».

«Se qualche volta la povera natura trasaliva, lo spirito non vacillò mai, né mai venne meno. Ciascuno di questi operai magnifici si sentiva «battezzato per morire». Capiva che il suo sangue, oscuramente versato in qualche angolo di quelle cupe foreste, attirerebbe forse sui selvaggi maggiori benedizioni, che non le fatiche ininterrotte di una lunga vita. Era persuaso che non gli era assegnato un ufficio, ma la morte.

«E grazie a questo coraggio, i Pellerossa impararono a piegare la fronte, come la piegava il missionario, nella preghiera, e a cantare dinanzi a una semplice croce di legno o all'ombra degli alberi, che segnavano i corsi dei fiumi, quei medesimi inni, che il Visopallido stanco e invecchiato innanzi tempo, aveva un giorno sentiti sotto le volte delle cattedrali lontane...» (1).

* * *

Di quelli, fra i Missionari Gesuiti morti nella porpora del loro sangue in mezzo ai Pellerossa, che più meritarono queste lodi così leali e imparziali di un Vescovo protestante e che vengono ora elevati all'onore della canonizzazione, queste pagine descriveranno la vita e i semplici fatti, che vengono riferiti spesso con le stesse parole dei Martiri o con la penna di chi fu loro testimoniao o compagno, ci faranno comprendere, più di qualsiasi lunga prefazione, più di qualunque altra parola, l'intreccio ammirabile di virtù e di eroismo, di cui è ricca la loro esistenza; ci faranno ammirare l'opera stupenda della Grazia Divina, che da nature fragili, deboli, delicate, che dalla stessa natura umana, contratta o ribelle al sacrificio, sa trarre altezze non raggiunte mai, se non da chi ascolta teneramente la voce di Dio e a Lui si dona e si abbandona senza riserve.

Torino, 19 marzo 1930.
CELESTINO TESTORE S. I.

(1) Right Rev. WILLIAM INGRAHAM KIP, D. Dr. Bishop of California: The early Jesuit Missions in North America, Albany, 1886, p. VII-X. IX

PARTE PRIMA

I MARTIRI DEL CANADA

I. S. GIOVANNI DE BRÉBEUF (1593-1649).

CAPO I. L'INVITO (1593 - 1625)

Samuele de Champlain aveva fondato Québec nel 1608. L'aveva chiamata modestamente: «abitazione», perché si riduceva a un accampamento fortificato e ad alcune capanne di legno, sulle rive sinistre del S. Lorenzo.

Ardentemente desideroso di conquistare alla Fede e alla vita civile le erranti e crudeli tribù pellerossa, comprese che la civiltà non sarebbe fiorita, se non là dove prima fosse penetrata la religione, la quale richiedeva per una propagazione stabile ed efficace, che si riducessero i selvaggi alla vita di colonia e si coltivasse il suolo. Ma i mercanti calvinisti, che avevano assorbito tutto il traffico, si opponevano energicamente a questi disegni, i quali, sottraendo i Pellerossa a una vita nomade, tutta e sola intenta alla caccia per le foreste, avrebbero diminuito il commercio molto lucroso delle pelli; meno ancora poi avrebbero veduto di buon occhio la propagazione della religione cattolica.

Il Champlain non si perdette di coraggio. Tenace, ardito, tornò in Francia e indusse il Conte di Soisson, Carlo di Borbone, principe di sentimenti cristiani, a mettersi a capo dell'impresa della colonizzazione del CANADA. Questi accettò, fu eletto dal Re a governatore della nuova colonia, e diede il titolo di suo luogotenente al Champlain, che doveva così avere piena autorità sui francesi e sugli indiani, esercitare controllo sul traffico delle pelli, favorire la coltivazione del suolo e soprattutto la propagazione e il mantenimento della religione cattolica, apostolica, romana.

Ebbe pure l'autorizzazione di fondare una compagnia di commercianti, che lo coadiuvassero nell'impresa. Ma il conte morì prima che i suoi disegni fossero interamente compiuti e gli successe il nipote, principe di Condè, Enrico di Borbone, che prese il titolo di Viceré della Nuova Francia. Riorganizzò la compagnia commerciale su nuove basi; ma ne tolse la piena autorità a Champlain, riducendolo a un semplice membro e dando facoltà di parteciparvi a tutti i mercanti di Rouen, Havre, Saint-Malo, la Rochelle, che lo desiderassero. Fu stipulato il patto che solo la religione cattolica sarebbe stata permessa nel Canada e che le missioni fra gli indigeni sarebbero state sussidiate dai mercanti. Ma siccome la maggior parte di essi erano Calvinisti, così il risultato poteva facilmente prevedersi fin d'allora.

Il Champlain nel 1608 aveva invitati, come Missionari, i Gesuiti; ma questi non credettero di poter accettare l'invito, perché sembrava un gettarsi inutilmente in mano dei loro peggiori nemici.

Nel 1614 l'invito fu rivolto ai Francescani, i quali accettarono. La società dei mercanti aveva loro promesso di provvedere al vitto e al mantenimento di sei Missionari, e i Cardinali e i Vescovi, che componevano l'assemblea degli Stati Generali, offesero 1500 lire per comperare cappelle portatili, paramenti e vasi sacri. Compiuti finalmente i preparativi, quattro Francescani s'imbarcarono a Honfleur, il 24 Aprile 1615 e il 25 Giugno cantavano il Te Deum a Québec, in mezzo al frastuono assordante delle artiglierie.

I Missionari si consacrarono immediatamente alla conversione dei pagani. Giovanni d'Olbeau si seppellì in mezzo ai Montanesi, Giuseppe le Caron fra gli Uroni, gli altri due restarono a Québec, per il servizio della colonia.

Ma non tardarono tutti ad accorgersi, che erano stati troppo ingenui nel fidarsi delle promesse dei mercanti, i quali non solo non diedero il soccorso pattuito, ma spinsero il loro odio al Cattolismo fino al punto di proibire agli interpreti di dare ai Missionari lezioni di lingua indigena.

Nonostante le rimostranze del Champlain, l'«abitazione» di Québec, i forti, il dissodamento del terreno, la coltivazione del suolo, restavano lettera morta; tutte le energie erano assorbite dal commercio e sembrava che unico scopo della società fosse il monopolio delle pelli e i propri materiali interessi, senza punto curarsi di quelli religiosi.

I Francescani tornarono parecchie volte in Francia a protestare; ma il principe di Condé non poté o non volle portare alcun rimedio. Anche il duca Enrico di Montmorency, che ne comprò la carica di viceré per la somma di 11.000 scudi, non vi scorse che un nuovo mezzo di far denaro. Compì però – dietro il moltiplicarsi delle osservazioni – un debole sforzo di riforma e riorganizzò la Compagnia e Società, affidandola ai due fratelli Guglielmo ed Emerico di Caen, calvinisti.

Le cose peggiorarono. Allora i Francescani, non sapendo più dove rivolgersi, pensarono ad offrire la missione ai Gesuiti, persuasi che con le loro influenti relazioni (1) essi avrebbero potuto ottenere migliori risultati.

* * *

Era naturale che nelle case della Compagnia di Gesù la notizia di questa decisione suscitasse una grande gioia. Il ricordo della missione dei PP. Pietro Biard ed Enemondo Massé nella penisola di Acadia (1611-1613) era rimasto vivo nella memoria dei Padri, che ne avevano letta la relazione stampata del primo e udite, al Collegio Enrico IV de La Fleche, le deliziose narrazioni del secondo (1). Le quali continuavano il loro influsso sui giovani Padri, anche

(1) Questo è il pensiero del Franciscano le Clérq, nella storia che egli scrisse intorno allo stabilimento della Fede nel Canada

quando andavano a Parigi nel collegio di Clermont, a compiere i corsi della loro teologia. Il P. de la Bretesche, che vi era quale direttore spirituale, ne raccoglieva le confidenze: ora, un giorno, uno di essi, chiamato Le Jeune, gli raccontò, che in sogno si era trovato in mezzo agli Irochesi e che, sul punto di perire, aveva chiamato in suo soccorso il compagno Vimont.

«Io non ho l'abitudine di fare profezie – diceva al P. Vimont il P. de la Bretesche, sul letto di morte – e tuttavia l'assicuro che Lei vedrà una casa di Gesuiti a Québec.»

Qualche mese dopo, la misteriosa intuizione del moribondo diventava realtà, soprattutto per opera del suo intimo confidente il P. Noyrot, il quale, avendo saputo che il duca di Montmorency, ormai stanco dei fastidi procuratigli dalla società dei mercanti, pensava a liberarsi dalla sua carica e a venderla, ne indusse il nipote, Enrico de Lévis, duca di Ventadour, a comprarla. Egli non esitò, pieno com'era di ideali cristiani. Il re aveva appena notificata quella nomina, che si presentava dinanzi al duca il P. Piat, sbarcato da poco in Francia e a nome suo e dei religiosi Francescani lo pregava di inviare i Gesuiti al Canada.

Durante la conversazione sopraggiunse il P. Noyrot, a cui venne rivolta la stessa preghiera.

Nessuna domanda poteva tornare più grata al viceré e al Gesuita, e fu perciò accettata da ambedue. Il viceré non attese neppure che la compagnia dei mercanti adempisse i suoi obblighi verso i missionari, ma ne prese a suo carico il mantenimento di sei.

Furono immediatamente designati tre Padri e due Fratelli Coadiutori. A capo di essi era il P. Carlo Lalemant, direttore del pensionato di Clermont, che si credeva, nella sua umiltà, più adatto a trattare con i selvaggi, che con i giovani parigini del collegio; con lui, i Padri Enemondo Massé, abbandonato pochi anni prima in pieno Atlantico, quando gli Inglesi distrussero San Salvatore nell'Acadia, e Giovanni de Brébeuf, che doveva aprire e fondare la missione degli Uroni; i due Fratelli erano Gilberto Buret e Francesco Charreton. Li accompagnava il Francescano P. Giuseppe de la Roche d'Aillon.

Partiti da Dieppe il 24 Aprile 1625, sulla nave del protestante Guglielmo de Caen, raggiunsero Québec il 19 Giugno.

* * *

Di tutte queste anime generose ed eroiche, quella che mostrò fin dagli inizi l'ardore più vivo e più impetuoso, accompagnato da un amore ardente per il Maestro Crocifisso, fu il P. de Brébeuf.

Nato sul declinare del secolo XVI, nella diocesi di Bayeux, era rampollo di famiglia antica, nobile e cavalleresca. Parecchi degli antenati suoi si erano fatto un nome e creata una gloria sui campi di battaglia: uno di essi, col duca Guglielmo di Normandia, era sbarcato a Pevensey, nel Sussex, e aveva preso parte alla vittoria decisiva di Hastings (1066), dove fu vinto il figlio del celebre

conte Godwin, Harold II. Due secoli più tardi, un altro accompagnava S. Luigi, re di Francia, nella crociata contro gli infedeli e comandava la squadra dei Nobili di Normandia all'assedio di Damietta.

Secondo Guglielmo du Hamel, che stampò una dissertazione su di una «Farsalia» dovuta alla penna, più che al genio, di un nipote del Padre de Brébeuf, esistevano due rami di questa famiglia, uno in Francia e l'altro in Inghilterra, usciti dal medesimo stipite Ugo de Brébeuf.

Il ramo inglese, rappresentato dagli Arundel e dagli Howard, portò alta la fede avita e parecchi dei suoi membri la suggellarono col martirio (1): tra essi sono celebri specialmente il B. Filippo Howard, conte di Arundel e di Surray, morto di stenti nella torre di Londra, dopo undici anni di prigionia (19 Ottobre 1595), e il nipote di lui B. Guglielmo Howard, visconte di Stafford, decapitato sul patibolo il 29 Dicembre 1680, beatificati insieme con molti altri Martiri inglesi il 15 Dicembre 1929 (2).

Nel ramo francese, il valore e la fede, uniche eredità tramandate, per sette secoli, da padre in figlio, avevano conservata tutta la loro purezza nei castelli, che i Brébeuf abitavano sulle rive della Vire, a Condé e a Santa Susanna. Non mancavano dunque, tra i ricordi della famiglia, gli esempi di prode cavalleria e di invito martirio al piccolo Giovanni de Brébeuf, quando apriva gli occhi alla luce, il 25 Marzo 1593 (3), nel castello feudale di Condé-sur-Vire, alla cui corona egli avrebbe apportata una gemma novella, la più pura forse e la più splendida.

Della sua infanzia e giovinezza non abbiamo notizie, ma dovette certo, bambino, ricevere un'educazione e un'istruzione pia, secondo le tradizioni della sua famiglia. E torna difficile pensare che una influenza profondamente religiosa non abbia modellata e plasmata tutta intera la giovinezza di chi era destinato più tardi a compiere grandi imprese nel Nuovo Mondo, dove, quando gli fu imposto il supremo sacrificio, mostrò nelle torture e negli spasimi un eroismo, che difficilmente trova paragone nella storia della Chiesa. Sappiamo soltanto che egli aveva compiuti bene i suoi studi letterari, che aveva già studiato per due anni la filosofia e per altri due la teologia morale, quando venne a battere alla porta del

(1) Cfr., J. SPILMAN, *Geschichte katholischenverfolung in England (1536-1681)*, Herder, Freiburg i. Br., 1905, Vol. III; soprattutto il capo VII, pag. 190 e segg. Questa comune origine spiega il vetro a disegni colorati, su cui spicca la figura del P. de Brébeuf, che lo scrittore Harris (*Missionaries West Canada*, p. 212, nota) dice di aver veduto nella Chiesa ritualista di san Martino, a Brighton, in Inghilterra.

(2) cfr. CELESTINO TESTORE, *Il primato di Pietro difeso dal sangue dei Martiri inglesi*, - Isola del Liri, pp. 261 e segg., e 431 e segg.

(3) Sul luogo, l'anno, il mese e il giorno della nascita non può più esserci alcun dubbio, dopo che il P. Rochemonteix S. J. poté trovare nel *Catalogues Provinciae Franciae 1618-1619*, la data da noi riportata, in armonia con quanto scrive di mano propria il P. de Brébeuf nel *Catalogues I del 1621*. (Cfr. Rochemonteix S. J., *Op. cit.*, Vol. I, p. 329, nota)

noviziato dei Gesuiti a Rouen, dove fu ammesso l'8 novembre 1617.

* * *

Il novizio, fin dal principio della sua vita religiosa, mostrò chiaramente quanto di grande e di generoso vi era nel suo cuore.

Si disse che il Gesuita è un soldato, la Compagnia di Gesù un'armata e il mondo un vasto campo di battaglia, dove quest'armata combatte contro l'inferno. È un'immagine tratta dagli Esercizi Spirituali del Fondatore della Compagnia ed è la vera espressione dello spirito marziale, addolcito però dall'amore intenso a Gesù e alle anime, che deve formare la vita e il carattere di tutti i figli di Sant'Ignazio. Si trovò dunque nel suo elemento il giovane novizio, in mezzo alla pace della casa religiosa, e quel proposito fatto allora di diventare un soldato di Cristo lo mantenne sempre, di poi, fedelmente. Ciò che domina, infatti, nel carattere del P. de Brébeuf, quando lo si studia da vicino, è lo spirito di lotta contro sé stesso, la carità conquistatrice di anime, la dedizione completa al servizio del divin Capitano. C'è in lui del Saverio la disciplina, l'abnegazione, la nobiltà e la larghezza di sentimenti; ardore di carità, disprezzo della fatica, delle sofferenze, dei pericoli, della morte; coraggio indomabile e calma serenità in mezzo alle situazioni più violente; tanto che le Orsoline di Québec, che lo conobbero, solevano chiamarlo la personificazione della grandezza e del coraggio.

Del tempo del noviziato è la sua bella massima: – «Mi lascerò ridurre in polvere, piuttosto che trasgredire una regola». – E spinse lo studio del nascondimento e dell'umiltà fino al punto di voler rinunciare al grado sacerdotale, per servire Dio nell'ufficio di Fratello Coadiutore. La sua domanda, reiterata parecchie volte, non fu esaudita e fu una benedizione per la Chiesa.

Compiuti i due anni di noviziato e fatti i voti, venne mandato al collegio di Rouen a insegnare la grammatica. Vi si mise con tanto impegno, con così poco risparmio di sé, che dopo due anni si trovò esaurito e fu costretto a lasciare ogni occupazione. Ma non si perdette di coraggio, perché ripassò con calma la teologia morale, superò i suoi esami e fu ordinato suddiacono a Lisieux, nel Settembre del 1621, diacono a Bayeux, nel Dicembre dello stesso anno, e finalmente Sacerdote a Pontoix al principio della Quaresima del 1622.

Celebrò la prima Messa a Rouen nella festa dell'Annunciazione, il 25 Marzo. Gli anni di attesa non fanno che accrescere le gioie della meta, quando finalmente è raggiunta; e possiamo immaginarci finalmente i sensi della futura vittima degli irochesi quel mattino, che egli chiamò la prima volta dal Cielo la Vittima Divina e L'adorò nascosta sotto le candide Specie, strette fra le sue dita. Una grazia attira l'altra: la sua ordinazione coincide, se pure non ne è causa, con il completo ristabilimento della sua salute. Ma invece di ritornare a far scuola, fu nominato procuratore del collegio di Rouen, ufficio che lo gettò presto in mezzo alla prima delle tempeste, che mugghiarono poi sempre sopra il suo capo.

Un indegno sacerdote, Francesco Martel, curato di Etran, vicino a Dieppe, era stato condannato, per i suoi delitti, ad essere squartato sulla ruota; ma durante la prigionia, ordì un triste disegno che servisse a stornare da sé l'attenzione del pubblico e a salvarlo dalla morte. Egli accusò i Gesuiti di una congiura per assassinare Luigi XII. Siccome Enrico IV era stato ucciso pochi anni prima e del delitto erano stati accusati i Gesuiti – a dispetto del fatto che Enrico IV era il loro più grande benefattore e che tutto essi avevano da perdere con la sua morte – la nuova calunnia fu creduta, difesa, studiata, e il pubblico fu spinto in uno stato di viva eccitazione. Gli Ugonotti se ne approfittarono per gettare esca sul fuoco e l'orizzonte si fece davvero cupo e tempestoso per la Compagnia di Gesù. Il Parlamento di Rouen, nemico aperto dei Padri, raccolse ufficialmente l'accusa, imprigionò il Padre Chappuis, Superiore della residenza di Dieppe, e con lui il Padre Guyot e un fratello coadiutore.

Il P. de Brébeuf fu spedito in fretta a Parigi per mettere a giorno di tutto il P. Provinciale. Questi, che era il P. Coton, già confessore di Enrico IV e di grande influenza ancora nella Corte, si portò immediatamente dal re e ottenne che la causa passasse al tribunale reale. I Padri ebbero la vittoria, furono scarcerati e l'infelice sacerdote confessò la sua menzogna, inventata per salvare sé stesso.

Per il P. de Brébeuf fu quella la prima occasione per vedere da vicino le difficoltà che avrebbe incontrate nel Nuovo Mondo, dove gli Ugonotti, che facevano già di tutto per rovinare la Francia, non lasciavano nulla di intentato per rovinare anche la colonia del Canada.

CAPO II. SULLE RIVE DEL SAN LORENZO (Giugno 1625 - Marzo 1626)

Non sappiamo come l'oceano abbia trattato i missionari nel lungo viaggio, che, anche nelle migliori circostanze, era sempre accompagnato da grandi e penose sofferenze. Ma se riuscirono a scampare dalle tempeste del mare, altre tempeste politiche e più gravi incontrarono al loro affacciarsi sotto i forti di Québec.

Emerico di Caen, che nell'assenza di Champlain vi faceva da soprintendente, aveva eccitato i coloni contro i Gesuiti distribuendo intorno il famoso libello «Anti-Coton» (1), che tanto astio e tanto odio aveva già sollevato

(1) L'Anti-Coton – nell'opinione della formidabile organizzazione contro i Gesuiti – doveva essere la più potente macchina da guerra contro l'Ordine di Sant'Ignazio. L'assassinio di Enrico IV per mano del Ravailac e le teorie sul regicidio del P. Mariana, sconfessate da tutto l'Ordine, avevano dato origine a scendere. Il de Caen dichiarò loro semplicemente, che non c'era posto per essi né dentro la casa, né dentro al forte: che del resto non aveva ricevuto nessun ordine a loro riguardo. Allora i Francescani vennero gentilmente in loro aiuto. Essi avevano costruita, nel 1615, una piccola cappella provvisoria entro la palizzata dell'«abitazione»; ma, comprendendo la necessità di uscire da quella precaria situazione e

in Francia, di modo che quando la nave gettò l'ancora sulla rada di Québec, il de Brébeuf e i suoi compagni ebbero la proibizione di una «Lettera dichiaratoria» del celebre P. Coton, indirizzata alla reggente Maria de Medici, in cui si difendeva la Compagnia e dall'accusa del regicidio o dalla calunnia di sostenere teorie contro lo Stato. L'Anti-Coton è una replica a questa lettera dichiaratoria, in cui intorno a un fatto, il delitto di Ravailac, e intorno a un uomo, il P. Coton, si raccolgono tutte le viete accuse, si ripetono e si riconfermano, fino a rendere i Gesuiti colpevoli di tutti i misfatti politici compiuti in mezzo secolo, per domandarne l'esilio e l'espulsione. P. Coton rispose con una nuova opera, e Maria de Medici proibì la vendita del libello, sequestrandolo presso gli speditori e i librai.

Frattanto Emerico de Caen si vergognò della parte malvagia fatta ai Gesuiti e allentò alquanto l'ordine draconiano che aveva dato. I Padri poterono entrare a Québec e anche offrirvi il santo Sacrificio della Messa. Vedendoli da vicino e studiandoli, i pregiudizi ispirati dal libello e dalle calunnie caddero a poco a poco, per cedere il posto alla stima e all'affetto, e fu loro offerto un tratto di territorio lungo le rive del Lairet, piccolo tributario del S. Carlo (1). Fu subito accettato, perché il luogo, oltre ad essere comodo e delizioso, possedeva il caro ricordo di Giacomo Cartier, che vi aveva svernato coi suoi marinai, prostrati e decimati dallo scorbuto, e l'aveva santificato con l'erezione di una grande croce e con solenni preghiere alla Vergine.

«Il 1° Settembre – scriveva il Padre Lalemant il 1° Agosto 1626 al fratello – piantammo di nuovo la santa Croce sul luogo prescelto, con tutta la solennità possibile. Vi assistettero i Padri Francescani con i più notabili dei Francesi, che dopo pranzo si misero tutti a lavorare. Da quel giorno noi abbiamo sempre continuato a sradicare alberi e a vangare la terra, finché il tempo ce lo permise» (2).

Il P. de Brébeuf non fu ultimo nella fatica e ben presto poté sorgere la casa, che, per quanto ammirata da Champlain, non era davvero straordinaria: 40 piedi di lunghezza e poco più di 30 di larghezza abbracciavano quattro camere; la

d'ingrandirsi alquanto, costruirono un convento, con orto, giardino e chiesa, sulle rive del San Carlo, a una mezza lega dal forte, là dove oggi s'innalza l'ospedale maggiore. Avendo saputo della sgradevole accoglienza trovata dai Gesuiti, vennero a cercarli con una scialuppa, in mezzo alla rada, li condussero al loro convento e misero a loro disposizione la metà della casa, dell'orto e del giardino. Per parecchi mesi i figli di S. Francesco e di Sant'Ignazio vissero, così, sotto il medesimo tetto, in fraterna ospitalità, che la Compagnia di Gesù non doveva mai dimenticare.

(1) I Francescani dedicarono la loro Cappella a S. Ciarlo, in memoria di Carlo de Boues, benefattore della Missione. Il fiume, presso cui fu eretta, prese anch'esso quel nome. Il convento invece fu chiamato di N. Signora degli Angeli.

(2) Relation del 1626, p. 5.

prima serviva da cappella, la seconda da refettorio, le altre due per dormire.

«Uno scopo superbo assorbiva tutta la loro vita: la maggior gloria di Dio. Per essa erano pronti ad agire o ad aspettare, a slanciarsi con audacia, a soffrire o a morire,

Eppure «da quella povera capanna – scrive il protestante Parkman – quegli uomini miravano alla conversione di un continente intero. Essi misuravano d'uno sguardo un campo di azione, la cui immensità avrebbe potuto affaticare le ali, pur così leggere, del pensiero, tanto la scena appariva terribile, spaventosa, densa di cupe minacce e di pericoli penosi. Ma essi erano l'avanguardia di quella grande armata di Ignazio di Loyola, che è forte di una disciplina che tutto soggioga: il corpo, la volontà, l'intelligenza, il cuore, l'anima, in tutto ciò che ha di più intimo. La loro vita attesta l'ardore della loro fede e l'intensità del loro zelo. Ma era uno zelo contenuto, dominato e guidato da una mano vigorosa. Perché la loro mirabile educazione religiosa, infiammando e moderando nello stesso tempo il loro zelo, dava loro una potenza immensa, quando giungeva il momento di agire, come quelle forze fisiche, che la scienza moderna crea e contiene...purché fosse per obbedienza, perché nell'autorità dei loro superiori essi salutavano l'autorità stessa del loro Dio» (1).

* * *

Al P. de Brébeuf venne affidata da principio la cura spirituale della piccola colonia, della quale seppe subito conquistarsi tutta la confidenza e l'affetto, perché, mossa dalle sue parole, la maggior parte volle mettersi in pace con Dio, facendogli la confessione generale.

Ma la sua missione vera era quella di evangelizzare gli Uroni. Una flotta di essi era discesa, quell'estate del 1625, fino al capo Vittoria, posto di commercio sul San Lorenzo, e stava, compiuto il traffico delle pelli, per risalire il fiume e ritornare in patria. Il P. de Brébeuf e il Francescano d'Aillon vi accorsero per approfittare di quell'occasione e farsi accogliere sulle canoe dei selvaggi. Ma seppero, al Capo Vittoria, che questi avevano già ucciso, lungo la via, il Francescano Viel, e l'avevano gettato nelle rapide correnti del fiume Nero,

(1) Gli Algonchini, una delle grandi famiglie stipiti degli indigeni, abitavano, nel tempo in cui la nazione fioriva, tutto l'ampio territorio, che si stende dalla baia di Hudson ai confini meridionali della Virginia e dalle foci del Mississippi alle coste dell'Oceano Atlantico. Le nazioni degli Irochesi e degli Uroni, più forti e più guerriere, formavano come delle ampie isole in mezzo a quella degli Algonchini. Erano divisi in parecchie tribù, varie delle quali esistono oggi ancora, come gli Abenakis, gli Araphoes, i Cheyennes, i Delawares, i Kiekapoos, gii Etawas ecc. Di tutte queste tribù non rimangono ora che circa 95.000 Indiani di cui 35.000 nel territorio degli Stati Uniti, gli altri nel Canada. Devono il loro nome di Algonchini, secondo l'opinione più probabile, all'uso di gettare la fiocina contro i pesci dalla prua della canoa; «Algonchino significa appunto «il luogo donde si getta la fiocina». cf. CAMPBELL.

al Nord dell'isola di Monreale, nel luogo chiamato di poi il «Salto del Recolletto». Sarebbe stata imprudenza, mentre le teste erano così crudelmente esaltate, domandare di seguire gli Uroni; perciò i due Padri, dopo aver fatto il possibile con gli Indiani del luogo, rivolsero tristi e desolati la loro canoa verso Québec.

La disillusione per il P. de Brébeuf fu grande, ma Dio gli serbava un compenso. Avanzandosi l'inverno, gli Algonchini partivano per le loro caccie ed egli ricevette l'ordine di seguirli. Sarebbe stata quella una scuola eccellente per impadronirsi della loro lingua e dei loro cuori, per gettarvi i primi semi del Vangelo e forse anche per inviare qualche anima di moribondo o di bimbo al Cielo. E l'apostolo ardente scomparve coi selvaggi attraverso le foreste nevose, il 25 Ottobre 1625.

* * *

Ciò che fu la sua vita per cinque mesi, egli non lo scrisse; ma un altro missionario, il P. Le Jeune, che la provò qualche anno dopo, ce ne lasciò una narrazione così ingenua ed edificante, che è giusto la riferiamo nei suoi tratti più importanti: «Dice Epitteto che, chi vuol frequentare i bagni pubblici, deve anticipatamente immaginarsi tutte le insolenze che vi si commettono, affinché, trovandosi nella raffica di tanta canaglia, che gli laverà la testa meglio dei piedi, nulla abbia a perdere della gravità e della modestia di un uomo serio.

«Io direi volentieri la stessa cosa a coloro, cui Dio dà il pensiero e il desiderio di passare i mari, per venire a cercare e istruire i selvaggi: per essi appunto io stenderò queste linee, affinché, conosciuto il nemico che dovranno fronteggiare, non dimentichino di munirsi delle armi necessarie alla lotta, soprattutto di una pazienza di ferro o di bronzo o piuttosto di una pazienza tutta d'oro, per sopportare con forza e con amore le grandi fatiche, che bisogna tollerare fra questi selvaggi...

«Incominciamo dalla casa che i Missionari dovranno abitare, se vogliono seguirli.

«A farsi un'idea della bellezza di questo edificio, occorre descriverne la struttura: io ne parlerò con competenza, perché ho spesso aiutato ad erigerlo. Arrivati dunque nel luogo, dove si doveva accampare, le donne, armate di scure, se ne andavano qua e là per la grande foresta a tagliare legna per l'armatura della casa, in cui volevamo alloggiare; gli uomini invece, idearono il disegno, sbarazzavano il terreno dalla neve con le racchette o con delle pelli che essi lavorano e portano espressamente per quest'uso.

«Immaginatevi dunque una grande superficie piana, rotonda o quadrata, in mezzo alla neve, che era alta due, tre, quattro piedi, secondo i tempi e i luoghi, e formava una bianca muraglia, che ci circondava da ogni parte, tranne là, dove la si fendeva per costruire la porta. Portata l'armatura – una ventina o trentina di pertiche, a seconda della grandezza della capanna – la si pianta, non sul terreno,

ma sull'alto della muraglia, poi vi si getta sopra, incominciando dal basso, tre o quattro rotoli di corteccia cuciti insieme: ecco la casa bell'e fatta. Si copre il suolo, come pure il muro di neve, che si innalza tutto intorno alla capanna, con piccoli rami di pino, e come ultimo tratto di perfezione, si attacca a due pertiche una perfida pelle, che deve servire di porta. Gli stipiti sono costituiti dalla stessa neve.

«Voi non potreste rimanere in piedi in questa casa, sia perché è bassa, sia perché il fumo vi soffocherebbe: bisogna dunque star sempre distesi o seduti per terra; è la posizione ordinaria dei selvaggi. Se vi vien voglia di uscire, il freddo, la neve, il pericolo di smarrirvi in questi grandi boschi, vi fanno rientrare più presto che il vento e vi tengono prigionieri in questo carcere, che non ha né chiave, né serratura. E ci sono, oltre alla posizione fastidiosa che bisogna tenere sopra quel letto di terra, quattro altre grandi scomodità: il freddo, il caldo, il fumo, i cani.

«Quando al freddo, voi avete la testa sulla neve. Non ve ne separa che un ramo di pino, molto spesso il solo berretto. I venti possono liberamente entrare da mille porte, perché non dovete pensare che le cortecce siano così ben congiunte, come un pezzo di carta incollato sul telaietto; sembrano invece spesso all'erba dai mille buchi, con la differenza che le aperture sono un po' più ampie...

«Se non ci fosse altra apertura che quella superiore, la quale serve nello stesso tempo e da finestra e da camino, vi si potrebbe passare senza preoccupazione l'inverno più rigido di Francia; la notte, mentre giacevo coricato, io contemplava da quell'apertura le stelle e la luna, così allo scoperto, come se fossi stato in piena campagna.

«E tuttavia il freddo non mi ha tormentato tanto, quanto il calore del fuoco. Un luogo così piccolo come le loro capanne, si riscalda facilmente con un buon fuoco, ed io arrostitivo allora e abbrustolivo da tutte le parti; ed essendo allo stretto, non sapevo come difendermi da quell'ardore. Andare a destra o a sinistra? Ma i selvaggi che vi sono vicini non vi lasciano posto libero. Ritirarsi indietro? E voi incontrate la muraglia di neve e le cortecce della capanna che ve lo impediscono. Io non sapevo che posizione prendere: distendermi? Ma il luogo era così stretto, che le mie gambe si sarebbero trovate per metà nel fuoco. Raggomitolarmi come fanno essi? Ma non potevo resistere così a lungo. I miei abiti furono tutti bruciacchiati. Mi domanderete forse se la neve, che avevamo dietro, non si fondeva, quando c'era un bel fuoco. Io rispondo di no: che se appena il calore ne scioglieva un poco, subito il freddo la rassodava in ghiaccio».

* * *

«Dirò tuttavia che né il freddo né il caldo hanno qualcosa di intollerabile, e che a questi due mali qualche rimedio si trova: ma il fumo, vi confesso, che è un martirio. Esso mi uccideva e mi faceva piangere incessantemente, senza che sentissi in cuore dolore o tristezza alcuna. Qualche volta ci atterrava tutti quanti,

dovevamo cioè metter la bocca contro terra per poter respirare; perché, quantunque i selvaggi siano abituati a questo tormento, prendeva tuttavia tale gagliardia, qualche volta, che essi pure, come me, erano costretti a coricarsi proni e a mangiar la terra, per non bere il fumo.

«Delle volte, sono rimasto parecchie ore in questa posizione, soprattutto durante i freddi più rigidi e quando nevicava: perché appunto allora il fumo ci assaliva con maggiore furore, alla gola, al naso, agli occhi. Quanto è amara questa bevanda! Quanto acre questo odore! E quanto nocivo alla vista questo vapore! Credetti più volte di diventar cieco. Gli occhi mi cocevano come fuoco, piangevano o stillavano come un lambicco, non vedevo più nulla, se non confusamente, come quell'uomo che diceva: «Video homines sicut arbores ambulantes». Gli uomini mi sembravano alberi che si movessero. Recitavo, come potevo, i salmi del breviario, sapendoli mezzo a memoria, e aspettavo che il dolore passasse alquanto per leggere le lezioni; e quando ci riuscivo, mi sembravano di fuoco; ho chiuso spesso il libro, non vedendovi che una confusione, che mi feriva la vista (1).

«Qualcuno potrebbe dirmi che io doveva uscire da quella tana affumicata e prendere aria: ma io gli risponderò che l'aria era ordinariamente così fredda, in quei tempi, che gli alberi, i quali hanno la pelle più dura di quella degli uomini, si tendevano in mezzo, scoppiando come un colpo di moschetto.

«Uscii tuttavia all'aperto, qualche volta, fuggendo la rabbia del fumo per abbandonarmi alla merce del freddo, contro il quale cercavo di armarmi, avviluppandomi nella mia coperta come un Irlandese, e così, seduto sulla neve o su qualche albero tagliato, recitavo le mie ore canoniche; ma il male era, che la neve non aveva punto maggiore pietà dei miei poveri occhi, che il fumo».

«Quanto ai cani, che ho detto essere una delle scomodità delle capanne dei selvaggi, non so se li debba biasimare: perché qualche volta mi hanno reso dei buoni servigi, ed io li ripagavo della medesima cortesia e ci intendevamo a meraviglia, aiutandoci gli uni gli altri.

Queste povere bestie non potendo resistere all'aria esterna, venivano a coricarsi ora sulle mie spalle, ora sui miei piedi. Siccome non aveva che una semplice coperta che mi serviva da materasso e da riparo, non ero poi troppo dolente di questo modo di fare, rendendo loro volentieri una parte del calore che ricevevo da essi. È vero, però, che essendo grandi e numerosi, mi seccavano qualche volta e mi importunavano tanto, che, concedendomi un po' di calore, mi rubavano tutto il sonno: ciò faceva sì, che ben sovente li scacciassi; e in questo

(1) Il p. Gabriele Druillettes, morto a Québec nel 1681, divenne precisamente cieco per causa del fumo in una escursione, come quella narrata qui dal Padre Le Jeune. Ha, senza perdersi di coraggio, continuò a lavorare facendosi condurre per i boschi da un fanciullo, per poter ancora seguire i più selvaggi alla caccia e predicare loro la fede. Riebbe miracolosamente la vista più tardi. Cfr. Campbell S.J.

avvenne un fatto che mi confuse e mi fece ridere nello stesso tempo.

«Un selvaggio, dormendo, s'era gettato sopra di me ed io, credendo che fosse un cane, ritrovandomi sottomano un bastone, lo picchiai ben bene, gridando: aché, aché, che sono le parole con cui essi scacciano i cani. Il selvaggio si sveglia molto meravigliato, pensando che tutto fosse perduto: ma, accortosi donde partivano i colpi: «Tu non sei furbo – mi disse – non è mica un cane, sono io!»

«A queste parole io non so chi dei due rimase più meravigliato. Lasciai tranquillamente il mio bastone, dolente di averlo avuto così a portata di mano.

«Ritorniamo ai cani. Essendo affamati, perché non avevano nulla da mangiare, non facevano che andare su e giù e vagolare da per tutto per la capanna... e ci passavano spesso sulla faccia e sul ventre; tanto spesso, che stanco di gridare e di cacciarli, finivo per coprimi il volto e lasciarli passare liberamente per dove volevano. Se si gettava loro qualche osso, era una gara furiosa a chi lo poteva addentare, e buttavano in terra quanti trovavano seduti, se non ci si teneva ben saldi: qualche volta mi hanno rovesciata sopra la veste la mia scodella di corteccia e tutto ciò che v'era dentro!

«Io sorridevo, quando sorgeva qualche lite fra di essi, durante il pranzo; perché allora non c'era nessuno, che non tenesse fermo, con tutte le forze, il suo piatto contro la terra, che serviva da tavola, da sedia e da letto a noi e ai cani. Di qui proveniva la grande scomodità di questi animali, che mettevano il muso nelle nostre scodelle, prima ancora che noi vi mettessimo la mano

«Basti delle scomodità che si trovano nelle capanne dei selvaggi: parliamo ora del cibo.

«Nei primi tempi che mi trovavo con essi, siccome non mettono sale né nel brodo, né sulla carne, e la sporczia stessa forma tutta la loro cucina, io non poteva mangiare i loro cibi e mi contentavo perciò di un po'di galletta e di anguilla affumicata, fino a che il mio ospite non mi sgridò, che mangiavo così poco. Io mi affamavo, prima ancora che la carestia ci sorprendesse; ma i selvaggi facevano banchetti in modo, che ci vedemmo presto senza pane, senza farina, senza anguille e senza alcun mezzo di essere soccorsi: perché, oltre al trovarci molto inoltrati nei boschi e oltre alla certezza di morire mille volte, prima di arrivare alle dimore dei Francesi, noi svernavamo al di là del gran fiume, che non si poteva attraversare in quel tempo, per causa dei numerosi blocchi di ghiaccio che trasporta nella sua corrente e avrebbero infranto non soltanto una scialuppa, ma un grande bastimento.

«Siccome le nevi non erano così profonde, i cacciatori non potevano prendere le alci e non portavano che qualche castoro o qualche porcospino, e così scarsi, che servivano piuttosto per non morire, che per vivere.

«Il mio ospite mi ripeteva in quelle strettezze: “chibine, fatti l'anima dura, resisti alla fame: resterai qualche volta due giorni, talora anche tre o quattro, senza mangiare; non lasciarti abbattere: fatti coraggio: quando sarà venuta la neve, mangeremo».

* * *

«Nostro Signore non permise che durassero tanto tempo, senza prendere nulla; ma ordinariamente si mangiava una volta ogni due giorni; per esempio accadeva abbastanza spesso, che avendo mangiato un castoreo al mattino, mangiassimo, la sera del giorno dopo, un porcospino grosso, come un porcellino da latte; poco, è vero, per le 19 persone che eravamo, ma quel poco bastava per non morire. Quando potevo avere una pelle di anguilla per tutta una giornata, sul finire delle nostre provvigioni, io mi ritenevo felice, per avere con essa fatta una buona colazione, un buon pranzo e una buona cena. Da principio, mi ero servito di una di queste pelli per riadattare una sottana di tela, che portavo indosso, essendomi dimenticato di portare con me delle toppe, ma vedendo che la fame mi tormentava tanto, io mangiava le rammendature, e se tutta la sottana fosse stata della medesima stoffa, vi assicuro che l'avrei portata a casa molto raccorciata; mangiava persino le vecchie pelli di alce, che sono ben più dure della pelle di anguilla. Andava anche per i boschi a brucare le punte degli alberelli e a rosicchiare le cortecce più tenere.

«I selvaggi che ci erano vicini soffrivano più ancora di noi. Qualcheduno veniva a vederci e ci diceva che i compagni erano morti di fame. Ne vidi di quelli che non avevano mangiato se non una volta in cinque giorni. Erano ridotti a scheletri con solo pelle e ossa...

«Mi domandavano spesso se non temevo, se non avevo paura della morte, e vedendo che mi mostravo abbastanza sicuro, se ne meravigliavano, massime in certi momenti, che li vidi quasi cadere nella disperazione. Quando giungono a questo punto, giocano, per così dire, al «si salvi chi può». Gettano via bagagli e cortecce; si abbandonano gli uni gli altri, e, lasciando ogni cura del prossimo, vanno a gara a chi può trovare da vivere per sé: allora i bambini, le donne, in una parola quanti non sanno andare a caccia, muoiono di freddo e di fame. Se fossero arrivati a questo estremo, io sarei stato dei primi a morire.

«Ecco ciò che bisogna prevedere, prima di mettersi a seguirli: perché, quantunque non siano tormentati tutti gli anni da questa carestia, ne corrono però ogni anno il pericolo, poiché non trovano nulla, o molto poco da mangiare, se non cade molta neve e non incontrano molte alci, che non arriva sempre...».

* * *

«Del resto, questo tempo di carestia fu per me un tempo di abbondanza. Avendo compreso che si incominciava a ondeggiare tra la speranza della vita e il timore della morte, io pensai che Dio mi aveva condannato a morire di fame per i miei peccati, e baciando mille volte la mano che aveva decretato la mia sentenza, ne aspettavo l'esecuzione con una pace e una gioia, che si può sentire, ma non descrivere.

«Confesso che si soffre, quando bisogna risolversi ad abbracciare la Croce; ma Dio si fa una gloria di aiutare un'anima, quando essa non può più avere alcun soccorso dalle creature.

«Continuiamo il nostro cammino. Dopo questa carestia, avemmo qualche giornata buona... La neve, che era già troppo alta, per non gelare dal freddo, ma non ancora abbastanza, per pigliare le alci, crebbe di molto verso la fine di Gennaio, e i nostri cacciatori presero alcuni di questi animali, che fecero seccare. Ora, fosse la mia intemperanza o fosse la carne affumicata, dura come legno e sporca come le strade, che ributtava al mio stomaco, io caddi ammalato proprio sul principio di Febbraio. Eccomi dunque costretto a restar sempre coricato sul freddo terreno.

«Proprio quello che non ci voleva per guarire dei dolori acuti che mi tormentavano e nonostante i quali io dovevo spesso sprofondarmi nella neve fino al ginocchio e talora anche fino ai fianchi...

«Questi dolori mi durarono circa otto o dieci giorni, come pure un grande male di stomaco e una debolezza di cuore, che si ripercoteva per tutto il corpo. Guarii, ma non completamente, da questa malattia; perché non mi trascinai che fino alla metà della Quaresima, che il male riprese. Dico questo per far vedere il poco soccorso che bisogna aspettarsi dai selvaggi, quando si è malati. Bruciando un giorno dalla sete, domandai un po'd'acqua. Mi si rispose che non ce n'era e che mi avrebbero data della neve fusa, se la volevo: ma siccome questa bevanda era contraria al mio stomaco, feci capire al mio ospite che avevo veduto, poco lontano, un lago e che avrei desiderato avere qualche goccia di quell'acqua. Fece il sordo, perché il cammino era un po'penoso. Di modo che non solo quella volta, ma sempre che un fiume o un ruscello era troppo lontano dalla nostra capanna, bisognava bere la neve fusa in una caldaia, il cui rame era meno spesso che non l'untume. Chi volesse provare l'amarezza di quella bibita, la sorba da una tazza, tolta dal fumo e ne gusti.

«Quanto al vitto, essi ne danno così al malato come ai sani; se prendono della carne fresca, gliene danno la parte sua, se la vuole; se non la mangia, non si prendono punto fastidio di avanzargliene un pezzetto, per quando ne vorrà. Allora gli si darà ciò che in quel momento si troverà nella capanna, cioè della carne affumicata e non della migliore, perché questa la conservano per i banchetti. Di modo che un malato è molto spesso obbligato a mangiare fra di essi ciò che gli farebbe orrore, anche quando fosse sano, se si trovasse con i nostri Francesi.

«Un'anima molto assetata di Gesù Cristo, voglio dire dei patimenti, troverà qui di che soddisfare la sua sete; io mi ero messo in compagnia del mio ospite e di un rinnegato, con la condizione che non avremmo svernato con uno stregone, che conoscevo per molto cattivo. Mi avevano concesse queste condizioni, ma non le mantennero; mi unirono pertanto a quel preteso stregone; costui e il fumo furono i due più grandi tormenti, che dovetti tollerare fra quei

barbari... Pensai le cento volte che non ne sarei uscito fuori, che per la porta della morte.

«Ecco una buona parte delle cose che si soffrono in mezzo a questi popoli. Ma ciò non deve spaventare nessuno, perché i soldati valorosi si animano alla vista del loro sangue e delle loro piaghe e Dio è più grande che il nostro cuore...»
(1).

* * *

Questa fu la vita anche del P. de Brébeuf, per cinque mesi. Anch'egli conobbe le lunghe corse attraverso le foreste spogliate e sulle nevi, che tutto coprivano; i giorni trascorsi nella fame, con tre bocconi di carne dura e affumicata; le interminabili veglie dinnanzi al cigolio dei rami di pino, che arrostivano le persone più vicine: le notti tormentate dal fumo acre, che le tempeste di neve abbattevano entro la capanna, e interrotte dal continuo passeggiare e abbaiare dei cani; ma il suo zelo tutto superò col sorriso sul labbro e la gioia nel cuore.

Per parecchio tempo nulla comprese della lingua dei selvaggi e tutti ridevano dei suoi errori o delle parole strane o ambigue, che gli facevano pronunciare; ma non si perdette di coraggio. Quando ritornò, il 27 Marzo 1626, stanco ed esausto, alla casa dei Padri, che fu pure chiamata N. Signora degli Angeli, come quella dei Francescani, non aveva convertito nessun Indiano; ma ne aveva appresa la lingua; anzi, in mezzo alle durezza crudeli di quell'inverno, aveva composta una grammatica e un dizionario algonchino, e, ciò che era anche meglio, aveva aciddolcito il cuore dei selvaggi, che incominciarono a capire la sua missione, ad amarlo e ad ammirarlo.

CAPO III. LUNGO LE CORRENTI DELL'OTTAWA (Marzo 1626 - Luglio 1629)

Il viaggio invernale fatto con gli Algonchini non era per il P. de Brébeuf che una preparazione e un saggio della vita che l'attendeva fra gli Uroni. Ardeva sempre dal desiderio di trovare un'occasione per farsi accogliere sulle loro canoe e partire; intanto, per non perdere un tempo utile, approfittò della presenza di alcuni di essi, a Québec, per iniziarsi alla loro lingua; ciò che gli riuscì, in quel primo sforzo, passabilmente. Ne trasse anche un altro prezioso risultato, ché l'affetto e l'interesse prodigato ai selvaggi gliene guadagnarono il cuore tanto, che, ritornati al loro paese, ne fecero dinanzi alle tribù i più splendidi elogi.

(1) Relation del 1634, Cap. XII, p. 51 e segg

L'estate ricondusse gli Uroni a Capo Vittoria. Già avevano scambiate coi Francesi le pellicce ed erano alla vigilia della partenza; se si perdeva anche questa occasione, si sarebbe dovuto attendere un altro anno. Questo pensiero diede le ali al P. de Brébeuf, che fece ogni sforzo per indurre i Pellerossa a prendere lui e i suoi compagni nelle loro canoe.

Da principio incontrò difficoltà, che parevano insormontabili: la figura alta e tarchiata del Padre li faceva temere per le loro imbarcazioni: una barca fragile e leggera come avrebbe potuto, senza capovolgersi ed affondare, portarlo sano e salvo per quel lungo viaggio di più che 800 Km., risalendo correnti rapide e impetuose, attraversando acque dense di scogli e di pericoli? Ma alcuni regali, sapientemente distribuiti, sciolsero, meglio di ogni discussione, le difficoltà: così che, quando la flottiglia salpò per risalire il San Lorenzo, essa portava con sé, oltre al P. de Brébeuf, anche il P. de Noue e il Francescano P. de la Roche d'Aillon.

* * *

La canoa pellerossa era piccola, leggera, poco affondante, quale era richiesta dai corsi d'acqua canadesi, rotti da migliaia di cascate e cascatelle, da irte scogliere, da passaggi ristretti e rapidissimi, da «salti» d'acqua terribili. Era formata di cortecce di betulla, sovrapposte e ricalcate le une sulle altre in modo che l'acqua non potesse infiltrarsi attraverso al loro leggero tessuto: aveva da otto a dieci piedi di lunghezza e non pescava, quando era carica, che mezzo piede (1). Potevano quindi slanciarsi impunemente e insinuarsi a traverso tutti i meandri dei fiumi e tutti i gruppi di isole e di isolotti verdeggianti, che emergevano sul loro cammino; lungo il caos di massi e di scogli taglienti, che sbarravano il passo, e sulle immense praterie inondate.

Quando si incontrava una cascata o un «salto» troppo pericoloso, l'indiano con un colpo di remo abbordava alla riva, si prendeva la canoa sulle spalle, e, attraverso la foresta, andava ad imbarcarsi di nuovo oltre l'ostacolo. E del suo remo leggero e ricurvo aggirava le punte, sfiorava gli scogli, si ficcava sotto le frondi o i rami sporgenti degli alberi: scivolando, quando supponeva il nemico vicino, senza che il minimo rumore tradisse la sua presenza sulle acque; volando, talora, fine a quaranta leghe al giorno. – «Non sempre, però, osservava argutamente il P. Biard – perché l'indiano è pigro di natura e non si affretta tanto facilmente». Ma in faccia al pericolo egli giocava mirabilmente di audacia, di prontezza e di sangue freddo. La leggerezza delle imbarcazioni lo faceva avventurare anche sui grandi laghi, veri mari interni per la distesa ampia delle

(1) P. PIETRO BIARD, in Relations del 1611, pag. 10-11.

loro acque. Se si alzava la violenza del vento e i flutti mugghiavano tempestosi, la canoa, scossa in tutti i sensi, spariva fra due ondate, per ricomparire sulla cresta di un'altra e sparire di nuovo. Magnificamente impassibili, ritti al loro posto, gli Indiani mantenevano l'equilibrio dell'imbarcazione con una destrezza inaudita, fino al limite estremo delle loro forze. Ma quando giudicavano che queste erano ormai inutili e lo scampo impossibile, si sedevano, e, intonando con fredda bravura il canto della morte, le cui note lente e malinconiche si confondevano col frastuono e col mugghio assordante della tempesta, si abbandonavano alla furia degli elementi. E se si trovavano su di un fiume e la cascata era vicina. troppo vicina per potersi sottrarre a tempo, si lasciavano stoicamente portare dall'enorme massa liquida che si sprofondava con fragore nell'abisso, che tutti li avrebbe inghiottiti.

* * *

Fare 800 chilometri in un canotto di corteccia era dunque cosa ardua e irta di pericoli. Ma li aumentavano ancora la mala fede e la cupidigia degli Indiani. Un minimo pretesto, il motivo più insignificante, la paura di mancar di viveri, bastavano, perché i Pellerossa sbarcassero senza pietà i viaggiatori in qualche isolotto deserto. Talora anche li massacravano per impadronirsi delle loro piccole cose: tanto più comodamente, quanto più facile era l'attribuire la disgrazia a qualche burrasca o ad un ostacolo impreveduto o insormontabile; né mai il gran fiume sarebbe uscito dal suo silenzio, per svelare i drammi violenti e sanguinosi, su cui si erano chiuse, come su di una tomba, le sue acque.

Questo il quadro che ogni Missionario aveva dinnanzi allo sguardo, quando si affidava alla canoa indiana. Non c'era dunque, mettendo il piede sull'imbarcazione, che da alzare gli occhi al Cielo e abbandonarsi completamente alla bontà e provvidenza di Dio.

Il P. de Brébeuf e i suoi compagni avevano l'anima piena di gioia e di speranza. Risalirono da prima il San Lorenzo, ora passando dinanzi a praterie estese all'ombra di alberi colossali, ora a rocce cupe, imminenti sul fiume, fra le quali si scorgevano o piani erbosi o la foresta immensa e misteriosa, fino al forte di Tre Fiumi. Indi, attraversato il placido lago San Pietro, percorso il fiume des Prairies (1), entrarono nelle acque maestose dell'Ottawa.

Più lungo del Reno e più abbondante del Nilo, l'Ottawa si svolge per vaste solitudini e per una successione continua di scene le più svariate e contrastanti. La sua corrente ora si allarga a formare laghi, disseminati di isolotti, ora si restringe e corre violentemente lungo un piano molto inclinato, formando le

(1) Chiamato così dal nome di un francese di Saint-Malo che lo scoperse.

«rapide» terribili e pericolose, ora si sprofonda in cascate e salti turbinosi. Lo sguardo dei Missionari si posò per la prima volta su due scene curiose: la cascata della cortina e il salto della caldaia. La cascata è formata da un piccolo fiume, che sbocca perpendicolarmente nell'Ottawa da un'altezza di più di venti metri. La riva formata da rocce acute e taglienti e la massa d'acqua, che precipita, danno l'immagine di una grande e splendida cortina a pieghe costanti e ondulate, che bagna l'orlo d'argento nelle acque del fiume. Il nome, imposto dalla fantasia dei viaggiatori, dura anche ora.

Alcune miglia più oltre, presso l'odierna città di Ottawa, un altro spettacolo si annuncia dal rumoreggiare tormentoso delle acque. Tutto il fiume, costretto d'un tratto fra due rocce enormi, si precipita dall'altezza di tredici metri, con estrema violenza, sull'abisso che esso medesimo si è scavato. La forma semicircolare del bacino, il rumore, le spume, le nubi di acqua che si sollevano, imposero al luogo il nome di «salto della caldaia». Era un passo molto temuto e pericoloso, intorno a cui la superstizione aveva ricamate le sue fantasie. I selvaggi credevano alla presenza di un genio misterioso, che domandava sacrifici ai passanti, sotto pena di vendicarsi, se si dimenticavano dell'offerta. Perciò, quando vi si accostavano, si riunivano in cerchio sulla riva e uno dei capi, tenendo fra le mani un piattino di corteccia, raccoglieva le offerte dei singoli, consistenti in un pizzico di tabacco. Poi, collocato il piattino nel mezzo dell'assemblea, si incominciavano danze e canti, seguiti dal racconto leggendario delle vittime divorate dall'abisso e dei fortunati, salvi per la loro pietà. Indi il più anziano, preso il dono comune, si avanzava sull'orlo del precipizio e ve lo gettava in mezzo alle grida di gioia di tutta la flottiglia. Testimoni di simili superstizioni, i Missionari non potevano altro che gemere in cuor loro e pregare Dio che affrettasse il momento, in cui sarebbero cadute le bende del paganesimo dagli occhi di quei poveri selvaggi.

Il viaggio continuò, alternando anche per i Padri il lavoro penoso del remo col cammino per terra e con sulle spalle le canoe e i bagagli, lungo le rapide e le cascate, che si moltiplicavano terribilmente. Il lago di Nipissing portò un po' di calma e di sollievo, che fu presto interrotto dal Fiume dei Francesi, dove si succedono continuamente salti, cascate, rapide, cateratte, che scivolano con la celerità di una valanga in mezzo a stretti passaggi, per aprirsi poi in vaste distese azzurre.

Fortunatamente quelli erano gli ultimi passi pericolosi. Si entrò nella Baia Giorgiana – parte del lago Urone - e dopo qualche giorno di navigazione si abbordò dinnanzi ad un gruppo di capanne bizzarre, accoccolate lungo il margine di un'incantevole foresta di pini; il P. de Brébeuf metteva finalmente piede sul territorio degli Uroni (1).

(1) Gli Uroni hanno ricevuto dagli storici diversi nomi. Il loro nome selvaggio – dice il Padre

* * *

Il villaggio, in faccia a cui sbarcava, era difeso da un profondo fossato, che nel suo margine interno aveva una palizzata, costrutta di tre serie di tronchi d'alberi, stretti l'uno all'altro in modo da formare come tre valide cortine di difesa, blindate ancora, nell'interno, di cortecce d'alberi fino all'altezza di un uomo. Sulla palizzata correva all'intorno una galleria, dalla quale i difensori potevano far piovere sugli assalitori una tempesta di pietre o riversare acqua in abbondanza sulle parti attaccate dal fuoco. Scale, sassi, frecce, archi completavano il sistema di difesa. Tutto intorno alla palizzata si estendevano i campi, assegnati ad ogni famiglia e conquistati penosamente, palmo a palmo, sradicando la foresta. Fatica non indifferente, né breve. Quando si voleva sboscare un terreno, gli Uroni circondavano gli alberi di sterpi e vi appiccavano il fuoco, indi abbattevano con le scuri di pietra i tronchi carbonizzati, sbarbicavano le radici, poi, con gli aratri di legno, le donne rivoltavano il terreno e vi seminavano grano, fave, zucche, tabacco, girasoli per estrarne l'olio, e la canapa indiana per filare. Ma non si nutriva mai il terreno, di modo che quando, dopo 10 o 12 anni, esso era spossato ed esaurito, il villaggio veniva abbandonato e ricostrutto altrove (1).

E oggi ancora i coloni che affondano il piccone e l'aratro in terreni che parebbero vergini, scoprono ossa umane, miste con armi, caldaie, collane di porcellana: unico avanzo del popolo sfortunato, che abitò un giorno quei boschi e quelle foreste.

Il territorio Urone si estendeva su di una vasta foresta tra la Baia Giorgiana, il Nottawassaga, il lago Simcoe e il rio Severn, che ne è l'emissario: contava dunque una lunghezza di 80 Km. su 30 o 35 di larghezza (2): era bagnato da correnti pescose, alternato da foreste profonde e da ridenti praterie, protetto da baie numerose e sicure. Perciò i villaggi erano relativamente assai numerosi. All'arrivo del P. de Brébeuf se ne contavano più di venti.

Il Padre col suo compagno si fissò a Toanché, divenuto più tardi San Giuseppe, nella capanna di cortecchia, che il Padre Le Caron, francescano, vi aveva innalzato undici anni prima e dove aveva più volte offerto il sacrificio della Messa. Il P. de la Roche d'Aillon, invece, si fissò a Caragouha, divenuta più tardi Ossosané o Missione della Concezione.

Lalemant – è Ouandat. Gli scrittori americani e inglesi ne hanno fatto Wyandots e Yondots. I francesi li chiamano Uroni –così almeno si ritiene comunemente – dall'esclamazione, uscita loro di bocca, vedendo i loro capelli coltivati a ciuffo sulla testa mezzo rasata. Quelle hure!- essi esclamarono; e ne sarebbe venuto il nome di Uroni.

(1) P. DU PERRON, in: GARAYON, Documents inedites, XII, p. 172.

(2) Relations del 1639, p. 50

La prima cura dei due Gesuiti fu di imparare bene la lingua. Passarono pertanto i primi mesi nell'opprimere i selvaggi di questioni e di domande, scrivendo le risposte e le parole, come suonavano al loro orecchio, e aumentando di giorno in giorno il tesoro del loro dizionario e della loro conversazione. La sera, poi, accanto al fuoco fumoso della capanna o dell'accampamento di caccia, le classificavano, ne formavano proposizioni, le paragonavano, cercando di scoprire il meccanismo di quella lingua strana, ma pure ricca, varia e fiorita.

Il P. de Brébeuf, dotato di memoria tenace, fece presto rapidi progressi: mentre il suo compagno, scoraggiato dalle difficoltà, vedendosi inutile e di peso, fu richiamato dai suoi Superiori. Poco dopo anche il francescano fece ritorno a Québec e il P. de Brébeuf restò solo in mezzo ai selvaggi, in un isolamento doloroso e completo.

* * *

Come giungere a quei cuori grossolani, strapparli alle loro superstizioni, alle violenze e alle volgarità, per trascinarli a Gesù Cristo?

Gli Uroni, come tutte le altre tribù pellerossa, offrivano una strana miscela di ammirabili qualità e di vizi vergognosi: il loro cuore era nobile e basso, fango e oro nel medesimo tempo.

Rompono l'animo ad ogni audacia, sin dai più teneri anni, sviluppando e rinsaldando i muscoli negli esercizi della caccia e della guerra, delle fatiche e dei pericoli. Sin da fanciulli si abituanano alle privazioni più dure e al disprezzo del dolore e della morte. Sopportano la fame per dieci e fin quindici giorni, senza lamentarsi mai. Fanciulli, si raggruppano, si legano insieme le braccia, vi depongono sopra carboni ardenti e gareggiano a chi può sopportarne più a lungo le torture: si trapassano la pelle e le carni con ferri e con lesine affilate o con spine acutissime e si tracciano sul corpo, in maniera incancellabile, un'aquila, un serpente, un drago o altro animale favorito. Il selvaggio che tradisse il suo dolore col minimo segno, sarebbe un vile e un disonorato. Né si lamentano del freddo o del caldo, della stanchezza o della malattia.

Fatto uomo, l'Urone si slancia nelle solitudini più terribili e sulle correnti rapidissime e più pericolose. Una distrazione, uno sbaglio di sentiero, un colpo di remo mal dato, può compromettere la vita: non importa. Esporsi al pericolo, avventurarsi in mezzo a nemici crudeli, ad amici dubbi, camminare settimane e mesi attraverso a dedali di foreste, di fiumi, di torrenti, di laghi, di salti, di «portaggi» (1), è per lui un gioco. E quando cade nelle mani del nemico, spinge

(1) «Portaggi» chiamano i missionari degli Uroni «quei luoghi, dove si passa qualche spazio di terra per incontrare qualche altro lago o fiume, che non comincia con quello che si lascia; e si chiamano portaggi, perché ivi bisogna portar ogni cosa per terra, i viveri, il letto, che altro

il disprezzo del dolore sino allo stoicismo. Non ci mancheranno esempi nel corso di questa storia. In mezzo alle fiamme del rogo, sfideranno e stuzzicheranno i carnefici a raddoppiare le crudeltà, li sfideranno a strappar loro un grido solo di dolore: se qualche parola esce dalle loro labbra, non è che un canto, il canto del guerriero che muore e non cede.

Nulla di più tremendo che il supplizio dello scotennamento. Si tagliava la pelle tutt'intorno al capo, al disopra degli occhi e delle orecchie e poi la si strappava violentemente, tirandola per i capelli. Il paziente non aveva l'aria di soffrire: nessuna contrazione, nessuna emozione sul suo volto. Il carnefice, furioso di non essere riuscito a scuotere quella fermezza incrollabile, se ne consolava strappando e divorando il cuore e bevendo il sangue della vittima, per appropriarsene il coraggio invincibile, che era costretto ad ammirare (2).

Ma se è bravo di fronte ad una morte inevitabile o quando vi è almeno una qualche leggera speranza di vincere, è però vile in molte altre occasioni. Se la probabilità di riuscire scompare, prima di arrendersi, fugge, senza punto pensare né a chi lascia indietro, né a chi priva del suo soccorso (3).

Rientrato nel suo villaggio, spiega allora tutti i suoi vizi. Di una pigrizia incorreggibile, resta i lunghi giorni inoperoso presso il fuoco che riscalda la sua capanna, fumando e giocando fino a perdere tutto; canotti, pellicce, ornamenti, pipe, armi, vestiti e anche la moglie (4).

Ghiottone e ubbriacone, se si fa gloria di sopportare un lungo digiuno, si vanta anche di divorare, per un giorno intero, delle carni appena cotte e di bere fino a un limite irraggiungibile, per scontare poi quelle intemperanze con una prolungata astinenza. Spirerebbe volentieri in una pentola piena di carne, come altri in un tino di malvasia.

Abbastanza franco e garbato con quelli della sua tribù, diviene di un'astuzia, di una perfidia, di una ipocrisia inesauribili verso quelli di tribù diversa o in contatto con gli stranieri. Volgare e sensuale, ammette la poligamia, il divorzio e non ha vergogna, si vanta anzi, di ogni eccesso. Nel furto è insaziabile e avvedutissimo, di una piena e, quasi direi, ingenua imperturbabilità.

Quasi tutte le sue pratiche religiose sono governate dai sogni e dagli stregoni o uomini di medicina. Per realizzare un sogno e obbedirgli, non c'è delitto o mutilazione, da cui si astengano, anche verso gli esseri più cari, anche verso sé stessi. Alle parole dello stregone, che si crede in commercio con i geni e guidato e illuminato da uno spirito superiore, chiamato Oki, portano una fede

non è che una coperta o una stuoia, la barca, e la casa che è qualche scorza d'albero, per difendersi la notte dalla pioggia». BRESSANI, op. cit., p. 53

(2) Nota 7.a del P. TAILHAN sul cap. XII della *Mémoire de Perrot*.

(3) *Ibid.*, p. 118.

(4) *Relations del 1636*, p. 110 e segg.

cieca, fino a lasciare senza cibo i parenti ammalati o sé stessi, per verificare la parola dell'uomo di medicina, che ne ha predetta la morte.

L'ospite era sacro e aveva diritto a tutte le premure, l'amico era degno di tutto l'aiuto. Ma i vecchi e i malati si mettevano a morte senza riguardi, per liberarli dai dolori e risparmiarsi la pena di curarli; contro i nemici erano di una ferocia implacabile e spietata

In una parola, l'Urone era un ardito per la sua resistenza alla fatica e al pericolo, un eroe per la sua imperturbabilità dinnanzi alla morte; ma era anche un bambino viziato e corrotto in tutto il resto. Nasceva, viveva, moriva in mezzo ad una libertà senza freno. Ai suoi occhi, dominare le passioni era una follia, sapienza invece l'abbandonarvisi completamente.

Tutti questi barbari – scriverà più tardi il P. Le Jeune – hanno il diritto degli asini selvatici... non sanno che sia né la briglia, né la cavezza» (1). E tuttavia il dolce giogo di Cristo era fatto anche per quelle cervici refrattarie e fu onore immortale del P. de Brébeuf l'assoggettarvele.

* * *

Ma ci volle del tempo e del sacrificio; e Dio solo sa il segreto delle torture morali e fisiche, che dovette sopportare in quella desolata solitudine. Uniche consolazioni gli restavano il Crocifisso, che gli insegnava silenziosamente ad amare le sofferenze, a unire le proprie agonie a quelle del Getsemani, il proprio abbandono a quello del Golgota, e la SS. Eucarestia, che ogni giorno riceveva, celebrando la Messa, come fosse il Viatico e la vita finisse quel giorno (2).

Ciò gli dava forza per i ministeri e le fatiche della giornata e della vita; abito, letto, nutrimento, tutto era secondo l'uso dei selvaggi; li seguiva alla caccia, sotto il torrido sole e sulle nevi gelate, li accompagnava sui fiumi, remando con essi, trascinando il canotto, portando il suo bagaglio; visitava notte e giorno i loro ammalati, a tutti predicava la parola di Dio; si abbandonava a tutti i loro capricci e alle loro fantasie, soffriva giorni intieri la fame e la sete, si esponeva intrepidamente a tutti i pericoli e alla morte. Tutta la giornata e la notte ancora, spesso, era un sacrificio continuo dei suoi gusti, delle comodità, della sanità e della vita.

E - ciò che è più doloroso al cuore di un Apostolo - tutto parve fatto invano! I cuori restavano di pietra. Se egli seminava a piene mani, non vedeva spuntare la messe; se i cuori si lasciavano commuovere dalla sua carità, le anime rimanevano ostinatamente chiuse alla verità. A tutti gli sforzi e a tutte le richieste del Padre, gli Uroni, incatenati da una vita licenziosa ai loro tristi errori,

(1) Relation del 1637, p. 59.

(2) Relation del 1635, p. 47.

rispondevano sempre con lo stesso ritornello: «I tuoi usi non sono i nostri usi, il tuo Dio non è il nostro Dio!» (1).

I suoi giorni passarono così, per quasi tre anni, nelle fatiche più rudi, ma anche nella più desolante sterilità: appena giunse a battezzare qualche bambino in punto di morte. Non si abbatté: ma, attendendo l'ora di Dio, egli approfittò di qualche po'di tempo libero per tradurre in urone il catechismo del P. Ledesma, che ci conserva un saggio di quella lingua ormai scomparsa.

Per tutto questo suo primo soggiorno fra i selvaggi non rimangono che poche memorie di fatti particolari.

Sappiamo che evangelizzò la nazione del «Tabacco», perché, tornato la seconda volta fra gli Uroni, e visitata di nuovo quella tribù, egli esprime la letizia e la delizia provata nel rivedere in buona salute una bimba di cinque anni, che aveva un giorno battezzata morente.

In una lettera posteriore, ricorda egli stesso un altro fatto, che avvenne nel 1628, l'anno in cui tutto il paese fu vittima di una grande siccità. I giorni e i mesi passavano e non una goccia di pioggia scendeva a inumidire le zolle riarse. Tutto era disseccato in modo, che una piccola scintilla avrebbe incendiato d'un tratto una capanna, una foresta intiera e convertito il paese in un braciere immenso. Da ogni parte venivano a Toanché i selvaggi ad annunciare incendi e distruzioni. Le sorgenti erano asciutte, arido il letto dei torrenti e dei fiumi, le messi perdute. Giorno e notte rintronavano i colpi di tamburo degli stregoni, che ripetevano danze, incantesimi, orge per far scendere la pioggia. Invano! Il cielo era sempre purissimo, sereno, infocato; pareva anzi che le poche nuvole, che si addensavano di tanto in tanto, avessero fretta di abbandonare quel paese per riversarsi altrove.

Lo stregone consultato, un certo Téhoren-Haegnon, più famoso degli altri, rispose di non poter far piovere, perché il tuono, che egli supponeva essere un grande uccello, aveva paura della croce che si rizzava dinanzi all'abitazione dei Francesi, e il color rosso, di cui era dipinta, era come un fuoco ardente e dardeggiante, che divideva in due tutte le nubi che vi passavano sopra.

«I capitani del villaggio – continua il P. de Brébeuf – saputo ciò, mi fecero chiamare e uno di essi mi disse: – Ecco ciò che dice lo stregone. E tu, nipote mio, che rispondi? Noi siamo perduti, perché i nostri grani non spuntano e non matureranno. Se almeno morissimo per le mani o per le armi dei nostri nemici, che sono pronti a rovesciarsi su di noi, meno male! Non languiremmo così! Ma se sfuggiti al loro furore, dovessimo cadere di fame, sarebbe ben peggio! Che ne pensi tu? Non vuoi mica essere la causa della nostra morte? Dopo tutto, ciò importa a te tanto, quanto importa a noi. Noi saremmo di parere che tu

(1) Ancora il 27 Aprile 1640, il P. Lalemant scriveva al P. Generalo Muzio Vitelleschi: «in questi paesi degli Uroni, si è predicato il Vangelo a più di 10000 barbari, e alle singole loro famiglie: noi possedevamo la lingua, essi l'udito e tuttavia non udirono.

abbattessi quella croce. Nascondila per po' di tempo nella tua capanna o nel lago; il tuono, non vedendola più, non avrà paura: dopo la messe, la rimetterai a posto.

«Risposi: – Io non abatterò mai, né mai nasconderò la croce, su cui è morto l'Autore di ogni nostro bene. Se voi lo volete fare, fatelo, io non potrei impedirvelo, ma guardatevi bene di non irritare Dio e accrescere la vostra miseria. Voi credete a quell'impostore? Fa forse quello che dice? Da un anno che questa croce è piantata, quante volte ha piovuto? Soltanto un ignorante può dire che il tuono ha paura; perché non è un animale... E poi che teme il tuono? Questo colore rosso? Ma allora togliete anche tutte le figure e le pitture che stanno sulle vostre capanne!»

«A queste osservazioni non seppero replicare: si guardavano e mormoravano: «È vero! Non tocchiamo questa croce! E tuttavia – aggiungevano – Téhoren ha detto così!»

«Mi balenò allora un pensiero: – Dal momento che Téhoren – soggiunsi – pretende che il tuono abbia paura del rosso, noi, se volete, dipingeremo la croce di bianco, di nero o di qualunque altro colore: e se, subito dopo, incomincerà a piovere, voi crederete che Téhoren ha ragione; se no, direte che è un impostore.

«Molto ben detto – esclamarono essi – bisogna proprio fare così!»

«Si dipinge in bianco la croce; ma passa un giorno, passano due, tre, quattro e la pioggia non viene. Tuttavia quanti vedevano la croce, se la prendevano con lo stregone che era stato la causa che fosse così sfigurata.

«Andai allora a trovare gli anziani: – Ebbene! Ha piovuto più di prima? Siete contenti?»

«Oh! vediamo bene che Téhoren è un impostore; tu fa sapere ciò che dobbiamo fare, e ti ubbidiremo.

«Allora N. S. mi ispirò di istruirli sul mistero della Croce, sull'onore che le si rende da per tutto e di dir loro, che pensavo dovessero venire tutti in corpo, uomini e donne, ad adorare la croce, per riparare all'ingiuria che le era stata fatta...

«L'ora fu fissata per il domani; ma la prevennero. La croce aveva ripreso il suo colore ed io vi avevo collocata anche una figura del Cristo. Recitammo qualche preghiera, poi io adorai Dio, baciai lo strumento del suo supplizio, per insegnare loro come dovevano fare. Mi seguirono gli uni dopo gli altri, apostrofando il nostro Salvatore Crocifisso con le preghiere suggerite loro dalla retorica naturale e dalla necessità del tempo. Certo, il fervore della loro preghiera mi diede devozione. Breve: pregarono così bene, che nel giorno stesso Dio accordò loro la pioggia e poi un ottimo raccolto, con grande ammirazione della divina Potenza» (1).

L'effetto che il Padre, nell'umiltà sua, attribuisce alle preghiere dei suoi

(1) Relation del 1636

selvaggi ancor pagani, questi invece, l'attribuivano a lui.

Da quel giorno egli fu considerato come il grande stregone: titolo di distinzione, ma che importava un continuo, serio pericolo, perché l'uso indiano permetteva, a chiunque si sentisse ispirato, di uccidere sul colpo lo stregone e di essere annoverato, perciò, fra i pubblici benefattori. Ciò che tenne per lungo tempo ancora lontano dal capo del Padre il terribile tomahawk, fu l'essere amico di Champlain, che gli Indiani temevano: uccidere uno stregone che contava un tale amico, sarebbe stato un portare la rovina a tutta la tribù. Pertanto, finché lo temettero, il Padre visse, e se morì, non fu che per mano degli Irochesi. Ma per tutto il resto della sua vita egli portò, data l'instabilità d'animo degli indiani, la spiacevole aureola di grande stregone intorno al suo capo e camminò continuamente come in una valle di ombre e di morte.

* * *

Però, con questo fatto, l'ostilità interessata degli stregoni era ormai vinta. E benché i giorni passassero nella più desolante sterilità, la sua pazienza, l'intrepidità, l'abnegazione infaticabile, la purezza della vita, non mancarono di commuovere quei cuori grossolani, e nei pochi bambini battezzati, le cui anime volarono radiose al cielo, egli intravide il popolo degli eletti, di cui essi erano le primizie.

Nell'ultimo anno poi, avendo visitati molti adulti infermi e prodigate loro le fiamme del suo zelo, sognò di poter presto fondare il nucleo di una congregazione fra i futuri convertiti di Toaniché e dei villaggi vicini. Ma i tempi non erano ancora maturi: un ordine improvviso del suo Superiore lo richiamava immediatamente a Québec. Era un abbandonare il campo nel momento in cui il lavoro più difficile del dissodamento stava per finire, era un troncamento d'un tratto tante liete speranze. L'addio degli Uroni fu commovente. Quei poveri selvaggi, incoscienti fin'allora del tesoro che avevano con sé) parvero ridestarsi come da un

«Che tu parti, Echon? – gli dicevano piangendo - Sono tre anni che tu sei qui, per imparare la nostra lingua, per insegnarci a conoscere il tuo Dio, adorarlo e servirlo: e ora che tu sai perfettamente la nostra lingua, meglio di qualunque altro sia venuto tra di noi, ora tu parti? Ma se noi non conosciamo il Dio che tu adori, Lo chiameremo in testimonio, che la colpa non è nostra, ma tua, che ci abbandoni!» (1). Ma il missionario ubbidì, promettendo di far il possibile per ritornare. Partì, rifece col cuore straziato, il medesimo lungo cammino, che aveva

(1) Summarium, pag. 80 – Per quanto qui fu riferito intorno agli usi e costumi degli Uroni, alle loro qualità e al loro carattere, oltre le fonti citate nel corso del capitolo o altrove, va segnalato lo studio stesso del P. de Brébeuf, riferito nella Rotation del 1636, p. 77-131.

fatto con tanta gioia e letizia, tre anni prima, e giunse a Québec il 17 Luglio 1629.

CAPO IV. L'OFFERTA TOTALE DI SÉ (17 Luglio 1629- 23 Marzo 1633)

Lo stato in cui il P. de Brébeuf trovò Québec era davvero lacrimevole. Come si era preveduto, il monopolio, l'autorità e l'indipendenza, di cui godeva la Compagnia dei mercanti, il suo modo di agire, tutto dedito unicamente al traffico e al denaro, incurante, anzi ostile, alla religione, avevano gettata la colonia nella miseria e distrutto ogni speranza dei missionari. Perciò il P. Lalemant, superiore, aveva rinvio in Francia, appena sbarcato nel CANADA, il P. Filiberto Noyrot, per provocare una misura radicale. Questi, visto inutile ogni altro tentativo, si presentò al Cardinale Richelieu, allora ministro e all'apogeo della sua fortuna e della sua potenza, e gli espose lo stato lacrimevole delle cose.

Il Cardinale, nemico acerrimo dei Calvinisti, soppresse la Compagnia dei mercanti, e con un atto del 29 Aprile 1627, ne trasferì i privilegi a un'altra associazione, di cui egli stesso si mise a capo, chiamandola la Compagnia dei Cento Associati. La nuova istituzione, in contraccambio del monopolio del commercio, aveva il dovere di trasportare nel Canada dei coloni, ma solo francesi e cattolici, di provvedere alle spese del culto e al mantenimento di tre missionari in diverse stazioni

Per mezzo dell'instancabile P. Noyrot, la nuova Compagnia si affrettò a spedire nella colonia di Francia una nave carica di viveri e di munizioni di ogni qualità. Ma Guglielmo di Caen, venuto in Francia col medesimo Padre, avuto sentore di quando si era operato contro di lui, avvertì perfidamente gli Inglesi della partenza della nave e questa fu catturata nel viaggio.

Questa prima disgrazia inaugurò una serie di disastri, che, di catastrofe in catastrofe, dovevano finire con la perdita di Québec.

L'assedio condotto da Luigi XIII contro la Rochelle, che era la fortezza del calvinismo, fornì all'Inghilterra, a cui fu chiesto soccorso dagli eretici, un pretesto per lanciarsi a ostilità contro la Francia. Un calvinista di Dieppe, Daniele Kerkt, rifugiatosi a Londra con i suoi due fratelli, Luigi e Tommaso, si fece autorizzare da Carlo I a portar la guerra alla colonia francese del CANADA, e, avuto il comando di una flotta di diciotto navi, con l'ordine formale di chiudere il San Lorenzo a quanti provenivano dalla Francia, partì da Londra il 1628, circondato da altri francesi, protestanti anch'essi, come lui.

Si impadronì prima di Porto Reale, poi di Tadoussac, indi del Capo delle Tornlente, e il 3 Luglio 1628, mandò a Champlain l'ordine di consegnare la città e i forti. Ma Champlain rispose fieramente: «Accostatevi! Noi attendiamo il momento di ricevervi e di abbattere, se possiamo, ogni pretesa, che voi, possiate avere, di stendere le vostre mani sui nostri beni.» Però le risorse del luogo non corrispondevano a tanta fierezza. Tutto mancava: viveri e munizioni. La razione giornaliera era ridotta a sette oncie di pane; la terra, rimasta incolta, non offriva

nulla, né si poteva contare sui selvaggi, ridotti allo stretto necessario. Anche le munizioni di guerra erano allo stremo. I Gesuiti, i Francescani e le famiglie, misero a disposizione del comandante tutte le loro provvigioni, ma era ben poca cosa per ottanta bocche, i cui denti crescevano come l'erba in terreno propizio, per mancanza di cibo, in cui adoperarli» (1). Contavano sul grano, che il P. de Brébeuf avrebbe portato, scendendo dagli Uroni. Ma non se ne ebbero che due sacchi, che i selvaggi vollero prendere per sé. Come passare l'inverno in tale miseria?

Si credette un istante che l'avvenire ridiventasse sicuro. perché verso la fine di luglio del 1628 si accostava a Québec una scialuppa, con l'annuncio dell'arrivo di cinque navi, piene di viveri e di armi, spedite dai Cento Associati. La squadra, a bordo della quale stavano i Padri Carlo Lalemant, Francesco Ragueneau, Filiberto Noyrot e il fratello Maiot, con tre Francescani, era già entrata nell'estuario e sarebbe giunta in salvo, se il comandante non avesse voluto prima castigare l'infame Kerkt.

Questa decisione fu la sua rovina. Molto meno forte in navi e in munizioni, che non gli Inglesi, combatté eroicamente, bruciò fino all'ultima cartuccia, ma fu costretto ad arrendersi. Quattro navi caddero nelle mani di Kerkt, e la quinta non gli sfuggì che per portare in Francia la notizia del disastro. La vita dei Missionari fu salva secondo le condizioni della resa, e dopo varie peripezie essi poterono rientrare in patria.

A Québec si rizzò di nuovo minaccioso lo spettro della fame. I Cento Associati, punto abbattuti dal disastro, allestirono altre quattro navi, e le spedirono il 16 Giugno 1629. Vi erano saliti i Padri Bartolomeo Vimont, Carlo Lalemant, Alessandro de Vieuxpont, Noyrot e il fratello Malot. Ma non giunsero a Québec. Il vento contrario li gettò sulle coste dell'Acadia, dove naufragarono: il Noyrot scomparve tra i flutti, pronunciando le ultime parole: – «Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito»; – il Malot però dopo aver convertito il timoniere; i Padri Vieuxpont e Lalemant vennero gettati su di un'isola deserta, quegli sano e salvo, questi così fracassato, che appena poteva più muoversi. Raccolti da un pescatore basco, restarono con lui fino al 6 Ottobre, quando il Vieuxpont si mise in cammino per raggiungere il P. Vimont, fermatosi nell'isola del Capo Breton a evangelizzare i selvaggi, e il Lalemant si diresse, col suo salvatore, verso la Francia, che non toccò, se non dopo un secondo terribile naufragio.

* * *

(1) SAGARD - Histoire de la Nouvelle France, Tomo IV, p. 940 e segg., in Rochemontoux, Op. cit., Vol. 1, p. 168.

Questa volta il disastro era irrimediabile. La polvere era diventata rara: non ne restavano che trenta libbre e anch'esse ben deteriorate. Nel mese di Giugno, i piselli, di cui erano parcamente vissuti fino allora, mancarono affatto. Si dovette vivere di qualche radice, che s'andava a dissotterrare nei boschi. Il Cbampplain tenne fermo ancora per sei settimane. Ma finalmente, quando il 19 Luglio 1629 si presentò davanti a Québec una scialuppa con bandiera bianca, egli, consigliato anche dai Gesuiti, dai Francescani e dai principali coloni, acconsentì a parlamentare con i nemici. Le condizioni della resa furono buone: tra le altre vi fu il libero ritorno dei Francesi, coloni e missionari, in Francia.

Stipulata la capitolazione, il Kerkt, il 20 Luglio, prese possesso del forte, dei magazzini, delle case dei religiosi e di quanto vi si trovava. Pochi giorni dopo, tutti erano raccolti a Tadoussac, pronti a partire. Vi era, oltre l'ammiraglio Kerkt, anche il vice ammiraglio Giacomo Michel, calvinista di Dieppe, pieno di astio contro i Gesuiti. Egli accostatosi al P. de Brébeuf, gli domandò che cosa era venuto a fare nel Canada. – «A convertire le anime» – rispose fiero il Padre. – «Davvero? – riprese il Michel – «si direbbe invece che siete venuto per spogliare gli Indiani delle loro pelli di castoro e non per salvare le anime, come falsamente vi vantate.» – L'ingiuria non poteva restare senza replica e il Padre, alla presenza di tutti, gli diede una solenne smentita. Ma l'ira cieca del calvinista non fece che esasperarsi. Alzatosi, fuori di sé, esclamò: – «Se non mi trattenesse il rispetto che devo all'ammiraglio, vi darei uno schiaffo» – e continuò a lanciare imprecazioni contro Dio e contro Sant'Ignazio. – «Sì, voglio essere impiccato, piuttosto che lasciar passare la giornata di domani, senza schiaffeggiare questo Gesuita!» Ma il domani, invitati gli amici a soffocare nel vino la collera, bevette tanto, che perse la conoscenza e morì due giorni dopo miserevolmente.

Gli si fecero funerali degni del suo grado e fu seppellito a Tadoussac; ma quando, tre anni dopo, giungendo dalla Francia, il P. Le Jeune si fermò qualche giorno presso la tomba del rinnegato, i selvaggi gli dissero ciò che avevano fatto del suo cadavere. – «Lo dissotterrarono – scrive egli – lo impiccarono, secondo la sua imprecazione, e poi lo gettarono ai cani» (1).

I missionari lasciarono Tadoussac per l'Europa, nel Settembre del 1629. In quel momento gli Angeli custodi del CANADA si velarono la faccia, perché le potenze dell'inferno trionfavano.

Verso la fine di Ottobre sbarcarono a Plymouth e otto giorni dopo si imbarcarono a Douvres per la Francia.

Neppure la vista della patria, dopo quattro anni di assenza, riuscì ad allietare il cuore del P. de Brébeuf, triste e lacerato dalla perdita dei suoi cari Uroni. Egli non sapeva che sarebbe successo, sapeva soltanto che migliaia di selvaggi attendevano lontano la salute e risolse in cuor suo di ritornarvi alla

(1) Relation del 1624, p. 2-3

prima occasione.

* * *

Dovevano passare tre anni ancora, prima di quel momento fortunato: ma non furono anni perduti. Mentre era nel collegio di Rouen, procuratore, il 30 Gennaio 1630, nelle mani del P. Bertrix, fece i suoi ultimi voti, coi quali si legava più strettamente e irrevocabilmente a Dio nella Compagnia di Gesù.

«Ho sentito – scrive egli, negli esercizi spirituali che li precedettero – un vivo desiderio di soffrire qualche cosa per Gesù Cristo. Temetti di essere dannato, perché Nostro Signore mi aveva trattato finora con tanta dolcezza, pensando soprattutto che io avevo offeso gravemente la sua divina Maestà. Spererò nella mia salvezza, quando Dio mi darà delle occasioni di soffrire.

«Avendo considerati da una parte i miei peccati, così gravi e così numerosi, credetti dall'altra di vedere la Misericordia Divina tendermi le braccia, per stringermi a sé con bontà, perdonandomi con un'amnistia tutti i miei peccati passati, vivificando di nuovo le mie opere buone, fatte in stato di grazia e rese morte dalla colpa, e invitandomi finalmente a legarmi ad essa con i vincoli di una stretta amicizia, dicendomi, come un giorno a Paolo: Tu sarai per me un vaso di elezione e porterai il mio nome alle nazioni.

«Allora ringraziai Dio, mi offersi a Lui e dissi: Fa di me, o Signore, un uomo secondo il tuo cuore. Fammi conoscere ciò che vuoi che io faccia. Nulla, ormai, mi separerà dal tuo amore, né la miseria, né la spada, né la morte.

«E proprio io, membro della tua santa Compagnia; io, destinato a essere apostolo del Canada, se ti fossi stato fedele; io, cui desti non il dono delle lingue, ma una grandissima facilità per impararle, dovevo poi avere così poca cura di me stesso?

«Non ho trovato in me alcun affetto a qualsiasi peccato veniale, in modo da commetterlo con piacere.

«Ho pregato Dio di non recidermi come un albero inutile, ma di concedermi ancora quest'anno, e ho promesso di portare dei frutti migliori».

E l'anno dopo scriveva e firmava col proprio sangue quest'altra dichiarazione, nella quale s'afferma ancor meglio la sua sete di sofferenze e si legge come il pegno del sud futuro martirio.

«Signore Gesù, mio Redentore! Tu mi hai riscattato col tuo sangue e con la tua morte preziosissima. In contraccambio, io Ti prometto di servire per tutta la mia vita nella Compagnia di Gesù Te, e nessun altro se non per Te; ciò che io sottoscrivo di mia mano e col mio sangue, disposto a sacrificarlo tutto, volentieri, come volentieri Ti sacrifico questa goccia».

Dio non dimenticò l'offerta e la promessa generosa; ma dovevano passare 18 anni, prima che gli Irochesi gli dessero l'occasione di praticarla.

CAPO V. IL SECONDO TENTATIVO (23 Marzo 1633 - Settembre 1636)

Col trattato di San Germano (29 Marzo 1632), Richelieu ridonava alla Francia il Canada, e Champlain, rivolgendosi al cardinale, lo invitava a ridare a quelle nazioni la luce della Fede.

Egli non offriva a Luigi XIII una corona, oltre il mare, se non per invitarlo a spargervi sulle anime una sovranità più alta della sua, la sovranità di Cristo; perché – scriveva nelle sue memorie – «la conversione di un infedele val meglio che la conquista di un regno, e i re e i grandi principi debbono essere più premurosi di aumentare la conoscenza del vero Dio e accrescerne la gloria fra i popoli barbari, che non di moltiplicare i loro stati».

I Gesuiti si tenevano pronti all'invito di partire. Quegli anni di esilio furono per essi come una veglia di armi: ogni giorno, dal momento della loro espulsione dal Canada, si celebrava, nella loro provincia di Parigi, una Messa per ottenere il loro ritorno sulle rive del San Lorenzo. Per lo stesso scopo, le Orsoline e le Carmelitane di Parigi nelle loro cappelle organizzarono l'adorazione continua al SS. Sacramento, giorno e notte, e ogni giorno, quindici religiose, per turno, facevano la Comunione.

Così, con la prima spedizione dei francesi, poterono partire i Padri Paolo Le Jeune e Anna de Nouè con un fratello coadiutore, muniti di lettere patenti per rientrare in possesso dei luoghi, dove già si trovavano tre anni prima. Ma il P. de Brébeuf non salpò da Dieppe che l'anno seguente (23 Marzo 1633), a fianco di Champlain che vi si portava come «capitano dell'armata reale e luogotenente di S. E. il Cardinale per tutto il territorio disteso lungo il gran fiume del San Lorenzo»

La piccola flotta imboccò l'estuario ai primi di Maggio, ma non abbordò a Québec che il 2 Giugno, a causa dei grandi massi vaganti di ghiaccio, che avrebbero potuto urtarla e infrangerla.

Al rombo del cannone della nave e al crepitio della fucileria della spiaggia, il P. de Brébeuf scese alla riva e con il suo solito entusiasmo si inginocchiò a baciare la terra diletta, a cui approdava.

Suo primo pensiero fu quello di rivedere la cara missione che aveva abbandonata e perciò si mise subito a contatto con gli Uroni, discesi quell'anno a Québec in numero di circa 700, con sessanta capi, su 146 canoe. La maggior parte ricordava con piacere il Vestenera, che amava chiamare: «Echon, cugino mio! Nipote mio!»

Anche il Champlain, per parte sua, desiderava moltissimo che si ristabilisse quella missione, di cui apprezzava tutti i vantaggi non solo religiosi, ma anche militari, commerciali e politici. Perciò prima del loro ritorno, radunò i capi in un grande concilio, a cui presero parte anche i Padri Le Jeune e de Brébeuf, molti Francesi e molti selvaggi.

Un capitano Urone aprì la seduta con una smagliante arringa e quando ebbe finito di parlare, Champlain si alzò per promettere ai Pellerossa l'amicizia della Francia e il suo concorso contro il nemico comune, gli Irochesi.

Poi accennando ai Vestenera presenti disse: «Questi missionari desiderano seguirvi nel vostro paese, e per mostrarvi l'affetto che vi portano, vogliono vivere in mezzo a voi. Sono i nostri Padri; noi li amiamo più dei nostri figli e di noi stessi. Godono in Francia di una grande considerazione. Non li conduce in questo paese né la fame, né la necessità: non cercano le vostre terre né le vostre pellicce: ma vogliono insegnarvi il cammino che conduce al Maestro della vita. Ecco perché hanno lasciato il loro paese, i loro beni e la loro famiglia. Se voi amate, come avete detto, i Francesi, amate questi Padri e onorateli»

Queste parole ebbero un eco profondo nell'animo dei selvaggi. «Sì – soggiunse loro il P. de Brébeuf – noi vogliamo venire nel vostro paese per vivere con voi e per morirvi. Voi sarete i nostri fratelli, d'ora innanzi noi faremo parte della vostra nazione».

Le speranze fiorivano nel cuore dei Missionari, perché i selvaggi risposero manifestando la loro gioia e l'onore in che si tenevano, accogliendo i Vestenera nelle loro canoe. E più fiorirono quando essi visitarono la Chiesa della nostra missione e si interessarono dei quadri e delle pitture, che moltissimi vedevano per la prima volta. Ma la vigilia della partenza si presentò ai Francesi un capo algonchino, conosciuto da tutti sotto il nome di «il guercio», che abitava nell'isola Allumette, e volle gli fosse restituito in libertà un indiano della sua tribù, accusato di omicidio, minacciando altrimenti, da parte dei suoi guerrieri, la morte dei missionari, se fossero partiti. Il Champlain non cedette, ma gli Uroni, per timore degli Algonchini tanto più forti di loro, si rifiutarono di accogliere i Vestenera. Non valsero parole, preghiere, promesse. – Voi siete nostri fratelli – esclamò allora il P. de Brébeuf - e noi volevamo venire nel vostro paese per vivere e morire con voi; ma dal momento che il fiume è chiuso per noi, attenderemo l'anno venturo, quando tutto sarà calmo e in pace. Chi perderà di più, sarete voi: perché ora che io incomincio a parlarvi senza bisogno di interprete, volevo insegnarvi il cammino del cielo e scoprirvi le grandi ricchezze dell'altra vita; ma la vostra disgraziata condotta vi priva di questa fortuna»

Risposero che ciò rincresceva loro assai; che del resto un anno sarebbe presto passato, e partirono. I missionari dovettero contemplare, desolati e con l'animo pieno di rimpianto, le canoe uroni scivolare sul fiume e scomparire (1).

* * *

Il P. de Brébeuf, per consolarsi e non perdere un tempo utile, si occupò

(1) Relation del 1633, p. 42.

degli Algonchini, che stavano numerosi accanto a lui, e merita di essere segnalata qualche conversione, soprattutto per le meraviglie che la circondarono. Un indiano di venticinque o trent'anni, di nome Samousat, avendo udito un giorno l'interprete parlare delle torture dell'inferno e delle gioie del paradiso, esclamò: – «Se è così, conducetemi in Francia per essere istruito; altrimenti voi risponderete della mia anima». – Non che lo facesse parlare così il desiderio di viaggiare; ma i pericoli che lo circondavano e gli incitamenti al male erano troppo frequenti intorno a lui ed egli temeva. Pochi giorni dopo cadde gravemente ammalato e quando il P. de Brébeuf accorse da lui, era già fuori dei sensi. Allora il Missionario desolato incominciò una novena di Messe ad onore di S. Giuseppe per la guarigione dell'infermo. Aveva appena detta la prima, che lo avvisarono che Samousat era rientrato in sé e desiderava ardentemente il Battesimo. Ma gli fu ritardato di qualche giorno. L'indiano però non ne fu pago; ma fece riferire al Padre che egli, in sogno, l'aveva veduto entrare nella sua capanna per battezzarlo e che, appena veduto, ogni male era scomparso. Ciò nonostante il Padre indugiò ancora. Ma gli indiani della sua famiglia volevano trasportare altrove la loro capanna: i missionari perciò dovettero prendersi cura del povero moribondo che, con sommo suo diletto, fu trasportato nella loro residenza di Nostra Signora degli Angeli. Il 26 Gennaio, caduto in deliquio, temendo morisse improvvisamente, fu battezzato. Rientrato in sé, egli fu felice del Sacramento ricevuto e passò i due giorni di vita, che gli restarono, in continui atti di fede, di speranza, di carità confessando ad alta voce i suoi peccati e domandandone perdono.

Quando gli fu amministrata l'Estrema Unzione, pregò tutti i Padri a fermarsi accanto alla sua stuoia e cantare degli inni. E in mezzo ai canti volò l'anima sua al Cielo, ai piedi di S. Francesco Saverio, di cui aveva avuto il nome. Ma tutto non era finito. – «Poche ore dopo la sua morte – scrive il P. Le Jeune – apparve una gran luce alla finestra della nostra casa, che si alzò ed abbassò distintamente per tre volte. Il Padre e alcuni operai balzarono fuori, credendo che la casa fosse in fiamme, ma non videro nulla. I suoi parenti, che stavano accampati nei boschi, contemplarono lo stesso spettacolo intorno alla loro capanna e si impaurirono, perché lo ritenevano un presagio di mortalità nella loro famiglia. In quel momento, io era a quaranta leghe da Québec, nella capanna di un fratello del morto. La stessa ora e lo stesso giorno – come constatai dopo, paragonando i miei appunti con quelli del P. de Brébeuf – io vidi la stessa luce strana. Tutti gli Indiani si precipitarono, con me, fuori della capanna. Vedendoli in preda al terrore, dissi loro che era soltanto un lampo e che non era il caso di spaventarsi; ma essi mi fecero notare che il lampo nasce e muore in un momento, mentre quella luce aveva continuato parecchio a brillare ai loro occhi. E anch'essi presero quel fenomeno come un segno di cattivo augurio, che però non si avverò per nulla»

Un altro selvaggio, chiamato Manitougatche, aveva conosciuto i Padri prima che gli Inglesi prendessero Québec. Era stato molto maltrattato dai nuovi

governatori, di modo che, appena i Padri ritornarono, egli piantò le sue tende accanto alla loro casa e disse che voleva essere cristiano e che non abbandonerebbe mai quel luogo, per qualsiasi motivo. Egli aveva tra i suoi parenti un giovane, che, mandato in Francia dai Francescani, ma pervertito dagli Inglesi, era tornato al suo paese, immergendosi di nuovo nella barbarie e ripagando le premure avute dai religiosi con un odio tanto più accanito verso la Fede. Egli riempì la mente di Manitougatche di ogni sorta di pregiudizi, ma non riuscì a distaccarlo dai missionari. Caduto, poco dopo, ammalato e ricoverato in casa dei Padri, ci volle molto tempo per metterlo nelle disposizioni richieste ad avere il Battesimo; ma finalmente ogni difficoltà fu appianata e gli fu data la notizia che l'acqua rigeneratrice gli sarebbe concessa. Benché ammalato, si trascinò carponi in cappella, prima che i Padri andassero a lui, rispose fermo e deciso a tutte le domande rivoltegli e fu battezzato col nome di Giuseppe, alla presenza di tutta la famiglia. Quando vennero gli stregoni per portarlo via e curarlo a loro modo con danze e orge, egli li cacciò fuori di casa esasperato. «E non è piccolo indizio dell'efficacia del S. Battesimo – conchiude il P. Le Jeune – vedere un vecchio, cresciuto per più di sessant'anni nella barbarie, abituato agli usi dei selvaggi, imbevuto dei loro errori e delle loro scaltrezze, resistere alla moglie, ai figli, ai generi, agli amici, ai compatrioti, agli stregoni stessi, non una volta sola, ma parecchie, per gettarsi nelle nostre braccia di stranieri, protestando di voler abbracciare la nostra fede, morire in essa e nella nostra casa... L'anima sua partì dal corpo il Sabato Santo, per andare a celebrare la festa di Pasqua in cielo» (1).

Queste, alcune delle scene meravigliose della grazia, che avevano luogo nelle capanne algonchine accanto a Québec, e che deliziavano tanto il P. de Brébeuf, mentre attendeva di poter tornare alla dolce terra, dove aveva lasciato il cuore.

* * *

Quest'ora sospirata giunse finalmente. Gli Uroni, come tutto il resto dei mortali, precipitati nelle estreme strettezze, pensarono a Dio. L'anno, che seguì il loro rifiuto di accogliere i missionari, furono malamente trattati dagli Irochesi. Cinquecento Uroni avevano sceso il San Lorenzo, per vendere le loro pellicce, ma prima di raggiungere Québec, erano caduti nelle mani dei loro nemici. Colti in un'imboscata, combatterono e si difesero accanitamente: ma duecento guerrieri restarono uccisi e scotennati, un altro centinaio fu fatto prigioniero; i rimanenti, umiliati e confusi, scesero ad invocare l'aiuto dei Francesi. Ora erano disposti ad accettare il missionario. La loro conversione, è vero, rassomigliava

(1) Relation del 1684, p. 34.

piuttosto alla conversione del moribondo: ma spesso il letto di morte è il campo dove Dio miete le più belle vittorie.

I Padri de Brébeuf, Daniel e Davost, insieme a tre uomini che avevano offerto sé stessi per il servizio della missione, e a cinque o sei soldati, scomparvero nelle canoe indiane, a Tre Fiumi, e rifecero la via penosa e incerta di parecchi anni prima.

Gli Indiani erano abbattuti e depressi, irritabili all'eccesso, così che il viaggio, già duro per sé, fu reso ancor più terribile e quasi intollerabile dal loro pessimo umore, tanto che il P. de Brébeuf, malgrado la sua robusta costituzione e la sua indomabile energia, si domandò più volte, se sarebbe davvero potuto arrivare al termine e non soccomberebbe invece, lungo la via, di miseria e di stanchezza.

«Mi sono trovato qualche volta così stroncato, che il corpo non ne poteva proprio più». Cosa del resto facilmente intelligibile, per chi legga quello che di simili corse scriveva altrove: «in pericolo, cinquanta volte al giorno, di capovolgersi e di frantumarsi contro le rocce; durante il giorno, il sole vi cuoce, e nella notte siete la preda delle zanzare. Voi risalite talora anche cinque o sei salti d'acqua in un giorno, e non avete la sera, per conforto, che un po' di grano cotto nell'acqua, per letto la terra e molto spesso delle pietre ineguali e acute; nessun riparo, d'ordinario, che il velo delle stelle, e tutto questo in mezzo ad un silenzio perpetuo... Ma quale gioia andare per quei «salti», salir quelle rocce, per chi ha dinanzi agli occhi la figura dell'amabile Salvatore, pieno di tormenti, che sale il Calvario sotto il peso della Croce! Il disagio della canoa è ben leggero per chi considera il Salvatore crocifisso. E quale consolazione vedersi, per via, abbandonati dai selvaggi, languire di malattia o morir di fame nei boschi e poter dire a Dio: È per fare la tua santa volontà, che son ridotto al punto, in cui mi vedi» (1).

Tale consolazione i missionari non tardarono molto a provarla. Lungo il viaggio, in cui le canoe si distaccano l'una dall'altra anche per grande spazio, il P. Davost fu spogliato, dai suoi conduttori, di parte dei suoi vestiti, si vide gettati nel fiume Ottawa i suoi libri e le sue carte e venne deposto su di uno scoglio deserto dell'isola Allumette. Il P. Daniel con i tre oblati non ebbe di meglio: battuti, derubati, abbandonati, soffrirono le pene più gravi e corsero i pericoli più grandi, Tanto il P. Daniel, che il P. Davost, non raggiunsero che più tardi il P. de Brébeuf, il quale sbarcò per il primo, dopo una corsa di 30 giorni, sulla riva settentrionale della baia di Penetanguishene, accanto ai luoghi, dove era vissuto gli anni passati.

Sapeva naturalmente dove si trovava, ma non vide più intorno a sé alcun vestigio di umana abitazione, né segno alcuno per orientarsi. Domandò allora

(1) Relation del 1636, p. 93.

agli Indiani qualche informazione, vedendo che essi, dopo averlo sbarcato coi suoi bagagli, stavano risalendo le canoe per ripartire.

«Ma essi – scrive il Padre stesso – dimentichi dell’assistenza, che io aveva prestato loro durante le malattie, e anche delle belle promesse, che mi avevano fatto, dopo avermi sbarcato con qualche arredo di chiesa e qualche altro piccolo bagaglio, mi abbandonarono là, tutto solo, senza viveri e senza capanna, e presero la via verso il loro paese, distante circa sette leghe.,. Invano li pregai di accompagnarmi fino al villaggio o almeno di fermarsi per quella notte a custodire i miei bagagli, mentre io sarei andato intorno a prendere informazioni. Ma le loro orecchie furono sorde alle mie preghiere e alle mie rimostranze. Per tutta consolazione mi risposero che qualcheduno sarebbe venuto a prendermi: e bisognò aver pazienza! I selvaggi non aggiunsero parola, ma fissarono il Padre in un silenzio tetro, di cattivo augurio, e partirono. Non era la prima volta che contemplava simili manifestazioni di brutalità e perciò li scusa dicendo, che ciò era l’effetto della malattia, che spesso muta e rivolta anche le disposizioni più gentili. Altri si sarebbe abbandonato alla disperazione: per il P. de Brébeuf, invece, quella non era che «una piccola disgrazia», con la quale Dio lo avvisava, che quella terra doveva conquistarsi a forza di sacrifici e di sofferenze.

«Mi prostrai a terra – continua il Padre – per ringraziare Dio, la Vergine e S. Giuseppe dei favori e delle grazie concessemi durante il viaggio. Salutai l’angelo tutelare del paese e mi offrii a Nostro Signore con tutti i miei piccoli travagli per la salute di questi poveri popoli, sperando che Dio non mi avrebbe abbandonato là, dopo avermi conservato e condotto con tanti favori. Indi, considerato che il luogo era deserto e che avrei potuto fermarmi troppo a lungo, prima che qualche persona comparisse, nascosi i miei bagagli nel bosco, e, prendendo con me ciò che avevo di più prezioso, me ne andai alla ricerca del villaggio...» (1).

* * *

Era il 5 Agosto 1634 ed era già tardi. Sapeva che Toanché, dove aveva approdato sei anni prima, doveva trovarsi ad un tre quarti di lega nell’interno e rivolse i suoi passi verso quella direzione. Ahimè! Toanché non esisteva più: non vi trovò che un mucchio di rovine sotto uno strato di cenere.

Una cosa tuttavia, in mezzo a quella desolazione universale, lo riempì di gioia. Il luogo, in cui s’innalzava -l’antica cappella, dove aveva offerto il Santo Sacrificio per tre anni, non era coperto di ceneri e di rottami, come tutto il resto. Ai suoi occhi, quello spazio parve un bel campo ben coltivato.

Pregò sulla tomba del povero Stefano Brulé, che aveva, anni prima, veduto

(1) Relation del 1636, p. 92 e segg.

tra le file dei nemici della sua patria, alla resa di Québec ed era stato poi, in quel luogo, proditoriamente e barbaramente ucciso. – «Ciò mi fece riflettere che avremmo ben potuto un giorno essere trattati allo stesso modo, e mi fece desiderare che ciò fosse almeno mentre propaghiamo la gloria di Nostro Signore!»

Non pensava allora, che un anno dopo avrebbe domandato di dissotterrare quel cadavere e lo avrebbe seppellito onorevolmente a Ossossané!

Fermarsi più a lungo non poteva, perché la notte era scesa e bisognava trovare un asilo. Non sapeva dove rivolgersi, quando scorse finalmente in lontananza un villaggio, e, accostatosi, si sentì gridare: «Ecco Echon tornato!» E che, Echon - ripeteva ciascuno salutandolo e dandogli il benvenuto - nipote mio, mio fratello, mio cugino, sei dunque tornato? Ora siamo felici! Il nostro grano non appassirà più! Durante la tua assenza non abbiamo avuto che carestia!»

Era sempre «il grande stregone» che poteva far la pioggia e maturare la messe a volontà. «E infatti - osserva il Padre - dopo il nostro arrivo si ebbe grande abbondanza in tutto il paese».

Ricambiò i loro saluti cordialmente e accettò l'ospitalità nella capanna di Aouandoié, ricco urone, dove si fermò soltanto quanto occorreva per calmare un momento la fame, perché gli stava a cuore di recuperare il suo bagaglio nascosto nel bosco.

Alcuni guerrieri si offrirono a partire con lui e all'una dopo mezzanotte ritornarono finalmente al villaggio e il Missionario poté riposarsi nella capanna ospitale. Egli si trovava a Teandeouita, nel luogo chiamato ora Punta Todd, al sud dell'isola della Tomba del Gigante, in mezzo al popolo che già stava a Toanché e che aveva cambiato dimora secondo l'uso urone, dopo che il suolo antico era stato completamente sfruttato.

Passarono giorni e settimane di ansia, perché i compagni non giungevano. Quando anch'essi toccarono la meta, erano estenuati dalla fame e dalla fatica, ma il cuore pieno di coraggio e di zelo. «Chi credesse venire qui per cercare altra cosa da Dio – scrive il P. de Brébeuf – non vi troverebbe il conto suo!»

Non bisognava abusare dell'ospitalità di Aouandoié. In breve la capanna dei Missionari è costruita, battezzata col nome di S. Giuseppe, abitata, e il lavoro spirituale incominciato (1).

* * *

Per gettare come uno sguardo complessivo su quello, che formò la vita ordinaria di quegli evangelizzatori, gioverà, dalle varie loro lettere, raccogliere i

(1) Per tutto ciò che abbiamo narrato, dr. Relation del 1635, p. 23 e segg. La relazione è del P. de Brébeuf.

punti principali, che ci mettono sott'occhio l'arduità e l'eroismo che l'accompagnava. Tutti gli scrittori, anche protestanti, vanno a gara nel ricordare il carattere di spaventosa austerità, che distinse in modo singolare la vita di quegli eroici banditori del Vangelo. Non si troverà in nessuna delle missioni, sparse allora sulla vasta superficie del globo, un metodo di vivere così duro, così penoso, come quello dei nostri missionari. Leggendo le relazioni e le lettere private, firmate dai PP. de Brébeuf, Gerolamo Lalemant, Isacco Jogues, Carlo Garnier, Francesco Du Perron, Giuseppe Chaumonot, si comprende tutto quello che c'è di vero in queste linee del P. Lalemant: «Si preferirebbe ricevere un colpo di scure sul capo, che condurre, per anni e anni, la vita che conduciamo qui tutti i giorni, lavorando alla conversione dei barbari!» (1).

Essa era un vero martirio di ogni giorno. Scriveva ai Gesuiti di Parigi il P. de Brébeuf: «Le nostre capanne sono di scorza, come quelle dei selvaggi, e così misere, che non ne trovo in Francia di simili, per potervi dire: ecco come sarete alloggiati» (2). Tali capanne si dividevano generalmente in due parti: dall'una la cappella, con un altare modesto, un'immagine di Cristo, un'altra della Madonna, poi qualche quadro abbastanza grossolano, dai colori stridenti, rappresentante o i dannati nell'inferno, tormentati dai diavoli, o i beati in cielo, serviti dagli angeli. Il Cristo era senza barba, e tutte le figure riprodotte di fronte, perché il selvaggio aveva orrore della barba, e una figura resa di profilo non era per lui che la metà di un uomo. La parte riservata alla comunità serviva tutto insieme di cucina, di refettorio, di officina, di studio, di scuola di catechismo e da camera da letto. In mezzo vi era il focolare, al disopra un'apertura per lasciar entrare la luce e uscire il fumo. Qualche pentola, qualche stoviglia di legno, delle stuoie di scorza, un microscopio, un ago calamitato, un piccolo mulino e un orologio, formavano tutta la mobilia.

«I selvaggi, che assediano continuamente la casa dei Vestenera, vogliono tutti far girare il mulino e veder piovere la candida farina. L'ago calamitato è un oggetto di sortilegio. L'orologio sembra cosa più meravigliosa ancora. Vi restano delle ore intiere per sentir parlare il capitano del giorno, dicono essi. Non possono capire come vada da sé, come suoni nel momento indicato e guardano da ogni lato, per veder di scoprir la voce mentitrice, che parla in vece sua. Stupiscono di vedere lo specchio e le lenti moltiplicare e deformare il naso, gli occhi, le orecchie: stupiscono più ancora dell'arte di scrivere. Uno dei Missionari usciva dalla capanna e scriveva il dialogo, che allora avveniva nell'interno, fra un altro Vestenera e un Pellerossa. Poi il primo rientrava e davanti agli occhi sgranati dell'uditorio ripeteva, leggendo, quanto era stato detto. E bisognava rifare quel giuoco le mille volte al giorno» (3).

(1) Relation del 1639, p. 57.

(2) Relation del 1636, p. 93.

(3) Relation del 1635, p. 31-32

Il letto non era punto complicato. «Esso è formato di scorza d'albero - scrive il P. Chaumonot - su cui stendiamo una stuoia, spesso qualche millimetro. Di coperte non se ne parla, neanche per gli ammalati» (1). - «Ci corichiamo vestiti - aggiunge il P. du Perron - Da quando sono partito di Francia (sei mesi), non ho mai lasciata la mia sottana, se non per cambiarmi» (2).

A tutto questo si aggiunga il fumo cocente, l'aria fredda che penetrava da tutte le parti, l'impossibilità di ripararsi dalla neve, dalla pioggia, dalle zanzare. Il vitto era miserabile. «Non abbiamo - dice il P. du Perron - né sale, né olio, né frutta, né pane, né vino. Tutto il nostro cibo è formato da una specie di minestra, fatta con grano d'India schiacciato fra due pietre e qualche volta macinato. Si fa bollire nell'acqua, si condisce con un po'di pesce puzzolente o con un po'di polvere di pesce secco (3). Nulla vi è di più simile a questa minestra, chiamata sagamité, che la colla che serve a tappezzare i muri (4). La si mangia seduti su di un ceppo col piatto per terra. Di tanto in tanto si fa cuocere sotto la cenere del pane senza lievito, a cui si mescola qualche fava o qualche frutto selvatico (5). Il pesce fresco e la carne sono cose così rare, che non vale la pena di parlarne. Se per caso un francese uccide un'ottarda, o i selvaggi, una o due volte l'anno, portano al missionario un po'di carne di orso o di cervo, la si dà ai malati. La quaresima dura tutto l'anno: generalmente non c'è differenza tra il Venerdì Santo e la Pasqua. Il bere non si sa che cosa sia: il sagamité è cibo e bevanda: si resterà fin sei mesi senza bere, tranne che in viaggio. «Da quando sono tra gli Uroni - dice P. Chaumonot - io non ho bevuto, in tutto, un bicchier d'acqua, quantunque siano già otto mesi che sono arrivato» (6).

* * *

In quelle capanne la vita di ogni giorno è regolata come in un convento (7). Alle quattro del mattino, levata, meditazione, Messa, lettura spirituale, recita del Breviario. Alle otto si apre la porta ai selvaggi. È un irrompere continuo di curiosi, di mendicanti, di catecumeni, di neofiti. «Si siedono dove piace loro e non escono quando piace a voi: bisogna che entrino da per tutto e tutto osservino: se voleste impedirveli, ne sorgerebbero querele, rimproveri, ingiurie: e in tutto questo genere di cose bisogna filar dolci, dolci. Bisogna avere gli occhi aperti, esercitare una sorveglianza continua, se non si vuol veder scomparire i mobili e

(1) GARAYON, Documents inedite p. 100

(2) Ibid., p. 179.

(3) ibid., p. 176.

(4) ibid., p. 199.

(5) Ibid., p. 176.

(6) Ibid., p. 199.

(7) Relation del 1635, p. 48

le provvigioni; e quando si trovano dei visitatori troppo importuni e turbolenti – che non è raro – si mettono alla porta; ma con discrezione, con molto tratto e cortesia. L’Urone, indiscreto e ladro, è anche tanto sensibile alle belle maniere».

Da mezzogiorno alle due, si faceva il catechismo ai bambini e altre istruzioni ai più grandicelli, agli adulti e ai capi. E così passavano sei ore ogni giorno a ricevere i selvaggi alla residenza e ad istruirli. Lavoro penoso e ingrato, che richiedeva, per non compromettere in un istante la fatica di sei mesi interi, una pazienza e una dolcezza a tutta prova. In quelle medesime ore, altri Padri visitavano tutte le capanne, cercando gli adulti e i bambini in pericolo di morte, istruendoli e battezzandoli. «L’interno delle capanne – scrive il P. de Brébeuf – è una piccola immagine dell’inferno. Non ci si vede, d’ordinario, che fuoco e fumo; qua e là corpi nudi, anneriti e mezzo arrostiti, tra frotte di cani. Tutto è coperto da uno strato di polvere. Prima di aver percorsa tutta l’abitazione indiana, ci si vede ricoperti di vermi, di fuliggine, d’immondezze. Eppure queste visite a domicilio sono indispensabili e debbono essere rinnovate più spesso di ogni giorno, se uno vuol compiere bene il suo dovere. E tuttavia quale ributtante accoglienza! A quante ingiurie e a quanti insulti ci si deve rassegnare! Spesso bisognerà attendere delle ore, prima di poter insinuare una parola di religione e, quando si sarà giunti ad inculcare al selvaggio una verità cristiana, il sogno di una notte distruggerà tutta l’opera durata un mese» (1).

Il giro quotidiano durava fino alle due. Seguiva l’esame di coscienza e il pranzo. Non era facile allora liberarsi dalle importunità dei selvaggi, che si installavano, come padroni, intorno al fuoco, e affondavano le mani nella pentola. Tanto peggio per il Vestenera, se non scoperà più nulla da mangiare! Ma un Francese trovò, un giorno, un modo efficace per disfarsi di quegli importuni. Giunto il momento, che l’orologio doveva sonare le due, egli si voltò verso di esso e disse ad alta voce: – «Sbrigati a battere le due!» – L’orologio suona regolarmente e dopo il secondo colpo, il francese esclama: – «Basta!» – E l’orologio non batte più. Meravigliati, i selvaggi domandano: – «Che cosa dice il capitano del tempo?»

Rispose il Francese: «Dice che ve ne andiate, perché è l’ora del pranzo».

Gli Uroni stupiti e sorpresi non si fecero più pregare, ma uscirono ben volentieri (2).

Durante il pranzo, lettura della Bibbia. Del resto i pasti duravano ben poco, perché il sagamité era presto inghiottito. E ricominciavano subito i ricevimenti dei selvaggi e le visite alle capanne.

Alle quattro si chiudeva la residenza e i Padri recitavano il Breviario, notavano gli avvenimenti della giornata, scrivevano qualche lettera, trattavano

(1) Relation del 1639, p. 57.

(2) Relation... P. F. Martin S.J., Montréal, Lovel 1852, p. 161, nota.

degli interessi della missione, studiavano la lingua; tutto questo, d'estate, alla luce che pioveva dall'apertura del tetto; d'inverno, in mezzo al fumo denso che si sprigionava dai ceppi del focolare, sempre seduti su di una semplice stuoia per terra.

Alla domenica, messa cantata, vespro, catechismo ai bambini e agli adulti, istruzione ai catecumeni e ai cristiani, canto della Compieta e visita alle capanne. Non un momento di riposo: che anzi, tutto si faceva, in quel giorno, con la maggiore e miglior pompa possibile, per colpire l'immaginazione di quel popolo di fanciulli e arrivare più facilmente alla sua ragione troppo materiale.

I Missionari, ogni settimana visitavano anche i villaggi circostanti. Portavano con sé una coperta sulle spalle, per avvilupparvisi la notte, un piccolo sacco pieno di aghi, di ami, di oggetti di vetro e altri gingilli da regalare o servirsene per pagare l'alloggio e il vitto. Non sempre erano accolti e spesso, cacciati da un villaggio, dovettero dirigersi verso un altro più ospitale. Là si fissavano, senza tante cerimonie, nella prima capanna che trovavano, vi prendevano, secondo il costume urone, la loro parte di sagamité e la sera si coricavano in un angolo della capanna, mentre, durante il giorno, visitavano tutte le famiglie, per battezzare i morenti e predicare. Opera ingrata e piena di triboli, perché ricchissima di rifiuti, di affronti, di minacce di morte! Ma era l'opera di Dio e nulla poteva arrestare lo zelo dei suoi servi.

* * *

A compiere il quadro, gioverà rileggere alcuni tratti degli avvisi, che nel 1635 il P. de Brébeuf scrisse per tutti coloro che si sentirebbero chiamati all'arduo lavoro di evangelizzare i Pellerossa e soprattutto gli Uroni.

«Volete essere il benvenuto presso i selvaggi? Non fatevi mai aspettare per porre il piede sulla canoa. Abbiate cura di provvedervi di zolfanelli o di uno specchio ustorio, perché essi possano fumare di giorno, e, la sera, accendere il fuoco per la cena.

«Mangiate il loro sagamité, benché sia crudo, abbia poco sapore o sia sporco. Quante cose vi rivolteranno lo stomaco, e pure bisognerà sopportarle per amor di Dio, senza zittire, facendo anzi buon viso!

«Prendete tutta la porzione che vi si offrirà, perché quando vi sarete abituati, vi sembrerà ben piccola. Mangiate fin dal mattino: gli Uroni, viaggiando, non fanno che due pasti, alla levata e al calar del sole. Nella canoa restate a piedi nudi, per essere più svelti e non portarvi della sabbia. Nei «portaggi» mettetevi le scarpe, ché allora sono permesse. Siate riservati nell'interrogare, costantemente ilari e allegri; sopportate le imperfezioni e la grossolanità dei vostri compagni, senza aver l'aria di accorgervene.

«Non fate cerimonie: accettate il posto migliore nella capanna. Anche le più grandi comodità saranno per voi materia di sacrificio. Non offrite i vostri servigi, se non volete continuarli; non incominciate a remare, se non intendete

di remare tutto il giorno. È più facile rifiutarsi da principio, che troncare, quando si ha incominciato.

«Siate persuaso che i selvaggi conserveranno nel loro paese l'impressione che voi avete in loro prodotto durante il viaggio e non mancheranno di esprimerla in mezzo agli amici e ai conoscenti.

«Ecco una lezione facile ad imparare; ma difficile da eseguire. Uscendo dalla terra classica della cortesia e delle belle maniere, cadrete in mezzo a barbari, che non se ne curano punto. Tutte le qualità che vi renderebbero accetto altrove, qui non sono che gemme calpestate da porci o piuttosto da mulattieri; i quali non vi mostreranno che disprezzo, se non fate com'essi. Sappiate piegare le spalle sotto fardelli pesanti e voi sarete dotti nella loro scienza e ritenuti per grandi uomini; altrimenti, nulla. Gesù Cristo è la vera grandezza del missionario; Lui solo e la sua croce dovete cercare, rincorrendo questo popolo. Con Gesù voi troverete fra le spine le rose, la dolcezza nell'amarezza, il tutto nel nulla (1).

«Quando arriverete qui, i vostri confratelli vi riceveranno a braccia aperte, nella più misera abitazione, di cui possiate farvi idea. Dormirete su di una povera pelle e molte notti non potrete chiudere occhio per le pulci che vi martorieranno.

«Per quanto siate stato grande professore di teologia in Francia, fate conto di essere qui un piccolo scolaro e ancora, mio Dio, di che maestri! Di donne, di fanciulli, di selvaggi, e pensate che sarete esposto alle loro risa. La lingua Urone sarà il vostro san Tommaso e il vostro Aristotele.... E sarà molto per voi, quando incomincerete a balbettare qualche parola, dopo qualche tempo.

«Dal mattino alla sera la nostra capanna è assediata dai selvaggi; soprattutto non mancano mai all'ora dei pasti; che se avete qualche cosa di straordinario, per poco che sia, bisogna far conto che la maggior parte di questi signori sono di casa. Se non ne date anche ad essi, passerete per villani.

«Aggiungete che la nostra vita sta appesa ad un filo e se in qualunque parte del mondo dobbiamo aspettare la morte ad ogni momento e aver sempre «l'anima nelle nostre mani», qui lo dobbiamo fare in modo tutto particolare. Un malcontento qualsiasi può bruciare con voi la capanna o spaccarvi la testa. E poi siete responsabile della sterilità o fecondità della terra, sotto pena di morte; voi siete la causa della siccità: se non fate piovere, non si può far altro, che disfarsi di voi

«In Francia siete circondato da splendidi esempi di virtù: qui si meravigliano, quando voi parlate loro di Dio, e non hanno spesso in bocca che orribili bestemmie; spesso dovete privarvi del santo sacrificio della Messa, e quando avrete la comodità di dirla, un piccolo angolo della capanna vi servirà da cappella, che il fumo, la neve o la pioggia vi impediscono di adornare e di abbellire.

(1) MARTIN, S. J. – op. cit., P. 136-138.

«Il silenzio vi sarà dolce, perché voi avete imparato a trattenervi con Dio e a conversare nei cieli con gli Angeli e coi Santi. Il cibo sarà ben insipido, se il fiele di Nostro Signore non ve lo rendesse più dolce e più saporito che il cibo più delizioso...

«Nessuno si lamentò mai di mal di capo o di stomaco: non sappiamo che sia flussione, raffreddore, catarro: ciò mi fa dire, che le persone delicate, in Francia, punto s'intendono di ciò che serve per ripararsi dal freddo. È un nemico con cui si guadagna quasi di più tendendogli le braccia, che facendogli una guerra spietata.

«Non c'è pericolo per l'anima vostra, se voi portate qui l'amore e il timore di Dio. Vi troviamo invece molti mezzi per la perfezione. Perché, in primo luogo voi avete soltanto il necessario per la vita e ciò vi facilita l'unione con Dio.

«Quanto ai vostri esercizi spirituali, voi potete compierli bene, perché non avete altro da fare che studiare le lingue e parlare coi selvaggi. Naturalmente non v'è nulla, qui, che esteriormente possa accrescervi la devozione. Ma Dio provvede. Non abbiamo forse il SS. Sacramento in casa?

«Di più siamo obbligati a confidare in Dio, perché non c'è altro mezzo sicuro. Occasioni per esercitare la carità abbondano in mezzo ad un popolo così abbandonato, come questo. Siete obbligati a pregare, perché siete alla presenza della morte ad ogni momento.

«Forse temete questo ambiente per la vostra castità! Se state attenti, non c'è pericolo. La brutalità, l'ignoranza, la povertà, la miseria di questo popolo, la cui vita è più deplorabile che la morte, vi spinge a riconoscere gli effetti del peccato, meglio che in qualunque altro luogo.

«Finalmente, se, dopo aver contemplate le sofferenze che vi sono preparate, voi siete pronti a dire: «Amptius, Domine! Ancor più, o Signore», allora siate certi che sarete ricolmati di tante consolazioni. che vi sentirete costretti ad esclamare: «Satis, Domine! Basta, Signore, basta!» (1).

In questa descrizione il P. de Brébeuf rivela tutto il suo magnifico carattere: quello di un guerriero, che spasima della gioia della battaglia. Né. l'ora è lontana, in cui l'eroico campione della fede potrà mostrare quanta forza sapesse attingere dalla contemplazione del Martire dei dolori.

* * *

Pochi avvenimenti vennero a rompere la monotonia della vita dei missionari nel resto dell'anno 1635 e nella prima metà del 1636. Una visita alla tribù dell'Orso, ove in una assemblea tradusse le lettere che i selvaggi avevano

(1) Relation del 1636, p. 92-99.

riportate da Québec da parte del governatore, che punto era parco di lodi in favore dei predicatori del Vangelo; altre piogge abbondanti, ottenute con la preghiera a San Giuseppe e a Sant' Ignazio, dopo una lunga e tremenda siccità e dopo tutte le vane promesse e dicerie dello stregone; e finalmente la consacrazione di tutte le Missioni del Canada alla Vergine Immacolata.

L'8 Dicembre 1635, uniti nel medesimo amore e nei medesimi voti, che i loro confratelli di Québec, i missionari degli Uroni, nell'umile capanna di Ihonatoria offersero a Dio le fervide loro promesse e gli ardenti desideri del loro cuore per bocca del P. de Brébeuf.

«Mio Dio e mio Salvatore Gesù, quantunque i nostri peccati ci debbano piuttosto allontanare dalla Vostra presenza, tuttavia, presi dall'affetto di onorare Voi e la Vostra santa Madre, spinti dal desiderio di vederci fedelmente corrispondere a ciò che Voi bramate da noi, e augurando inoltre di vedervi riconosciuto e adorato da questi poveri popoli, noi Vi promettiamo e facciamo voto, come anche alla SS. Vergine e al Suo glorioso Sposo San Giuseppe, di celebrare dodici volte per dodici mesi di seguito la S. Messa, se sacerdoti, e di recitare dodici volte il Rosario, se non sacerdoti, in onore e in ringraziamento per la Sua Immacolata Concezione, e di digiunare la vigilia di questa Festa; promettendovi inoltre, se si erigerà qualche chiesa o cappella stabile, in questo paese, nel corso dell'anno, di farla dedicare, se possiamo, a Dio sotto il titolo dell'Immacolata; tutto per ottenere dalla bontà di Nostro Signore la conversione di questi popoli, per l'intercessione della sua Santa Madre e del santo di Lei Sposo.

«Gradite frattanto, o Sovrana degli Angeli e degli uomini, i cuori di questi poveri barbari abbandonati, che noi Vi presentiamo per le mani del Vostro Sposo glorioso, dei Vostri servì fedeli, sant' Ignazio e san Francesco Saverio e di tutti gli Angeli Custodi di queste misere contrade, per offrirli al Vostro Figlio, affinché conceda loro di conoscerlo e applichi loro i meriti del suo sangue prezioso. Così sia!» (1).

Questo fu l'atto importante che coronò l'anno 1635: anno rude e quasi sterile in apparenza, chi consideri il numero delle conversioni; ma fecondissimo, chi tenga conto invece del lavoro compiuto e degli effetti conseguiti: i Missionari conosciuti e amati: la lingua appresa: il P. de Brébeuf divenuto un personaggio importante agli occhi dei selvaggi e chiamato a prender parte nei loro consigli: le verità del Vangelo annunciate pubblicamente e applaudite dai primi capitani della nazione: quasi un villaggio intero consenziente a non più ricorrere agli stregoni nelle pubbliche calamità: l'ostilità che cedeva in molti all'indifferenza, prima, e poi alla benevolenza. E se i vecchi restavano insensibili, gli uomini maturi erano più accostabili, pur senza arrendersi ancora; la gioventù e l'infanzia

(1) MARTIN, S. J., p. 114-115.

si facevano invece sempre più docili alla parola del Missionario.

Un grande allarme, destato nel villaggio dalla notizia di un'invasione Irochese, diede al P. de Brébeuf una nuova occasione di rendersi utile ai suoi protetti e di accrescere in essi la stima per «il grande stregone».

Indottili a pregare per rendersi propizio il cielo, visitò i capi principali e le varie località intorno, organizzò la resistenza, fece distribuire ai guerrieri punte di ferro per guernirne le frecce, restaurò le palizzate, insegnò anzi loro a piantarle, costruendo le difese in forma di poligono, invece che di circolo, male adatto alle sorprese, e rinvigorendole con piccole torri quadrate, e finalmente promise di essere presente nei punti più minacciati e di inviare in soccorso i quattro Francesi, armati di archibugio.

I nemici non si fecero vedere o presero altra direzione. La calma e la gioia rientrò nei cuori e con esse la riconoscenza e l'ammirazione per il Vestenera, che li aveva protetti (1).

CAPO VI. LA TEMPESTA (Settembre 1636 - Giugno 1638)

Il 2 Settembre 1636, il P. de Brébeuf ebbe la consolazione di battezzare il primo Irochese, che divenisse cristiano in mezzo a tormenti e a torture indicibili. Riferirle tutte sarebbe orribile, ma il dirne brevemente giova a dare un'idea dell'insieme curioso di gentilezza e di crudeltà, che caratterizzava i selvaggi americani, e anche a far comprendere sempre meglio con quali mostri i missionari avessero da trattare e quale dovette essere l'eroismo loro di ogni giorno, perché di momento in momento la visione di quelle scene poteva diventare per essi una triste e tremenda realtà.

* * *

Venti o trenta Irochesi vennero assaliti da una banda di Uroni, mentre pescavano tranquillamente sul lago Ontario. Tutti fuggirono, tranne otto che furono presi prigionieri. Ad uno di essi venne troncato il capo e portato come trofeo di vittoria, gli altri sette furono distribuiti fra varie tribù; il capo - un Seneca - fu inviato nel villaggio, dove si trovava allora il P. de Brébeuf con i suoi compagni, e dato in dono a uno dei capi più celebri, perché si consolasse della perdita del nipote, ucciso in guerra. Questi non trovò di meglio, per scordare il suo dolore e il suo lutto, che condannare il prigioniero ad essere bruciato vivo.

«Preso questa risoluzione – scrive il P. Le Mercier (2) – il povero condannato fu condotto ad Arontaen, piccolo villaggio distante da noi due leghe.

(1) Relation del 1636, p. 81-84. - MARTIN. op. cit., pag. 110-119.

(2) Relation del 1637, p. 109-118.

Dapprima avevamo orrore di assistere a quello spettacolo; ma, tutto ben considerato, giudicammo a proposito di esservi presenti, non disperando di guadagnare quell'anima a Dio: la carità fa passar sopra a molte considerazioni!

«Partimmo adunque, il P. de Brébeuf, il P. Garnier ed io, e arrivammo ad Arontaen qualche tempo prima del prigioniero, che vedemmo avanzare, cantando, in mezzo ad una truppa di trenta o quaranta selvaggi. Portava un bel vestito di pelle di castoro, una collana di chicchi di porcellana intorno al collo e un'altra, in forma di corona, intorno al capo. Al suo arrivo si radunò molto popolo. Fu fatto sedere all'entrata del villaggio e sorse fra i presenti una viva gara a chi lo facesse cantare. Fino all'istante del suo supplizio non vedemmo praticati verso di lui, che atti di cortesia e di umanità; ma era già stato abbastanza torturato al momento della cattura, perché aveva una mano tutta pesta da una pietra, con un dito strappato violentemente, senza tagliarlo; dall'altra mano il pollice e l'indice erano stati troncati dalla scure, e, come fasciatura, s'era adattata qualche scorza d'albero e qualche foglia: le giunture delle braccia erano tutte bruciacchiate; una, anzi, era incisa profondamente.

«Ci accostammo per osservarlo più da vicino: egli alzò gli occhi e ci guardò più attentamente; ma non sapeva ancora la fortuna, che il cielo gli preparava per mezzo nostro. Il P. de Brébeuf fu invitato a farlo cantare. Avutone un rifiuto, il Padre gli si avvicinò di più, e lo rassicurò che noi tutti ne provavamo una grande compassione.

«Frattanto, gli portavano cibi da ogni parte: sagamité, zucchero, frutta; e non lo trattavano, che come amico e fratello. Di tanto in tanto gli comandavano di cantare; ciò che faceva con tanto vigore e tale forza di voce, che, avuto riguardo alla sua età – pareva di 50 anni – ci meravigliammo come potesse reggere, tanto più che non aveva quasi fatto altro, che cantare notte e giorno, dal momento del suo arrivo nel paese.

«Frattanto un capitano, alzando la voce, gli disse: «Nipote mio, tu hai proprio ragione di cantare, perché nessuno ti fa del male: eccoti ora in mezzo ai tuoi parenti e ai tuoi amici!

«Che complimenti, mio Dio! Tutti quelli che lo circondavano non erano che altrettanti carnefici, i quali non gli facevano buon viso, che per trattarlo, poco dopo, con maggiore crudeltà! Da per tutto dov'era passato, gli avevano dato banchetti e feste: non si volle venir meno, neanche qui, a quest'atto di cortesia e si mise immediatamente a bollire un cane, e, prima che fosse cotto, il prigioniero fu condotto nella capanna, dove tutti volevano radunarsi per gozzovigliare. Egli fece dire al P. de Brébeuf che lo seguisse e che era felice di vederlo...

«Entrammo e ci mettemmo accanto a lui; il Padre incominciò a dirgli di farsi coraggio; che se davvero era infelice quel poco di vita che gli restava, egli l'assicurava però di una gioia eterna nel cielo, dopo la morte, se l'avesse ascoltato e avesse creduto ciò che gli voleva dire.

Gli parlò a lungo dell'immortalità dell'anima, delle gioie del Paradiso e delle pene dell'Inferno.... Il P. Garnier ed io, per contribuire un poco alla sua

conversione, promettemmo di celebrare quattro messe in onore della B. Vergine... Ascoltò con attenzione le parole del Padre e vi prese tanto piacere e le capì così bene, che le ripeté in breve e mostrò un gran desiderio di andare al cielo. Quelli che erano vicino a noi, cospiravano con noi, pareva, per istruirlo, esponendogli quanto il Padre aveva detto...

«Ma torniamo alla festa. Appena il cane fu cotto, ne trinciarono un bel pezzo e glielo misero in bocca, perché era incapace di usare le mani. Queste, infatti, gli cagionavano grande dolore e gli cocevano sì forte, che domandò di uscire dalla capanna per respirare un po'd'aria. Gli fu subito concesso. Si fece sfasciare le mani e gli portarono dell'acqua per rinfrescarle. Erano mezzo putrefatte e brulicanti di vermi; il fetore che ne usciva era insopportabile. Pregò che gli togliessero quei vermi, che lo rodevano fino al midollo e gli facevano sentire – diceva egli – lo stesso dolore, che se vi avessero applicato del fuoco. Si fece quanto era possibile per sollevarlo; ma invano, perché i vermi comparivano e scomparivano, appena si tentava di trarneli. E frattanto non cessava di cantare a varie riprese e gli si dava sempre qualcosa da mangiare: frutta o zucche».

Siccome l'ora del banchetto si avvicinava, i Padri si ritirarono nella loro capanna, ma, con grande loro meraviglia, vi fu condotto anche il prigioniero. Il P. de Brébeuf, preso in mezzo ad un'accolta grande di selvaggi, che ve l'avevano accompagnato, incominciò a parlare delle principali verità cristiane. I Pellerossa pendevano estatici dalle labbra del Padre, che ne possedeva meravigliosamente la lingua e parlava, secondo il loro uso, con i fiori più squisiti dell'eloquenza: e poi egli era sempre «il grande stregone», a cui tutti portavano stima e amore. Quell'adunanza di rappresentanti di tutte le tribù Uroni pareva un'accolta di catecumeni desiderosi della fede e non, com'era invece, una riunione di uomini feroci, i quali dopo poche ore dovevano trasformarsi nei più sanguinari antropofagi.

Vedendo il prigioniero abbastanza istruito, il P. de Brébeuf, lo battezzò col nome di Giuseppe. – «Era ben ragionevole – soggiunge il P. Le Mercier – che il primo battezzato di questa nazione fosse sotto la protezione di tal Santo. Noi abbiamo già ricevuto da Dio tanti favori per la sua intercessione, che speriamo ci otterrà un giorno – più vicino forse di quello che crediamo – di poter entrare in queste barbare nazioni e di predicarvi coraggiosamente il Vangelo!»

Il giorno dopo, 3 Settembre, fu condotto a Tondakhra, in mezzo a canti e a danze, e là fu portato di nuovo nella capanna dei Padri, che l'avevano seguito, e poté così ascoltarne ancora la confortante parola. Anche questo giorno passò in danze e banchetti; ma al mattino del 4, giunse il capitano Saouàndaoiiscoùay, a cui era stato donato, e che doveva fissare il giorno e il modo del supplizio.

Giuseppe, quel mattino, aveva riassicurato i Padri che voleva morire da cristiano e che nei tormenti non avrebbe mai cessato di invocare: – «Gesù, abbi pietà di me!». – Quando il capitano gli fu dinanzi e l'ebbe contemplato un poco, con un sorriso di dolcezza incredibile gli disse: – «Nipote mio, devi sapere che alla prima notizia ricevuta, che tu eri mio prigioniero, ero come risuscitato e

decisi di lasciarti la vita. Pensavo già a darti un posto nella mia capanna, e contavo che tu avresti passato dolcemente con me il resto dei tuoi giorni: ma ora che ti vedo in questo stato, le dita strappate, le mani mezzo putrefatte, muto parere e son sicuro che tu stesso rimpiangeresti di vivere più a lungo: io mi meriterò di più la tua riconoscenza, se ti dico che ti prepari a morire, non è vero? Su, dunque, nipote mio, fatti coraggio, preparati per questa sera e non lasciarti abbattere dal timore dei tormenti.

– Quale sarà il mio supplizio? – domandò Giuseppe con tono fermo e deciso.

– Il fuoco! – rispose il capitano.

– Sta bene! – confermò Giuseppe – Sta bene!

Ci fu ancora, prima del tramonto del sole, il banchetto di addio, in cui il prigioniero, cantando e danzando, incoraggiò i suoi nemici a torturarlo arditamente, ché egli non temeva né tormenti, né morte; indi si tornò ad Arontaen, dove doveva svolgersi la tragedia. Il P. de Brébeuf, che lo seguiva da per tutto, ebbe tempo ancora di continuare le sue istruzioni e di eccitarlo ad atti di contrizione.

Verso le 8 il supplizio incominciò. Furono accesi undici fuochi, allineati nella «capanna delle teste mozze». Il popolo si radunò in un istante: i vecchi sedettero su di un palco, in alto, ai due lati dei fuochi: i giovani si misero in basso; ma erano così numerosi, che si ammassavano gli uni sugli altri. Da ogni parte risuonavano grida di gioia: chi preparava un tizzone e chi una corteccia d'albero per bruciare il paziente, perché, prima che questi entrasse, i giovani erano stati invitati dal capitano a fare il loro dovere, essendo sotto gli sguardi del Sole e del dio della guerra. Ordinò anche di non bruciargli, da prima, che le gambe, perché potesse durare fino all'apparire del giorno e di non andare quella notte a folleggiare tra le orge, nei boschi.

Aveva appena finito, che la vittima entrò. Ebbe un senso di terrore alla scena, che gli si spiegava dinanzi, del fuoco e delle belve feroci, sitibonde del suo martirio. Le grida raddoppiavano. Fu fatto sedere su di una stuoia, gli furono legate le mani; indi rialzatosi, fece il giro della capanna, cantando e danzando. Nessuno lo bruciò e ustionò, questa prima volta. Tornato al suo posto, il capitano pronunciò la sentenza: – «Oteiondi (un altro capo) lo spoglierà del vestito che terrò io; gli Ataconchornos gli spiccheranno la testa, che sarà data a Ondessoué, con un braccio e il fegato per fare un banchetto».

Allora le furie si scatenarono: la vittima camminava su e giù, lungo i fuochi e ciascuno cercava di bruciarlo, mentre gli passava vicino. Talvolta gridava come un'anima dannata e tutti i carnefici contrafacevano le sue grida o meglio cercavano di soffocarle con scoppi di urla terribili. Quella scena era una viva immagine dell'inferno. Tutta la capanna pareva in fuoco: attraverso le fiamme e il fumo, i selvaggi si premevano l'un l'altro, urlando a squarciagola, agitando i tizzoni, dardeggiando dagli occhi la rabbia e la furia: sembravano altrettanti demoni, che non volessero dar posa al povero dannato. Lo fermavano

spesso a un estremo della capanna: chi gli afferrava le mani e gli rompeva a viva forza le ossa; chi gli trapassava gli orecchi con cannuce, che vi lasciava piantate; altri gli legavano fortemente i polsi e poi tiravano a tutta forza in senso contrario. Quando aveva compiuto il giro e prendeva un po' di respiro, lo facevano sedere sulle ceneri scottanti e sui carboni accesi; poi si ricominciava da capo.

Al settimo giro le forze gli mancarono. Tentò di alzarsi dal suo letto di ceneri ardenti; ma non poté. Un carnefice gli pose un tizzone alle reni, ma cadde in deliquio, né mai più si sarebbe rialzato, se i giovani avessero avuto il permesso di fare ciò che volevano. Ma ne furono impediti, perché egli doveva vivere fino allo spuntar del sole.

Lo lasciarono sopra una stuoia, i fuochi furono estinti e la maggior parte uscì. I rimasti cercarono di farlo riavere: soltanto dopo un'ora, egli aperse gli occhi e subito gli fu ingiunto di cantare. Incominciò con voce rotta e flebile, ma a poco a poco la ringagliardì tanto da essere udito fuori della capanna. Ciò fece ritornare tutti quelli che si erano dispersi e la tortura ricominciò peggio di prima. Chi gli applicava tizzoni ardenti e ve li manteneva soffiando sulla fiamma; chi lo cingeva di corde resinose e vi appiccava il fuoco, chi gli premeva i piedi sopra scuri roventi: si sentivano grillare e sfriggolare le carni e il fumo si vedeva salire fino alla cima della capanna. Spettacolo macabro! E peggiore diventava per gli insulti: – “Vieni, zio mio, – gli diceva uno – dove vuoi che ti bruci?” – Ed egli doveva indicare un punto particolare. – Non è giusto – gli diceva un altro – che mio zio abbia freddo, bisogna che lo riscaldi” – e gli fasciava i piedi con stracci e vi appiccava il fuoco!

Talora, nella sospensione dei tormenti, si prendeva a discorrere di guerre, di paesi, di affari, e la vittima doveva rispondere, dare informazioni, discutere, con quella calma che si usava nelle assemblee.

«Ecco una parte – prosegue il Padre – delle scene che si svolsero quella notte. Una cosa ci consolò: la pazienza, con cui la vittima sopportò tutte quelle torture: non mai gli sfuggì una parola ingiuriosa o sdegnosa».

E il P. de Brébeuf ebbe parecchie occasioni favorevoli per consolarlo e per predicare a tutti le verità della nostra religione, l'amore di Dio verso le anime e la fratellanza che deve unirci tutti in una sola famiglia. Parole che, per quel momento, caddero su cuori chiusi ad ogni sentimento di pietà.

Finalmente il sole comparve.

Un palco, alto due metri, fu rizzato nell'aperta campagna. La vittima vi salì, vi fu legata a un palo, in modo che potesse girarvi intorno. Il P. de Brébeuf era accanto a lui, col crocifisso in mano. Il supplizio del fuoco ricominciò ora più spietato e senza alcun riguardo, perché si trattava di farlo morire. Un selvaggio gli affondò un tizzone negli occhi e nella gola. Il neofito cadde senza movimento; ma perché morisse per le loro mani, i selvaggi si gettarono sopra di lui e gli troncarono una gamba, una mano e finalmente la testa. Il popolo ne divorò il cadavere.

Per tale via terribile il primo Pellerossa della tribù dei Seneca passò alla Chiesa cattolica e al cielo. I Padri ritornarono a celebrare la Santa Messa per l'anima sua.

«Avremmo ben voluto – conchiude P. Le Mercier – impedire quel disordine: ma ciò non è ancora in nostro potere: non siamo noi i padroni, qui, e non è piccola responsabilità avere sulle spalle tutto un paese e un paese barbaro come questo; e se qualcuno, se anzi un buon numero delle persone più considerevoli ci ascolta e confessa che questa crudeltà è irragionevole, tuttavia le antiche usanze hanno sempre libero corso e regneranno, pare, fin che la Fede sia ricevuta e professata pubblicamente» (1).

* * *

Pochi giorni dopo, l'11 Settembre, tre nuovi missionari giungevano a Ihonitiria, portandovi un po' di notizie del mondo civile: i Padri Jogues, Garnier e Chastelain. Ma, quasi subito alla letizia successe la prova. Una malattia epidemica piombò nella povera capanna dei missionari e la trasformò, in breve, in un piccolo ospedale. La prima vittima fu il P. Jogues; indi, a poco a poco, quasi tutti gli altri. Ciò che accresceva il disagio, era la mancanza di risorse e di mezzi per curarli: il letto era sempre una povera stuoia, il cibo un'infusione di foglie di pioppo. «Avevamo anche una gallina – racconta il P. Le Mercier – ma non ci faceva l'uovo tutti i giorni. E poi, che era un uovo per tanti ammalati? Era un piacere vedere noi, rimasti sani, attendere il momento felice di avere quell'uovo! E poi, a chi darlo? Ché i malati, per conto loro, facevano a gara a chi lo lasciasse».

Ma i Padri, in quell'estrema povertà, si rinfrancavano con la Comunione di ogni giorno; e a poco a poco poterono riprendere le forze; ma soltanto per cadere sotto la sferza di un dolore più grave.

La malattia invase le capanne indiane, si propagò di villaggio in villaggio, disseminando il terrore e suscitando i più torbidi disordini. Si consultarono gli stregoni, questi consultarono i loro geni, interrogarono i sogni, praticarono i bagni di sudore, ordinarono una serie di rimedi gli uni più infallibili degli altri.

Le orge e gli incantesimi allora si sfrenarono con una furia d'inferno. Gli ammalati, nudi come vermi e urlanti come lupi, attraversavano, nel rigore del freddo, le vie, domandando doni per guarire, e i doni piovevano da tutte le parti. Nel mezzo della notte, uomini, donne, fanciulli, si fingono pazzi, si precipitano, urlando, fuori delle capanne, distruggono, bruciano, rubano, battono, si abbandonano ai saturnali più immondi. Alle frenesie della notte seguono le gioie carnevalesche del giorno. Si fanno le danze più stravaganti, con costumi e pose le più bizzarre: gli uni coperti di sacchi; gli altri il corpo dipinto in nero e il viso in bianco; altri circondato il capo di piume e di corni. Chi tiene in bocca sassolini infiammati, chi porta maschere spaventose. Finita la danza, le maschere si collocano sui tetti o sulle porte delle capanne per spaurire la malattia, i capi e gli

stregoni arringano il «mostro invisibile» che li abbatte, gli ordinano di non fare più vittime, l'aspergono della mistica acqua con un'ala di tacchino. Poi vengono i digiuni prolungati e i banchetti interminabili. Tutto invano!

I Padri, quantunque appena convalescenti della malattia, si prodigarono, fin dal principio, senza risparmio, alla cura dei poveri colpiti dal morbo. Per i corpi, non poterono fare che poco: medicine, tranne alcune foglie di sena, non ne avevano; ma davano all'infermo un po' di acqua zuccherata o qualche acino di uva passa, e il malato si sentiva rinascere alla speranza.

Parecchio invece riuscirono a fare per le anime. Schiere di bimbi moribondi volarono al cielo appena battezzati: ma la conversione degli adulti, che si dibattevano fra le strette della morte, tornò quasi impossibile. Quando il missionario, intirizzito dal freddo o madido dalla pioggia, penetrava in una capanna, quelli che vi trovava sani, erano assisi intorno al fuoco, tristi, depressi e non dicevano parola, non ricambiavano il saluto, non movevano domanda. Egli allora si accostava ai malati, diceva qualche parola di conforto, dava qualche rimedio, e, se aveva un po' di selvaggina, sottratta ai suoi miseri pasti, la coceva per farne un po' di brodo. Poi diceva della potenza di Dio, della sua bontà, della brevità della vita, delle gioie del Paradiso. I malati lo stavano ad ascoltare indifferenti. «Se noi avessimo lo stesso padre che i Visipallidi – dicevano – noi staremmo bene com'essi». Del Paradiso dei Francesi non ne volevano sapere: «Io voglio andare dove dimorano i miei amici e i miei parenti, rispondevano. – «Il Paradiso può essere delizioso per i Visipallidi, ma io voglio andare tra gli Indiani. I Francesi non mi darebbero nulla da mangiare!»

Una donna, alla domanda del Missionario, se preferiva l'inferno o il Paradiso, rispose: «L'inferno, se là vivono i miei figli». Un altro interrogò il Padre: «Perché, poco tempo fa, hai battezzato quel prigioniero Irochese? Egli andrà in cielo prima di noi, e ci impedirà di entrare appena ci vedrà». E un altro dichiarava: «Io non voglio saperne del tuo cielo, se là non vi sono caccie, guerre, danze e feste, come tra di noi».

E se il Padre riusciva con molta fatica a far sorgere nel morente qualche idea di Dio e un pallido desiderio del Battesimo, trovava poi un ostacolo quasi insormontabile nel destare il pentimento dei peccati, perché il selvaggio confessava ingenuamente di non aver nulla di che pentirsi. Molti rifiutavano semplicemente le parole del Vestenera e morivano ostinati nei loro errori e nelle loro colpe: pochi soltanto giunsero al punto di essere battezzati.

* * *

Queste sporadiche conversioni non erano però le sole gioie del missionario. La più parte degli Indiani consideravano meravigliati il coraggio, la dedizione, l'affetto dei Padri. Lo spettacolo della loro cristiana generosità parlava forte anche ai loro cuori di selvaggi, e in mezzo a quei tristi giorni della pestilenza, P. de Brébeuf credette giunta l'ora della conversione degli Uroni. I

tre villaggi di Ihonitiria, Ossossané e Oenrio si mostravano ora propensi a lasciarsi guadagnare alla fede. Avevano ricorso invano alle medicine degli stregoni, volevano ora ottenere l'aiuto del Dio dei Bianchi, dei quali avevano così abbondantemente sperimentato l'amore.

Il capo di Oenrio domandò al P. de Brébeuf: «Che cosa dobbiamo fare, perché il tuo Dio abbia pietà di noi?»

«Parecchie cose – rispose il Padre – 1° non dovete più credere ai sogni; 2° dovete avere una moglie sola e serbarvi fedeli ad essa; 3° nei vostri banchetti non dovete abbandonarvi alle gozzoviglie; 4° i banchetti notturni, cui prendono parte uomini e donne, dovete impedirli; 5° nutrirsi di carne umana è proibito; 6° non dovete più prendere parte alle feste in onore di Autaerohi, il cattivo spirito degli stregoni»

Le condizioni erano più gravi di quello che i Pellerossa si aspettassero. – «Nipote mio! – disse il capo di Oenrio, Onaconchiaronk, al Padre: – Ci siamo ingannati! Pensavamo che il tuo Dio si accontentasse di una cappella, ma ora vedo che desidera molto di più!» Il secondo capo, Aenons, espose più chiaramente ancora il suo pensiero: – «Echon! Io debbo parlar chiaro: le tue condizioni mi sembrano impossibili. l'anno scorso il popolo di Ihonitiria disse che credeva in Dio, per avere da te del tabacco. A me questo modo di parlare non piace: io parlo franco e chiaro. Penso che le tue condizioni saranno soltanto una pietra d'inciampo. Del resto noi abbiamo i nostri usi e voi i vostri: tutti i popoli hanno i loro. Quando ci parli di obbedire e di riconoscere per padrone Colui, che tu dici aver creato il cielo e la terra, io immagino che tu vuoi capovolgere tutto il nostro modo di vivere. I tuoi antenati si sono un giorno radunati in consiglio e hanno deciso di prendere per loro Dio Colui, che tu onori, e hanno ordinate tutte le cerimonie che tu conservi; ma noi. ne abbiamo appreso delle altre dai nostri padri».

P. de Brébeuf non si commosse per tutte queste osservazioni, ma rispondendo, pieno di vigore e di persuasione, a tutto il popolo, le confutò, ribadì la necessità di vedere adempite quelle condizioni imposte dalla salvezza delle loro anime e il popolo di Oenrio promise di mantenerle. Lo stesso fecero i selvaggi di Ihonitiria e di Ossossané. Anzi uno dei principali stregoni andò gridando a traverso tutte le vie di quest'ultimo villaggio, che da quel momento regnava negli Uroni il Dio dei Francesi e che tutti, ormai, dovevano vivere conforme alla sua legge. «Che gioia per noi – scrive il P. Le Mercier – vedere esaltato Dio dalla bocca di un vero demonio!» Il 12 Dicembre 1636 i tre popoli ratificarono solennemente la promessa di accettare e di eseguire la legge del vero Dio.

* * *

Le dolci speranze del P. de Brébeuf fiorivano; ma fu purtroppo il fiore di un giorno! Già il 13 Dicembre, come se nulla fosse stato promesso, ebbero luogo

per le vie nuove danze e nuove orge. il 21, giunse a Ossossané uno stregone terribile, che diceva di essere un Old incarnato e di avere un potere illimitato sul morbo: moltissimi lo seguirono. Un altro si pose a digiunare per sette giorni: giunto al sesto, disse, che gli era apparso un Oki e gli aveva rivelato che la malattia cesserebbe, quando la si spaventasse con pupazzi di paglia, piantati sulle capanne: e in un momento non ci fu abitazione che non ostentasse il suo fantoccio. Anche i missionari furono invitati a imitare quell'esempio, ma risposero, che la croce piantata dinnanzi alla loro porta era un rimedio molto migliore contro la malvagità del demonio e ne fissarono un'altra sulla casa, mentre i Pellerossa offrivano ai loro pupazzi di paglia del tabacco e li apostrofavano con lunghi discorsi.

L'inferno si scatenava di nuovo e il demonio prendeva la sua rivincita con più furia di prima. Si ripresero i banchetti e le orge innominabili, le danze con le fiaccole, le aspersioni, le grida, le urla più disperate. Pareva di essere in mezzo ad ossessi. Ma il flagello non rimetteva. I mesi seguirono ai mesi, ma solo per accrescere intorno ai missionari gli orrori e la desolazione. Vennero accusati di essere la causa del male che non voleva cessare, e il fatto che essi, i primi colpiti, erano tutti guariti, mentre gli altri morivano in gran numero, dava un'apparenza di verità all'accusa. Essa era già stata confutata, facendo osservare che precisamente perché i primi ad esser colpiti, i Padri ignoravano la natura e gli effetti della malattia; ma ora la voce maligna riprese a passare di bocca in bocca e si coloriva di nuove probabilità, perché diceva che la causa delle morti era il Battesimo somministrato dai Padri; e realmente questi non avevano battezzati che i moribondi.

Allora le porte delle capanne rimasero chiuse alle visite del missionario e i Battesimi, anche di bambini, si fecero rari: il pericolo di essere massacrati da un momento all'altro divenne più prossimo: furono fischiati e insultati: piovvero da ogni parte minacce, ora apertamente pronunciate, ora sussurrate a denti stretti, e il cipiglio dei selvaggi addolorati e irritati diceva chiaro, anche nel più cupo silenzio, che qualche pubblica ribellione era imminente. Ihonitiria era quasi diventata un carnaio e Ossossané, che s'era mostrata fino allora la più deferente ai Padri, diventò la più amara nel lanciare le accuse. Ma proprio quando il cielo era più cupo e la tempesta più vicina si manifestò nei Pellerossa una mutazione di sentimenti, che se non spense tutte le malignità e le insidie degli stregoni, diede almeno un po' di respiro ai missionari, che non ne potevano più. Gli Indiani incominciarono ad ascoltare i consigli dati per la segregazione degli infetti, usarono meglio le norme d'igiene tanto inculcate e tornarono a mostrarsi desiderosi di istruirsi nella fede.

Questo fatto è degno di nota, perché siamo nella primavera del 1637. La missione Urone fu distrutta completamente nel 1655: quindi il periodo, assegnato dalla Divina Provvidenza per la conversione di quella razza, non occupa che lo spazio di 13 anni. Tempo straordinariamente breve per un'opera così gigantesca: ma quegli uomini si gettarono a capofitto nell'impresa con una

fierezza e una costanza senza pari. Avevano deciso di abbattere la fortezza del demonio ad ogni costo: caddero nel proprio sangue, ma la vittoria definitiva fu loro (1).

* * *

I battezzati in punto di morte, fra bambini e adulti, in quel terribile inverno, furono 250, ma essi non avevano servito che ad accrescere la chiesa trionfante del cielo. Si trattava ora di formare, a poco a poco, un'ottima chiesa militante.

E appunto in questo tempo «Mentre – scrive il P. Le Mercier (2) – il diavolo pareva qua e là trionfare e il battesimo veniva disprezzato e gli stregoni impedivano ai malati l'uso delle nostre medicine, e alcuni anziani, nostri finti amici, cercavano persuaderci a rientrare in Francia ed altri più esplicitamente si dicevano stanchi e stufo di noi e che era ormai tempo di spaccarci la testa», il capo Tsiouendaentaha si presentò a ridomandare con insistenza il Battesimo. Rinomato e fiorito oratore e anche prode guerriero, scelse quei giorni oscuri per dichiarare pubblicamente la sua fede. Seguiva da tre anni le istruzioni dei Padri, ma quantunque fosse intelligentissimo e desse la più completa sicurezza della sua perseveranza, il Battesimo gli era sempre stato differito. Ma questa volta il P. de Brébeuf credette di dover cedere ai desideri così ardenti del catecumeno. Il quale volle dare un solenne banchetto, a cui invitò i principali abitanti del villaggio, per dichiarare loro pubblicamente il pensiero suo di mutare vita e fede, per spiegare a lungo le principali verità della religione e i miracoli di Gesù e promettere solennemente di mantenersi fedele alla sua risoluzione.

Nel pensiero del P. de Brébeuf, che aveva voluto quest'atto solenne, ciò non solo doveva rendere più saldo il neofito, ma disporre favorevolmente anche tutti gli altri alla nostra religione. Tutti infatti, benché nulla dicessero di sé, si congratularono col capo di ciò che compiva a cinquant'anni di età.

Il giorno dopo, festa della SS. Trinità, la piccola cappella era viva di luci: tutto il verde e i fiori della foresta vi erano stati trasportati, per tesservi frange e corone; e, fuori, era stato costruito un bel palco per ricevere il neofito. Di mezzo alle decorazioni sorridevano i quadri di Nostro Signore e della Madonna al popolo estasiato, che li contemplava, domandando se quelle figure erano vive!

Mentre il canto dei bambini riempiva l'aria delle sue note, il P. de Brébeuf, in cotta e stola, si avanzò solennemente nella chiesa e dopo un fervido discorso sulla natura della cerimonia, versò sul capo del Pellerossa, fino a ieri antropofago accanito, le acque del Battesimo e lo chiamò Pietro, perché doveva essere la

(1) Per quanto fu riferito, cfr. specialmente, oltre le opere citate altrove, Relation del 1637, p. 119-131.

(2) Relation del 1637, p. 140 e segg.

pietra fondamentale di quella cristianità. Per l'ardente missionario la scena parve riproducesse nelle foreste del Nuovo Mondo, quella di San Remigio e di Clodoveo! Pietro continuò a diportarsi sempre bene e gli si leggeva in volto e negli atti la grazia del Sacramento. Il P. Pijart, quando lo incontrò a Tre Fiumi, ne scrisse così al P. Le Jeune: «La prego di fare buona accoglienza al nostro primo cristiano urone. Le confesso che appena lo vidi, prima ancora mi dicesse che aveva delle lettere da darmi, fui commosso dalla sua dolcezza e dalla sua modestia, e mi venne in mente ciò che altre volte avevo inteso dei primitivi cristiani, convertiti dall'idolatria e ciò che ho letto, poco tempo fa, dei Giapponesi, che cioè il Battesimo, ricevuto degnamente, oltre alle grazie che gli sono infallibilmente unite, conferisce anche ai novelli cristiani, nelle loro parole e nei loro costumi, una soave dolcezza esteriore» (1).

Le fatiche e le ansie dei missionari ricevevano finalmente una corona ben meritata!

* * *

Un altro fatto li riempì di gioia. Il P. de Brébeuf aveva da lungo tempo il disegno di fondare una residenza a Ossossané, dove contava amici devoti e generosi e gli abitanti del villaggio avevano fatto già parecchie volte dei passi per averlo tra loro. La sua proposta quindi fu ben accolta e il 17 maggio si portò ad assistere al gran consiglio dei capi e non poté che benedire Iddio delle loro felici disposizioni. Fu immediatamente decisa la costruzione di una capanna e tosto si misero all'opera. Aveva 24 metri di lunghezza ed era divisa in due parti, l'una per abitazione e l'altra per cappella. Il Padre ne prese possesso il 5 Giugno; celebrandovi la S. Messa e imponendo alla nuova residenza il titolo di Immacolata Concezione, in esecuzione del voto fatto l'8 Dicembre dell'anno antecedente (2). Poco tempo prima, nel Maggio, egli aveva descritto così al Padre Generale della Compagnia gli sforzi dell'inferno e i trionfi della fede: «Colui che dà la morte e rende la vita, che conduce fino alle porte dell'inferno e poi ce ne ritrae, ci ha tutti salvati da questi pericoli e ha mosso i barbari a domandarci perdono. Tutte le calunnie sono quasi cadute, ora. Quest'anno abbiamo conferito il Battesimo a più di 200 persone e non c'è quasi villaggio che non ci abbia invitati a visitarlo. Più ancora: questo flagello e queste calunnie hanno contribuito a farci meglio conoscere. Le nostre azioni hanno mostrato loro che non eravamo venuti qui per comprare pellicce o per trafficare, ma soltanto per istruirli, unirli a Gesù, procurando loro, in questo modo, la salute dell'anima e una vita eternamente felice. Alcune famiglie, quantunque non ancora

(1) Relation del 1637, p. 168.

(2) Relation del 1637, p. 168.

battezzate, hanno riposta, dietro nostra persuasione, la loro confidenza in Dio. Siccome sono state quasi le sole risparmiare, hanno una fede vivissima e richiedono con insistenza il Battesimo, che noi daremo loro, spero, dopo averle sufficientemente provate...

«In questo modo la fede si propagherà; ma nel lavoro, nelle vigilie, nelle tribolazioni e nella pazienza. Dovremo per molto tempo ancora, sbarbicare e seminare. Più tardi verrà la mietitura; quantunque ora non seminiamo che nel pianto e nei gemiti, tuttavia speriamo raccogliere un giorno, nella gioia, una messe abbondante» (1).

Questi momenti deliziosi, in cui i missionari aprivano il cuore alla speranza, e sentivano una sempre maggior riconoscenza verso S. Giuseppe, loro comune rifugio, non dovevano servire che per prepararli a sostenere assalti più terribili ancora, che minacceranno di mettere tutto a soqquadro e spegnere per sempre, col missionario, ogni avvenire della missione.

* * *

Le minacce, infatti, le accuse sperimentate durante l'inferire della malattia a Ihonitiria e nei villaggi circostanti, i banchetti, in cui si erano manifestati dei cattivi propositi contro i Padri, non erano stati, fino a questo punto, che semplici parole e minacce di persone poco considerevoli.

Ma, partite le canoe per il mercato di Québec, il morbo, ristretto a pochi villaggi, si sparse universalmente da per tutto e fece scoppiare la terribile tempesta, che da tanto tempo covava sotto la cenere e le antiche calunnie rinfocolarono la superstizione e gli odi fino a condurre le cose agli estremi.

Famiglie intere scomparivano; i guerrieri morivano nel fiore degli anni; appena qualche fanciullo scampava al flagello; e si intravedeva, costernati, il momento, in cui la nazione, priva di difensori, non avrebbe più potuto sostenere la lotta contro i suoi implacabili nemici e sarebbe perita sotto il ferro o avrebbe piegato sotto il giogo.

In questa situazione, gli Uroni se la presero con gli stregoni, per l'insufficienza dei loro rimedi: ma questi ebbero pronta la risposta maligna: – «Altri stregoni, più potenti di noi, hanno lanciato un sortilegio sul paese e contrastano l'effetto dei nostri rimedi». Gli stregoni additati così alla pubblica infamia e alla vendita erano i Gesuiti. Inoltre, alcuni guerrieri, ritornando dal commercio con gli Inglesi e gli Olandesi degli Stati Uniti, avevano riferita la notizia che i Gesuiti erano stati cacciati da tutte le nazioni di Europa, perché erano una minaccia terribile per tutti i governi, di cui minavano l'indipendenza; perciò il popolo, già prevenuto da queste false voci, ammise senz'altro la comoda

(1) P. MARTIN, op. cit., p. 163-164

spiegazione degli stregoni. Mille rumori vanno in giro, uno più stravagante dell'altro: i Gesuiti – si diceva – nascondono nelle loro case un cadavere, che è causa delle malattie, e volevano accennare alla SS. Eucaristia; hanno chiuso in una botte un serpente e una rana, il cui soffio appestato spande intorno la morte: han fatto venire da Tre Fiumi degli oggetti incantati, di un potere nefasto. Un giovane Urone, convittore a Québec, voleva ritornare al suo paese. – «Non ritornare – gli dice un Padre – che potresti morire della malattia, che là infierisce». – Il buon consiglio fu preso in mala parte: il giovine, ritornato, riportò quelle parole e il popolo conchiuse che davvero i missionari erano gli autori reali del male, che decimava le tribù.

Le teste si riscaldano e non si parla che di massacrarli. Tutto ciò che li tocca e li riguarda diventa sortilegio. I rimedi, che danno ai malati, sono un veleno magico; l'orologio, che suona, indica, ad ogni colpo, la morte di un selvaggio; la banderuola, sulla capanna, non indica più la direzione del vento, ma insegna alla malattia il cammino da prendere e la sparge per tutto il paese; le fiamme dell'inferno, dipinte sul quadro della cappella, indicano il fuoco della febbre; i demoni che minacciano e tormentano i dannati, sono geni malefici, che si aggrappano ai malati e li uccidono a poco a poco.

In alcuni Villaggi si rifiutano di servirsi delle pentole venute di Francia, sotto il pretesto che sono stregate. Al mattino, nell'ora della Messa, la sera durante la Litanie, si vedono gruppi di Indiani accostarsi silenziosi alla capanna dei Padri, tender l'orecchio, sentire il mormorio delle voci interne che pregano, e ripetersi spaventati: – «I Visipallidi recitano delle formole magiche e fanno delle evocazioni infernali». – Breviari, messali, immagini, scritti, calamai, tutto è mezzo di stregoneria. Il minimo gesto, uno sguardo, il modo di camminare del Padre ispira tale paura, che non si osa più guardarlo, né accostarlo: si sfugge dal toccare i loro cibi, i loro vestiti; tutto insomma è contaminato

* * *

In questo frangente, si formano, sotto il più grande segreto, dei conciliaboli, per giudicare, nel più profondo della notte, la sorte dei Vestenera. I pareri sono divisi: chi li vuole banditi, chi morti. La situazione diventa sempre più grave e tempestosa. Tentativi di incendio si dichiarano nelle due residenze dei Padri: durante la notte si abbattono delle croci; i fanciulli insultano i missionari, lanciano loro pietre e bastoni. Quando essi si presentano nelle capanne, si chiude loro in faccia la porta. Se il padre riesce ad entrare, i malati, atterriti, si nascondono sotto i loro stracci, le donne voltano altrove il capo, gli uomini si chiudono in un silenzio cupo, i neofiti non osano mostrarsi. Soltanto le leggi dell'ospitalità, sacre sempre ed inviolabili, trattengono i selvaggi dal colpirli, in quei momenti, con la scure o con le mazze.

Un giorno, un Indiano si getta sul P. du Perron, con la scure alzata. Un altro strappa il Crocefisso dal petto del P. Ragueneau e brandisce il tomahawk

sul suo capo. Il P. Le Mercier è preso e minacciato di essere bruciato vivo. E tuttavia nessuno perì. Evidentemente la Provvidenza vegliava e proteggeva i suoi servi.

Il 4 Agosto 1637 si riunirono a Ossossané i rappresentanti di tre tribù e di ventisei villaggi. L'intenzione apparente era di deliberare sui mali del paese e sulla prossima guerra contro gli Irochesi: in realtà si pensava invece di cogliere quell'occasione, per liberarsi finalmente dai Gesuiti. Il P. de Brébeuf, invitato, entra nella grande loggia dell'adunanza e prende posto, impavido, tra i rappresentanti della nazione dell'Orso, che sembrava la più eccitata contro i missionari. L'impassibilità, il coraggio audace e il sangue freddo del Gesuita meravigliano i capitani; ma questi, uomini abituati a dissimulare, non lasciano trasparire nulla dei loro disegni, e, in quella prima seduta, non si parla che di trattati e di alleanze, con un ordine e una logica impeccabili. Al Padre si rivolgono alcune domande sulle meraviglie del cielo, ed egli, maneggiando la lingua con estrema facilità e piegandola a tutte le più fiorite sfumature del carattere urone, risponde a lungo, sempre impassibile, imperturbabile, senza temere di ricordare, in ogni occasione, al suo uditorio attentissimo, le verità fondamentali della religione nostra, passando, per esempio, dal fuoco della terra a quello eterno dell'inferno.

Questa seduta non era che una preparazione alla sentenza capitale, un giuoco destinato a sconcertare i Padri. Il de Brébeuf però non era uomo da prestarvisi: conosceva troppo bene i suoi Uroni e troppo chiaramente ne aveva indovinati i malvagi disegni, per immaginarsi, un istante solo, che essi l'avessero invitato all'adunanza con l'unico scopo di sentire il suo parere sugli interessi della tribù o di ascoltare una dissertazione sulla natura del firmamento, sul moto degli astri o sulle eclissi. E perciò vegliava. L'adunanza seguente si aprì alle otto di sera. Vi assistevano tutti i Padri, assisi di nuovo con i rappresentanti della nazione dell'Orso, di fronte a quelli delle altre tribù. – «Io non so – scrive il P. Le Mercier – di aver veduto mai nulla di più lugubre di quella assemblea. Al principio si guardavano l'un l'altro, come cadaveri, o meglio, come uomini che sentono già le strette della morte: non parlavano che con sospiri; ciascuno recitava l'elenco dei malati o dei morti della sua famiglia. Tutto questo non doveva servire che per animarsi a vomitare con più acredine, contro di noi, il veleno che nascondevano in cuore. Non ci fu nessuno, che prendesse apertamente le nostre difese: anzi qualcuno pensava di averci già fatto un grande favore, tacendo» (1).

Presiedeva l'assemblea Ontitarac, un vecchio cieco, pieno di saggezza e d'esperienza, stimato da tutti. Si alzò. Con voce forte e tremante salutò ciascuna delle tre nazioni e tutti i capi presenti: li felicitò di essersi riuniti per deliberare su di una questione di suprema importanza e li esortò a procedere con calma e

(1) Relation del 1638, p. 38.

con riflessione, perché si trattava di scoprire gli autori della malattia, che spopolava il paese, e di rimediare al male. Poi fu data la parola al capo del consiglio, maestro della festa solenne dei morti, il quale dipinse sotto i colori più neri lo stato del paese e ne attribuì apertamente la causa ai Gesuiti. Un terzo capitano gli succede: «Miei Fratelli – dice – voi sapete che io non parlo quasi mai, se non nei consigli di guerra e che non m’immischio, se non di armi: tuttavia è necessario che io parli, qui, perché tutti gli altri capi sono morti. Prima dunque che io li segua nella tomba, bisogna che mi sdebiti e forse è il bene del paese, che va perduto. Tutti i giorni è sempre peggio: questa crudele malattia ha percorse quasi tutte le capanne del nostro villaggio e ha fatto tali stragi nella nostra famiglia, che siamo ridotti a due persone e ancora non so, se noi due sfuggiremo alla furia di questo demone. Ho veduto altre volte delle malattie nel paese; ma di simili a questa non mai: due o tre lune ci facevano vedere la fine e in pochi anni le nostre famiglie si ricostituivano, e noi ne perdevamo quasi la memoria; ora, invece, contiamo già un anno da quando siamo afflitti e nessuna speranza compare di veder vicino il termine della nostra miseria». Poi con una moderazione studiata, da cui però sfuggivano di tanto in tanto delle grida improvvisate d’indignazione e di collera, accusa i Gesuiti di essere, con i loro incantesimi, i soli autori della pubblica calamità.

Non si potevano lasciare senza risposta le accuse di questo capo malizioso e scaltrissimo, la cui autorità sulla nazione tutta era grande. Il P. de Brébeuf si alza e con poche parole, nette e precise, confuta tutte le calunnie.

«Mostraci – gli si grida allora da tutte le parti – mostraci il panno incantato, che è cagione della nostra rovina.

«Io non possiedo alcun panno incantato – replica calmo il Padre – Se voi non credete, mandate uomini nella nostra capanna, che visitino ogni cosa; e se voi temete di ingannarvi, perché noi abbiamo diverse specie di abiti e di panni, prendeteli tutti e gettateli nel lago»

«Ecco proprio come parlano i colpevoli e gli stregoni!» – riprese il presidente.

«E come vuoi dunque che io parli?» – interruppe il Padre.

«Almeno ci dicessi ciò che ci fa morire!» – gridò uno dei presenti.

«Non lo so rispose il missionario. Tuttavia, poiché voi mi spingete con tanta forza, bisogna che io parli!» E spiegò come la giustizia divina punisce talora, fin da questa vita, i cattivi con dei castighi terribili

«Ma di’ dunque gli autori della malattia! – interruppe il presidente – Siamo qui per conoscerli; mostraci il pezzo di panno incantato!»

«Io non conosco né la causa, né gli autori dell’epidemia – riprese il P. de Brébeuf, e continuò la spiegazione della dottrina della Chiesa sulla giustizia di Dio.

Non era questo che voleva Ontitarac, che ritornava sempre alla medesima domanda e urgeva il Padre a mostrare l’incantesimo maligno. Senza punto sconcertarsi, questi esorta i suoi uditori a placare la collera divina con

l'osservanza delle leggi di Dio. Conosceva i selvaggi e sapeva che, con quelle nature impressionabili e mutevoli, guadagnare tempo equivaleva a guadagnare la causa. Perciò si guardò bene dell'essere breve. Ontitarac lo riconduceva ogni momento alla questione, ed egli, invece di rispondere, continuava i suoi insegnamenti e le sue esortazioni.

Andando le cose in lungo, qualcuno si annoiò e se ne partì; altri si addormentarono; i rimasti, stanchi, tolsero la seduta.

Il P. de Brébeuf esce dalla loggia a mezzanotte passata, convinto che non rientrerà sano e salvo alla sua residenza perché alcuni giovani guerrieri della tribù dell'Orso avevano deciso di prevenire ogni sentenza del consiglio e di assassinare i Gesuiti. Questi erano considerati come nocivi e pericolosi, perciò la legge permetteva al primo venuto di ucciderli, dovunque li incontrasse.

«Se ti spaccano la testa, noi non ne faremo parola con nessuno!» – disse un vecchio al P. de Brébeuf, uscendo dalla seduta. Questi comprese l'ironia. Lungo la strada, un selvaggio, che l'accompagnava, cadde ai suoi piedi, fulminato da un colpo di scure. Il missionario si ferma e rivolto all'assassino, gli domanda imperturbato: «Questo colpo era per me?» – «No – rispose lo scaltro – tu puoi passare». – Passò e rientrò in casa.

* * *

Come s'è veduto, il consiglio del 4 Agosto non aveva preso nessuna decisione definitiva sulla sorte dei missionari; ma si poteva prevedere che i loro giorni erano contati. Difatti, al ritorno degli Uroni, partiti per Québec, si tenne un'altra assemblea e fu votata la morte dei Padri, senza che una voce sola si alzasse a difenderli. I missionari provarono una grande gioia alla notizia di questa decisione. Quegli eroi correvano al martirio, come altri alla gloria più ambita. Il 28 Ottobre 1637 fanno il loro testamento e incaricano un amico fidato di portarlo a Québec al P. Le Jeune. Esso è scritto dal P. de Brébeuf e vi si leggono queste parole di una bellezza e di una semplicità meravigliosa, alla vigilia, come credevano, delle più orribili torture.

*Reverendo Padre,
Pax Christi.*

«Noi ci troviamo forse sul punto di spargere il nostro sangue e di immolare le nostre vite per il servizio del nostro Maestro Gesù Cristo. Sembra che la Sua Bontà voglia accettare questo mio sacrificio in espiazione dei miei grandi e innumerevoli peccati e per coronare fin da quest'ora i servigi passati e i grandi, infiammati desideri di tutti i nostri Padri, che sono qui.

«Ciò che mi fa pensare, che tal cosa non avverrà, è, da una parte, l'eccesso delle mie malizie passate, che mi rendono pienamente indegno di favore così segnalato e, dall'altra parte, il non poter credere che la Sua bontà permetta che si facciano morire i suoi operai, perché, per grazia sua, ci sono già

delle anime buone che ricevono ardentemente il seme del Vangelo, nonostante le calunnie e le persecuzioni di tutto il paese contro di noi. Ma temo anche, che la divina Giustizia, vedendo la cocciutaggine della maggior parte dei barbari nelle loro follie, permetta, molto giustamente, che venga tolta la vita del corpo a quanti, con tutto il cuore, desiderano e procurano la vita delle loro anime.

«Qualunque cosa avvenga, io Le dirò che tutti i Padri aspettano l'esito di questo affare con una grande pace e contentezza di spirito. E per me, posso dire a V. R. con tutta sincerità, che non ho mai avuta finora la minima apprensione della morte. Ma noi siamo tutti dolenti, perché questi barbari, per la loro propria malizia, chiudono la porta al Vangelo e alla grazia. Qualunque decisione si prenda e qualunque trattamento ci si faccia, noi cercheremo con la grazia di Dio, di sopportarlo pazientemente per il suo servizio. È una grazia singolare che la Sua Bontà ci fa, concedendoci di sopportare qualche cosa per suo amore.

È proprio ora che stimiamo di appartenere davvero alla sua Compagnia. Sia sempre benedetto per averci destinati, fra tanti altri migliori di noi, a questi paesi, per aiutarlo a portare la Sua Croce! Sia fatta in tutto la Sua santa Volontà! Se vuole che noi moriamo ora, oh che dolce momento per noi! Se vuole serbarci per altre opere, sia benedetto! Se Lei saprà, che Dio ha coronato le nostre umili fatiche, o piuttosto i nostri desideri, Lo benedica: perché per Lui solo noi desideriamo vivere e morire ed è Lui che ce ne dà la grazia. Del resto, se qualcheduno sopravvive, ho dato gli ordini per tutto ciò che deve fare.

Ho pensato che i nostri Padri e i domestici risparmiati si ritirino presso coloro che stimeranno essere i loro migliori amici: ho dato ordine che si portasse a Pietro, nostro primo catechista, tutto ciò che appartiene alla sacrestia e soprattutto che si avesse ogni premura per mettere in luogo sicuro il dizionario e tutto ciò che abbiamo intorno alla lingua urone. Per me, se Dio mi fa la grazia di andare in Paradiso, Lo pregherò per essi, per i poveri Uroni e non dimenticherò

V. R.

«Noi supplichiamo infine V. R. e tutti i nostri Padri di non dimenticarci nei loro Santi Sacrifici e nelle loro preghiere, perché e in vita e in morte Dio ci usi misericordia. Per la vita e per la morte siamo di V. R. gli umilissimi e affezionatissimi servi in Nostro Signore:

GIOVANNI DE BRÉBEUF

FRANCESCO GIUSEPPE LE MERCIER

PIETRO CHASTELAIN

CARLO GARNIER

PAOLO RAGUENEAU (1).

Questo splendido monumento di fede e di amore aveva ancora un poscritto: «Ho lasciato nella residenza di San Giuseppe i Padri Pietro Pijart e Isacco Jogues, nelle medesime disposizioni di animo»

La lettera è proprio caratteristica del P. de Brébeuf. Non c'è in essa alcuna esagerata esaltazione per il martirio: era così abituato, infatti, alla incostanza degli Indiani, che accenna alla probabilità che essi non portino la loro decisione fino agli estremi. Né si scompone alla vicinanza delle torture: fa invece con calma tutti i preparativi per salvare quanti più può, e si mostra persino sollecito del suo dizionario urone e della sua grammatica. Evidentemente egli considerava la morte e la tortura soltanto come un piccolo incidente nella vita del missionario e pensava, perciò, a preparare tutto quanto occorreva per i compagni, che sarebbero venuti a sostituirlo.

* * *

Secondo il costume indiano, il guerriero, prima di lasciare la vita, doveva radunare ad un banchetto di addio i parenti e gli amici, e durante il pasto prendeva la parola, enumerando tutte le sue imprese e lasciando ai presenti i suoi ultimi consigli. Anche il condannato a morte osservava religiosamente questa usanza; invitava anzi alla festa i suoi medesimi carnefici, ne lodava la bravura e li sfidava a vincere, con la violenza dei tormenti, il suo coraggio maschio e indomabile.

Condannato a morte il P. de Brébeuf decise di dare, con i suoi compagni, il banchetto di addio. Era un proposito pieno di ardimento, che conveniva al suo carattere fiero e cavalleresco; egli voleva dimostrare al popolo urone, che l'apostolo di Cristo non teme la morte, che nulla riesce a intimidirlo o ad arrestarlo nella sua missione, neanche le minacce e i supplizi. Lo spettacolo era nuovo, e i selvaggi accorsero in folla. Forse erano anche curiosi di vedere il contegno dei Visipallidi in faccia alla morte; e poi l'Urone non sa rifiutarsi a un banchetto, fosse pure imbandito dal più feroce dei suoi nemici. A mezzo il pasto, il P. de Brébeuf si alza, calmo, il volto spirante più la bontà che la fermezza, e secondo l'uso, prende la parola, non per celebrare il suo coraggio, la virtù e la dedizione dei suoi fratelli nella fede, ma per ridire a tutti i convenuti le perfezioni del Grande Spirito, le ricompense e i castighi della vita futura.

Ma la sua eloquenza cadde su di un terreno arido. Lo ascoltarono avvolti in un lugubre silenzio: non un cenno di approvazione, non un segno di speranza, che togliesse dai Padri quella crudele incertezza. Terminato il pranzo, i convitati si ritirarono freddi e impassibili, però meravigliati della dolce e ferma sicurezza dei Vestenera.

Evidentemente la tempesta non era sedata e i religiosi si preparavano alla tragedia finale nella preghiera...

Passarono otto giorni e non si sentì più parlare di morte. Padri e selvaggi

(1) Relation del 1638, p. 43

se ne meravigliarono. Che era successo? Privi di ogni speranza umana, i Missionari avevano rivolto il loro sguardo verso Colui che tiene nelle sue mani i cuori degli uomini, e il 29 Novembre avevano incominciato una novena di Messe in onore di San Giuseppe, patrono della Missione. Non era ancora terminata, che già la tempesta spaventosa si allontanava, pur senza spegnersi completamente. E se non disparve del tutto, ma continuò sempre a balenare sull'orizzonte, col sinistro alzarsi della scure sulle loro teste e con la minaccia del coltello o della freccia, non tolse però ai valorosi missionari di riprendere le visite delle capanne e dei villaggi.

«E in tutte le voluminose raccolte di questo barbaro periodo – scrive lo storico protestante Parkman – non v'è una linea che lasci sospettare, che uno solo di quella brava e leale schiera di Gesuiti, si sia mostrato debole: l'indomabile Brébeuf, il dolce Garnier, il coraggioso Jogues, l'entusiasta Chaumonot, Lalemant, Mercier, Chastelain, Daniel, Pijart, Ragueneau, du Perron, Poncet, Le Moyne, tutti e ciascuno, si diportarono con tranquilla intrepidità, sì da confondere gli indiani e assicurarsene il rispetto».

Ihonitiria era stata così decimata dal flagello, che il P. de Brébeuf decise di abbandonarla e di fissare la sua residenza altrove. Aveva gettato l'occhio sopra Tenaustoyé, il villaggio più popolato, ma era appunto quello da cui erano partite le più nere calunnie e i disegni più omicidi contro i Missionari. Tuttavia si fece ardito, si presentò all'assemblea dei capitani e domandò il permesso di piantare in mezzo ad essi la sua capanna. Contava sui suoi amici, che erano molto pii e molto influenti: perciò la sua proposta non solo fu accettata benevolmente, ma gli si promise un'abitazione nuova. Per il momento essa fu supplita dalla capanna di Stefano Totiri, che doveva più tardi essere compagno di prigionia e di tortura del P. Jogues, e là il 25 Giugno 1638, fu celebrata per la prima volta la Messa.

Il nuovo posto fu chiamato S. Giuseppe II, come Ihonitiria, che scompare per sempre dalla storia, era stata chiamata San Giuseppe I (1).

CAPO VII. NELLE CAPANNE DEGLI OTTIWANDARONK (Giugno 1638 - Settembre 1641)

Questo fu l'ultimo atto importante del superiorato del P. de Brébeuf. Da molto tempo egli supplicava il Generale della Compagnia, Muzio Vitelleschi, perché gli togliesse il peso della carica, «sentendosi sprovvisto – diceva – di spirito e di prudenza» I sudditi però avevano un ben altro concetto del loro Superiore, che s'era sempre mostrato dimentico di sé, tutto dedito agli altri, energico, intraprendente, di un giudizio sicuro di una inalterabile serenità.

(1) Per tutto il seguito della persecuzione che abbiamo descritta, cfr. soprattutto Relation del 1638, p. 32-57; - Brassani, Breve Relation, ecc.,

«Lo conosco da dodici anni – scrive il P. Ragueneau – e l’ho veduto superiore e suddito, ora immerso negli affari temporali, ora nei ministeri del missionario, trattando con i selvaggi, i cristiani, gli infedeli, i nemici, esposto alle persecuzioni, alle calunnie; eppure non l’ho scorto mai, non dico in collera, ma che desse il minimo segno di impazienza o di vivacità” (1).

Aveva inaugurata la missione Urone con due missionari, i PP. Daniel e Davost: ora essa contava nove Padri e due residenze, quelle dell’Immacolata Concezione a Ossossané e quella di San Giuseppe II a Tenaustoyé. Il P. Generale non credette di dover resistere alle sue domande reiterate e il 28 Agosto 1638 incaricò del governo della missione il P. Gerolamo Lalemant, giunto da poco dalla Francia.

* * *

Il nuovo Superiore, dotato di una grande potenza d’iniziativa e di organizzazione, fece fare, per prima cosa, il censimento dei villaggi, delle borgate, delle capanne, delle famiglie e presso a poco delle persone di tutto il paese. Per ordine suo, i missionari andarono a piedi di villaggio in villaggio, fra le nevi dell’inverno rigidissimo, carichi dei loro bagaglio e degli altarini portatili, e durante l’esplorazione, ogni villaggio ricevette il nome di un Santo; così tutto il paese venne posto sotto la protezione del cielo. L’opera utilissima era compiuta già nella primavera del 1639, quando i Missionari, rientrati a Ossossané, riunirono tutte le loro osservazioni e stesero la carta geografica del territorio abitato dagli Uroni. Il censimento annovera solo 12.000 Uroni, dispersi in 32 villaggi. Il numero è piccolo, ma a tale era stato ridotto dalle malattie epidemiche e dalle guerre continue (2).

Un altro punto di somma importanza attirò l’attenzione del nuovo Superiore. Fino allora, per evangelizzare i selvaggi, si era adottato il metodo di residenze fissate nei centri più grandi: due già ne esistevano e si pensava di fondarne altre; ma il P. Lalemant pensò invece, che, pur creando una stazione centrale, come base di operazione, la conversione degli Indiani progredirebbe di più, qualora fosse intrapresa da «missioni volanti». Ci sarebbe - pensava - più unità di direzione e di azione, e non si sarebbe obbligati a cambiare dimora ogni otto o dieci anni, secondo il costume urone. Si sarebbe anche raggiunto un fine più alto e più benefico: quello di fondare nel centro stesso del paese una specie di riduzione, come quelle del Paraguay; perché, fissata la residenza in un posto vantaggioso, sicuro, di facile accesso, molte famiglie cristiane sarebbero venute ad aggrupparsi intorno, attratte dalla carità dei missionari e ne sarebbe sorto un

(1) Relation del 1649, p. 22

(2) Relation del 1640, p. 62

vero focolare di propaganda religiosa. Sperava pure che l'esempio fosse contagioso e che a poco a poco si sarebbero formate altre riduzioni in altri punti del territorio, fino a costituire poi, fondendole in un'unica organizzazione, una splendida repubblica cristiana. Concedendo pure la sua parte di generosa illusione a questo disegno di evangelizzazione, bisogna tuttavia ammettere che non mancava di grandezza e di tattica, e si sarebbe forse realizzato, se, qualche anno più tardi, la guerra non avesse cacciata dalle sue capanne e dispersa lontano la disgraziata nazione degli Uroni.

I Padri approvarono questo disegno con tanto maggior piacere, in quanto la vita delle residenze pareva loro piena di inconvenienti e molto meno efficace; benché la vita delle missioni volanti fosse più dura e più molesta.

* * *

La residenza centrale venne fatta in un terreno fertile, di facile accesso, al riparo dalle incursioni degli Irochesi, sulla riva destra del Wye, piccolo fiume che sbocca dal laghetto omonimo e si getta nella baia di Matchedash. Le fu dato il nome di Santa Maria. A circa 30 metri dal fiume si alzò un vasto parallelogramma fortificato, di 75 piedi di lunghezza e 80 di larghezza, protetto da profondi fossati, da palizzate e da bastioni. Ai quattro angoli si alzarono quattro grandi croci, simbolo di fede e di salvezza. Entro la cinta si trovavano la casa dei Padri, la cappella, l'alloggio dei Francesi a servizio dei Padri e due ospizi, uno per i pellegrini Indiani, l'altro per quelli che non vi passavano che un giorno, affinché vi potessero sempre ricevere una buona parola per la salute dell'anima. Fuori invece della fortificazione, ma difesa ancora da una cinta di legno, vi era una grande capanna che serviva da albergo, un ospedale, il cimitero e qualche campo coltivato. Tutte queste costruzioni dovevano essere molto rudimentali e primitive; ma attiravano tuttavia l'ammirazione dei selvaggi, che le consideravano come una meraviglia del mondo.

Quando tutto fu compiuto, le due residenze della Concezione e di San Giuseppe II furono abbandonate e tutto il loro personale trasportato a Santa Maria, dove la previsione del P. Lalemant non tardò a verificarsi; perché famiglie cristiane vi si stabilirono intorno, attratte dal soccorso che si attendevano di ritrovarvi per il corpo e per l'anima.

La nuova dimora diventò presto anche il teatro di una commovente e larga ospitalità. Il sabato e la vigilia delle feste i catecumeni e i neofiti vi si portavano in gran numero dai villaggi vicini per assistere alla Messa, e la Missione li manteneva durante tutto il tempo della loro permanenza. E accorrevano anche i poveri, gli ammalati, i perseguitati, perché sempre sognavano di ritrovarvi cura, difesa e protezione.

Dei Padri, alcuni risiedevano tutto l'anno a Santa Maria, occupati incessantemente con i visitatori, i malati, i servi e i cristiani, che vi si fermavano vari giorni; gli altri invece vivevano dispersi per ogni parte, in mezzo alle diverse

tribù e non vi tornavano che due o tre volte all'anno per ritemperare le forze e il coraggio nella quiete degli Esercizi Spirituali e della dolce conversazione coi fratelli.

I paesi evangelizzati vennero divisi in distretti, che da principio furono cinque: Santa Maria, San Giuseppe, la Concezione, San Giovanni Battista e i Santi Apostoli: più tardi si creò la Missione dei SS. Angeli presso i Neutri, dello Spirito Santo fra i Nipissing, di Santa Elisabetta, di San Michele, di Sant'Ignazio, e finalmente quella di San Pietro per gli Algonchini. Ciascun distretto aveva alle sue dipendenze un certo numero di villaggi, che i Padri visitavano e istruivano, o un certo numero di tribù nomadi ed erranti.

Organizzata così la nuova sistemazione della Missione, il P. de Brébeuf ebbe assegnato, come campo di lavoro, la nazione degli Ottiwandaronk o Neutri e come compagno il P. Giuseppe Maria Chaumonot.

* * *

Gli Ottiwandaronk, fissi al nord del lago Erie, si stendevano fino al paese degli Irochesi, da cui erano separati dalle cascate del Niagara. Erano belli, forti, alti, crudeli: nessuna popolazione americana li uguagliava nella ferocia. Avevano gli stessi costumi che gli Uroni; ma bruciavano le donne prigioniere, lasciavano i cadaveri dei loro morti imputridire nelle capanne, fino a che le narici non potevano più sopportarli, si davano con una libertà sfrenata alla pazzia. Tutto il paese era pieno di pazzi e di esaltati, veri o finti, che, quando pareva loro, si abbandonavano a tutte le fantasie di una immaginazione sovraccitata. Col pretesto di rendersi favorevoli i loro Oki, andavano e venivano attraverso i villaggi, nudi, disseminando qua e là carboni accesi, con rischio di incendiare le capanne, rovesciando e frantumando quanto incontravano. Guai a chi si opponesse a quegli impeti pericolosi ed immorali! Incorreva subito la rabbia degli Oki, che ispiravano quelle frenesie ed era finita per sempre.

Nel paese si contavano circa quaranta villaggi e almeno 12.000 anime. Ed erano chiamati Neutri, perché s'erano sempre rifiutati, di prender parte alle lotte fra Uroni e Irochesi. Sapevano così bene mantenersi in equilibrio fra i due contendenti, che i guerrieri Iroctiesi e Uroni potevano impunemente incontrarsi nelle loro capanne senza ferirsi, e, anche meglio, senza maneggiare le loro scuri, perché anche il suolo e la dimora dovevano rimanere neutrali.

I due Padri partirono nel Novembre del 1640 insieme a due oblati o Coadiutori, che fingevano di essere commercianti, per meglio facilitare la strada ai due missionari. Dopo cinque giorni di cammino attraverso foreste coperte di neve, per sentieri impraticabili, giunsero al villaggio di Kanducio, che chiamarono Borgo Ognissanti. Ma urtarono subito contro prevenzioni e ostilità imprevedute. Dei messi uroni avevano sparso in tutti i villaggi le voci più strane:

«Se voi non uccidete i Gesuiti – dicevano – essi vi faranno morire in gran numero, come hanno fatto morire i nostri vecchi, i nostri guerrieri, i nostri figli»

E poi, parlando del P. de Brébeuf, avevano aggiunto: E«chon ha detto: resterò tanti e tanti anni fra i Neutri, ne farò morire molti e poi me ne andrò altrove a ripetere la stessa cosa, fino a che non abbia perduta tutta quanta la terra». E per indurre i capitani della nazione a mettere a morte i missionari, avevano fatto loro dono di nove accette francesi.

Le calunnie dei messi gettarono il terrore per tutto il paese. Un solo grido si udiva da per tutto alla loro comparsa: «Echon! Echon! Il grande stregone, il capo dei demoni arriva!».

Le donne e i bambini fuggivano spaventati, gli uomini si tenevano pronti. Si radunò un concilio per decidere sulla loro sorte. Il P. de Brébeuf, sapendo per esperienza, che l'audacia e la bravura fanno sempre una grande impressione sui selvaggi, si porta all'assemblea, non come semplice spettatore, ma come straniero che viene a render conto della sua missione; per conciliarsi il favore dei capitani, offre al presidente una collana di wampum, composta di duemila grani di porcellana intrecciati.

«Noi non vogliamo i tuoi doni – gli gridò un capitano – Bisogna che tu lasci il paese!»

«Non sai – replica un altro – il pericolo che tu corri? Si vuole la tua morte! Conosciamo ciò che hai fatto di male agli Uroni; non intendiamo che tu ci tratti come loro».

Il Padre vuole spiegarsi, ma le grida e le minacce ne lo impediscono, e si ritira calmo e tranquillo, ma deciso a predicare il Vangelo a qualunque costo e a provare ai selvaggi che l'inviato del grande Oki d'Europa non teme la morte. Quel contegno lo salvò, perché nessuno osò mettere la mano sui due missionari, che ispiravano tanto terrore superstizioso.

Nel frattempo, gli scaltri Indiani si erano accorti che i due Coadiutori, che accompagnavano i Padri, non erano in realtà mercanti, come si fingevano, e obbligarono il P. de Brébeuf e il P. Chaumonot a ricondurli indietro. Ciò fatto, essi ritornarono fra i Neutri, con più nessuna apparenza di commercio a palliare i loro propositi di evangelizzazione. Ma questa seconda comparsa fu il segnale di un'esplosione. I capi avvisarono il popolo che Echon aveva dichiarato di voler distruggere il paese; altri aggiungevano, ora, che, rovinati gli Uroni, egli stava facendo un'alleanza con i Seneca, loro nemici; e altri ancora, che rivolto un giorno verso i Seneca, aveva detto: – «Oh! Seneca, ormai è finita per voi; voi siete morti!» – E stendendo la mano in quella direzione, aveva scatenata una pestilenza rovinosa. E siccome la malattia infieriva davvero presso i Seneca, fu facile persuadere i Neutri che il P. de Brébeuf ne era la causa.

Senza punto turbarsi, i due eroici missionari, vedendo inutile il fermarsi in quel primo villaggio così mal disposto, continuarono la loro via. Ma da per tutto si replicava la medesima storia. Appena giungevano in un villaggio, sentivano subito gridare: «Chiudete le porte! Echon arriva!» – Nessuna loggia li voleva ammettere, o, se concedeva loro l'ospitalità, erano trattati con la più selvaggia brutalità e dovevano fare la parte di schiavi. Insulti e minacce volavano

da ogni parte. I pazzi di professione entravano nudi nella capanna per derubarli: ogni cosa che i Padri toccassero, era considerata come stregata; i sentieri che seguivano erano infetti; i loro crocifissi erano Oki; le loro preghiere incantesimi. Nessuno avrebbe dormito nella casa, in cui essi fossero entrati: «Uccidili! Mangiali!» si gridava da tutte le parti. Era così universale e terribile quell'eccitazione popolare, che si volle un altro concilio.

Il Padre de Brébeuf con il suo consueto sangue freddo e la solita sua audacia, vi si forzò la via; ma ne ottenne solo di essere scacciato fra insulti e minacce. Le deliberazioni durarono fino a mezzanotte. Per tre volte fu proposta la sentenza di morte; ma la parola di alcuni capi, che non partecipavano al panico universale, ne differì l'esecuzione. Quando l'adunanza fu finita, gli Indiani che li avevano alloggiati, corsero a portare loro la notizia e li trovarono, con immensa meraviglia, addormentati. La morte non aveva terrori per i due apostoli!

Passarono di villaggio in villaggio, finché raggiunsero Onguiara, vicina alle famose cascate del Niagara; ma essi non ne fanno menzione; altri pensieri avevano per la mente in quegli istanti, densi di ombre e cupi di mistero. Vi furono così maltrattati, che tosto si avviarono verso Kioetoa, dove poco mancò non trovassero la loro tomba per sempre. Ogni porta era chiusa per essi. La notte era molto inoltrata; la neve profonda; e il freddo pungente faceva scoppiare gli alberi della foresta. Vi era pericolo di morir di freddo e perciò decisero di forzare l'entrata in qualche capanna, a rischio di aver la testa spaccata da un colpo di scure per la loro temerità. Si trattava del resto di scegliere una maniera di morire piuttosto che un'altra, e scelsero la seconda.

Appoggiati alla porta di una capanna, attesero che qualcuno uscisse. Dopo alquanto tempo, la pelle di cervo è scostata e compare un Indiano. Prima ancora che questi potesse indovinare la mossa e prevenirli, essi erano già entrati e si trovavano dinnanzi agli abitanti infuriati per quell'audace intrusione. Ma una volta dentro, le leggi dell'ospitalità impedivano che fossero maltrattati; però a stento si poté trattenere i giovani dal calpestare quelle leggi e finirla per sempre coi missionari. Grida e urla risorono in quella capanna e tutto il villaggio accorse a quella scena di tumulto infernale.

«Uccidili! Bevi il loro sangue! Siamo stufi di carne nera! È tempo che ne assaggiamo di quella bianca!» – imprecavano. Un guerriero si piantò ritto innanzi a loro, con l'arco impugnato e la freccia accoccata. Il vecchio della famiglia accennò ai missionari di scostarsi, ma il P. de Brébeuf, calmo e impassibile, continuò la sua conversazione, finché, vinta da quello splendido coraggio, l'assemblea si fece più calma, il tumulto cessò e tutti si sedettero per discutere sulla situazione. Fecero ogni sorta di domande, esaminarono minutamente quanto i Visipallidi avevano con sé; ma subito imponevano silenzio, appena il Padre accennava a un tentativo qualsiasi di entrare in qualche punto di religione.

Qualche giorno dopo, il P. de Brébeuf, ebbe, durante il suo esame di coscienza della sera, una terribile visione. Gli comparve uno spettro furioso con

in mano tre giavellotti e sulle labbra delle minacce di morte. Lancia il primo, poi il secondo, indi il terzo: ma sempre una mano invisibile li ferma. Non era un avviso del cielo? Finito l'esame di coscienza, il Padre racconta la visione al compagno. Tutti e due si confessano e, pieni di confidenza, il cuore in pace, si stendono sulla scorza d'albero che serviva da letto e si addormentano. Verso la metà della notte, arriva un selvaggio loro ospite, li sveglia e dice loro che gli abitanti del villaggio avevano tenuto assemblea, che per tre volte i giovani si erano offerti per assassinare i due stranieri, ma i vecchi si erano sempre opposti: «Questo spiega – aggiunge il P. Chaumonot nella sua autobiografia – ciò che il P. de Brébeuf non aveva veduto che in enigma. Del resto, quantunque gli anziani avessero impedito di ammazzarci, non poterono però impedire gli altri cattivi effetti prodotti dalle calunnie degli Uroni, i quali spargevano che noi eravamo stregoni. Nessuno ci volle più dare ricovero neanche per la notte, e pure faceva ben freddo!».

La missione era stata consacrata ai SS. Angeli; ma pareva che solo i demoni potessero esercitarvi il loro impero. Che fare in mezzo a quello stato di eccitazione, in cui bolliva tutto il paese? La missione, pareva ormai certo, era condannata alla più desolante sterilità. Dimorarvi più a lungo, più che addolcire i selvaggi, sarebbe stato un inaspriarli maggiormente e perciò decisero di ritornare a Santa Maria. Ma una feroce tormenta di neve infuriava in quei momenti e furono costretti a passare ancora tre settimane, in mezzo a quel paese intrattabile!

In questo tempo erano arrivati a Teatonguiaton; un piccolo villaggio, che chiamarono San Guglielmo e doveva essere l'unico posto di benedizione durante tutto quel triste pellegrinaggio.

* * *

A dispetto di tutti i clamori dei vicini, una donna li accolse nella sua capanna. Fu denunciata alla tribù; fu avvertita del pericolo a cui si esponeva, alloggiandoli; fu minacciata di punizione, se persisteva; ma essa non fece caso della loro rabbia e trattò gli ospiti con la più grande considerazione, dando loro la parte migliore dei suoi cibi, cercando persino del pesce, perché potessero far la quaresima, insegnando ai suoi figli a mettersi al servizio dei Padri. Frattanto, la capanna era sovente invasa da selvaggi furiosi, che piombavano sugli ospiti, li battevano, sputavano loro in viso, rubavano le loro cose e li minacciavano di morte.

Ma quantunque quella gazzarra pericolosa continuasse giorno e notte, per settimane intere, la buona donna non venne meno nel difendere, come poteva, i Padri. I suoi figli ebbero persino a sostenere parecchi assalti e parecchie lotte, per questo, lungo i sentieri del villaggio.

«È stimata una gloria per Cesare – osserva giustamente il P. Campbell - l'aver egli scritto i suoi commentari in mezzo a tumulti di guerre; ma è probabile che non avrebbe fatto ciò, che compirono questi due missionari, stanchi e

disprezzati, in quella miserabile capanna, le tre settimane che vi cercarono un rifugio contro l'imperversare della tempesta e si studiarono di avere un momento di requie da quei pazzi furiosi, che inviperivano continuamente contro di essi. Nei 25 giorni della loro permanenza scrissero un libro di filologia comparata dei due dialetti, urone e neutro, degno – osserva il P. Lalemant – di parecchi anni di solitudine completa e studiosa.

La buona donna si prestava di tutto cuore, dettava pazientemente e spiegava, mentre i due Vestenera scrivevano. Questi naturalmente le si mostrarono gentili; ma ciò che più li accorò fu, che, nonostante tutti quei segni evidenti di virtù naturale, essa non mostrò mai la più piccola inclinazione ad accettare la fede.

Quando arrivò nella capanna, suo padre approvò pienamente quanto essa aveva fatto; ma siccome era un po' stregone, lo fece forse per sapere qualche cosa di speciale, per l'arte sua, dagli stregoni di Europa. Il caso di Simon Mago e di San Pietro.

* * *

Intanto i Padri di Santa Maria erano molto impensieriti sulla sorte dei due viaggiatori. Erano giunte di essi notizie poco o nulla rassicuranti; e finalmente, non vedendoli tornare, fecero appello agli Indiani, perché mandassero qualcuno a cercarli. Due di essi si offrirono, uno dei quali fu il famoso Teondechoren, il fratello di Chiwatenwa, di cui avremo occasione di parlare altrove. Egli aveva prima condotta una vita licenziosissima e dirigeva gli incantesimi e le danze più diaboliche della sua tribù. Poco dopo la morte del fratello, si presentò alla dimora dei Padri per domandare il Battesimo. La proposta improvvisa li fece tremare di gioia e di paura. Ma egli persistette nel suo proposito e i missionari trovarono, con loro sorpresa, che era stato perfettamente istruito in tutto dal fratello Chiwatenwa. Ma l'ambiente in cui viveva e le abitudini della vita passata lasciarono parecchio tempo perplessi i Padri, se prendere o no sul serio la sua domanda. La sua perseveranza ebbe finalmente la vittoria.

Durante le istruzioni volle narrare come era diventato patente stregone.

«Quando avevo circa 20 anni – disse – mi venne la voglia di diventare stregone, ma mi accorsi che sapevo fare ben poco di quello che vedevo fare dagli altri. Se tentavo di maneggiare il fuoco, mi bruciavo sempre, ma sapevo ingannare gli spettatori così bene, che tutti mi credevano perfetto nell'arte mia. Finalmente, una notte, ebbi un sogno: mi vidi preso in una danza del fuoco, in cui compivo tutte le cerimonie senza difficoltà e intesi un canto, che, svegliato, m'accorsi di poter riprodurre perfettamente. Lo cantai nella prima festa pubblica e a poco a poco caddi in una specie di rapimento e scoprii che potevo portare del fuoco sulle mani e in bocca e immergere le mani e le braccia nude in caldaie di acqua bollente, senza risentirne il minimo dolore. In una parola: avevo raggiunta la perfezione, e nei vent'anni che praticai le arti magiche, io compivo fin tre e

quattro danze del fuoco ogni giorno: e invece di bruciarmi, mi sentivo freddo e rinfrescato». Aggiunse che non riusciva a far nulla se non aveva sopra di sé gli oggetti, che aveva visto in sogno. Il battesimo cancellò dalla sua memoria ogni ricordo di magia e dal suo cuore ogni cattiva abitudine, e si mostrò subito un altr'uomo, tutto amante della purezza e della pietà e pieno del desiderio di tornare utile ai Padri. Perciò accolse tosto l'invito di andare alla ricerca del P. de Brébeuf, e partito con un suo compagno e due coadiutori, giunse al villaggio di S. Guglielmo, proprio quando la tempesta era già sul declinare. I Padri furono felicissimi nel rivedere delle persone note e amiche e tutti insieme si prepararono al ritorno.

Il tempo era freddo all'estremo; ma la neve indurita rendeva il cammino relativamente facile. Per due giorni le rachette resero un ottimo servizio; ma, dopo, incominciarono di nuovo i fastidi. Le slitte si trainavano penosamente e di tanto in tanto i viaggiatori, sdruciolando, cadevano malamente. Da una di queste cadute, P. de Brébeuf non poté più rialzarsi, ma giacque svenuto. Quando rientrò in sé, s'accorse di essersi rotta una caviglia; però non disse nulla ai compagni, a cui tuttavia dovette ricorrere per continuare il cammino. Non poteva alzare il piede da terra, e perciò, per arrampicarsi su colline di ghiaccio, doveva strisciarsi sui ginocchi e poi scivolare, lento e cauto, l'opposto declivio, per evitare una nuova caduta. I compagni si offrirono a fargli una slitta apposita e a trascinarla per le restanti 36 miglia di viaggio; ma egli si rifiutò, sia per non essere di peso ad essi e sia per adempire, anche allora, il voto fatto dieci anni prima, di compiere ogni azione nel miglior modo possibile.

Il viaggio durò quattro giorni interi. La notte, naturalmente, dormivano sulla neve, protetti da qualche ramo di pino. Finalmente il giorno di San Giuseppe del 1641 raggiunsero Santa Maria in tempo per dire la Messa e godere così di una felicità che non avevano più assaporato da quattro mesi.

Quanto era possibile fu fatto per curare la frattura del P. de Brébeuf e sollevarne il continuo lancinante dolore; ma non vi erano là né medici, né medicine, ed ebbe a soffrire diciotto mesi di continua agonia; ma non volle interrompere di un momento i suoi ministeri.

In quella visita memorabile alla nazione dei Neutri, i due missionari erano venuti in contatto con 3.000 Indiani e il resto della popolazione aveva almeno udito qualche cosa dello scopo del loro viaggio, di modo che può dirsi che il seme del Vangelo fu allora sparso per la prima volta in mezzo a quei Pellerossa retrivi, quantunque la maggior parte di esso fosse caduto sulla roccia o rimanesse soffocato dagli sterpi malvagi. Tuttavia l'opera non fu del tutto inutile, perché poterono battezzare molti bambini morenti, trasformandoli in angeli protettori della nazione, e anche molti adulti vecchi o moribondi, i quali sembrò sopravvivessero soltanto per avere dal missionario la parola della fede, il battesimo e poi morire.

Un altro fatto accadde in quel viaggio e diede al P. de Brébeuf un considerevole conforto.

Una tribù nomade, conosciuta sotto il nome di Awenrehronnons, era venuta dall'altra sponda del Lago Erie a cercare rifugio in mezzo ai Neutri. I poveri esiliati diedero il benvenuto al missionario e stettero volentieri ad ascoltare ciò che egli disse loro della Fede. Alcuni pochi furono battezzati; ma non si poté rimanere a lungo con essi; tuttavia quel poco bastò per dare loro della religione una qualche idea, che in un prossimo avvenire avrebbe potuto essere di grande utilità. Così, anche prescindendo dallo splendido eroismo, di cui i due Padri dettero prova, e che già da sé forma un grande e non comune trionfo, l'opera fra i Neutri non fu completamente sterile di frutti (1).

CAPO VIII. GLI ANNI DI QUEBEC (Settembre 1641 - Settembre 1644)

Quando il P. Vimont, superiore di tutte le missioni fra i Pellerossa, giunse nel Canada, desiderò naturalmente di conoscere le condizioni dell'Uronia, e siccome il P. Brébeuf era il meglio informato, venne fatto scendere fino a Québec. Si aggiunse forse anche il desiderio di metterlo nelle mani di un dottore, che gli saldasse definitivamente la clavicola spezzata.

Il P. de Brébeuf si pose in viaggio verso la fine dell'estate del 1641 col P. du Perron, quattro francesi e sei indiani e riuscì a raggiungere sano e salvo Québec. Non senza però scampare da un grave pericolo. Cinquecento Irochesi stavano avanzandosi dalle regioni dei Mohawk e avevano spedita innanzi una pattuglia per tagliare la via a qualsiasi Urone scendesse il San Lorenzo. Essi scorsero la canoa del Padre, ma troppo tardi per raggiungerla; quindi non vollero neanche farsi accorgere della loro presenza; ma si gettarono sulle altre canoe rimaste indietro, uccisero parecchi guerrieri e fecero dei prigionieri. Quei pochi che riuscirono a fuggire portarono a Tre Fiumi la nuova del disastro.

«I disgraziati prigionieri – scrive il P. Vimont, che stendeva per la prima volta la relazione di questi avvenimenti – furono portati via per essere gettati tra le fiamme e diventare cibo agli stomaci dei selvaggi. Tali sono le esequie e tale è la sepoltura che noi possiamo aspettarci, nel caso cadessimo fra gli artigli di queste tigri o piuttosto nel caso fossimo consegnati alle furie di questi demoni».

Lo scampo del P. de Brébeuf diede origine a una storia curiosa, che incominciò a circolare fra gli Uroni. Uno dei guerrieri catturati riuscì a scappare e riportò che mentre si trovava nel territorio nemico, venne un Irochese e gli disse: Tu devi sapere che c'è una mutua intesa fra Echon e gli Irochesi per distruggere gli Uroni. Questo è il motivo per cui. Echon, poco tempo fa, è andato dai Neutri, che confinano con i Seneca. Mentre si trovava colà, fu visitato da alcuni messi Irochesi, di notte, nella sua capanna e furono scambiati doni. Egli

(1) Intorno a questa missione, cfr. Relation del 1641, cap. VI, p. 71-81; CARAYON, Op. cit., XIII, pag. 40 e segg.; MARTIN, op. cit., P. 190-211; CAMPBELL, op. cit., Cap. VII.

allora li avvisò: Noi Vestenera abbiamo già ucciso un gran numero di Uroni con i nostri incantesimi e le nostre magie. Ora, voi Irochesi dovete finir l'opera con i vostri tomahawks. Quando gli Uroni saranno tutti sterminati, io e i miei compagni verremo da voi e vivremo con le vostre tribù. Tu hai veduto come abbiamo lasciato passare la sua canoa lungo il San Lorenzo. Fu egli a darci la notizia sulle persone, che lo seguivano».

L'accusa avrebbe potuto essere la scintilla di un nuovo incendio; ma Echon era ormai così abituato, che non ne restò punto commosso e attese in Québec a preparare una spedizione in mezzo agli Algonchini. L'avrebbe volentieri guidata egli stesso: ma l'ubbidienza richiese altro da lui. Fu fatto procuratore o economo della missione, e, come se non avesse mai fatto altro in vita sua, egli si sedette al suo tavolino a tener registri e ad occuparsi di cose temporali con lo stesso zelo, con cui rincorreva gli Indiani tra le foreste del lago Urone.

* * *

I suoi tre anni di assenza, se ci danno agio di percorrere, come d'uno sguardo riassuntivo, i mirabili caratteri della sua santità e del suo eroismo, furono però, secondo il P. Gerolamo Lalemant, una prova dolorosa per tutti coloro che aveva lasciati nella missione. Nessuno conosceva i selvaggi meglio di lui. Era stato il primo in quel campo ed era famigliarissimo con tutti i loro umori e i loro metodi. La perfetta conoscenza e padronanza della lingua, mentre lo rendevano accettabile ad essi, erano di un pregio inestimabile nel prevenire ogni errore di giudizio da parte dei missionari sul valore e sul peso di ogni atto e di ogni discorso pubblico o privato.

Il P. Raguenu parla nei termini più elevati del suo raro discernimento e della saggezza, che caratterizzava i suoi modi di vedere, le misure da adottare, i metodi per attuarle. Aveva un'influenza meravigliosa sugli Indiani, che quantunque lo ritenessero come il più grande stregone, tuttavia lo ammiravano e mostrarono anche, in parecchie occasioni, di amarlo sinceramente. Quantunque la sua vita fosse in continuo pericolo, ciò non era per animosità che i selvaggi avessero personalmente con lui; era soltanto un'opposizione pubblica al suo giurato proposito di cambiare le loro credenze, la loro religione, le loro superstizioni, perché erano convinti che aveva il potere di farlo. Di fatto non furono gli Uroni a martirizzarlo, ma gli Irochesi, i quali non lo conoscevano se non come stregone e come servitore di un Grande Spirito, superiore a tutti i loro geni buoni e cattivi.

* * *

In una parola, la sua assenza dal campo diretto della missione significò la privazione di un grande elemento di protezione per i suoi compagni, e, nello

stesso tempo, di un esempio sublime di entusiasmo apostolico e di zelo, che si riversava su quanti venivano a contatto con lui.

Tutti quei Missionari erano uomini notevoli, ma egli era come un re in mezzo a tutti. E per quanto superiore, egli richiedeva per sé, come un diritto, le opere più ardue e più ripugnanti. Gli Indiani lo chiamavano «Echon», «l'uomo che porta i fardelli».

«Io sono come un bue,» soleva dire di sé, scherzando sul suo nome. E maneggiava il remo e continuava qualsiasi altra fatica, senza posa, dal mattino alla sera. Era il primo a saltare nell'acqua per guidare la canoa attraverso le rapide e l'ultimo a uscirne, per quanto ghiacciato fosse il fiume e le gambe nude si facessero rosse e il corpo tutto intirizzito. Era il primo ad alzarsi per accendere il fuoco e fare la cucina, e l'ultimo a coricarsi, terminando le sue preghiere e le sue devozioni nel silenzio religioso della notte. E tutto questo con una disinvoltura, con un'apparenza di agio e di contentezza, che sembrava non gli costasse nulla. Ciò che è più notevole ancora, non badava mai se il lavoro lo opprimesse o il cammino lo stancasse lungo strade disastrose e impervie, che erano un terrore per gli altri e spingevano anche i più forti alla disperazione. Egli invece vi perseverava, un giorno dopo l'altro, per dei mesi, senza posa, senza sollievo, talvolta senza fermarsi per mangiare, tranne che per trangugiare un boccone, quando poteva; e pur trovava il tempo per compiere tutte le pratiche religiose, che la regola della Compagnia di Gesù impone. Non ne omise mai una sola, incominciandole presto al mattino, prima che gli altri si alzassero e compiendole alla sera, quando già tutti riposavano.

Non soddisfatto di tutte le privazioni, le arduità, le sofferenze che importava con sé la vita del missionario, si flagellava ancora a sangue, talora due volte al giorno, e portava sempre sul corpo il cilicio e delle cinture con punte di ferro. E ciò non ostante temeva continuamente di perdere l'anima. Lo si trova accennato nei suoi scritti: «Ho temuto di essere tra i reprobì, perché Dio mi ha trattato finora con tanta dolcezza: ma io spererò bene della mia salvezza, quando mi si offriranno occasioni di patire». Come si vede, operava la sua salute nel timore e nel tremore.

* * *

Era avido di umiliazioni: per quanto umile fosse l'ufficio affidatogli, era sempre troppo alto per ciò che si credeva di meritare. Qualche volta, per soddisfare a questa sete, i superiori non gli risparmiarono umiliazioni, i confratelli cercarono appositamente di pungerlo e sorprenderlo in ciò che essi credevano dovergli essere più sensibile; ma non riuscirono mai a perturbare la tranquillità dell'anima sua o a far sorgere un'ombra sulla sua fronte invariabilmente dolce e benigna. Né solo trattava gentilmente con i suoi compagni. Essi erano soliti contemplarlo, meravigliati, in mezzo a tumulti di Indiani urlanti, che lo denunciavano come un demonio, ne pretendevano il

sangue, lo colpivano con le mazze e con i pugni fino a caricarlo di lividure e di ferite, gli sputavano addosso, gli stracciavano i vestiti, calmo sempre, sereno, impassibile, sorridente, che interrogava, spiegava, intratteneva e li riduceva finalmente al silenzio, piegandone le volontà riottose e gettandoli in un senso di stupore e di ammirazione. Ma era un dono di Dio. Nel 1634 facendo gli Esercizi Spirituali gli apparve Nostro Signore coronato di spine e gli disse: – «D’ora innanzi tu avrai nelle tue parole l’unzione dello Spirito Santo». – E in alcune note, scritte nel 1638, egli osserva: – «Dio, per sua bontà, mi ha dato una mansuetudine, una benignità e una carità grande verso tutti, un’indifferenza a qualsiasi cosa, una pazienza tollerante delle avversità e la stessa sua Bontà ha voluto, che per mezzo di questi doni io avanzassi nella perfezione e conducessi gli altri alla vita eterna. E farò d’ora innanzi l’esame particolare, per vedere se davvero uso bene di questi talenti, di cui sono responsabile” (1).

* * *

Era così povero che non possedeva neanche una medaglia per sé. Riguardo al suo amore per la purezza, nulla si può aggiungere a questa pagina deliziosa, che egli scrisse tra gli avvisi inviati in Francia: «Vi ricordate di quell’erba chiamata timor di Dio, di cui si diceva negli inizi nella nostra Compagnia, che i Padri se ne servivano per soggiogare lo spirito dell’impurità? Essa non cresce nella terra degli Uroni, ma cade a mucchi dal cielo, per poco che la si curi. Le barbarie, l’ignoranza, la povertà e la miseria, che rendono la vita di questi selvaggi più deplorabile della morte, ci sono una lezione continua di rimpianto del peccato di Adamo e uno stimolo per sottometterci pienamente, anche dopo tanti secoli, a Colui che castiga la disobbedienza dei suoi figli in una maniera così terribile. Santa Teresa diceva, che nelle sue meditazioni non si trovava mai così bene, come nei misteri in cui contemplava Gesù, solo, lontano da ogni compagnia, come se essa si trovasse nell’orto degli Uivi: e chiamava questo suo pensiero un tratto infantile. Si penserà che ciò, che io dico, sia una delle mie solite stupidaggini; ma mi pare che, qui, abbiamo tanto più agio di accarezzare e trattenerci a cuore aperto con Nostro Signore, quanto meno sono coloro, che si danno la pena di conoscerlo. E con questo favore noi possiamo dire: – Non temerò alcun male, perché tu sei con me. – Breve: io penso che tutti gli Angeli Custodi di queste nazioni incolte e abbandonate sono sempre in pena e in lavoro

(1) Come esempio della sua carità, il Sommario dei processi riferisce questi due fatti: Avendo saputo che un bambino battezzato da lui se n’era volato al cielo, esclamò: «Verrei espressamente dalla Francia, per guadagnare uno di questi piccoli a Gesù!» – Saputo che uno dei suoi più mortali nemici stava per morire, lo andò a trovare, e a forza di preghiere lo riuscì a battezzare col nome di «Francesco». (Summarium, p. 49).

per liberarci da questi pericoli. Essi sanno molto bene, che, se c'è una cosa che potrebbe darci le ali per tornare donde siamo venuti, sarebbe precisamente questa tristezza di tante impurità, qualora non fossimo sotto la protezione del Cielo; e questo è ciò che li tiene desti per procurarcene i mezzi e non perdere la più bella loro speranza di veder convertiti questi popoli» (1).

* * *

Ardeva dal desiderio di finir la vita, versando il suo sangue per Gesù: – «Dio mio – scriveva qualche tempo prima di morire – quanto poco sei conosciuto! Perché questo paese barbaro non è tutto convertito a Te? Perché il peccato non è distrutto? Perché Tu non sei amato? Sì, mio Dio, se devono piombare sopra di me tutti i tormenti, che i prigionieri possono soffrire in questo paese, io mi offro con tutto il cuore e io solo li soffrirò» (2).

Altrove scrive: – «Per due giorni consecutivi ho sentito in me un desiderio vivo del martirio e di soffrire tutti i tormenti che i martiri hanno sofferto,»

Nove anni prima della sua morte, volendo fare di sé un olocausto e una vittima consacrata alla morte, pur nell'attesa che la sua sete fosse finalmente appagata dalle torture, scrisse questo voto eroico: «Gesù, mio Signore, che Ti renderò per tutto quello che mi hai dato? Berrò il tuo calice e invocherò il tuo nome. E perciò alla presenza dell'eterno tuo Padre, dello Spirito Santo, della tua Santissima Madre e del suo Sposo castissimo San Giuseppe, alla presenza degli Angeli, degli Apostoli, dei Martiri e dei miei Santi Padri Ignazio e Francesco Saverio, faccio voto, mio Signore Gesù, di non venir meno alla grazia del martirio, se mai dalla tua misericordia essa sarà offerta a me, tuo servo indegno; di modo che non mi sia ormai più lecito, per tutto il resto della vita, sfuggire qualsiasi occasione mi si presenti di morire per Te (a meno che non giudichi più conforme alla tua maggior gloria l'agire diversamente) o non accettare con gioia il colpo di morte. A Te, pertanto, Signore mio Gesù, offro fin d'ora, pieno di letizia, il mio sangue, il mio corpo, il mio spirito; affinché, se me lo concedi, io muoia per Te, che Ti sei degnato di morire per me. Dammi di vivere in modo, che finalmente Tu mi conceda di morire così. Ecco la maniera con cui berrò il tuo calice e invocherò il tuo nome. Gesù! Gesù! Gesù!»

Alla vigilia degli esercizi del 1637, durante la sua confessione, vide due

(1) Relation del 1636, p. 98.

(2) «Una notte – scrive – stando in orazione e dicendo: – Domine, quid me vis facere? – ho inteso una voce, che mi disse: – Tolle et lege. – Fattosi giorno e aperto a caso l'Imitazione di Cristo, mi caddero gli occhi sul capitolo: «Della via regia della santa croce». Da quel momento ho sentito nella mia anima grande pace e grande riposo in tutte le occasioni di soffrire. – Summarium, p. 130.

soli sfolgoranti: in mezzo, una croce, di cui le braccia, la cima e il piede sembravano di uguale grandezza. Da una estremità fioriva un giglio, dell'altra stava un Cherubino: in alto scorse la figura di Nostro Signore, di cui internamente sentiva le parole che l'invitavano a prendere e a portare la croce. La divina chiamata si fece in seguito più chiara e più insistente, ma anche più tenera. Vide allora Nostro Signore non più contentarsi di ispirargli il desiderio del martirio, né di mostrargliene il simbolo nella corona di spine, né di chiamarlo con una voce interna irresistibile, ma lo vide togliersi dalle spalle la croce e deporla sulle sue, mostrandosi a lui «ricoperto di lebbra e senza più aspetto umano», riconoscibile soltanto alle sue piaghe. Era l'immagine dello stato spaventevole, a cui l'avrebbe ridotto la rabbia dei carnefici.

Che altro restava da fare a Nostro Signore, che ungere di olio la vittima futura, come preparazione prossima alla sua morte? Difatti il 30 Marzo del 1640, durante il ringraziamento della Messa, gli parve di vedere e di sentire una mano che gli ungesse il cuore e tutte le potenze interiori come d'un balsamo sacro; dalla quale visione sgorgò una somma pace e una soave tranquillità.

Il soldato era armato per il combattimento e il martire era pronto a salire il calvario; ma ancor prima di raggiungere la meta, Gesù con le sue ispirazioni ed egli con la sua fedele corrispondenza, incominciarono a drizzare il calvario dentro al suo cuore. Sotto l'impulso della grazia egli si immolò con un altro voto eroico, nell'occasione dei suoi esercizi del 1645.

«D'ora innanzi, al momento della Comunione, io rinnoverò ogni giorno, col permesso del Superiore, il voto di fare ciò che conoscerò essere di maggiore gloria di Dio e di maggior suo servizio.

«Questo voto abbraccia due norme: me stesso, quando con rettitudine, chiarezza e assenza di dubbi giudicherò che una cosa è di maggior gloria di Dio; il Superiore o il Direttore Spirituale, quando avrò dei dubbi e potrò consultarlo.

«Aggiungo come spiegazione: - 1. Questo voto si estende a quanto è di precetto, di modo che dove ci sarà peccato mortale in virtù d'un precetto, vi sarà pure sacrilegio in virtù del voto. - 2. Nelle cose di solo consiglio, ma che sono importanti e di grave conseguenza per la gloria di Dio, questo voto mi obbligherà sotto pena di peccato mortale. Se la cosa è poco importante, non mi obbligherà che sotto pena di peccato veniale. - 3. Perché in una cosa poco importante io sia tenuto da questo voto sotto pena di peccato veniale, bisogna ch'io veda chiaramente e senza esitazione che essa può contribuire alla maggiore gloria di Dio, sia che così giudichi secondo la legge del Signore, o secondo le regole della elezione contenute nel libretto degli Esercizi Spirituali, o finalmente secondo il lume della mia ragione e della grazia di Dio, o prenda per norma il giudizio del Superiore o del P. Spirituale».

* * *

Il P. de Brébeuf accenna spesso alla dipendenza dal suo Superiore o di chi lo dirige. Gli è che un giorno, parlando nella preghiera a Nostro Signore e domandandogli: «Signore, che vuoi che io faccia?» – si sentì rispondere, come S. Paolo, da Gesù: «Va da Anania ed egli ti dirà che cosa devi fare». Da quel giorno si sentì così confermato nel proposito fatto di non cercare mai altra norma di azione che quella dell'obbedienza, che si può dire che tale virtù fu perfetta in lui. Egli non riguardava che Dio nella persona dei Superiori, manifestava loro il suo cuore colla semplicità di un bimbo, eseguiva con una docilità intera ciò che gli si diceva e senza alcuna resistenza, per quanto gli ordini fossero contrari alle sue inclinazioni naturali: e non solo all'apparenza esterna, dinanzi agli uomini, ma anche in fondo al cuore, dove sapeva che Dio ricerca la vera obbedienza.

Soleva ripetere di non essere buono ad altro che ad obbedire e che questa virtù gli era come naturale: perché, non avendo grande giudizio né grande prudenza ed essendo incapace di guidarsi da sé, sentiva tanto piacere nell'obbedire, quanto ne sente un bambino, che non avendo forze bastanti per camminare, si lascia piacevolmente prendere in braccio dalla mamma e portare dove essa vuole. – «Ho capito scrisse nel 1631 – che non ho nessun talento; soltanto mi sento inclinato ad obbedire: mi parve di essere adatto a far da portinaio, a preparare il refettorio, a far cucina. Mi comporterò nella Compagnia, come se fossi un mendico ammesso per grazia, e penserò che tutto mi si faccia per favore». Tuttavia – come abbiamo avuto occasione di vedere – era la meraviglia di tutti per la sua assennatezza e per l'ardire costante con cui affrontava e debellava ogni ostacolo (1).

* * *

La vita interiore del P. de Brébeuf ci allontanò alquanto dalla sua opera di missionario a Québec; ma servirà a farci comprendere la secreta sorgente, donde scaturivano le meraviglie del suo zelo tenace e del suo perseverante lavoro: quella stessa sorgente che ha formato tutti i Santi, cioè l'amore e la follia della croce abbracciata e non trascinata; accolta col sorriso sul labbro, anche tra il martirio della povera natura nel cuore. Né ci parranno cose straordinarie le visioni di Gesù, di Maria, di Angeli e di Santi, che formarono le delizie delle sue ore di preghiera; né resteremo sorpresi degli assalti furienti, scatenatigli contro dal demonio e chiusi sempre con la vittoria del servo di Dio. Tutto questo era così frequente, che saremmo portati a considerarlo piuttosto un anacoreta dedito a una vita di penitenza e di contemplazioni, che non un missionario lavorante, per anni ed anni, tra le più improbe fatiche e i selvaggi più degradati. Il mistero della sua vita resta sempre, invece, questo: che non sia riuscito a convertire

(1) Relation del 1640, p. 17-25.

quanti Pellerossa vennero a contatto con lui!

Negli otto anni della sua assenza, Québec s'era trasformata e sviluppata. Il Champlain, che vi era morto cristianamente il 25 Dicembre 1635, l'aveva fortificata e rinsaldata e il suo successore, il de Montmagny, l'aveva ingrandita. Essa non era più «l'abitazione», quell'ammasso cioè di case, mal difese da un fortino, dinanzi a cui aveva gettata l'àncora il P. de Brébeuf, approdando di Francia. La città possedeva il suo ospedale, amministrato dalle suore ospedaliere di Dieppe; una casa di Orsoline per le bambine francesi e selvagge, diretta dalla Venerabile Madre Maria della Incarnazione, donna santa ed eroica, chiamata, per la sua fede ardente e la magnanimità del suo cuore, la Teresa della Nuova Francia; la residenza di N. Signora degli Angeli; un nuovo collegio diretto dai Padri, il primo aperto nell'America del Nord, e finalmente, a quattro chilometri di distanza, la bella riduzione di Sillery. L'aveva fondata un cavaliere di Malta, Natale Brulard de Sillery, amico di San Vincenzo de'Paoli, che, diventato sacerdote, spese le sue sostanze in opere di beneficenza. Egli sperava che i selvaggi vi piantassero le loro tende accanto alla casa dei Padri e al convento delle Suore, e, imparando con la fede l'agricoltura e le arte meccaniche, abbandonassero per sempre la vita delle foreste per incamminarsi sulle vie della civiltà. Là dimorò per tre anni il P. de Brébeuf, dividendo il suo tempo e il suo zelo tra le Comunità Religiose, i selvaggi Algonchini della riduzione e gli Uroni di Québec, dove si portava tutte le domeniche e le feste, quando la neve non rendeva impossibile il cammino. E varie splendide conversioni, tra cui quella del capitano Tondatsa, suo compagno nell'ultimo viaggio, vennero a rompere la monotonia del suo ufficio e a consolarlo alquanto della nostalgia della diletta Uronia, che gli pungeva il cuore.

Il diario dell'ospedale di Sillery ricorda inoltre una visita fatta alla Superiora dal P. de Brébeuf e dal P. Jogues. La semplicità della buona Suora, che la riferisce, ci dà modo di conoscere anche meglio il carattere dei due futuri martiri e la stima in cui erano tenuti.

«Noi sentivamo molto spavento della nostra solitudine di Sillery, – scrive la Suora, – quando, un mattino, la nostra Superiora fu chiamata da due PP. Gesuiti. Uno di essi era piccolo di statura e gracile di costituzione. I suoi tratti erano regolari e delicati; la faccia ovale; la fronte ampia e ben sviluppata indicava un'intelligenza fine, ma tutta la sua fisionomia mostrava un carattere fatto più per obbedire che per comandare.

«Portava la barba, come la maggior parte dei missionari che erano obbligati a vivere nelle foreste coi selvaggi. La sua veste, che era ben logora e rattoppata mostrava i segni di parecchi aspri viaggi attraverso le selve. Teneva i suoi occhi bassi, effetto del lungo abito di conversare con Dio, e aveva un'apparenza molto riservata; difatti sembrava timido e un po'impacciato, tanto che un uomo di mondo avrebbe riso di lui. Nessuno, tranne i suoi superiori, potrebbe sospettare l'indomabile energia di quell'umile prete, quando agiva per obbedienza o sotto l'impulso di una convinzione soprannaturale.

«Appena la Madre Sant'Ignazio fu alla grata, non poté trattenersi da una esclamazione di gioia e di sorpresa: – Oh! È lei, P. Jogues? Quanto siamo state contente di apprendere il suo arrivo a Québec, dopo tutti i pericoli incontrati!

«Era proprio lui – continua la cronista. – Era tornato dall'Uronia il 14 Luglio. Con quella sublime semplicità, che improntava ogni suo atto, egli aveva intrapreso quel viaggio pericoloso al primo cenno del Superiore. Non aveva esitato un momento solo a esporre la sua vita a tutti i rischi di una spedizione di più che trecento leghe, in terreno battuto spietatamente dagli Irochesi: e non ne era scampato, se non per un intreccio mirabile di circostanze. Ora doveva rifare la medesima strada e veniva a salutare la comunità di Sillery.

«Lo accompagnava un altro Gesuita, eguale a lui in coraggio e in meriti, ma di carattere e di temperamento completamente contrari. Fisicamente era un atleta, spiritualmente era più notevole ancora. I lineamenti forti rivelavano una mente decisa e un carattere pieno di vigore. Tutto acceso, come il P. Jogues, di zelo apostolico e della passione del patire, egli sospirava, come lui, alla corona del martirio, che doveva raccogliere, poi, dopo il suo compagno, ma su di un altro campo, in mezzo a una sanguinosa tragedia, preludente al tramonto di una nazione. Non era altro che il P. de Brébeuf, il gigante della Missione»

La superiora domandò spaventata, se gli Irochesi sarebbero piombati fino a Sillery e come doveva diportarsi. E il P. de Brébeuf, da buon conoscitore delle circostanze, rispose: «Per ora no: ma non è cosa impossibile. La loro audacia è cresciuta da quando gli Olandesi dettero loro le armi da fuoco». E consigliò di trasferire l'ospedale e il convento: a Québec.

Le previsioni dovevano avverarsi ben presto

CAPO IX. LA TRAGEDIA (Settembre 1644 - Marzo 1649)

Durante la missione nel paese dei Neutri il Padre de Brébeuf aveva veduta, un giorno, una croce immensa venire dalla nazione degli Irochesi, stendersi e abbracciare completamente tutto il territorio degli Uroni (1). Dio rivelava misteriosamente al futuro martire la sorte che l'attendeva, e la profezia, al punto degli avvenimenti in cui ci troviamo, incominciava dolorosamente a compiersi. Perseguitati dai loro eterni ed implacabili nemici, sorpresi le mille volte e vinti, i disgraziati Uroni si sentivano approssimare alla fine. Tutto il paese gemeva sotto l'incubo di un terrore, che non rimetteva. Le strade non erano più sicure, i viaggi terminavano quasi sempre in imboscate, in sangue, in roghi fumanti. Dove prima si scorgevano persino ottanta, cento capanne, non ne esistevano più che cinque o sei. I capi che prima comandavano a un migliaio di guerrieri, non ne avevano più, sotto i loro ordini, che una cinquantina, e le flottiglie da

(1) Relation del 1649, p. 18.

quattrocento canoe erano ridotte a trenta soltanto. Cresceva invece il numero delle vedove e degli orfanelli. Da per tutto la desolazione, il lutto, l'immagine della morte (1).

Anche la missione risentiva amaramente di queste circostanze. Nell'autunno del 1642 il P. de Brébeuf organizzò una spedizione di soccorso, che i superiori affidarono al P. Jogues. Ma questi, salutate le Orsoline di Sillery, come abbiamo veduto, partì unicamente per cadere nelle mani del nemico, che lo attendevano imboscato lungo le rive del fiume. Nella primavera del '44, si raccolse una seconda flottiglia, affidata al P. Bressani: ma ebbe la medesima sorte di quella del P. Jogues. P. de Brébeuf non si perdette di coraggio; ne organizzò una terza, scortata da venti soldati francesi e ottenne l'ambito onore di accompagnarla, insieme con i Padri Chabanel e Garreau, due vittime anch'esse votate al martirio (2). Questa volta non incontrarono ostacoli e le canoe, partite da Québec il 16 Settembre 1644, raggiunsero sane e salve la residenza di Santa Maria, dove erano attese come Angeli del Cielo.

È difficile tener dietro al P. de Brébeuf in questi quattro anni di vita missionaria. È certo che si trovava ancora a Santa Maria l'8 ottobre, perché egli nota una visione avuta in quel giorno, mentre pregava dinnanzi al SS. Sacramento: vide sé e tutti i suoi compagni con le vesti chiazzate di sangue.

Nel 1645 fece una spedizione in mezzo agli Algonchini, che vivevano nella regione odierna di Muskoka. Le scorrerie degli Irochesi erano state così incessanti, che molti Uroni vi erano accorsi a cercare salvezza, ed egli vi andò per aiutarli.

Delle famiglie cristiane, in mezzo a quegli esiliati, non ne trovò che una sola; tutte le altre erano rimaste in patria per difenderla fino alla morte. Ma quella sola famiglia non gli lasciò requie un istante, perché continuamente, notte e giorno, voleva sentirlo parlare di religione e fare disegni per l'avvenire. Non riuscì a separarsi da essa se non con grande difficoltà e solo perché il formarsi dei ghiacci sui laghi avrebbe reso difficile e troppo pericoloso il ritorno. Raggiunse Sant'Ignazio, dove ebbe purtroppo a constatare che l'ora della fine era ormai scoccata e la sorte della nazione Urone era fissata.

* * *

Nonostante la pace firmata tra Francesi e Irochesi nel 1645, questi non deposero mai le armi contro gli Uroni. Vagolavano continuamente per le foreste e scivolavano sulle loro racchette lungo le gole solitarie, si occultavano dietro gli alberi e piombavano, celeri come il lampo e sitibondi come tigri, su quanti -

(1) Relation del 1644, p. 3.

(2) Il p. Leonardo Garreau fu ucciso molto più tardi, il 2 sett. 1656.

potevano sorprendere, per massacrarli senza pietà. Un raggio di speranza brillò nella possibilità di fare un'alleanza difensiva con la vicina nazione dei Neutri. I quali erano stati vittime di un'indegna violazione della legge di ospitalità, perché una intera sezione del loro popolo era stata uccisa dai Seneca, accolti come ospiti graditi nelle loro capanne. Ma dopo alquanto esitazione, i Neutri ricaddero nella tradizionale loro abitudine del non intervento. Se un'unione difensiva fosse stata decisa, anche la nazione del Tabacco e tre delle tribù Irochesi, nemiche dei Mohawk vi avrebbero aderito e tutta l'invasione sarebbe stata ricacciata per sempre. Ma dopo una lunga serie di ambasciate tediose, tutti i negoziati finirono con l'uccisione dei messi Uroni.

Un'altra volta tornò a brillare la speranza, quando gli Andasti di Pensilvania e i Delaware si offrirono a distruggerà gli Irochesi. Si ebbero di nuovo lunghi viaggi e replicate ambascerie, che consumarono mesi preziosi e portarono innumerevoli pericoli; ma, come prima, anche questa volta tutto finì in una tremenda disillusione.

Due grandi disastri occorsero agli Uroni verso la fine del 1648. Una schiera di circa trecento, tra uomini e donne, era accampata nelle selve, a due giorni soli di distanza dalla loro città principale, quando una banda di Seneca piombò improvvisa sopra di loro. La maggior parte era fuori per la caccia e la pesca, in quel momento, e quando tornò, scorse sette dei suoi guerrieri immersi nel proprio sangue. Le donne e i fanciulli erano stati trasportati via come prigionieri e nessuna traccia restava del nemico, se non gli effetti sanguinosi della sua visita.

Quasi tutte le vittime condotte via erano cristiane; tra cui il giovane Ignazio Saonarétsi, dalla vita pura e edificante come quella di S. Luigi. Fin dalle prime ore del mattino lo si trovava in Cappella a recitare il Rosario ed assistere alla Messa. Lungo il giorno pregava sempre e suscitò la meraviglia di tutti per la custodia, che aveva imposta ai suoi sensi. Preso prigioniero, capì subito il supplizio che l'aspettava, e allora rivolgendosi al pensiero alla mamma, le mandò, per mezzo di un cugino, questo semplice e sublime addio: «Di' alla mamma che io sarò bruciato; ma che non rimpianga la mia morte, perché nel fuoco, non penserò che alle gioie del paradiso»

Quel massacro era già abbastanza perfido; ma fu seguito immediatamente da un altro. Quando il popolo andò a seppellire i suoi morti, un centinaio di nemici piombò su di esso e una seconda lista di cinquanta, fra uccisi e prigionieri, venne ad aggiungersi al nero ricordo di quei giorni calamitosi. Bisognava pertanto, a voler vivere con un po' meno di terrore e di spasimo, disporre meglio i villaggi per la difesa: perciò il P. de Brébeuf risolse di cambiare il luogo della Missione di Sant'Ignazio. Il nuovo posto, che fu chiamato Sant'Ignazio II, era mirabilmente scelto allo scopo e si prestò a circondarlo di quanto occorreva per sopportare impunemente qualunque assalto. Da tre lati la natura l'aveva munito di un profondo fossato, e il lavoro dei selvaggi vi eresse una palizzata di 15 o 16 piedi. La presa, da questi lati, riusciva impossibile: soltanto un piccolo spazio

nel quarto lato restò indifeso dalla natura: ma si contava di supplirvi con la vigilanza e un maggior numero di guerrieri. Quando l'opera fu finita, si era al marzo del 1649 e il cielo era più che mai coperto di tenebre impenetrabili, rotte soltanto da qualche lampo dai riflessi sanguigni.

* * *

Il 16 Marzo accennava appena ad albeggiare, dopo una notte tempestosa, che un'avanguardia di circa mille Irochesi, che si erano tenuti nascosti nella foresta, si strisciò cautamente sulla neve verso la parte della palizzata non difesa dal fossato. Furono scoperti e un urlo selvaggio di allarme radunò a battaglia tutti i guerrieri, che si trovavano presenti.

Assalirono il nemico e lo respinsero per ben due volte; ma era già troppo tardi. Quasi tutti vennero uccisi e i pochi, sfuggiti alla scure, furono conservati per il supplizio del fuoco.

Il P. de Brébeuf e il suo giovane compagno, P. Gabriele Lalemant, che lo aveva raggiunto soltanto un mese prima, si trovavano, in quel momento, nel villaggio di San Luigi, a quattro chilometri di distanza, dove non vi erano che 700 Uroni, la maggior parte donne e bambini o uomini vecchi o malati. I guerrieri erano fuori alla caccia o follemente cercavano di scoprire se gli Irochesi si avanzavano nel loro paese.

Giunsero da Sant'Ignazio, mezzo nudi, alcuni fuggiaschi a dare l'allarme; ma il nemico era già alle calcagna. I capitani presenti fanno tosto uscire le donne e i fanciulli e pregano i due Padri a seguire i fuggitivi.

«La vostra presenza non ci può essere di servizio alcuno. Voi non sapete maneggiare né l'accetta, né fucile.

«C'è qualcosa, che è più necessario delle armi – rispose il P. de Brébeuf – e sono i Sacramenti, che noi soli possiamo amministrare. Il nostro posto è in mezzo a voi».

Colpito da questa generosità, Stefano Annaothàlia, capitano dalla fede ardente e viva, disse a un pagano, che disperato, parlava di fuggire: «E potremo abbandonare questi due Padri, che espongono la loro vita per noi? L'amore che essi hanno per la nostra salvezza sarà causa della loro morte.... Moriamo con essi e andremo con essi in cielo» (1).

I due apostoli si dividono senz'altro il lavoro: il P. Lalemant battezza i catecumeni e il P. de Brébeuf confessa i neofiti. Non restavano sul posto che 80 guerrieri, che erano però disposti a vendere la loro vita il più caro possibile.

* * *

(1) Relation del 1649, p. 10 e segg. – BRESSANI, Breve relatione, p. 108 ss.

Il sole era già alto, che gli Irochesi comparvero e tentarono di scalare la palizzata. Il primo assalto fu respinto con gravi perdite per i nemici, perché cinquanta di essi caddero morti e molti furono feriti. Ma lo scacco non fu che momentaneo: la lotta riprese furibonda da tutte le parti. Che potevano fare ottanta uomini contro un migliaio di assalitori? Però respinsero ogni tentativo di scalare la palizzata e i nemici, se vollero entrare, dovettero ricorrere a un altro mezzo, Si aprirono la via, abbattendo con le scuri i pali della difesa. Finalmente a costo di gravi perdite, un passaggio fu fatto; ma la breccia si colmò tosto dei corpi degli assediati, che si avanzavano per essere fatti a brani nello sforzo eroico di rigettare indietro il nemico. Invano! Gli Irochesi erano ormai padroni delle fortificazioni.

Mentre la battaglia infuriava, i due Padri accorrevano qua e là, battezzando, confessando, fasciando le ferite. Appena appena si accorsero della vicinanza degli Irochesi, che a loro volta non pensavano di trovare colà dei sacerdoti.

Alla vista dei due Vestenera si arrestarono un momento nella loro opera di massacro. Quella era una cattura inattesa: vi era «Echon» in persona, il grande stregone, che tutti temevano e nessuno impauriva! Con occhi grifagni si gettarono sui missionari, li spogliarono e li legarono strettamente, strappando loro le unghie delle mani e dei piedi, per togliere ogni tentativo di fuga.

La battaglia fu presto finita. Chiunque oppose resistenza, fu ucciso e i prigionieri furono diretti verso Sant'Ignazio. Quando si rivolsero indietro per gettare un ultimo sguardo sul villaggio, videro le capanne in un vortice di fiamme e gli Irochesi correre qua e là, afferrare sulle nevi insanguinate i vecchi e i feriti e gettarli, fra le urla, nel fuoco.

Il popolo di Santa Maria, una lega lontano, scorse quell'incendio verso le nove del mattino. Il colore del fumo li fece certissimi di quanto era avvenuto e le loro apprensioni furono ben presto confermate dai fuggiaschi. Tremanti dal freddo e segnando il loro passaggio sulla neve col sangue, che stillava dalle loro ferite, il P. de Brébeuf e il suo compagno si trascinarono lentamente verso la palizzata di Sant'Ignazio. Quando entrarono per la porta, dovettero passare fra due file di selvaggi infuriati, che si slanciarono su di essi, martoriandoli con coltelli, con bastoni e pietre acuminate, sulle spalle, ai fianchi, sulle gambe e sul viso. Era la prima stazione del calvario. Furono condotti presso ai pali, a cui dovevano essere martirizzati. Non che mostrare alcun cenno di timore. i missionari s'inginocchiarono dinanzi a quello loro assegnato e lo baciaron con quell'intima e calda effusione, con cui il sacerdote bacia l'altare, su cui scende la Vittima Divina.

«Padre – disse de Brébeuf al compagno – ora siamo fatti spettacolo al cielo, agli Angeli e agli uomini».

E ai cristiani Uroni che stavano intorno a lui, disse: «Figli miei, alziamo gli occhi al cielo, nel più forte dei nostri dolori; ricordiamoci che Dio è testimonia delle nostre sofferenze e speriamo dalla sua bontà l'adempimento

delle sue promesse. Io ho più compassione di voi, che non di me; ma sopportate con coraggio il poco che vi resta di tormenti, che finiranno con la vostra vita; la gloria, che verrà dopo, non avrà mai fine.

«Èchon – gli risposero i neofiti – mentre i nostri corpi soffriranno in terra, il nostro spirito sarà in cielo. Preghiamo Dio per noi, affinché ci usi misericordia: noi l’invocheremo fino alla morte».

Tutti rimasero fedeli fino all’ultimo martoriato sospiro.

* * *

Quando tutti i guerrieri si furono raccolti, la tortura incominciò. Il de Brébeuf, come il gran capo dei Visipallidi, doveva essere la prima vittima.

Il fuoco fu acceso e le fiamme crepiarono intorno alle sue gambe, mentre i carnefici gli affondavano nelle carni delle lesine infuocate, passavano tizzoni accesi sulle parti più delicate e più sensibili del corpo, ne trinciavano brani, e, arrostandoli sul fuoco, li divoravano dinanzi ai suoi occhi.

Non un lamento sfugge alla vittima durante quell’atroce tortura. Impassibile, fermo, innalza la sua voce, come Gesù sul Calvario, e rivolgendosi ora agli Uroni, ora ai carnefici, conforta gli uni e ricorda agli altri la giustizia divina e il fuoco dell’inferno. Tanta libertà ardita di parola, congiunta a tale forza d’animo, che non s’arrende, meraviglia i carnefici e li esaspera. Per impedirgli di parlare e di predicare gli tagliano le labbra, la lingua, il naso, gli rompono i denti a colpi di bastone, gli affondano in gola un tizzone rovente, gli riempiono la bocca di brace accese.

La voce era finalmente ridotta al silenzio, ma le sue ferite continuavano a predicare ai cristiani la forza e la costanza.

Dietro istigazione di un Urone rinnegato e in odio al Battesimo, si versò tre volte sulla sua testa e sulle sue spalle dell’acqua bollente: – «Noi ti battezziamo – imprestavano schernendolo – perché tu sia felice nel cielo, perché senza un buon Battesimo non si può essere salvi».

Un altro selvaggio esclamò cinicamente: «Tu hai sempre insegnato al popolo che è cosa buona soffrire. Ringraziaci dunque, se concorriamo ad abbellire la tua corona». E gli cinse al collo un collare di accette arroventate, che penetrarono, sibilando e sfriggendo, nelle carni (1).

(1) Il fratello Cristoforo Régnauld, compagno dei due martiri e che ne raccolse i corpi, così descrive il tormento delle accette infuocate: – «Ecco il modo, con cui ho veduto fare questi collari. Fanno arroventare sei accette, prendono dei rami verdi flessibili e ve le infilzano; poi, riunendo i due capi dei rami, cingono il collo del paziente. Non ho mai visto alcun tormento, che mi abbia commosso più di questo. Perché si vede un uomo spogliato, legato al palo, che non sa quale posizione prendere con questo collare. Se si china dinanzi, le accette che stanno

Non si scorse nella vittima alcun segno di debolezza a questo nuovo tormento e gli animi si inasprirono ancor più di prima. Gli viene posta ai fianchi una cintura di scorze d'albero impeciate, altre scorze gli vengono poste sotto le ascelle e appiccato il fuoco. Lo scotennano, e sulla palpitante, sanguinolenta ferita gettano una poltiglia di ceneri ardenti. Non la più piccola parte del corpo resta immune dal fuoco o dal coltello. Finalmente, quando più nessun genere nuovo di tortura si affacciò alla mente di quei barbari, i quali temevano, pur meravigliandosene, quell'imperterrito coraggio e quella inalterabile costanza, decisero di finirlo per sempre.

Un colpo di accetta sul capo compì l'opera di tre ore intere di agonia. Gli aprirono allora il petto, ne strapparono il cuore, ne bevettero il sangue e lo divorarono, pensando di immedesimarsene l'eroico coraggio.

Così morì Giovanni de Brébeuf, a 56 anni, il 16 Marzo 1649. Intorno al suo corpo dilacerato danzava la canaglia degli Indiani urlanti, lordi di sangue e con brani delle sue carni fra i denti; poco lontano, il villaggio di S. Luigi avvolto nelle fiamme, e, accanto, il fragile e delicato suo compagno, tutto insanguinato e avvolto nelle cortecce infiammate, che dovevano tosto consumare il suo martirio!

Aveva ottenuto, sulla terra, quanto ardentemente aveva desiderato per lungo periodo di anni, preparandovisi colla pratica più eroica della virtù. – «Quando non fosse morto per l'aiuto spirituale del prossimo, quando non fosse stato tormentato per questo e per predicare nei tormenti il Santo Vangelo, e battezzato d'acqua bollente in scherno manifesto dei Battesimi conferiti, la sua virtù era sì sublime, che meritava onoratissimo luogo tra personaggi i più eminenti nella Compagnia»

Così conchiude il capitolo sul P. de Brébeuf, il suo compagno P. Bressani (1).

Il martire lasciava nell'Uronia da 7000 ad 8000 cristiani, mentre, al suo primo porvi piede, non ne aveva trovato uno solo.

«Era di sangue nobile – soggiunge il protestante Parkman – dello stesso sangue, dicono, che donò i conti Arundel all'Inghilterra. Ma di tutti i suoi antenati, chiusi nelle loro corazze, nessuno guardò in faccia a destino così spaventevole con una fermezza d'animo così prodigiosa. Fino all'ultimo respiro restò coraggiosamente in piedi, sulla breccia, e la sua morte formò la meraviglia dei suoi carnefici» (2).

sul dorso e sulle spalle premono di più; se si piega all'indietro, quelle sul petto gli producono lo stesso tormento; se si mantiene dritto, le accette applicate ugualmente dalle due parti, gli cagionano un doppio tormento». – Lettera ai Gesuiti di Caen, del 1678.

(1) Bressani, Breve relazione, p. 113

(2) PARKMAN, I Gesuiti nel Nord America, p. 380; Bressani, Breve relazione, P. III, Cap. 5, p. 107-114; – MARTIN, op. cit., CAMPBELL, op. cit., p. 165-172.

II. S. GABRIELE LALEMANT (1610-1649).

CAPO I. IL MARTIRE (16 - 17 Marzo 1649)

Mentre il P. de Brébeuf veniva martirizzato, dalla palizzata di Santa Maria i Padri e i cristiani guardavano ansiosamente nella direzione di Sant'Ignazio. Di tanto in tanto, qualche Indiano giungeva di corsa a portare una triste e desolante notizia di più. La loro venuta, da principio, gettò l'allarme, perché a distanza era difficile distinguere un Urone da un Irochese: del resto tutti, ormai, presentivano che anche Santa Maria sarebbe presto assalita, perché degli esploratori nemici vi si aggiravano intorno, quella sera, e come fu riferito dopo, erano ritornati, riportando ai capi la notizia che il luogo si poteva assaltare con sicurezza di vittoria.

Frattanto il P. Gabriele Lalemant attendeva la sua sanguinosa corona. Legato al palo, egli ebbe, come il suo compagno, disteso ora nella neve e spento nel sangue, le membra bruciate ed arrostiti; provò le lesine e il collare di accette infocate, il battesimo di acqua bollente, lo strappo violento di brandelli di carne, divorati dinanzi ai suoi occhi; la cintura di scorze impeciate e infiammate, il taglio del naso e della lingua, e, perché non potesse più parlare, né pregare, i carboni ardenti affondati nella gola; anch'egli ebbe il capo scotennato, con sulla ferita una poltiglia di cenere cocente.

Supplizi terribili per un uomo così debole e delicato, com'era il Lalemant! E tuttavia la crudeltà dei barbari gliene preparava degli altri, senza dubbio perché sperava trionferebbe della sua debolezza a forza di tormenti e riuscirebbe a piegarlo, sotto la sferza del dolore, a domandare grazia ai suoi nemici.

Il suo martirio incominciato dopo quello del P. de Brébeuf, alle 6 di sera, si prolungò tutta la notte fino alle 9 del mattino seguente e nulla gli fu risparmiato di quanto poteva inventare la più scaltra e ingegnosa ferocia. Lungo tutta la coscia sinistra gli fu fatto un taglio largo e profondo fino all'osso, e, nella ferita, si fece penetrare e scorrere lentamente il filo di una scure arroventata al fuoco. Sulla coscia destra, alla stessa profondità, gli fu praticata una doppia incisione in forma di croce e col ferro bruciarono a poco a poco le carni vive. In mezzo a quei dolori ineffabili, la povera vittima alzava sovente gli occhi al cielo per domandare, al Dio della forza, coraggio e perseveranza; e i carnefici, che se ne accorsero, gli strapparono gli occhi, e nelle vuote, sanguinanti occhiaie posero dei carboni ardenti.

Una gran parte della notte lo abbandonarono in mano ai giovani, col permesso di torturarlo secondo il loro capriccio, purché non gli togliessero completamente la vita, non dovendo mai un condannato morire fra il tramonto ed il levar del sole. Ore lunghe e dolorose, durante le quali la vittima spossata restò indifesa in balia di quei giovani selvaggi!

Talora alzava e congiungeva le mani in atto di preghiera; ma a colpi di bastone gliele facevano disgiungere e abbassare e pure con bastoni lo facevano ritrarsi in piedi, quando cercava di inginocchiarsi. «Non ci fu parte del suo corpo - scrive il P. Ragueneau - dal capo ai piedi, che non sia stata arrostita e nella quale egli non sia stato bruciato vivo» (1).

Fu detto, per diminuire l'impressione così efficace della costanza del martire, che, durante quei tormenti, gettava delle grida da spezzare i cuori più duri e che sembrava talora fuori di sé; ma il P. Poucet, che ne scrisse due mesi dopo, il 18 Maggio 1649, al fratello in Francia, nota invece espressamente il contrario e lo sapeva da testimoni oculari: «Noi sappiamo che, invece di risentire collera o indignazione contro i suoi carnefici o lamentarsi, il suo spirito era così unito con Dio, che non faceva altro se non pregare, rivolgere lo sguardo verso il cielo e congiungere le mani con grande fervore.... Dopo aver passata una sera, una notte e una mattinata, senza tregua, in mezzo ai più crudeli tormenti, la sua forza di spirito e la sua fede erano tuttavia ancora così vigorose, che, prima di morire, nonostante le sue piaghe, si mise in ginocchio per abbracciare un'ultima volta il palo della tortura e fare a Dio l'offerta suprema» (2).

Verso le nove del mattino, un selvaggio, stanco di vederlo soffrire così a lungo, gli fracassò la testa con un colpo di scure. Apertogli il petto, ne strappò il cuore e lo divorò, sorbendone il sangue e pensando di appropriarsi, così, l'eroico coraggio del martire.

Era il 17 Marzo 1649. il martire contava 39 anni; ma da sedici andava preparandosi a quella battaglia. Aveva pregato Dio e importunato i suoi Superiori per essere mandato in missione e sapeva chiaramente ciò che l'aspettava, il giorno che mise il piede nel villaggio di Sant'Ignazio, un mese prima di diventare un cadavere sfigurato sulla neve insanguinata (3).

* * *

Intorno al palo, dove egli aveva consumato il martirio, le ceneri non erano ancora fredde, che 200 Irochesi si misero in marcia per distruggere Santa Maria; ma nello stesso tempo 500 Uroni, quasi tutti della tribù dell'Orso, si appostavano lungo il sentiero ad attendere il nemico che si avanzava. Sfortunatamente, alcuni di essi, che facevano da avanguardia, vennero a contatto con gli Irochesi. Ne nacque una zuffa, che prese tosto a divampare in battaglia generale e trascinò tra i suoi orrori la maggior parte degli Uroni. Il nemico infuriato e inorgogliuto della vittoria, respinse gli Uroni scoraggiati fino alla palizzata di Santa Maria: ma

(1) Relation del 1649, p. 15.

(2) Sul martirio, cfr.: Relation del 1649, capo IV; BRESSANI, Op. cit. parte 3, e. 5, p. 107.

(3) Cfr. Rochemonteix, Op. cit., II, 85.

non precedette più oltre, soprattutto perché i cristiani di Ossosané e della nuova Missione della Maddalena erano andati alla riscossa dei fratelli. Dopo una breve battaglia, gli Irochesi dovettero cadere e si ritirarono confusamente fino a San Luigi, situato fra Santa Maria e Sant'Ignazio; ma furono assaliti e ricacciati anche di là. Allora, temendo non sfuggisse loro di mano la vittoria, mandarono avviso a quei di Sant'Ignazio e altri guerrieri accorsero in loro aiuto.

La battaglia riprese per tutto il giorno e parte della notte, fino a che non rimasero vivi che 25 Uroni; i quali, vedendo che ogni speranza era ormai tramontata, abbassarono le armi e si arresero. Tutti erano malamente feriti, ma avevano la gioia di avere ucciso il grande capo dei nemici e un centinaio dei migliori guerrieri Irochesi.

Durante la notte la popolazione di Santa Maria attese con le armi in mano. Giungevano ad ogni momento al suo orecchio le urla feroci dei nemici, ma nessuno compariva. Pregavano ardentemente Dio e avevano deciso di morire tutti fino all'ultimo, per difendere il loro altare e le loro capanne. Albeggiò. Era il 18 Marzo. Nessun segno che il nemico avanzasse. Passarono ore ed ore e nessuno sapeva dire o prevedere se qualche disastro fosse imminente. Tutto il giorno attesero in armi, ma nessuno si fece vedere. E seguì un'altra notte di terrore. Al mattino del 19, un gran panico si impossessò degli Irochesi, che, a dispetto delle proteste dei loro capi, fuggirono in una confusione selvaggia, trascinandosi dietro i prigionieri e incendiando il villaggio. I feriti e i deboli furono legati nelle loro capanne e condannati a perire tra le fiamme; e mentre il fumo denso e grave oscurava il cielo del mattino, i guerrieri insanguinati si affrettavano al Niagara.

Soltanto quando tutti questi misfatti erano stati compiuti, un villaggio Urone abbastanza distante, ne ebbe notizia. Immediatamente 700 guerrieri presero le armi e corsero all'inseguimento: ma non approdarono a nulla. Non poterono far altro che raccogliere qualcheduno dei loro fratelli, che il nemico, fuggendo, aveva abbandonato come morto.

* * *

Intanto alcuni Uroni fuggiti, nella confusione, da Sant'Ignazio, portarono a Santa Maria la notizia della ritirata degli Irochesi. Il P. Bonin e il Fratel Malherbe con sette francesi furono mandati sul luogo per riconoscere, e, se fosse stato possibile, assicurarsi i resti dei due Martiri.

Un orrendo spettacolo si parò loro dinanzi: le macerie delle capanne fumavano ancora e molti corpi mutilati giacevano sparsi qua e là sulla neve chiazzata di sangue. I cari cadaveri, che essi cercavano, li trovarono fra un mucchio di morti. Non v'era dubbio sulla loro identità: essi erano più maltrattati e più torturati che non tutti gli altri, e quando furono lavati, apparve la pelle bianca a togliere ogni incertezza.

Pieni di orrore, si inginocchiarono e baciaron le sante ferite di quei morti dilette. Il dolore del P. Bonin fu indicibile: era l'amico più intimo del P. Lalemant, e per più di un'ora rimase inginocchiato a piangere e a sospirare accanto al corpo del Padre, che aveva così teneramente amato.

Seppelliti insieme tutti i corpi degli Indiani cristiani, e piantata sul luogo una croce, trasportarono processionalmente i due Martiri a Santa Maria. Il villaggio aperse le sue porte ai due eroi che rientravano, questa volta, vestiti della porpora del loro martirio e il popolo li accompagnò alla casa dei Padri.

«Noi non potevamo pregare per essi – scrive il P. Ragueneau – l'unico nostro rimpianto fu di non aver potuto aver parte nelle loro torture e guadagnare la medesima corona. Io li chiamerei volentieri martiri, se fosse permesso, non solo perché fu l'amor di Dio e la salute delle anime che li fece esporre di buon animo alla morte più spietata; ma specialmente perché l'odio della fede e del nome di Dio fu il principale motivo che spinse i selvaggi a trattarli con tanto atroce crudeltà» (1).

Ciò che avvenne dentro ed intorno all'umile capanna dei Padri in quei memorabili giorni di Marzo, c'è stato descritto in una lettera dal Fratel Régnauld, testimonio oculare, inviata qualche anno dopo ai Padri di Caen. La scena evidentemente era ancor viva nella sua memoria, come se ancora fosse inginocchiato accanto ai Martiri.

«Trovammo i corpi dei due Padri, a Sant'Ignazio, un po'discosti l'uno dall'altro. Trasferiti nella nostra capanna (a Santa Maria), furono esposti su stuoie di scorze d'albero ed io li considerai tranquillamente per più di due ore, per constatare se quello che ci avevano detto i selvaggi intorno al loro martirio e alla loro morte era vero. Considerai prima il corpo del P. de Brébeuf che era una pietà a vedere, e poi quello del P. Lalemant. Il primo aveva le gambe, le cosce e le braccia scarnificate fino all'osso. Ho visto e toccate molte e grosse vesciche, che aveva in diverse parti del corpo, provenienti dall'acqua bollente che quei barbari gli avevano versata addosso, in derisione del Battesimo.

«Ho vista e toccata la piaga di una cintura di scorze, tutta imbevuta di pece e di resina, che abbrustolì il suo corpo. Ho visto e toccato le scottature del collare di accette, che gli si mise sulle spalle e sul petto. Ho visto e toccate le due labbra che gli erano state tagliate, perché parlava sempre di Dio, mentre lo si tormentava. Ho visto e toccate tutte le parti del suo corpo, che aveva ricevuto più di duecento colpi di bastone. Ho visto e toccata la sua testa scotennata. Ho vista e toccata l'apertura, che i barbari gli fecero, per strappargli il cuore. E finalmente ho viste e toccate tutte le piaghe del suo corpo, proprio come i selvaggi ci avevano detto e assicurato.

«Seppellimmo quelle preziose reliquie la domenica 21 Marzo con grande

(1) Relation del 1649, p. 15

consolazione. Io ebbi la fortuna di metterle nella fossa con quelle del P. Gabriele Lalemant. Quando lasciammo il paese degli Uroni, togliemmo i due corpi da terra e li mettemmo a bollire in una forte lisciva. Ripulite le ossa e fattele disseccare, furono separatamente avvolte in drappi di seta, deposte in piccoli cofanetti e portate a Québec, dove sono in grande venerazione» (1).

CAPO II. LA FORMAZIONE DEL MARTIRE

(10 ottobre 1649 - 16 marzo 1649)

Gabriele Lalemant nacque a Parigi da nobile e distinta famiglia il 10 Ottobre 1610. Ultimo di 6 figli, ebbe la disgrazia di perdere il babbo, Giacomo Lalemant, avvocato al Parlamento, quando era ancora bimbo; ma accanto alla sua culla vegliava una madre davvero cristiana. Seguendo l'esempio di Monica con Agostino, ella, con il suo tenero cuore e con tutte le sue più intime delicatezze, teneva l'animo dei figli sempre rivolto al cielo, parlando loro sovente delle soavi dolcezze dell'eternità: ed essi la compresero così bene, che, tranne uno, tutti diedero l'addio al mondo.

Il primogenito, Brunone, si ritirò nella solitudine della grande Certosa, le tre figlie entrarono al Carmelo; e la madre, rimasta vedova e compiuto pienamente il suo dovere verso la famiglia, si nasconderà sotto il velo di suora e renderà l'ultimo respiro, vestita dell'umile saio di recolta, intieramente dedicata a Gesù.

Il giovane Gabriele mostrò fin dai primi anni attitudini singolari per le lettere e per le scienze, tanto che la famiglia fondava su di lui delle legittime speranze; ma queste si realizzarono in modo completamente diverso da quello che s'attendeva. Sotto un esterno debole e quasi fragile, il giovane nascondeva un'anima ardente e generosa, nella quale fermentava un insaziabile desiderio di sacrificarsi. E il sacrificio venne a cercarlo nella Compagnia di Gesù.

Entrò nel noviziato di Parigi il 24 Marzo 1630, quando le lettere dei missionari del CANADA, pur narrando le difficoltà, i pericoli, le sgradite sorprese del loro apostolato, non tacevano le dolci speranze nutrite di conquistare a Gesù tutto il paese.

«Ci vorrà del tempo – scrivevano – forse sei o sette anni, forse anche dieci o dodici, ma si arriverà con l'aiuto di Dio e si planterà la Croce in mezzo. ai villaggi di questi cannibali, che saranno educati a cantare nelle loro foreste sconfinite le glorie del Creatore del mondo e le lodi del suo Figlio Gesù» (1). Ciò era più che sufficiente per infiammare un cuore così generoso, come quello di Gabriele. Domandò pertanto il favore di essere inviato nelle missioni della Nuova Francia. Anzi col permesso dei suoi Superiori, si obbligò con voto a

(1) Lettres de Jersey, p. 253

spendere le sue forze e la sua vita in servizio dei poveri selvaggi. Dio se ne ricorderà un giorno e lo ricompenserà con generosità regale, incoronando dell'aureola sanguinosa del martirio la fronte del suo servitore fedele.

Aspettando quell'ora fortunata, altri uffici più umili vennero affidati a Gabriele, che aveva, nel frattempo, compito il Noviziato e fatto i suoi primi voti religiosi. Dotato di una memoria felicissima e di una grande facilità per la letteratura e per le lingue, fu applicato allo studio per qualche mese, indi all'insegnamento nel collegio di Moulins, dove rimase tre anni (1632-1635). Compì in seguito, a Bourges, i quattro anni di Teologia (1635-1639), sorvegliando nello stesso tempo i convittori del collegio. Ordinato sacerdote e finita la Teologia, la debolezza della sua salute obbligò i Superiori a inviarlo per qualche tempo, come prefetto dei convittori, al collegio reale di La Flèche, donde ripassò prima a Moulins (1641-1644), professore di filosofia e poi a Bourges, prefetto del Collegio.

* * *

Ora che era sacerdote, dissetandosi ogni giorno col sangue di Gesù, l'anima sua sentiva crescere in sé la brama d'immolazione. Al contatto quotidiano con la dolce vittima del Calvario, essa era cresciuta nell'amore della croce, che andava fino al sacrificio totale di sé. E lo mostrò nell'occasione di una grande pestilenza, offrendosi per la cura degli appestati.

«Io mi stimerei felice di morire nel fiore degli anni» – scrisse egli al P. Giacomo Dinet, Provinciale; ma non si credette bene di fare appello, in quel momento, alla sua generosità. Il P. Gabriele allora riprese a prestare orecchio alle relazioni missionarie, che gli giungevano, attraverso l'oceano dalla nuova Francia, come solleciti inviti da parte dello Spirito Santo. Del resto esse erano proprio fatte per stimolare più che mai lo zelo. Dopo un periodo di lavoro snervante e di persecuzioni di ogni genere, i missionari avevano la consolazione di veder finalmente spuntare la messe in quel campo irrorato dai loro sudori. La loro inalterabile pazienza, la loro dedizione illimitata e infaticabile, il loro coraggio tranquillo avevano finito per trionfare dell'ostilità sospettosa dei selvaggi e i cuori incominciavano ad arrendersi.

Il P. Lalemant reiterò le sue domande ai Superiori, che, questa volta, credettero bene di esaudirle. Lavorando infatti, come facevano, gli apostoli del CANADA non potevano che rovinare rapidamente le loro forze e non era certo quel miserabile pugno di grano d'India o quel boccone di carne affumicata, di cui vivevano in tempo di abbondanza, che li avrebbe ridonati alla sanità. Perciò

(1) Relation del 1626, p. 8.

la morte già ne aveva colpiti parecchi. Il P. Carlo Turgis era morto, il 4 maggio 1637, nell'isola di Miskou, d'un attacco di scorbuto: di tisi si era spento a Québec il P. Carlo Raymbault (22 Ottobre 1642); i PP. Giovanni Dolbeau e Ambrogio Davost erano spirati in mare, mentre tornavano in Francia; il P. Erremondo Massé, il fondatore delle Missioni della nuova Francia, si spegneva dolcemente a Sillery, nell'età di 62 anni (12 maggio 1646) e pochi mesi prima il P. Anna de Noue era stato trovato (2 Febbraio 1646) morto di freddo sulla neve, sperduto mentre si dirigeva al forte Richelieu, per celebrare la S. Messa e amministrare i Sacramenti alla guarnigione.

I Superiori, preoccupati, decisero un nuovo invio di missionari, tra i quali fu scelto il P. Gabriele Lalemant, che ne ebbe l'avviso a Bourges. Rientrò tosto a Parigi per dare l'addio alla famiglia. La madre lo abbracciò e lo benedisse, fiera di dare a Dio un figlio, perché si sacrificasse a farlo conoscere e amare nelle foreste del Nuovo Mondo. La sorella primogenita, allora priora nel Carmelo di Parigi, a cui – secondo l'opinione stessa del P. Gabriele – «l'aveva unito più la grazia che la natura», lo amava teneramente: in quel cuore di vergine sorella egli poté sfogare con piena libertà la santa allegrezza del suo zelo apostolico, sicuro di non trovare nessuna di quelle debolezze, che sono inerenti alla tenerezza del sangue. Dio gli diede questa consolazione, e – dice un testimonio di quel colloquio – si sarebbero potuti credere due serafini che si comunicavano i loro trasporti. Al momento della separazione la sorella donò al missionario alcune reliquie di Martiri. Dono fraterno e pio, nel quale un prossimo avvenire avrebbe permesso di scorgere una specie di presagio e come un annunzio provvidenziale del genere di gloria, che attendeva il Gesuita, oltre l'Oceano.

Si imbarcò il 13 Giugno 1646 e giunse a Québec il 20 Settembre. La colonia viveva sotto l'incubo di una terribile paura, perché l'odio giurato dagli Irochesi contro gli Uroni, non domato, ma soltanto palliato da una pace fittizia, non permetteva di vivere in pace e nella sicurezza del domani.

Il P. Gabriele poté dunque giudicare, fin dal primo arrivo, che l'attendeva una grande messe di tribolazioni e di sofferenze. Ma lieto di vedersi così vicina e così abbondante la Croce di Gesù, egli avrebbe voluto correre in mezzo agli Uroni e nei luoghi più bersagliati. Suo zio, il P. Gerolamo Lalemant, che allora era il Superiore di tutta la Missione, si oppose, perché pensò che una natura così gracile, così impressionabile e sensibile non doveva subito temerariamente esporsi alle fatiche penose e gravose dell'apostolato in mezzo ai selvaggi. Ritenne quindi il nipote per qualche tempo a Québec, indi lo inviò alla riduzione di Sillery.

I cristiani che vi abitavano erano di uno squisito fervore. – «La loro divozione alla Santa Messa ha un carattere di amabilità tutto particolare – scriveva il P. Gerolamo Lalemant al suo P. Provinciale di Parigi – la sentono tutti i giorni con una grande modestia... Né le montagne, né le valli, né la lunghezza del cammino, né le nevi, né il vento, impediscono gli uomini e le donne e i fanciulli di venire per questo, ogni giorno, nella nostra cappella. I Padri giunti di

recente ci dicono che non si riesce neanche a concepire in Francia ciò che qui vedono con i propri occhi. Questi buoni selvaggi vengono di tanto in tanto, durante il giorno, a visitare il SS. Sacramento. Portano i loro bambini e li presentano a Dio con delle amorevoli tenerezze. Ecco la preghiera di alcuni genitori: «Tu che hai fatto ogni cosa, Tu sai tutto e vedi bene ciò che accadrà. Guarda il mio bambino: se Tu prevedi che non voglia aver dello spirito (1), quando sarà grande; che non vorrà credere in Te, prendilo prima che Ti offenda; Tu me l'hai imprestato, io Te lo rendo. Siccome Tu sei onnipotente, se vuoi dargli dello spirito e conservarmelo, mi farai piacere».

Sulle labbra di quelle povere madri selvagge era la medesima austera e sublime parola di Bianca di Castiglia, temperata da un profumo di ingenuità, che commuove!

Dopo aver preso contatto cogli indigeni cristiani di Sillery, il P. Gabriele risalì il San Lorenzo fino a Tre Fiumi, dove rimase per qualche tempo. Nessun luogo poteva meglio facilitargli l'incontro con tutti i popoli di quel paese, buoni e cattivi, perché di tanto in tanto vi approdavano selvaggi di tutte le nazioni, che «corrono il San Lorenzo dalla sua foce fino agli Uroni e anche più oltre». Da Tre Fiumi, il missionario discese a Beauport, quasi di fronte all'isola di Orléans, per predicarvi una Missione durante la Quaresima del 1647, e poi ritornò a Sillery, dove fu di nuovo testimone felice delle meraviglie che vi operava la grazia.

Un giorno andò a visitare un ammalato poverissimo.

«Tu mi fai un grande piacere – gli disse l'infermo – vieni a trovarmi sovente in questa mia malattia».

«Sì, ma io non ho nulla per confortarti un poco» – rispose il Padre.

«Io non ti domando nulla; ti prego solo di istruire me, mia moglie e i miei figli. Io non penso più alla terra, il mio cuore è in cielo».

E aggiunse: «Lasciamo il corpo e pensiamo all'anima. Io soffro volentieri per i miei peccati e spero che Dio mi userà misericordia»

Un'altra volta, nella cappella di San Michele, che si era allora edificata, un Padre parlava della costanza e del coraggio di Santa Caterina, di cui ricorreva in quel giorno la festa. D'un tratto, un capitano si alza e brandendo il suo tomahawk, esclama: «Ecco ciò che vuol dire essere cristiani: vuol dire far conto della Fede e non della vita. E bisogna proprio che una giovane ci faccia arrossire di confusione? Ci sono troppi fra di noi che diventano sordi e ciechi: chiudono l'orecchio alle istruzioni che si fanno: stendono un velo dinnanzi ai loro occhi, per paura di vedere ciò che loro impone la fede e la preghiera. Facciamoci coraggio, restiamo fermi e costanti! Che la fame, la sete, la malattia, la morte stessa non scuotano mai la risoluzione, che abbiamo presa, di credere in Dio e di

(1) «Non aver dello spirito», nella lingua di quei selvaggi, significava non diportarsi bene, seguire le passioni contro la ragione.

obbedirgli fino all'ultimo respiro».

Il medesimo capitano, nella festa della Purificazione, dopo la distribuzione delle candele benedette, non poté tenersi dall'arringare di nuovo il suo popolo:

«Ah! Fratelli miei! Quanta riconoscenza dobbiamo al Padre, che ci insegna così belle verità! Capite bene ciò che significa questa fiammella, che portate fra le mani? Essa ci insegna che Gesù è la nostra luce, che Gesù ci diede la fede e la conoscenza della religione, e ci scopre il cammino dei cieli. Queste candele ci insegnano che, come Gesù, si è consumato per la nostra salute, impiegando tutta la sua vita per salvarci, così noi dobbiamo rendergli il contraccambio, bruciando tutti i giorni del suo fuoco e del suo amore; consumandoci, come ceri, per il suo servizio e la sua gloria. Ci sono tra noi dei giovani e dei vecchi; ma tutti si incamminano, vivendo, verso la morte, perché tutto si consuma. Oh! Quanto saremo felici, se dopo esserci consumati tutti per Gesù, noi ci vedremo con Lui immersi nella sua gloria!»

«Queste piccole arringhe inaspettate, entro la Chiesa – scrive il P. Gerolamo Lalemant – fanno spesso miglior effetto, che non i discorsi più lunghi. E il predicatore si stima onoratissimo, in queste occasioni, di diventare uditore di un selvaggio... perché non si vuole togliere loro tale libertà, essendo molto utile e non correndo alcun pericolo che se ne abusino» (1).

* * *

Ma le notizie che arrivavano dal paese degli Uroni si facevano di giorno in giorno più cattive e desolanti. Il popolo e i missionari si trovavano assolutamente in una condizione precaria. Allora il P. Ragueneau, Superiore di quella Missione, organizzò una flottiglia che scendesse a invocare soccorso a Québec. Scelse 250 guerrieri, che giurarono di morire o di giungere fino ai villaggi dei Francesi, nonostante ogni resistenza dei nemici. Quasi la metà erano cristiani, e li fece accompagnare dal P. Francesco Bressani, che era uno dei missionari più intrepidi. Quattro anni prima (1644) egli era stato preso dagli irochesi, che l'avevano barbaramente martoriato e mutilato. Ma il timore di ricadere nelle loro mani e di dover subire i medesimi supplizi non scosse il suo coraggio e partì fiero e contento. Che era la vita dinanzi alla salute delle anime?

Dopo di aver fatto più di 200 leghe senza incontrare anima viva, la flottiglia si avvicinava a Tre Fiumi. Troppo fiduciosi, come sempre, gli Uroni allinearono le loro canoe nei giunchi della riva e pensarono ad adornarsi un poco, per comparire degnamente dinanzi ai loro alleati, i Francesi. Mentre si dipingevano il viso di vari colori e si ungevano i capelli di grasso, una banda di Irochesi piombò sulle prime barche.

(1) Relation del 1647, p. 43 e segg.

Fortunatamente si diede l'allarme a tempo e quei guerrieri lasciarono i loro olii e i loro belletti per correre a respingere il nemico, e ci riuscirono senza perdite. La sera stessa erano a Tre Fiumi a cantare il Te Deum.

Tre settimane dopo (6 Agosto), la flottiglia, forte di 60 canoe, si preparava a risalire il fiume. Oltre alle provvigioni abbondanti, portava con sé 30 Francesi per difenderla e cinque Gesuiti, tra cui il P. Gabriele Lalemant.

Questi nuovi soldati della Croce, sapevano bene il pericolo che affrontavano. Se l'avessero ignorato, l'avrebbero appreso da un solo sguardo abbassato sulla persona del P. Bressani: le sue dita troncate o strappate, le mani cincischiate portavano il segno indelebile della crudeltà Irochese. Ma quelle membra mutilate testimoniavano pure in favore di Gesù Cristo.

«Mostraci le tue piaghe! – diceva un Urone ai confessore della fede, ritornato nel suo paese - Esse ci dicono meglio della tua stessa parola, che noi dobbiamo obbedire al tuo Dio!»

«Queste dita peste e frantumate – diceva un altro – mi convertono. Bisogna pure che il Vestenera creda fermamente ciò che Ci insegna, dal momento che dopo aver tanto sofferto per noi, egli ritorna pieno di gioia per istruirci e battezzarci».

I nuovi apostoli camminavano davvero sulle orme segnate dalla fede e dalla carità!

«La loro gloria brillava così viva sul loro volto – scriveva più tardi il p. Gerolamo Lalemant – che si sarebbe detto che andavano a prendere possesso di una corona e di un impero».

La flottiglia arrivò a Santa Maria degli Uroni al principio di Settembre del 1648, e vi fu ricevuta con veri trasporti di allegrezza. Il paese aveva molto sofferto: l'abbandono dei villaggi, che ne formavano come la barriera difensiva, lo lasciava indifeso a tutte le incursioni. Gli Irochesi se n'erano approfittati, moltiplicando le loro irruzioni improvvise e terribili. Il villaggio di S. Michele era stato saccheggiato: donne, fanciulli, vecchi, tutti erano stati massacrati alla rinfusa; poi il fuoco aveva compita l'opera, stendendo un manto di ceneri sulle rovine e sui cadaveri. Il villaggio San Giuseppe, sorpreso durante l'assenza dei principali guerrieri, aveva subita la medesima -sorte (4 Luglio 1648) e vi era caduto martire il P. Antonio Daniel. Il suo sangue era ancor caldo, quando il P. Gabriele sbarcò nel territorio degli Uroni. Tutto faceva presagire giorni peggiori ed estremi; invece, come se la ferocia Irochese avesse estinta la sua sete di rovine, una calma profonda successe improvvisamente agli orrori della guerra e da per tutto regnò la tranquillità.

* * *

Si approfittò di quel momento di calma, per spingere vigorosamente innanzi il lavoro di evangelizzazione. il P. Ragueneau distribuì i quattro nuovi missionari alle stazioni più faticose, perché servissero di aiuto a quelli, che già

le avevano in cura, nel lavoro ordinario dei ministeri e imparassero, nel medesimo tempo, la lingua: così i primi, resi più liberi, avrebbero potuto fondare qualche. nuovo centro.

Il P. Gabriele fu assegnato al P. de Brébeuf, nel villaggio di Sant'Ignazio, e si mise tosto allo studio della lingua, in cui fece incredibili progressi. Vi si sentiva spinto, tra l'altro, anche dallo spettacolo quotidiano del fervore, che regnava in mezzo al suo gregge. Infatti la fede si dilatava – frutto del sangue sparso dal P. Jogues – al di là di ogni speranza. A Sant'Ignazio, alla Concezione, a Santa Maria, a San Giovanni, a San Luigi e nelle altre borgate, le cappelle erano troppo piccole per il numero dei cristiani. In alcuni luoghi il missionario doveva celebrare due volte, per dare agio a tutti di sentire la Messa, e anche così, molti fedeli non riuscivano a penetrare in Chiesa. Si vedevano, allora, stretti dinanzi alla porta, assistere al Santo Sacrificio, immobili alle raffiche invernali e con i piedi nella neve.

Mattino e sera la capanna dava il segno della preghiera comune, e i poveri selvaggi, stanchi, vi accorrevano in folla. Se un gruppo di cacciatori partiva per la caccia, veniva prima dal Padre a far benedire i propri archi e le proprie frecce. Se si preparavano alla pesca, portavano le loro reti e le loro lenze. I bimbi imitavano la pietà dei loro genitori: «Quando le bambine vanno al bosco a far legna, non trovano conversazione migliore che recitare il Rosario».

Perciò il P. Ragueneau, commosso e consolato, scriveva: «Io non avrei mai creduto di poter vedere, neanche dopo cinquant'anni di lavoro, la decima parte della pietà, della virtù, della santità, che pure contemplai con i miei occhi nelle visite che ho fatte a queste Chiese... e ciò, che più mi rapisce, è vedere tali sentimenti di fede in cuori, un giorno così barbari!» (1).

Il contrasto era davvero forte. Quei cristiani esemplari erano i medesimi selvaggi che, pochi anni prima, venivano a visitare il missionario nella sua capanna, e, assisi intorno al fuoco, la pipa in bocca, discutevano del sapore della carne dell'Irochese, mangiata il giorno innanzi, con la stessa placida indifferenza che se parlassero di carne di orso o di cinghiale. Ma la grazia, i santi Angeli, invocati con trepido fervore e con fede costante (2), i lenti, monotoni sudori, e il sangue anche, dei Padri, congiunti alle malattie, alle carestie, alle guerre perdute, avevano operata la meravigliosa mutazione, contro ogni arbitrio, ogni minaccia, ogni imprecazione degli stregoni.

* * *

La calma non regnò che pochi mesi sulle rive del lago Urone, simile alla scialba quiete che pesa sulla natura nel momento in cui sta per scoppiare

(1) Relation del 1649, p. 7-8.

(2) Relation del 1649, p. 6.

l'uragano, e questa volta la tempesta, iniziata al mattino del 16 Marzo 1649 con l'assalto improvviso e inaspettato al villaggio di Sant'Ignazio, avvolse nei suoi gorgi sanguinosi, insieme al P. de Brébeuf, veterano della Missione, anche il P. Gabriele, che vi si trovava da soli sei mesi.

* * *

Vi si era preparato bene, con l'anima ardente di un nobile cavaliere di Cristo crocifisso.

«Non posso trattenermi – scriveva il P, Ragueneau nel breve elogio che lasciò di lui – dal riferire uno scritto, steso di sua mano e trovato dopo la sua morte, in cui espone i motivi che aveva avuto per desiderare così ardentemente il favore di essere adoperato nelle Missioni. Eccoli nelle precise sue parole: 1. «È per contraccambiare, mio Dio e mio Salvatore, gli obblighi che ho con Te; perché se Tu hai abbandonati i tuoi piaceri, i tuoi onori, la tua sanità, le tue gioie e la tua vita per salvare me, miserabile, non è forse più che ragionevole, che io lasci, dietro tuo esempio, tutte queste cose, per la salute delle anime, che Tu stimi tue, che Ti sono costate il sangue, che hai amato fino alla morte e di cui hai detto: – Ciò che avrete fatto a uno di questi piccoli, l'avrete fatto a me?

2. «Se anche non fossi spinto a farti questo olocausto di me stesso da un sentimento di gratitudine, io lo farei ugualmente con tutto il cuore, considerando la grandezza della tua adorabile Maestà e della tua Bontà infinita, le quali meritano che un uomo si immoli al tuo servizio e che perda felicemente sé stesso per compiere fedelmente ciò che giudica essere tua Volontà a suo riguardo, e giudica essere richiesto dalle particolari ispirazioni che Ti compiacci suggerirgli, per il bene della tua gloria».

3. «Poiché io sono stato così miserabile da offendere tanto la tua Bontà, o mio Gesù, è giusto che Ti soddisfi con pene straordinarie: e perciò io debbo camminare dinanzi a Te il resto della mia vita, col cuore umiliato e contrito, soffrendo i mali, che Tu, primo, hai sofferto per me.

4. «Io debbo tanto ai miei genitori, a mia madre, ai miei fratelli e sorelle, e debbo attirare su di essi le tue misericordie. Mio Dio, non permettere mai, che nessuno di questa famiglia, che hai tanto prediletta, perisca dinnanzi a Te e sia nel numero di coloro, che debbano bestemmiarti eternamente. Che io sia per essi la vittima, perché io sono pronto ai flagelli. Qui brucia, qui taglia, per risparmiarci in eterno.

5. «Sì, o mio Gesù e mio amore, bisogna pure che il tuo sangue versato anche per questi barbari, come per noi, sia applicato efficacemente per la loro salute: e in questo io voglio cooperare alla tua grazia e immolarmi per essi.

6. «Bisogna che il tuo Nome sia adorato, che il tuo Regno si diffonda in tutte le nazioni del mondo e che io consumi la mia vita per strappare dalle mani di Satana, tuo nemico, queste povere anime che Ti sono costate il sangue e la vita.

7. «E finalmente – scrive rivolgendosi a se stesso – se è ragionevole che qualcuno dia con amore questo piacere a Gesù, con pericolo di cento vite, se le avesse, e con perdita di quanto è più dolce e gradevole alla natura, tu non troverai mai una persona che vi sia più obbligata di te. Coraggio, dunque, anima mia, perdiamoci santamente, per dare questo piacere al Sacro Cuore di Gesù Cristo! Egli lo merita e tu non puoi rifiutarti, se non vuoi vivere e morire ingrato al suo amore»

* * *

«Ecco i motivi – continua il P. Ragueneau – che avevano animato il suo zelo e lo avevano spinto a venire a morire con noi, in mezzo a questa barbarie. Non vi era cuore più innocente del suo, avendo abbandonato il mondo da giovane; e nei diciannove anni, che passò religioso nella nostra Compagnia, camminò sempre con una coscienza così pura, che la minima ombra, non dico di peccato, ma di pensiero che vi si accostasse, senza contener nulla di illecito, non gli servì che di aiuto e di spinta a unirsi maggiormente a Dio.

«Da quando giunse qui nell’Uronia, si applicò con tanto ardore a imparare la lingua, ingrata quanto altre mai, e vi fece in seguito tale progresso, che noi non dubitammo mai, che Dio non volesse servirsi di lui in questi paesi per l’avanzamento della sua gloria.

«La sua carità non faceva punto differenza tra lo studio delle scienze più alte, cui aveva atteso fino allora e le difficoltà spinose di una lingua barbara, che non ha nulla di attraente, se non quelle bellezze, che vi fa intravedere lo zelo della salute dei prossimi. E non è una delle pene più piccole in questi paesi, il dover tornare fanciulli, a 39 anni, per imparare a parlare!

«Del resto, se il corso della sua vita fu breve, egli soddisfece a quanto il Cielo e la terra potevano attendere dal suo lavoro. È morto per la causa di Dio e ha trovata in questo paese la croce di Gesù, che era venuto a cercarvi e di cui portò sopra di sé le impronte sanguinose.

«Quantunque, lasciando il mondo, abbia lasciato la speranza di cariche onorevoli, cui gli dava diritto la sua nascita, posso tuttavia dire veracemente che l’umile vestito, che egli imporporò del suo sangue, è mille volte più prezioso della porpora e degli splendori, che il mondo avrebbe potuto promettergli» (1).

* * *

La madre sua, apprendendo la morte del figlio, ringraziò Dio del favore

(1) Relation del 1649, p. 16-17.

insigne che le aveva accordato; e la sorella, Anna del SS. Sacramento, avuta relazione dallo zio, P. Gerolamo Lalemant, degli ultimi momenti del diletteissimo fratello, si pose in ginocchio e intonò il Magnificat. Il resto della sua vita non fu che un cantico ininterrotto di ringraziamento, accompagnato dalle lacrime più dolci e dai palpiti più cari, che una sorella possa avere per un fratello teneramente amato (1).

(1) Cfr. ROCHEMONTEIX, *Op. cit.*, II, 81-90; – BRESSANI, *Op. cit.*, p. 107

III. S. ANTONIO DANIEL (1601-1648).

CAPO I. PRIMI ANNI (27 Maggio 1601 - 11 Agosto 1634)

Antonio Daniel, il primo Gesuita che diede il sangue per la Fede nel paese degli Uroni, nacque a Dieppe, in Normandia, il 27 Maggio 1601. I genitori lo volevano avviare allo studio delle leggi e all'esercizio dell'avvocatura; cominciò infatti, dopo i corsi classici, un corso di giurisprudenza: ma tosto gli si fece sentire in cuore la voce di Dio, che lo chiamava al suo servizio ed egli, cedendo a questo impulso, lasciò, a vent'anni di età, codici e pandette per entrare nel noviziato della Compagnia di Gesù, a Rouen, il 1 Ottobre 1621.

Compiuti i due anni di prova e fatti i voti, venne inviato, secondo l'uso, al Collegio della stessa città per insegnare e assistere i giovani alunni. Una circostanza, semplice in sé, avvenuta durante gli anni del suo magistero, rivoltò evidentemente l'attenzione del giovane professore verso le missioni del Canada. In una lettera da Québec al fratello Gerolamo, scritta nel 1626, il P. Carlo Lalemant scriveva: «Ecco un piccolo Urone, che parte per vedervi. È appassionato di contemplare la Francia. Ci ama molto e mostra un grande desiderio di essere istruito. Importa molto l'accontentarlo, perché una volta ben istruito, noi avremo una porta aperta per entrare in molte nazioni, dove egli ci sarà di grande utilità» (1).

Il giovane Urone che destava tanto interesse era Amantacha, che fu poi battezzato a Rouen col nome di Luigi di Santa Fede ed ebbe come padrino il duca di Longueville e come madrina Madame de Villars. Mentre egli si trovava nel Collegio di Rouen, la sua istruzione fu affidata al P. Daniel e la facilità, con cui il giovane selvaggio si assimilava le cognizioni impartitegli, eccitò senza dubbio l'interesse del suo maestro per la nazione da cui proveniva e gli, diede il desiderio di lavorare nei villaggi della tribù Urone. Anche altre ragioni ci spiegano la vocazione del P. Daniel. Carlo Lalemant era tornato a Parigi nel 1627 e si trovava nel collegio di Clermont, quando il Daniel vi giungeva da Rouen per i suoi studi di Teologia (1627-1630). Il Missionario e lo studente strinsero presto amicizia tra di loro e gli ardori dell'uno passarono facilmente nel cuore dell'altro. E poi esisteva nel collegio di Parigi la celebre «Lega di preghiere per le Missioni Canadesi»; e se ne solleccitarono l'ammissione i futuri apostoli degli Uroni: Paolo Le Jeune, Gerolamo Lalemant, Simone Le Moyne e altri, nessun dubbio che vi abbia fatto parte anche Antonio Daniel, il maestro zelante di Amantacha.

Dopo la sua ordinazione sacerdotale, nel 1630, la vocazione alle missioni fra i Pellerossa si fece più viva e più forte: ma dovette ancora aspettare due anni

(1) Relation del 1620, p. 9.

nel collegio di Eu, prima di veder compiuto il suo desiderio di attraversare l'Atlantico.

* * *

L'occasione presentatasi nel 1632 non poteva essere più favorevole. Suo fratello Carlo Daniel, capitano di mare a servizio della compagnia del De Caen, che si era già distinto lungo le coste della Nuova Francia, assaltando e distruggendo il piccolo forte inglese di Capo Breton, durante l'occupazione di Québec da parte di Kerkt, stava per ritornare al fortino, che vi aveva sostituito e si offrì a condurre con sé il fratello missionario. Questi, col P. Ambrogio Davost, salpò da Dieppe e giunse, a mezza estate, alla baia di Sant'Anna, nell'isola del Capo Breton. Appena sbarcati, i due Padri incominciarono subito a esercitare i loro ministeri in mezzo ai pochi coloni francesi, che erano stati privi, fino allora, di ogni soccorso spirituale. Per un anno intero vissero con essi, aiutandoli a portare pazientemente la loro solitudine e dando loro tutte le occasioni più comode di riconciliarsi con Dio e di accostarsi ai Sacramenti. Ma furono presto chiamati a Québec dal P. Le Jeune, perché erano destinati a più ardui lavori nelle foreste dell'Uronia. Giunti il 24 Giugno 1633, furono dati come compagni al P. de Brébeuf, ritornatovi la stessa estate, per studiare la lingua. Sarebbe stato vivo desiderio dei tre missionari partire immediatamente per l'Uronia; ma il pericolo, come abbiamo veduto, di cadere nelle mani di selvaggi che li uccidessero, dissuase i Superiori dal concedere loro di intraprendere un viaggio, che sarebbe stato temerario e avrebbe provocata una guerra tra Francesi e Pellerossa, nel caso che la catastrofe si fosse avverata. Era miglior cosa conservare la pace tra quei popoli, che non dare ai Missionari la consolazione bramata di morire per la Fede.

Il 7 Luglio dell'anno seguente 1634, i tre missionari riuscivano infatti a metter piede sulle canoe degli Uroni. I quali alla fine, si mostrarono poco volenterosi di accoglierli e non ristettero dalle scuse vane e dalle difficoltà ingegnosamente trovate, che per l'intervento del comandante francese e per la distribuzione di molti e splendidi doni. I Padri però dovettero ridurre di molto il loro bagaglio, accontentandosi di prendere con sé lo stretto necessario per la Messa e per le circostanze inevitabili della vita.

A piedi nudi, armato del suo remo, il giovane missionario vide scomparire dal suo sguardo l'ultimo lembo di territorio civile. Fame, pene, insonnia furono la sua porzione per un mese intero: un po' di grano indiano, macinato fra due pietre e bollito nell'acqua fu tutto il suo cibo: la nuda terra o una pietra dura ricoperta di qualche frasca, il suo letto; mentre il cammino fra l'acqua e il fango, attraverso i lunghi, affaticanti sentieri, in cui il canotto veniva portato sulle spalle, l'impaccio delle foreste intricate, la puntura degli insetti, il contatto continuo con gl'Indiani sporchi e noncuranti, accrescevano l'amarrezza e l'arduità del viaggio.

Fortunatamente, comprendendo la loro lingua e parlandola abbastanza, poté sottrarsi a quel senso di cruda solitudine, che un continuo silenzio gli

avrebbe inflitto e poté far capire anche quanto vivamente sentisse l'affronto e l'ingiustizia dell'atto, che stavano per fare, quando raggiunsero la nazione degli Algonchini nell'isola di Allumette. Gli Uroni avevano deciso di abbandonarlo al suo destino e proseguire il viaggio senza di lui, e lo sbarcarono difatti sulla spiaggia solitaria. Ma sopraggiunse da Ossossané un capitano amico dei Padri, che lo accolse nella sua canoa e si offrì a portarlo in Uronia.

Sfuggito a questo pericolo, un altro ne incorse non meno grave. Sentendo gli stimoli della fame, il capitano, sprovvisto di tutto, abbandonò col Padre e coi suoi il sentiero e la via conosciuta, nella speranza di trovare una nazione che doveva fornire loro le provvigioni per tutto il resto del viaggio. Sfortunatamente batterono invano i boschi e le foreste: il popolo cercato non si trovò; di caccia neppure l'indizio. Allora si rizzò dinnanzi ai viaggiatori lo spettro della morte per fame, della morte che conoscevano molto bene, perché seminava i boschi dei loro cadaveri stecchiti e doveva, negli anni seguenti, essere la sorte di parecchi missionari (1).

«Chi sa se il P. Daniel è ancora in vita? si domandava allora il P. Le Jeune, suo Superiore» (2).

Si seppe poi che gli affamati avevano potuto riguadagnare per tempo il fiume e riprendere la via imprudentemente abbandonata. P. Daniel riuscì dunque ad arrivare nell'Uronia e a riabbracciare a Teondèouihata il P. de Brébeuf che ve l'attendeva ansiosamente.

CAPO II. FRA GLI ALUNNI DEL PICCOLO COLLEGIO DI QUÉBEC (Agosto 1634 - Luglio 1638)

Appena sul posto, il P. Daniel si pose immediatamente all'opera. Pochi ricordi personali abbiamo di lui in questo tempo, oltre alla vita ordinaria che abbiamo già descritta e alle pene, ai sacrifici, alle ripugnanze, che bisognava vincere e superare per assuefarsi al nuovo popolo e diventare «selvaggio con i selvaggi».

I giorni, del resto, passavano rapidamente, occupato com'era ad approfondire sempre più la lingua, ad ingraziarsi l'animo degli Indiani, curandoli nelle loro malattie e cercando di porre qualche freno ai loro vizi orribili. E c'era sempre imminente sul capo, come la spada di Damocle, il timore e il terrore degl'Irochesi.

Il 15 Maggio 1635 una banda di Uroni mutilati rientrò a Ihonitiria. Erano stati fuori a combattere e dopo aver passate due notti in canti, in danze e in orge, erano stati sopraffatti dagli Irochesi a poca distanza dal villaggio. Una dozzina di essi

(1) Tra gli altri, del P. Renato Ménard, che morì nelle foreste a 500 leghe da Québec (1611).

(2) Relation del 1634, p. 10

era stata uccisa, alcuni presi prigionieri, il resto fuggito a casa a portare la triste notizia.

Da questa disgrazia scaturì anche un buon effetto; e fu che essi erano ora più ben disposti e volenterosi nell'ascoltare il missionario; la tragedia fu pure cagione a Luigi di Santa Fede di una conversione più efficace e più sincera. Il P. Daniel, come abbiamo detto, l'aveva conosciuto ed istruito in Francia; ma il giovane Pellerossa, tornato nella sua tribù, non mantenne tutte quelle promesse che aveva date ed era sempre un soggetto di preoccupazione per i Padri.

Il massacro lo fece riflettere e tornare a migliori consigli, tanto che non sconfinò mai più dal retto sentiero. Aveva preso parte alla battaglia e dichiarava che Dio l'aveva salvato in modo così meraviglioso, che egli si sentiva come obbligato a mutar vita. Da questo momento divenne un apostolo ardente: le sue spiegazioni di catechismo ai selvaggi erano impeccabili ed ammirabili per esattezza e lucidità. Portò alla Fede tutta la sua famiglia, tranne il babbo, che era un carattere addirittura curioso e forniva ai missionari un mezzo di continua ilarità. Aveva un concetto immenso della sua abilità; e perciò quando udì la prima lezione di catechismo e vide gli altri spaventati di dover ritenere a mente tante cose, egli, alzandosi e sorridendo di compassione insieme e di disdegno, esclamò: «C'è soltanto questo da imparare? Tutti lo possono fare. Quando io fui inviato ambasciatore dalla tribù, avevo trenta cose da ricordare e non ne dimenticai neppur una. La difficoltà è che tutte queste cose sono nuove per noi. I Francesi che sono venuti qui prima, erano cattivi e non ci hanno parlato mai di religione. Imparare queste preghiere? Ma certamente! lo intendo non solo d'imparare le preghiere, ma anche la lingua dei missionari e di diventare superiore in una delle loro case. Se avrò mai il potere, metterò a morte tutti quelli che rubano!»

«Allora – gli risponde il figlio – tu non lascerai anima viva nella nazione nostra, perché ogni Urone è un ladro!»

«E tuttavia – aggiunge il P. de Brébeuf – questa intelligenza così potente e così ambiziosa dovette faticare non poco per apprendere il segno della croce!»

Vi fu un'opera speciale affidata al P. Daniel: insegnare ai bambini il canto. Incominciò col mettere in musica il Pater, l'Ave Maria e i Comandamenti, con il felice risultato che i vecchi indiani erano obbligati a udire dai loro teneri rampolli, ciò che si rifiutavano di udire dalla bocca dei Padri. Il coro di quelle voci ebbe un gran successo; non solo perché dava solennità alle funzioni, ma anche perché riempiva la cappella di un uditorio pieno di attesa e di attenzione e pioveva a stilla a stilla nelle anime dei selvaggi la luce soprannaturale della verità.

I fanciulli amavano teneramente il loro maestro di canto: appena si affacciava sulla soglia di qualche capanna, tutti correvano a gettarglisi fra le braccia e a confidarsi a lui. Questo fu forse il motivo, per cui fu scelto dal P. de Brébeuf per attuare un disegno, che da tempo veniva discusso.

Sia i Padri Gesuiti, sia i Francescani che li avevano preceduti nei primi tempi della colonia, avevano sempre studiato se non fosse possibile educare i bambini e i giovani indigeni del paese, separandoli dal triste esempio e dalla malvagia influenza delle loro famiglie. Pensavano che se i fanciulli fossero stati ben allevati nella fede e nella vita civile, una volta ritornati nei loro villaggi, avrebbero con la parola e con l'esempio rialzata la religione cristiana nella stima dei loro parenti e li avrebbero più facilmente condotti alla conversione.

«Io non vedo altra via che quella suggerita da V. R. – scrive il P. Le Jeune – di mandare ogni anno in Francia un fanciullo. Dopo un soggiorno di due anni, egli ritornerà con la conoscenza della nostra lingua, e, avvezzo alle nostre abitudini, non ci lascerà più» (1).

Ma questo esperimento tentato col giovane Luigi di Santa Fede era sembrato poco attuabile e poco efficace, per molte ragioni; l'unico mezzo era quello di educarli a Québec.

«Se avessimo un piccolo Seminario a Québec – scrive più tardi – ricaveremmo in pochi anni un grande aiuto dai piccoli seminaristi per la conversione dei loro parenti e per la fondazione di una florida cristianità in mezzo agli Uroni. Il P. de Brébeuf ci fa sperare, che dei fanciulli ne potremo avere» (2).

Infatti il P. de Brébeuf non stava in ozio: entrato pienamente nel disegno del suo Superiore, si era servito di tutto il suo tatto e di tutto il suo ascendente sulla tribù, per assicurarsi dodici fanciulli da mandare a Québec. L'incarico di condurli e di fare verso di essi da padre e da maestro fu affidato al P. Daniel, e per timore che qualche incidente non lo sorprendesse per via, lungo il corso dell'Ottawa, gli fu dato per compagno il P. Davost.

La data stabilita per la partenza fu il 22 Luglio 1636 e tutto era pronto: ma il missionario non aveva contato su l'incostanza dei selvaggi e sull'amore dei genitori Uroni per i propri figli. Le lacrime e i singhiozzi delle madri furono così eloquenti nel momento di mettersi in viaggio, che i ragazzi si rifiutarono di entrare nella canoa: di dodici, che avevano promesso di venire, tre soli rimasero costanti.

Il viaggio prometteva di essere rapido e piacevole: e infatti tutto procedette bene fino al momento in cui la flottiglia raggiunse la nazione degli Algonchini dell'isola Allumette. Questi selvaggi erano gelosi delle crescenti relazioni commerciali degli Uroni con i Francesi e la vista delle canoe cariche di pelli, che incominciavano a scendere ogni anno, aveva accesa e rinfocata la loro inimicizia.

(1) DEVINA S. I., Anthony Daniel, Montreal, 1916, 6-7; ROCHEMONTRIX, Op. cit. I, 281.

(2) Relation del 1634, p. 12.

Inoltre, da anni, prendevano arrogantemente il controllo del fiume Ottava e cercavano, sotto vari pretesti, di impedire il passaggio agli Uroni. Questa volta, poi, il motivo specioso per il loro rifiuto di transito fu che il cadavere del loro grande capitano, morto da poco, non era stato ancora portato via. Questo capitano era il famoso Algonchino, chiamato «il guercio», conosciuto sempre dai missionari come arrogante fuor di modo e malizioso, che continuò fino alla morte ad essere uno dei più astuti nemici dei Bianchi. Fu dichiarato alla flottiglia del P. Daniel un blocco regolare; ma il Missionario riuscì a far giungere a Tre Fiumi una lettera in cui diceva: «Io mi trovo qui, nell'isola, aspettando il grosso della nostra spedizione sia di Uroni, sia di Nipissianiens. I selvaggi di questo luogo avevano già rimandati indietro tredici canotti uroni, proibendo loro di scendere dai Francesi; ma il loro capitano, chiamato Taratouan, sapendo che io pure scendevo, tenne fermo fino al mio arrivo. Mi disse che gli si impediva il passaggio per il solo motivo che il corpo di un capitano, morto da poco – era «il guercio» - non era ancor seppellito, e passar oltre voleva dire aggiungere esca al fuoco, accrescere il loro dolore e irritare di nuovo i giovani, che già erano caparbi e corrucciati. Gli risposi di farsi coraggio, che io avrei parlato al capo dell'isola. Lo visitai infatti e mi accolse bene: volle che noi Francesi passassimo pure, ma che gli Uroni ritornassero indietro. Io invece decisi che non sarei passato, se non passassero anche gli Uroni... Questi furono molto contenti della mia decisione... Ho incontrato i nostri Padri (Carlo Garnier e Pietro Chastelain) il 3 Agosto, a tre giorni di viaggio dopo l'isola, dove mi trovo: erano tutti e due nel loro canotto, con le scarpe ai piedi e senza remare (1), che mi fa pensare siano trattati dolcemente. Vedendo ciò, volli fare per la loro scorta quello che non avevo ancor voluto fare per la mia, e offrir loro un'erba che adorano e noi invece non amiamo: cioè del tabacco, quest'anno molto caro. Ma io spenderei dieci volte tanto, pur di riuscire a cavarmi da quest'isola e vedervi con i miei giovani Uroni, perché quest'affare è troppo importante...»

La lettera, spiegato lo scarso numero di ragazzi che il Padre conduceva, dopo tante promesse, per il collegio, termina così: – «Dall'Isola, il 7 Agosto, alla luce di cortecce infiammate, che sono le candele e le fiaccole del paese» (2). Soltanto dopo infiniti discorsi, abilmente condotti e accompagnati da doni e da minacce di vendetta da parte dei Francesi, il P. Daniel riuscì a carpire il permesso di passaggio per tutta la flottiglia senza eccezione. Cammin facendo, Dio gli riserbava una consolazione ben grande. Una sera, che i canotti erano approdati alla riva, in un terreno abitato da Algonchini, il P. Daniel entrò in una capanna,

(1) Quando uno s'imbarcava su di una canoa, doveva guardar bene di non portarvi della terra e della sabbia. Per questo i missionari non erano annessi che a piedi nudi. I Padri Garnier e Chastelain ebbero dunque un trattamento di vero favore nell'essere accolti nella canoa con le scarpe ai piedi, e più ancora, senza remare.

(2) Relation del 1636, p. 60-70.

intorno alla quale aveva notato un movimento sospetto e vi trovò disteso per terra un povero prigioniero. Alcuni selvaggi gli stavano legando le mani e i piedi a dei pioli piantati per terra, mentre un altro, con una torcia resinosa in mano, la scoteva di tanto in tanto, come passatempo, sul corpo della vittima, la quale subiva quello stillicidio di resina infiammata, che gli faceva friggere le carni, senza una minima contrazione del volto o un sospiro solo di lamento. Commosso, il missionario gli si accostò, lo consolò, gli parlò di Dio, l'istruì quanto occorreva e lo battezzò prima di rimontare sulla canoa, al primo albeggiare del mattino.

Cinque giorni dopo, il 19 Agosto 1636, una parte della flottiglia comparve in vista di Tre Fiumi, accolta dalla popolazione, dal Governatore e dai Padri fra mille esclamazioni di giubilo.

«Il nostro cuore si intenerì alla vista del P. Daniel - scrive il P. Le Jeune. - Aveva la faccia sorridente e contenta, ma disfatta; era a piedi nudi col remo in mano, coperto d'una sottana a sbrendoli; il breviario appeso al collo, la camicia marcia sulle spalle. Salutò i capitani e i Francesi; noi l'abbracciammo e condottolo nella nostra cameretta, sentimmo da lui le notizie sullo stato del cristianesimo nell'Uronia e ricevemmo le lettere consegnategli dagli altri Padri. Finalmente volle che cantassimo un Te Deum, in ringraziamento delle benedizioni che Dio va versando su quella Chiesa novella" (1).

* * *

L'assenza del P. Daniel dalla nuova cristianità dell'Uronia era un grande sacrificio imposto alla missione, perché egli solo e il P. de Brébeuf erano, in quel momento, le persone veramente pratiche della lingua: ma il sacrificio fu fatto volentieri soltanto nella speranza di raccogliere un frutto spirituale maggiore (2).

E tuttavia, quando furono in procinto di riprendere il cammino per Québec, il maestro corse rischio di restare senza scolari e il pastore senza gregge, perché dei suoi tre alunni solo il piccolo Sàtuta, della tribù dell'Orso, tenne fermo e non abbandonò la risoluzione, che aveva preso, di seguirlo; gli altri due vollero tornare a casa, perché il mormorio delle acque del loro lago parlava di lontano al loro piccolo cuore di selvaggi e lo riempiva di nostalgia.

P. Daniel era disperato e correva qua e là, rimproverando gli Indiani di non tenere la loro parola; P. Le Jeune e il Governatore Du Plessis fecero dei grandi discorsi; offrirono molti doni; ricolmarono di carezze e di regali Satuta, per vedere di attirare gli altri. Da principio non ottennero nulla, ma poco dopo, radunatisi i selvaggi a consulta, un capitano si alzò a dichiarare che era una

(1) Relation del 1636, p. 71.

(2) Relation del 1637, p. 103.

vergogna che solo quelli della tribù dell'Orso avessero confidenza coi Francesi. Poi volgendosi al suo nipote, Giuseppe Tewataron, disse: «Nipote mio, bisogna che tu rimanga coi Francesi: non temere: ti tratteranno bene! E tu – riprese volgendosi a un altro – bisogna che gli tenga compagnia»

Le due nuove reclute furono consegnate al P. Daniel e messe in compagnia di Satuta, il quale si sentì ancora fare dal babbo questo candido discorso: «Figlio mio, sii costante, non mutare pensiero. Tu stai per andare in mezzo a un buon popolo. Non far nulla senza il permesso di P. Antonio. Ubbidisci ai Vestenera. Tienti lontano dai Montanesi. Non entrare nella canoa con i Francesi perché potrebbero nascere malintesi reciproci e potreste bisticciarvi. Se uccidi un cervo, conservane la pelle e getta via la carne. Fermati qui fino all'anno venturo e allora vedremo ciò che sarà da fare» Siccome il tempo stringeva, il P. Daniel con i tre alunni s'imbarcò per Québec; e fu spettacolo grazioso e commovente insieme vedere i parenti di quei ragazzi apostrofarli dalla riva, dar loro, con gli ultimi saluti, gli ultimi ricordi, pregandoli a farsi coraggio, a non rubare, a diportarsi bene.

«Ecco il nostro Seminario Urone incominciato – conclude il P. Le Jeune. – Quello che mi manca sono soltanto i mezzi di ricoverare e di nutrire i Seminaristi» (1). I quali, poco dopo, crebbero ancora di numero, aggiungendovisi due altri Uroni e parecchi Montanesi, e furono ricoverati nella residenza di nostra Signora degli Angeli, sulle rive del San Carlo, a due miglia da Québec.

I piccoli selvaggi furono vestiti alla francese, impararono a fare inchini, a togliersi il berretto, a sedere a tavola, a mangiare secondo le regole del galateo. Ma il Padre, più che a questo, cui teneva molto il Governatore, badò a farli buoni cristiani, a insegnar loro le preghiere e il Catechismo.

Sfortunatamente, i sacrifici e le tribolazioni che accompagnano sempre ogni opera buona, vennero a visitare anche il piccolo Seminario degli Uroni. Due di essi si ammalarono gravemente, assistiti giorno e notte dai P. Daniel, che divenne di una gentilezza e di una carità eroica. Uno di essi, Tsiko, era nipote di un celebre oratore Urone: mostrava dei talenti non comuni e dava ottime speranze di grandi cose. Ma la morte lo trasportò al Cielo. La sua tomba non era ancor chiusa, che anche Satuta lo raggiunse, dopo un'agonia trascorsa in continua, edificante, ingenua preghiera. Il Padre Daniel si perdette d'animo, perché quelle disgrazie compromettevano l'avvenire del Seminario. Che avrebbero detto i loro parenti, quando avessero avuta la notizia che i loro figli erano morti lontano? Avrebbero subito pensato che ciò era accaduto per i cattivi trattamenti subiti e quelle menti volubili non si sarebbero accontentate di non inviare più i loro ragazzi, ma avrebbero potuto sollevare una persecuzione generale. Questi timori e queste incertezze ansiose erano troppo forti, perché il

(1) Relation del 1636, p. 72-74.

Padre Daniel potesse sopportarli, e cadde ammalato, restando parecchio tempo sospeso fra la vita e la morte.

Finalmente la malattia rimise e il missionario poté di nuovo dedicarsi alla sua opera di educazione, prodigando tutte le sue tenerezze ai tre Uroni che rimanevano, Aiandacé, il beniamino di tutti, Andehoua, chiamato più tardi Armando, e Teouatirhon. I primi mesi diedero buoni risultati. Fu steso per essi un orario, in cui il molto tempo dato alla ricreazione era intercalato da alcune ore di studio: servivano il sacerdote all'altare con una grazia e modestia singolare: erano pronti e diligenti alle lezioni (1).

L'unico svantaggio, in questo stato quasi idillico di cose, era l'isolamento del Seminario, confinato provvisoriamente nella residenza di Nostra Signora degli Angeli. «L'esperienza ci ha mostrato – scriveva il P. Le Jeune – che esso deve trasferirsi necessariamente là dove vive il grosso dei Francesi a Québec, per trattenere i piccoli selvaggi per mezzo dei piccoli Francesi» (2). Convinto che qualche cosa bisognava fare per unire questi due elementi insieme, l'energico Superiore prese di nuovo a studiare un disegno, che già era stato discusso, ma poi differito nella sua esecuzione: la fondazione, cioè, di un collegio. Gli umili inizi si ebbero nel 1635 e fu il primo istituto di educazione aperto nel Canada, che continuò poi per quasi un secolo e mezzo a fiorire e a dare i frutti più belli. Là nel 1637 furono trasportati i piccoli seminaristi Uroni e Montanesi. L'esito però non corrispose alle speranze concepite e dalla mescolanza dei ragazzi francesi con quelli selvaggi si ebbero a temere le peggiori conseguenze, anche perché i nuovi ammessi non avevano più né la medesima innocenza di costumi, né le stesse qualità di mente e di cuore dei primi. Parecchi dovettero essere rimandati a casa, altri fuggirono da sé: i restanti non appagarono l'aspettazione. Perciò dopo cinque anni di prova, il tentativo apparve inutile e anche dannoso e il piccolo Seminario fu chiuso per sempre (3).

Nulla era mancato da parte dei Padri, né il metodo, né la buona volontà, né la dedizione più completa, né, in generale, l'attenzione nella scelta degli alunni. Ma l'indole selvaggia era troppo mutevole, la nostalgia della vita libera fra le selve e lungo i fiumi troppo forte, la corruzione troppo infiltrata, fin dagli anni più teneri, nelle loro membra, perché essi potessero resistere all'ordine e alla disciplina. Forse dopo qualche generazione interamente cristiana si sarebbe potuto ritentare la prova con miglior esito; ma allora la nazione Urone non esisteva più. Il P. Daniel però non vide la caduta di un'opera, in cui aveva messo tutto il suo cuore, perché nel Luglio 1639 faceva ritorno nell'Uronia (4).

(1) Relation del 1637, p. 55-70.

(2) Relation del 1636, p. 35.

(3) Relation del 1643, p. 28.

(4) Relation del 1638, p. 23-28.

CAPO III. MISSIONARIO E MARTIRE (Primavera del 1638 - 4 Luglio 1648)

Le notizie che giungevano dall'Uronia erano di giorno in giorno peggiori e rendevano la vita a Québec piena di ansie terribili. S'era sparsa anche la voce che i Padri erano stati uccisi e le cristianità distrutte. Il cavaliere de Montmagny, succeduto al Champlain nel governo della colonia, avrebbe inviato volentieri un distaccamento di soldati per appurare sul luogo le notizie e punire immediatamente i colpevoli, se fossero state vere. Ma la guarnigione ai suoi ordini non era grande, e temeva, se avesse spedito solo un piccolo numero di soldati, che essi venissero catturati e massacrati lungo la via. Allora i due soli seminaristi che si trovavano a Québec, Armando Andehoua e Giuseppe Teouatirhon, si offerse al viaggio pericoloso, che teneva imboscata la morte ad ogni passo. L'offerta fu accolta con gioia e ad essi vennero ad aggiungersi un Francese e alcuni Algonchini. Il Superiore diede loro come compagno il P. Daniel.

Gli Algonchini partirono come il vento, benché il fondersi della neve, in primavera, rendesse gonfio il fiume e le «rapide» turbinose e traditrici. Pregarono anche il Padre di istruirli nella religione; ma egli non sapendo la lingua, insegnò loro a cantare una specie di litanie, in cui i Missionari avevano radunato, per tutti i dialetti, i dogmi principali della Fede: così che ogni mattina ed ogni sera, e quando passavano dinanzi a qualche accampamento indiano, le voci riunite dei rematori diffondevano sulle acque o al margine delle rive, la professione della nostra Fede.

Non erano molto lontani ancora da Tre Fiumi, quando, girando una punta, le onde agitate capovolsero la canoa, in cui si trovava Armando con un Algonchino. Questi, nulla avendo nel canotto che la sua persona, non pensò ad altro che a salvarsi e raggiungere tosto la riva; ma Armando, volendo salvare l'altarino portatile che il Padre gli aveva affidato, finì per perdere la cassetta e sé stesso. Il Missionario che si trovava sulla riva, non vedendolo tornare a galla, si gettò in ginocchio per invocare il soccorso del cielo. Anche il giovane vedendosi perduto, fece salire al Signore questa semplice preghiera: – «Tu sei il padrone della vita: la mia non mi appartiene più, perché io non saprei conservarla: Tu, che puoi tutto, lasciami morire o fammi rivivere: Tu sei il mio Dio». Fu esaudito: aveva appena chiuse le sue labbra all'ultima parola che si sentì respinto a galla e urtò contro degli sterpi, ai quali afferrandosi poté con tutto lo sforzo raggiungere a poco a poco la riva, nonostante la rapidità della corrente.

I suoi compagni, che l'avevano visto scomparire, guardavano intorno se le onde non rigettassero un cadavere: ma, quando lo videro vivo e sano, diedero in esclamazioni di gioia e il Padre accorse per vedere il suo caro alunno risuscitato.

La perdita dell'altarino portatile gettò nella confusione il povero giovane, che moltiplicava le sue scuse; ma il missionario abbracciandolo, gli disse: –

«Basta che tu sia vivo, figlio mio; non parliamo più di ciò che hai perduto, ma ringraziamo Dio, che ti ha salvato dalla morte» (1).

Poco più oltre, fu la volta del Padre. Ecco come egli stesso ne scrive al suo Superiore: «Partimmo di buon mattino, senza né mangiare, né bere, e camminavamo in fretta per un sentiero disastroso e sotto la sferza del sole; io portavo il mio bagaglio, che pesava molto e credevo che i miei compagni di viaggio si sarebbero fermati a mezzogiorno, per mangiare; invece mi lasciarono indietro per guadagnare strada. Mi sorprese una debolezza grande, aumentata dal calore del giorno, e, sentendomi svenire, mi buttai a terra, perché non ne potevo più. Dopo essermi riposato alquanto, scorsi vicino a me qualche po' di ribes, che non mi rinfrancò molto perché, avendo tentato di riprendere il cammino, fui costretto di nuovo a buttarmi per terra, tanto mi sentivo debole e il capo mi coceva. Mi ricordai bene della povera Agar e del profeta Eiaa, che Dio aveva soccorso nella loro necessità; ma i miei peccati mi impedivano di sperare questo favore temporale: l'anima mia però si consolava, vedendosi sicura di partire da questo mondo per obbedienza, se non accorrevano a soccorrermi. Restai in tale stato una o due ore, quando i miei compagni, accortisi che io tardavo troppo, mi vennero a cercare. Domandai loro un po' di cibo; mi risposero che non avevano nulla e mi invitarono a riprendere il mio bagaglio e a farmi coraggio. Trovammo poi un ruscello, che mi diede forza per giungere sulla sera all'Isola, dove i miei Seminaristi e i Francesi stavano in grande pena, perché mi aspettavano da due giorni... Gli Algonchini mi mandarono a cercare, perché ti facessi pregare e cantare le litanie nelle loro capanne. La mia debolezza non poté impedirmi di far loro questo piacere, che era più dolce a me, che ad essi.

«Finalmente, sapemmo che i Padri e i Francesi dell'Uronia stavano bene e ci avrebbero raccontate, al nostro arrivo, le peripezie che avevano incorse durante l'inverno. Riposatici alquanto all'Isola, mi imbarcai con i soli Uroni, lasciando gli Algonchini nel loro paese, e giunsi a Ihonitiria, il 9 Luglio, essendo partito da Monreale l'11 Giugno».

Il P. Daniel passò gli anni 1638 e 1639 nella residenza della Concezione a Ossossané. Ebbe come Superiore il P. Gerolamo Lalemant e per compagni d'arme i PP. Le Mercier, Chastelain, Garnier e du Perron. Nel 1640, il P. Lalemant, fondata la residenza centrale di Santa Maria abolì le altre due e da quel giorno i vari Padri visitavano durante i mesi dell'inverno, che gl'Indiani restavano più facilmente a casa, i diversi villaggi sparsi nel territorio. Al P. Daniel e al P. Simone Le Moyne venne affidata l'evangelizzazione della Tribù degli Arendaronos, una delle quattro che formavano la nazione Urone e che comprendeva i villaggi di San Giovanni Battista, di San Gioachino e di Santa Elisabetta.

(1) Relation del 1638, p. 25-26.

I due Padri stabilirono la loro prima dimora a S. Giovanni Battista, situato sulle rive del lago Simcoe, vicino alla presente città di Hawkstone, perché il lavoro vi era maggiore e più urgente. Il villaggio, conosciuto sotto il nome di Cahiaqué, conservava in grande venerazione il nome del Champlain, che vi era rimasto parecchio tempo, ventidue anni prima; e per la particolare deferenza della tribù verso i Francesi, meritava vi si stabilisse, fin da prima, un piccolo centro di missione; ma nessuno dei Padri, tranne il de Brébeuf, conosceva allora la lingua, e poi Ihonitiria richiedeva per sé tutte le energie. Ma l'arrivo di rinforzi da Québec, permise di attuare quel disegno, con grande consolazione dei selvaggi.

Appena i Missionari si presentarono a esporre in pieno consiglio le loro intenzioni, furono approvati ad unanimità – «Non si parlava più che della nostra fede e del dovere di abbracciarla; le capanne si aprivano loro tutte e quella buona gente, venendo ad invitarli, presentava loro con cuore amico tutto quello che poteva immaginare di gradimento ai Padri» (1).

Più ancora crebbe la stima e la venerazione, quando scoppiò una malattia epidemica, così comune in quelle capanne mal tenute, che fece delle vittime numerose.

«Uno o due acini di zibibbo, un po' di acqua zuccherata, l'assistenza premurosa dei malati, sia dando loro consigli, sia andando a domandare l'elemosina alla porta delle capanne più ricche per soccorrere quelli che si trovavano nella povertà, tutte queste cose formavano l'incanto di una carità, che non s'era veduta mai in quei villaggi» (2).

La confidenza e l'affetto crescevano in tutti i cuori, e i due Padri, approfittandosene, avevano già inviato al cielo un gran numero di piccoli angeli. Si poteva prevedere una messe più abbondante e più desiderata, quando, d'un tratto, su questo campo che pareva così fertile, si addensò un terribile uragano.

* * *

Uno dei cacciatori, che non era stato presente all'arrivo dei Padri, ritornando al villaggio, si mostrò a tutti con una faccia costernata.

«Mentre io ero solo nella foresta raccontò – mi comparve un giovane d'una apparenza graziosa».

«Non temere – mi disse – io sono il padrone della terra, che voi Uroni adorare sotto il nome Jouskeha: i francesi mi chiamano a sproposito Gesù; ma essi non mi conoscono. Io ho pietà del vostro paese, che ho preso sotto la mia

(1) Relation del 1640, p. 90

(2) Relation del 1640, p. 90

protezione e vengo ad insegnarti le cause e i rimedi della malattia che vi fa infelici; la causa sono gli stranieri, che percorrono, ora, a due a due, tutto il paese per spargere da per tutto il male. Né si fermeranno qui: a questo vaiolo, che adesso spopola le vostre capanne, seguiranno delle coliche, che in meno di tre giorni abatteranno tutti quelli scampati dalla malattia. Voi potete prevenire questa disgrazia scacciando dal vostro villaggio i due Vestenera che vi si trovano. Quanto a quelli che sono colpiti dal vaiolo, voglio che tu mi serva per guarirli: prepara una grande quantità di una cert'acqua: va subito al villaggio e ordina agli anziani di portare e distribuire tale bevanda durante tutta la notte e allora i giovani e i capitani guerrieri faranno i pazzi per tutte le capanne; ma io voglio che continuino fino all'alba». Detto ciò, la visione scomparve.

Il comando dello spirito gettò il popolo in una profonda eccitazione. Si tennero, uno dopo l'altro, tre concili e si decise che tutto doveva essere eseguito alla lettera. Alla sera i capi andarono in giro ad esortare i giovani e i guerrieri a commettere ogni sorta di eccessi e il tumulto immediatamente scoppiò sfrenato. Non si udirono, fin dopo mezzanotte, che urla e clamori. Uomini orribilmente mascherati e coperti di vestiti ridicoli menavano danze per le vie, lanciando le più orribili minacce, aprendo le case, fracassando gli oggetti di valore, senza incontrare nessuna resistenza. Sei vecchi, in religioso silenzio, facevano il giro dei malati con la loro pentola dell'acqua, ordinata dallo spirito e la cacciavano con solennità, ma anche con violenza, nella gola riarsa dei poveretti. La notte però era troppo fredda – osserva il relatore – e perciò molto prima dell'alba quei maestosi dottori e quei pazzi danzatori, a dispetto dell'ordine avuto, si ritirarono nelle loro capanne e si avvolsero nelle loro coperte.

«In seguito, il demonio, principe della lussuria, ordinò danze e orge infami durante tutti i giorni consacrati alla memoria del Bambino Gesù, Re della purità, e del discepolo prediletto per la sua verginità.

«Ecco le anime di questi poveri barbari possedute dal demonio, le verità della nostra fede oscurate nella loro mente, il loro affetto per noi cambiato in odio» (1).

Le porte delle capanne si chiudono in faccia ai Padri, si teme la loro vista, come se un solo sguardo facesse morire i bambini; si hanno in orrore e appena appena si trova qualcuno che li sopporti. Di giorno in giorno, gli animi si inaspriscono, le false voci delle nazioni vicine aumentano i sospetti e rinfocolano gli odi.

«Abbiamo veduti – si diceva – i Vestenera fare, di notte, il giro del villaggio, agitando e scotendo un libro, da cui scoppiettavano scintille infiammate, che poi scomparivano entro tutte le capanne... Furono scorti lanciare dall'alto di una roccia degli incantesimi su tutto il paese». – Qualche minaccia sfugge dalle labbra dei più violenti; un colpo di scure potrebbe, di momento in

(1) Relation del 1640, p. 92.

momento, compiere una vendetta estrema...

In tale circostanza, il P. Daniel fece ciò che già aveva fatto a Ossossané, nel 1637, il P. de Brébeuf. Fece radunare un concilio degli anziani, vi comparve, sfidando tutte le ire mal represses, confutò tutte quelle stupide calunnie. Dio benedisse la sua confidenza e aprì alla sua parola gli animi degli uditori. Gli anziani allora dichiararono che Antouenen – era il suo nome presso gli Uroni – aveva ragione e che le accuse lanciate contro i Visipallidi erano false. Era un verdetto di assoluzione; e i Padri ne approfittarono per allargare la cerchia delle loro opere e l'anno stesso intrapresero l'evangelizzazione dei villaggi di Santa Elisabetta e San Gioachino (1).

* * *

Fu a quest'epoca – il 20 Settembre 1640 – che il P. Daniel fece la solenne professione dei quattro voti a Santa Maria.

L'anno seguente (1641) le due Missioni di San Giovanni Battista, presso gli Arendarónons e di San Giuseppe, presso gli Attingueenongnahok, furono fuse, per mancanza di missionari, in una sola e affidate ugualmente ai PP. Daniel e Le Moyne.

«La loro fatica s'accrebbe, così, in modo notevole – scrive il P. Gerolamo Lalemant – se non altro per la distanza dei due villaggi, i cui sentieri sono spesso intestati dagli Irochesi; ma, con la fatica, cresce in proporzione la loro gioia, perché i passi che si muovono per la conquista di un'anima, sono altrettanti passi verso il cielo.

«Si sta per bruciare sul rogo un Irochese, in luogo abbastanza lontano: quale consolazione partire nei più forti calori dell'estate per liberare quella vittima dall'Inferno che gli è preparato! Il Padre gli si accosta e l'istruisce in quegli stessi momenti, che egli geme sotto la crudeltà dei supplizi: subito la fede si apre la via al suo cuore: riconosce e adora come autore della sua vita Colui, di cui non aveva mai sentito il nome, se non all'ora della morte: riceve il Battesimo e non aspira più che al cielo. Si raddoppiano il fuoco e le fiamme e quanto la barbarie può suggerire a degli animi ebbri di furore. Ma il novello e generoso cristiano, salito sul patibolo, alla presenza di mille persone che sono suoi giudici, suoi carnefici e suoi nemici, alza gli occhi e la voce al cielo, non avendo più nulla sulla terra, che ne ritardi quegli impeti di devozione e di gioia; poi grida con voce vigorosa e fa sapere a tutti la causa di una letizia, che allieta la sua fronte nel più forte dei tormenti: «O Sole, o tu che sei testimonia dei miei martiri, ascolta le mie parole. Sono sul punto di morire; ma dopo questa morte, il Cielo sarà la mia dimora».

Ripete a sazietà questa invocazione e muore nelle dolci speranze, che vi sono racchiuse. Che fortuna per quell'anima! Ma qual gioia anche non prova il Missionario che ha fatto otto o dieci leghe per procurargli tale grazia! Questo

felice prigioniero si chiamava Teondakoue e nel Battesimo. ebbe il nome di Giuseppe, dal villaggio dove ebbe la morte» (1).

Nel villaggio di San Giovanni, P. Daniel trovò uno dei primi Seminaristi di Québec, che era stato sotto la sua cura paterna e affettuosa per sei mesi. Ritornato in patria, ritornò pure alle antiche abitudini selvagge e tanto piombò nel vizio, che se gliene leggeva il marchio di riprovazione sul volto. Però sotto tutti quei detriti, una debole scintilla di fede si conservò nel suo cuore, che diede luce negli ultimi momenti. Caduto ammalato, chiamò il Sacerdote. Suo fratello, ancora pagano, dovette fare trentasei miglia, per cercare il P. Daniel e condurlo alla stuoia del moribondo; ma si fece in tempo a dargli il Battesimo e aprirgli la via del cielo. Il lettore ricorderà il giovane Giuseppe Téouatirhon che accompagnò, con Armando, il P. Daniel nel viaggio di ritorno nell'Uronia. Era partito dal Seminario col tesoro della fede e della purezza nel cuore, ma il malvagio esempio di cui si vide circondato in patria, lo scosse a poco a poco lo precipitò di abisso in abisso. Il Padre temeva per la sua eterna salute. Sorpreso da un accidente di fuoco, poco mancò morisse sul colpo; però quel fuoco materiale ne accese un altro più lancinante nella sua anima, quello del rimorso. Non pensò più che al cielo: fece venire il missionario, ricevette i Sacramenti e non cessò d'invocare fino alla morte il dolce nome e il soave patrocinio di Maria.

«La nostra consolazione, in mezzo a così dure fatiche – scrive il missionario – è dunque di andare di villaggio in villaggio e raccogliere queste spighe di frumento, che gli Angeli separano dalla zizzania, affinché nel Cielo compongano quella corona di eletti, che è costata tanto sudore e tanto lavoro al Figlio di Dio” (2).

* * *

Il villaggio di San Giuseppe, affidato ai PP. Daniel e Le Moyne, era sempre stato un posto assai difficile da evangelizzare, e non aveva -mai dato che rare e deboli consolazioni. Ma d'un tratto parve che la luce della grazia vi brillasse più viva: le conversioni incominciarono a moltiplicarsi, la pietà a crescere, tanto che più tardi, nel 1646, si riuscì ad innalzare una cappella, in cui le cerimonie della Chiesa erano compite con la massima solennità e col più grande concorso dei fedeli e dei pagani.

Il villaggio produsse varie belle figure di convertiti, che furono sempre il vanto e la consolazione dei missionari. Basterà ricordarne due soli Stefano Totiri, sfuggito agli Irochesi nella fatale imboscata in cui era caduto prigioniero il P. Jogues (1642), aveva però perduto tutto. Tornato a casa, ebbe la notizia che sua

(1) Relation del 1641, p. 67

(2) Relation del 1641, p. 68

madre era morta durante la sua assenza.

«Ditemi - domandò allora - se almeno è morta cristiana».

Avuto in risposta, che essa era spirata nei sentimenti più pii e più santi, che si potessero desiderare, si consolò tutto e non volle sentire altra parola: era felice. Egli non solo professava apertamente la sua fede, ma offrì una parte della sua capanna, perché servisse di cappella, ai Padri, benché ciò gli attirasse persecuzioni senza fine. Un giorno si trovò a Sant'Ignazio proprio nel momento che un Irochese veniva assoggettato al supplizio del fuoco. A dispetto di ogni sforzo per fermarlo, gli si accosta, lo istruisce, gli parla di Dio e del Paradiso con tanto zelo, che il prigioniero domanda il Battesimo. Stefano si ritira immediatamente a cercare un po'di acqua. Tornando, i selvaggi cercano di impossessarsi della ciotola, in cui la teneva; ma egli affronta fieramente quella folla distribuisce pugni e calci contro chiunque gli si oppone e arriva in tempo a formare di quella povera vittima un cristiano.

Un'altra volta, avendo i pagani profanato il cimitero cristiano, Tótiri salì sulla cima della sua capanna e si pose a gridare e a urlare, come invitasse i guerrieri alla battaglia. Tutti afferrano le armi e accorrono per vedere da che parte si avvicinasse il nemico, ma non videro che Stefano il quale gridava e gesticolava: «Il nemico non è fuori del villaggio - disse alla folla - il nemico è qui dentro. Voi avete osato profanare il cimitero dei cristiani. Dio vendicherà l'insulto, perché i morti sono sacri. Anche voi, pagani, non permettete a nessuno di toccare qualsiasi oggetto che suspendiate alla tomba dei vostri morti. Distruggete la mia capanna, se volete; maltrattatemi, io non mi muoverò; ma finché vivrò, non cesserà mai dal farvi conoscere l'enormità del vostro delitto e quanto terribile cosa sia rendervi Dio nemico».

Le sue parole fecero profonda impressione e i cimiteri cristiani furono rispettati (1).

Anche Eustachio Aharistari accompagnò, come Totiri, il P. Jogues nella sua pericolosa missione, ma non riuscì, come lui, a fuggire, e morì nei tormenti fra i Mohawk. Fu una grande perdita per la Missione, perché gli Uroni non avevano nessun capo così prode, coraggioso e audacemente temerario come lui. Domandato il Battesimo e tenuto alla prova per tre anni, finalmente, accostandosi la Pasqua del 1641, rinnovò con maggior fervore le sue istanze:

«Ho la legge di Dio in fondo al mio cuore – disse – e le mie azioni ve l'hanno provato durante tutto questo inverno. Fra pochi giorni parto per la guerra. Se io muoio in uno scontro, dove andrà l'anima mia senza il Battesimo? Se voi leggeste nel mio cuore, come vi legge il Padrone della vita, io sarei già cristiano e il timore dell'inferno non mi incalzerebbe in questo momento, che sto per affrontare la morte. Io non posso battezzarmi da me: non posso altro che

(1) MARTIN S. I., Le Père Isaac Jogues, Paris, Baltenweek, 1888, p. 311.

dichiararvi candidamente il mio desiderio. Dopo ciò, se la mia anima brucerà nell'inferno, ne sarete voi la causa; ma qualunque cosa facciate io pregherò sempre Dio, perché lo conosco e forse mi userà misericordia, perché voi insegnate che è migliore di noi».

«Ma come ti sono venute le prime idee di abbracciare la fede? – domandò il missionario.

«Prima ancora che voi foste in questo paese – rispose – io scampai da mille pericoli, nei quali, invece, i miei compagni caddero sotto i miei occhi. Io vedevo bene che lo scampo non potevo attribuirlo a me. Mi veniva in mente, che qualche genio più potente e sconosciuto era venuto in mio soccorso. Avevo la convinzione che le nostre credenze non erano altro che stupidità; ma non ne sapevo di più. Appena sentii parlare del Dio, che voi predicate e di ciò che Gesù ha fatto sulla terra, io riconobbi in Lui il genio che mi ha conservato e presi la risoluzione di onorarlo per tutta la mia vita. Quando parto in guerra, mi raccomando a Lui la sera e la mattina. A lui debbo tutte le mie vittorie. In Lui io credo, e vi domando il Battesimo, perché dopo morte Egli abbia pietà di me».

Una dichiarazione così franca ed energica commosse i missionari al pianto. Fu battezzato il Sabato Santo, col nome di Eustachio. Dopo aver compite le sue divozioni a Pasqua, prima di partire, radunò i suoi guerrieri e disse loro: «Siamo cristiani: non dobbiamo più formare che un corpo e un'anima sola, perché tutti serviamo il medesimo padrone: quando qualcuno passerà per qualche villaggio, dove si trovino dei cristiani, non vada ad alloggiare altrove; quando qualcuno sarà afflitto, trovi la sua consolazione presso gli altri cristiani; non parliamo dei nostri difetti e delle nostre colpe con gli infedeli; ma questi riconoscano, dall'amicizia nostra, che il nome di cristiano è un vincolo più stretto, che ogni vincolo della natura, Diciamo chiaro ai nostri parenti, che non hanno la nostra fede, fossero pure i nostri genitori e i nostri figli, che noi non vogliamo che le nostre ossa siano mescolate, dopo morte, con le ossa degli infedeli, perché le nostre anime saranno eternamente separate e la nostra amicizia, se non si convertono, non andrà oltre i confini di questa vita»

Fare pubblicamente una simile dichiarazione era come un tagliare netto il vincolo più forte, che tra gli Uroni unisse le anime di una medesima famiglia; tanto è vero che molti si rifiutavano di convertirsi, perché non volevano dopo morte essere separati dai loro parenti. Ma quei selvaggi non si convertivano soltanto per metà. Eustachio accompagnò il P. Jogues come vedremo, e avrebbe potuto salvarsi; vedendo però il missionario in mano dei nemici, tornò indietro e si diede prigioniero, sapendo bene quale terribile morte lo aspettasse. Ma ormai aveva il Battesimo e Dio gli userebbe misericordia (1).

* * *

(1) Relation del 1642, p. 59; - MARTIN, Op. cit., p. 332.

Nel 1641 fu dato per qualche tempo, come compagno, al P. Daniel il P. Chaumonot, tornato dalla missione fra i Neutri col P. de Brébeuf. Arrivati un giorno nel villaggio di S. Michele, dipendente dal distretto di S. Giuseppe, un giovane senza testa, di cui già si era servito più volte il demonio per ordire qualche brutto tiro ai missionari, prende la risoluzione di uccidere uno dei due Padri. Si nasconde dietro una capanna, entro la quale essi si trovavano intenti a spiegare il Catechismo; e poi, appena il P. Chaumonot esce, gli piomba addosso e lo percuote con una pietra sul capo. Il colpo non atterrò il Padre; l'assassino allora brandì una scure per compire l'opera nefasta. Il P. Daniel, d'un attimo, gli fu sopra, gli afferrò il braccio e gli strappò l'arma. Il P. Chaumonot si sottopose subito al metodo di cura indigeno: un Urone scarnificò con una pietra tagliente il tumore, vi soffiò e vi sputò sopra, vi appiccicò una poltiglia di certe radici: il giorno dopo il missionario era perfettamente guarito. All'assassino non fu data alcuna punizione, gli fu soltanto detto dai parenti, che non aveva punto mostrato dello spirito! (1)

* * *

Gli anni 1646 e 1647 furono anni di una particolare e terribile desolazione. Passarono sotto l'incubo tremendo d'invasione e di massacri, perché gli Irochesi continuavano a fare agli Uroni una guerra accanita e senza quartiere. Gli Arendarònos abitavano la frontiera orientale e si trovavano perciò i più esposti al nemico. Ne furono sopraffatti e vinti. Le sorprese sanguinose di cui furono vittime e gli scacchi ripetuti che subirono, li indebolirono a tal punto, che si videro costretti ad abbandonare momentaneamente il loro paese per ritirarsi nei villaggi più interni e più sicuri.

Il P. Daniel li seguì: – «Erano quattordici anni - scrive di lui il P. Ragueneau – che lavorava nella missione Urone con uno slancio infaticabile, un coraggio generoso, una pazienza insormontabile, una dolcezza inalterabile e con una carità che sapeva scusare, sopportare, amare qualsiasi cosa. La sua umiltà era piena di candore; l'ubbidienza intera e pronta sempre a fare e a patire ogni cosa. Il suo zelo lo accompagnò fino alla morte, che non lo sorprese certo alla sprovvista, quantunque sia stata inattesa, perché portava sempre l'anima sua nelle sue mani, essendo più di nove anni che restava fisso nei luoghi di confine e nelle missioni più esposte al nemico, aspettando con speranza e con amore la felicità di quella morte, che gli toccò subire» (2).

La Provvidenza divina, sempre infinitamente delicata, gli riserbava, del resto, un ultimo tratto di dolcezza. Verso la fine di Giugno del 1648, egli andò a

(1) Relation del 1641, p. 80

(2) Relation del 1649, p. 4

farei suoi Esercizi Spirituali a Santa Maria. Durante quegli otto giorni ritemprò le sue forze nella preghiera, mettendosi dinanzi a quell'eternità, che gli era allora così vicina, e conversando da solo a solo con Dio. Secondo la sua abitudine, fece la confessione generale, che doveva essere l'ultima della sua vita. Uscì dagli Esercizi così infiammato dal desiderio di versare il suo sangue per le anime, che non volle rimanere neanche un giorno di più in mezzo ai suoi confratelli, che lo invitarono invano a prendersi un po' di riposo. E non andava del resto verso il vero riposo, verso la quiete immortale, che non conosce più né stanchezza, né dolori, né noie?

* * *

Lasciò Santa Maria il 2 Luglio e il 3 già era nella sua missione di San Giuseppe a Teanaustoyé. Chiamati i fedeli in chiesa, predicò loro sulla necessità di tenersi sempre pronti alla morte. Parlava forse sotto l'impulso di un presentimento? Ad ogni modo la sua parola impressionò gli uditori e molti si confessarono. Il giorno dopo, all'alba, la piccola campana chiamò, secondo il solito, i fedeli alla Chiesa e il Padre celebrò la santa Messa e disse due parole sul medesimo argomento del giorno prima.

«Aveva appena finito – narra il P. Ragueneau – e i cristiani continuavano ancora le loro devozioni, quando risonò il grido d'allarme e l'invito a respingere il nemico, che s'era accostato, non vista, durante la notte. Chi corre alla battaglia e chi si dà alla fuga: da per tutto spavento e terrore. Il Padre, gettandosi per il primo là dove scorge maggiore il pericolo, incoraggia i suoi ad una generosa difesa; e come se avesse veduto dinnanzi ai suoi occhi il Paradiso aperto per i Cristiani e l'inferno sul punto di inabissare tutti gl'infedeli, parla loro con un tono così animato dallo spirito che possedeva, che fa breccia anche nei cuori più ribelli e li trasforma in cuori cristiani. Il numero di quelli che chiedevano il Battesimo fu così grande, che non bastando il tempo a battezzarli l'uno dopo l'altro, fu costretto a bagnare il fazzoletto nell'acqua e a battezzarli per aspersione, per dare al più presto a quei poveri selvaggi la grazia di Dio.

Frattanto il nemico continuava i suoi attacchi più furiosamente che mai... Quando il Padre vide che gli Irochesi erano padroni del luogo, invece di prendere la fuga con quelli che lo invitavano a salvarsi in loro compagnia, dimentico di sé, pensa soltanto a qualche vecchio e malato, che da lungo andava preparando al Battesimo; fa, perciò, il giro delle capanne e le riempie del suo zelo; gli stessi infedeli gli presentano tutti i loro figli, perché li faccia cristiani.

«Il nemico vittorioso aveva già messo tutto a fuoco e il sangue delle donne e dei fanciulli non faceva che viepiù irritarlo. Il Padre volle morire nella sua Chiesa: vi accorse e la trovò piena di cristiani e di catecumeni, che imploravano il battesimo. Allora era certamente la fede che animava le loro preghiere e il cuore non poteva smentire la lingua. Egli battezza gli uni, assolve gli altri, tutti

consola con la dolcissima speranza dei Santi, non dicendo che queste parole: «Fratelli miei, oggi ci ritroveremo in cielo»

«Gli Irochesi furono avvertiti, che i cristiani s'erano portati in gran numero in Chiesa, nella quale avrebbero trovata anche una preda la più facile e la più ricca, che avessero potuto sperare. Vi si precipitarono con grida e con urla feroci. A quel fracasso il Padre avvisa i cristiani: Fuggite tutti e portate con voi la vostra fede fino all'ultimo respiro. Quanto a me – aggiunse – debbo restare qui, a costo di morire, finché io vi vedrò qualche anima da guadagnare per il cielo: e morendo per voi, la mia vita non conta più nulla. A rivederci in Cielo».

«Nello stesso tempo esce da quella parte, donde viene il nemico, il quale si arresta meravigliato di vedere un uomo che osa, da solo, muovergli incontro, e anche indietreggia alquanto, come se sul suo volto il Padre portasse il terrore e lo spavento di un'armata intiera. Riavutisi finalmente da quel primo senso di stupore, si eccitano gli uni gli altri, lo circondano da ogni parte, lo ricoprono di frecce, fino a che, colpito da un colpo di archibugio, che lo passa da parte a parte in mezzo al petto, cade, pronunciando il nome di Gesù e rendendo la sua anima a Dio, come il vero e buon pastore che dà la vita per le sue pecorelle».

Allora i barbari si gettarono su di lui e fecero scempio del suo cadavere; tutti vollero avere il vanto di aver dato il loro colpo e di essersi lavate le mani e il viso nel suo sangue. Quando le fiamme che già avevano incendiato il villaggio, avvolsero anche la Chiesa, i selvaggi vi gettarono il corpo del Padre, che tutto vi si consumò come un perfetto olocausto, ai piedi di quel medesimo altare, dove, un'ora prima, egli aveva immolato la vittima per eccellenza, Gesù Cristo.

Ma col suo sacrificio aveva dato tempo a buona parte dei fedeli, radunati in Chiesa, di fuggire e di mettersi in salvo.

Lasciava ai Padri l'esempio di ogni virtù, e nei selvaggi, anche infedeli, un affetto così tenero per la sua memoria, che si può dire davvero che egli aveva rapito il cuore di quanti l'avevano conosciuto.

* * *

«Per quanto – conchiude il P. Ragueneau la sua relazione – alcune ragioni possano forse obbligarmi a essere più riservato nel pubblicare ciò che segue, ho creduto tuttavia mio dovere rendere a Dio la gloria che gli è dovuta. Il P. Daniei comparve due volte, dopo la sua morte, a uno dei nostri Padri.» – Era il P. Chaumonot. – «In una di esse si fece vedere in istato di gloria e aveva l'apparenza di un uomo di trent'anni, quantunque fosse morto all'età di quarantotto. Il pensiero più forte che ebbe il Padre, cui apparve, fu di domandargli, come mai la Divina Bontà avesse permesso che il corpo del suo servo fosse trattato così indegnamente dopo la sua morte e ridotto così in polvere, da non lasciare a nessuno la consolazione di raccoglierne neanche le ceneri».

«Magnus Dominus et laudabilis nimis – rispose la visione. – Il Signore è grande e lodevole oltre ogni dire: Egli ha abbassati gli occhi sugli obbrobri di

questo suo servo e per ricompensarlo mi ha donato una grande quantità di anime, che erano nel Purgatorio e che hanno accompagnata la mia entrata e il mio trionfo in Paradiso»

«Un'altra volta fu visto assistere ad un'assemblea che noi tenemmo intorno ai mezzi di far progredire la fede in questi paesi; e allora sembrò ci fortificasse col suo coraggio, ci riempisse della sua luce dello spirito divino, di cui tutto era investito» (1).

(1) ROCHEMONTIX, op. cit., II, P. 71-74; 450-469; – ROUVIER, op. cit., pag. 225-261

IV. S. CARLO GARNIER (1605 - 1649)

CAPO I. I PRIMI ANNI (25 Maggio 1606 - 8 Aprile 1636)

Nella famiglia del futuro martire scorreva il sangue di un ardito difensore e confessore della Fede. Il nonno del P. Garnier, durante le guerre religiose di Francia, era stato impiccato dal Principe di Condé, perché non aveva voluto farsi protestante, quando la città di Pithiviers, di cui era comandante, s'era arresa. Dal punto di vista militare una simile morte gettava una nota d'infamia sulla famiglia; ma il figlio, divenuto segretario del consiglio di Enrico III e tesoriere di Normandia, domandò al Re che la fama del babbo fosse restituita alla sua dignità; il che fu fatto con un proclama, in cui si diceva, che il rifiuto del comandante Garnier doveva essere considerato non come un rimprovero, ma come una gloria nazionale.

Allora uno splendido mausoleo nella chiesa delle Carmelitane di Pithiviers tramandò ai posteri le gesta gloriose del martire della Fede.

La famiglia Garnier, a Parigi, dove nacque il P. Carlo il 25 o 26 Maggio 1606, era ricca non solo dei beni della terra, ma soprattutto dei beni del cielo. Il bambino crebbe in quell'atmosfera religiosa come in una serra tepida e tranquilla cresce un giglio. La tenerezza gelosa della mamma e la prudenza del babbo, che nella fedeltà piena a Dio teneva a dare, per il primo, l'esempio ai figli, lo preservarono da ogni ombra, che potesse appannare la sua mente o guastarne il cuore.

Quando fu in età di studiare, frequentò il collegio dei Gesuiti di Clermont, di cui fu uno degli alunni più distinti. Le sue felici qualità si svilupparono splendidamente in quel cuore aperto a tutto ciò che è nobile e grande, e in quell'anima profondamente inclinata alla pietà.

«Il babbo soleva passargli ogni mese un po' di danaro per i minuti piaceri. Carlo, invece di spenderlo nei giuochi, andava a deporlo nella cassetta delle offerte in favore dei poveri prigionieri. Passando un giorno per il Ponte Nuovo, vide esposti vari libri, tra i quali uno empio ed immorale: lo comprò, lo distrusse, perché non voleva – disse – che qualcheduno, leggendolo, offendesse Dio».

Un'altra volta essendo entrati i suoi compagni in un caffè a fare un po' di allegria, egli come congregato di Maria, a cui l'entrata nei caffè era proibita, li attese alla porta, come un servo attende il suo padrone» (1).

Se nel nostro giovare convittore il cuore era nobile, non meno brillante ne era l'intelligenza; e forse le speranze, che il babbo vi fondava, furono la causa

(1) Relation del 1650, p. 15.

delle difficoltà che oppose alla vocazione del figlio. Il Signor Garnier era pure un uomo di grande generosità verso Dio, perché gli doveva dare quattro dei suoi figli: il P. Carlo, di cui scriviamo; il P. Enrico di San Giuseppe, che entrò nei Carmelitani, il P. Giuseppe da Parigi, che morì Cappuccino e un altro che entrò nel clero secolare. Ma il sacrificio che Nostro Signore domanda in queste circostanze a un padre è così duro, che il Transeat del Getsemani sale naturalmente sulle labbra anche dei migliori. Fortunatamente il Garnier era di fede troppo viva, per fermarsi alla prima metà della preghiera divina, e, dopo aver cercato di allontanare dalle sue labbra il calice amaro, finì come il Maestro Divino, per accettarlo (1).

Accompagnando Carlo al Noviziato dei Gesuiti, a Parigi (5 Settembre 1624), egli disse ai Padri: «Se io non amassi la vostra Compagnia di un amore unico, non vi darei un figlio, che dalla sua nascita fino a questo momento non ha mai commessa la minima disobbedienza e non mi ha mai dato il più piccolo dispiacere» (2).

* * *

Il novello religioso si trovò nel Noviziato in ottima compagnia. Vi era il P. Ménard che doveva più tardi spingersi per territori sconosciuti in cerca di anime e lasciare il suo corpo tra le paludi del Wisconsin; il P. Le Mercier, il cui nome è unito a quello del Garnier nella lettera di addio scritta a Ossossané dal P. de Brébeuf; il P. Chastelain, con cui doveva essere congiunto dal vincolo della più tenera affezione. Scriverà infatti a suo fratello Carmelitano: «Quando tu preghi per me, tu preghi per il P. Chastelain, perché non facciamo che uno».

In quei due anni non fu che un modello di perfezione. - Pareva fin d'allora un angelo – scrive il suo Superiore – la sua modestia era così rara, che lo si proponeva a tutti come un modello di santità» (3).

Fatti i voti, passò di nuovo al collegio di Clermont, lasciato due anni prima, per compiere i suoi studi di filosofia (1626- 1629); indi fu mandato al collegio di Eu a insegnare letteratura (1629 - 1632). Ebbe la fortuna di incontrarvi il P. de Brébeuf, il fondatore della missione Urone, che gli Inglesi avevano scacciato da Québec, ma che aveva portato con sé, fisso in fondo al cuore, l'amore dei suoi poveri selvaggi. Il P. Carlo dovette spesso volte pregare l'ardente apostolo di parlargli delle sue dilette missioni e si sentì descrivere i viaggi lungo il Gran Fiume, con tutte le peripezie drammatiche che vi si incontravano, l'inverno nei boschi fra le nevi, le cacce in compagnia degli Uroni,

(1) ROUVIER, Op. cit., p. 267.

(2) Relation del 1650, p. 15.

(3) Relation del 1650, p. 10.

gli usi e costumi del popolo, le sue assemblee, i suoi banchetti, le spedizioni di guerra, le ignobili superstizioni. Né ci inganniamo pensando che i germi della vocazione missionaria del P. Garnier datano appunto da quegli anni. Dovevano però spuntare e crescere durante gli studi di Teologia, che andò a fare in Parigi, nel medesimo collegio di Clermont (1632-1636). I Superiori accolsero volentieri la sua domanda di partire per il Canada: la missione era dura e abbisognava di operai dal cuore fermo e dalla virtù provata; e il giovane teologo era la persona più indicata per prender posto nelle loro file. Ma gli fu imposta una condizione; ottenere cioè il permesso dal babbo, a cui la Compagnia tanto doveva. L'ostacolo, questa volta, parve insormontabile. Il Signor Carnier non poteva risolversi a questa seconda separazione, ben più dolorosa di quella accettata dieci anni prima.

Il futuro martire non si scoraggiò: quanto più crescevano le difficoltà, e tanto più s'infiammava il suo zelo. Giorno e notte non pensava che ai suoi cari selvaggi e a consumare la sua vita tra di essi fino all'estremo sospiro. Dio gli fece vedere fin d'allora il genere di morte che avrebbe incontrato, ma in un modo così potente, così dolce e amabile, che si può dire incominciò da quel giorno a morire veramente al mondo e il mondo a sembrargli un cadavere, per cui non si ha che disgusto e orrore. Durò un anno intero a combattere le opposizioni del babbo e vi adoperò amici, lacrime, preghiere, mortificazioni continue. Finalmente ottenne dal cielo quella grazia ambita, con tanta gioia del suo cuore, che egli stimò sempre quella giornata, come la più bella della sua vita (1).

Il P. Garnier era allora nel quarto anno di Teologia. Alcuni mesi prima era stato ordinato Sacerdote ai piedi del medesimo altare che il P. Jogues: e come insieme si erano inchinati sotto la mano del Vescovo, così insieme partirono da Dieppe, l'8 Aprile 1636. La flotta, formata di otto navi, portava con sé il nuovo Governatore del Canada, il Cavaliere de Montmagny, ed ebbe una traversata felice, così che la notte del 10 Giugno, due mesi dopo aver abbandonata la patria, il novello apostolo approdava a Québec.

Durante il viaggio operò delle conversioni notevoli. Tra le altre, egli fu avvertito che si trovava tra i marinai un uomo senza coscienza, senza religione, senza Dio: misantropo, fuggito da tutti, e che da dieci anni non si confessava. Il Padre, mosso dallo zelo, avvicinò quell'umore tetro e quell'animo disperato, e con mille testimonianze d'affetto, con ogni sorta di cure, di attenzioni delicate e di premure, riuscì a guadagnarselo; lo confessò e gli diede una gioia così grande, che tutto l'equipaggio ne fu meravigliato e commosso (2).

Qualche altra circostanza noi sappiamo da una lettera che scrisse da Québec a suo padre: «Ci furono, naturalmente, nel viaggio parecchie asprezze,

(1) Relation del 1650, p. 11.

(2) Relation del 1650, p. 11.

ma il comandante le rese tenui al possibile. Lasciai la Messa soltanto dodici o tredici giorni in tutto, eppure il viaggio durò due mesi. La nostra cappella era la cabina del comandante. Una parte dell'equipaggio assisteva alla prima Messa, l'altra parte alla seconda. All'Elevazione si sparavano due volte i moschetti; e nelle Domeniche e nelle feste si sparavano a salve le artiglierie. I nostri parrocchiani si accostavano alla Comunione, il Cavaliere de Montragny per il primo, dando così l'esempio; oltre alla delizia che s'infondeva in tutti, nel vederlo prendersi cura di una povera famiglia, che stava a bordo ed era tutta ammalata. C'era un ordine, che proibiva ogni mondanità, il furto e le risse. Ogni cosa infatti procedeva così religiosamente, che alla Domenica si distribuiva perfino il pane benedetto, come se i viaggiatori si fossero trovati nella propria parrocchia, in Francia. La sera, si cantavano i Vespri, la Compieta e si faceva la predica. Lungo la settimana, oltre le preghiere del mattino e della sera si faceva il Catechismo ai fanciulli, si leggeva per mezz'ora la vita dei Santi, ordinariamente nella cabina del Comandante e qualche volta anche sul ponte, per tutti» (2).

CAPO II. TRA GLI URONI E IN MEZZO ALLA TRIBÙ DEL TABACCO (1636 - 1642)

Mettendo piede per la prima volta sul suolo canadese, oggetto delle sue ardenti aspirazioni, il P. Garnier aveva provata una gioia immensa; e non pensava che la Divina Provvidenza gliene stava già preparando un'altra, in un tratto di tempo brevissimo, oltre ogni speranza.

Il 1° luglio, infatti, ebbe già l'ordine d'imbarcarsi col P. Chastelain, arrivato con lui dalla Francia, e di portarsi a Tre Fiumi, per attendere e trattare con gli Uroni, che dovevano giungere con le pellicce da vendere o da scambiare. Non se ne videro che sette, sopra due canoe, alla metà del mese. Al momento di ripartire, il capitano che già conosceva i Padri e aveva condotto l'anno prima nell'Uronia il P. Le Mercier, domandò al Superiore se, per quella volta, nessun Vestenera risalirebbe al suo paese e insistette per averlo con sé, purché si procurasse una canoa, essendo la sua già troppo carica. La canoa fu trovata facilmente e vi sali il P. Chastelaia. Allora quelli dell'altra barca dichiararono che non era giusto separare i due Padri; volevano anch'essi avere con sé il loro Vestenera e non sarebbero partiti senza di lui.

Queste istanze parvero così provvidenziali al P. Le Jeune, che non poté né volle rifiutarvisi: distribuì due o tre coperte e qualche mantello ai selvaggi, mise in ogni imbarcazione una botte di piselli, una cassa di prugne secche e un po' di pane: e un'ora dopo i due Padri vogavano dolcemente sulle acque del gran fiume

(2) CAMPBELL, Op. cit., p. 331-332.

verso il lago Urone (21 Luglio 1636).

Il viaggio si compì senza fatiche straordinarie, perché i selvaggi a cui si erano affidati erano buoni e li trattarono dolcemente.

«Dio sia benedetto! – scrive il P. Garnier, l'8 Agosto. – Siamo giunti ieri dai Nipissirinien, così lieti e così sani, che ne sono tutto confuso. Perché, se avessi avuto un po' di coraggio, non dubito punto, che Nostro Signore mi avrebbe dato da portare un'estremità della sua croce, come ha fatto per i Padri, che sono passati prima di noi... Ma Egli ha trattato un bimbo, come si trattano i bimbi: non ho remato; non ho portato altro che il mio sacco da viaggio, eccetto due o tre giorni che nei «portaggi» ho dovuto accettare un piccolo pacco, che mi hanno offerto, perché uno dei selvaggi è caduto ammalato. Non è questo un trattamento da bimbo?... Siamo giunti all'isola, alla vigilia di Sant'Ignazio. Vi comprammo del grano d'India, non avendo più piselli. Questo grano ci servì fin qui, non essendosi i Pellerossa fermati in nessun luogo. Di pesce non abbiamo trovato guari, finora» (1).

Nonostante queste privazioni, i due missionari «se ne andavano correndo su le loro canoe di cortecce di betulla, volando verso quel paradiso tanto desiderato, con un coraggio sempre maggiore» – come scrivevano in un'altra lettera. Giunta la sera, si accampavano insieme tra rocce deserte, e, all'alba, si imbarcavano di nuovo allegri e contenti, cantando qualche canzone, mentre i remi battevano le onde.

Il P. Garnier raggiunse l'Uronia il 13 Agosto e si portò direttamente a Ihonitiria; il P. Chastelain vi era giunto il giorno prima. Furono accolti con gioia immensa dai loro confratelli e il banchetto festivo fu imbandito in un istante. Del resto non esigeva molta preparazione: qualche pesce affumicato, un po' di farina, qualche spiga di grano arrostita, secondo l'uso dei selvaggi! Ma se il banchetto fu magro, l'allegrezza invece fu senza limiti, tanto che pareva un riflesso, sulla terra, della felicità che godono i beati in cielo (2).

Quella gioia però fu di breve durata. Scoppiò la pestilenza fra i Padri, pochi giorni dopo l'arrivo del P. Jogues, e quasi tutti ne subirono gli effetti. Il P. Garnier, occupato a fare gli Esercizi Spirituali, domandò di interromperli per curare i suoi confratelli; ma la sua robustezza fisica non era all'altezza della sua carità e prese anch'egli la febbre. Riavutosi presto, si diede premura di lasciare la sua stuoia di cortecce, per consacrarsi alla cura dei malati. Lo si vide, convalescente ancora, fare viaggi di parecchie leghe per servire i colpiti dal morbo. Il 4 Dicembre è a Ossossané, dove il male andava aumentando; il 14, parte, nonostante la neve e i ghiacci, per Anenatea, dove una povera fanciulla stava morendo.

(1) Relation del 1637, p. 73-74.

(2) Relation del 1637, p. 105.

Quando egli vi arrivò col P. Le Mercier, trovò la capanna dell'agonizzante ripiena di selvaggi, perché si teneva il festino dei malati. Gli uomini davano dei gran colpi su rami di abete, le donne cantavano e danzavano. Poi prendevano, a cadenza, delle braci ardenti e delle ceneri infocate, che lasciavano cadere a piene mani sul corpo della fanciulla, che si storceva, spasimando, sotto quella pioggia infiammata. Fortunatamente, finita la festa, il Padre poté battezzare quell'anima, durante la notte e farne un angelo del cielo.

Il resto del tempo il P. Garnier lo passò nei consueti ministeri e nelle solite visite, che già abbiamo descritto. Fondata la missione della Concezione a Ossossané, egli vi passò da Ihonitiria, e vi condusse la medesima vita di apostolo infaticabile e ardente. Parlava così bene la lingua dei selvaggi, che essi stessi ne erano meravigliati (1). Quando raggruppava intorno a sé quei poveri Pellerossa in una capanna affumicata, durante l'inverno, o quando, nell'estate, li riuniva in una radura o al margine dei boschi o sulle rive del loro placido lago, penetrava così addentro nella loro mente e adoperava un'eloquenza così potente, che tutti li rapiva a sé... Gli è che il suo cuore parlava più forte che non le sue parole. Il suo volto, gli occhi, il sorriso stesso non predicavano che la santità (2).

Aveva anche un altro segreto per trionfare delle resistenze più difficili: la carità, che era instancabile nel suo cuore di apostolo. Lo si incontrava spesso, madido di sudore, appoggiato a un bastone nodoso, curvo sotto il peso di qualche infermo. Portava così sulle spalle gli ammalati per un'ora, e anche due, di cammino, per guadagnarsene il cuore e avere occasione di convertirli. Se si trattava di battezzare qualche moribondo o un prigioniero di guerra sul punto di essere torturato, non lo atterrivano dieci o venti leghe di strada, da farsi sotto i calori più eccessivi, attraverso sentieri pullulanti di nemici. La notte stessa s'inoltrava per paesi i più pericolosi, correndo a perdifiato dietro il selvaggio che gli serviva di guida, perdendosi in mezzo a nevi profonde, ma pronto sempre a ripartire, senza badar punto al freddo intenso o alle bufere più violente.

Durante il flagello che decimò gli Indiani, quando da per tutto le capanne si chiudevano in faccia al missionario e non si parlava che di massacrarlo, egli non solo andava a testa bassa là dove c'era un'anima da guadagnare, ma trovava ancora il mezzo di far cadere ogni ostacolo più forte e di giungere ad attuare il suo disegno. La sporcizia degli Uroni imputridiva le loro piaghe e le faceva mandare un puzzo insopportabile. Era quella l'ora della messe per il Padre: i parenti prossimi si ritiravano, perché non potevano più sopportare quell'aria ammorbata e il Vestenera compariva offrendosi a curare e a fasciare quei poveretti. Vi durava per mesi intieri e quando gli si faceva notare che quelle

(1) CARAYON, Documents inédits, XII, 161: Lettera del P. de Brébeuf al P. Generale Muzio Vitelleschi.

(2) Relation del 1650, p. 11.

piaghe erano incurabili: «Una ragione di più, per me, di incaricarmene» rispondeva.

«Più queste cancrene sono mortali e più mi sento inclinato a occuparmene per condurre questa povera gente fino alla porta del Paradiso».

Nessuna meraviglia perciò, se una carità tanto squisita ed eroica riuscì a guadagnarsi gli spiriti più feroci e ad ammansare i cuori più duri (1).

* * *

Del 1637 è pure una graziosa lettera al babbo, in cui gli descrive la sua gioia e la sua contentezza: «Sono nelle mani di Dio, che si prende cura di me. Abbiamo naturalmente persecuzioni, calunnie ecc.; ma gli uomini, che seguono una vocazione come la nostra, non sono mai felici, se non sentono il diavolo latrare contro di sé. Per quanto riguarda me, non c'è luogo al mondo, in cui potrei sentirmi più felice. Tu devi sapere, che qui a Ossossané abbiamo una fortezza, che non ne ha di simili la Francia; e le nostre mura sono ben diverse da quelle della Bastiglia. E tuttavia noi abbiamo meno paura dei cannoni di Spagna, che non voialtri in Parigi. Qualche furbetto potrebbe bisbigliarti che ciò avviene perché il cannone deve stare lontano da noi almeno 900 miglia e perciò siamo tranquilli. È vero: 14 nostra difesa consiste soltanto di pali, alti dieci o dodici piedi e grossi un mezzo piede; ma abbiamo una torre in un angolo della nostra palizzata e ai due lati. Stiamo costruendone altre due per proteggere le altre vie di accesso.

«I nostri Uroni pensano che i forti francesi siano costrutti così. In fondo è soltanto questione di diverso modo. di vedere: e questo è uno dei motivi, per cui sono contento. di aver lasciata la Francia. Ti ricordi quando mi prendevi in giro, perché non avevo barba? Appunto per questo i selvaggi mi credono un bell'uomo! Ti ricorderai pure quanti. fastidi hai avuto per farmi studiare medicina. Ora è questa una delle mie occupazioni: ma io non vado molto più in là dal preparare qualche impiastro e somministrare delle polverine innocue. Non prenderti pensiero della mia salute. Non mi sentii mai così bene in tutta la mia vita e sono persuaso che se i vostri amici di Francia non avessero tante cure di sé, come le hanno, sarebbero liberi da molte indisposizioni. Riguardo alla lingua, posso assicurarti che, grazie a Dio, faccio dei progressi. Noto ogni parola che sento. Non ho tanto tempo da scrivere, come quando ero in Francia, perché sono occupato dal mattino alla sera nell'istruire, nel visitare i malati, nel ricevere i selvaggi nella nostra capanna. Sto perfezionandoli, ma è cosa ardua e difficile indurre questo povero popolo abbruttito a comprendere i misteri della fede. Ricorda il tuo più caro figlio, quando innalzi il tuo cuore a Dio!» (1).

(1) CAMPBELL, op. cit., II, 340-345.

Dei gusti artistici dei suoi Pellerossa parla in un'altra lettera al fratello Carmelitano, domandandogli dei quadri: «Io ho bisogno di un quadro di Cristo, ma che non porti barba, o, al più, ne porti pochissima, presso a poco come se avesse diciott'anni. La figura sulla croce deve essere ben netta e con nessun'altra persona accanto, per non distrarre l'attenzione. Sul capo della Beata Vergine fa mettere una corona e nelle sue mani uno scettro, con il suo Divin Figliuolo sulle ginocchia. Ciò colpisce a meraviglia la fantasia degli Indiani. Non usare nessuna aureola: la scambierebbero per un cappello, quantunque i raggi potrebbero togliere il j equivoco; però le teste devono sempre essere scoperte. Mandami qualche quadro della Risurrezione finale e fa le anime dei Beati più felici che sia possibile. -Nel rappresentare il Giudizio Universale, guarda di non fare confusione. I morti risorti devono essere fuori delle tombe, e, se si può, illuminati. Le facce non devono essere di profilo, ma di fronte e con gli occhi dilatati. I corpi non siano completamente vestiti, almeno una parte di essi deve essere nuda. I capelli non devono essere ricciuti, ma anche nessuna testa deve essere calva. Non vi devono essere barbe, né figure di uccelli o di animali. Nostro Signore e la Madonna devono essere bianchissimi, e con vestiti dai colori vivaci: rosso, azzurro, scarlatto; ma non verde né bruno. I Santi che scendono dal Cielo devono essere candidi come la neve, con ornamenti rilucenti, con una faccia sorridente di felicità, che guardi affettuosamente gli spettatori e richiami l'attenzione sulle parole messe in alto: «Occhio non vide, né orecchio udì, ecc.»

«I dannati invece devono essere rappresentati neri ed arrostiti dal fuoco: metti delle fiamme sopra e dietro al capo; qualcheduna anche qua e là sulle fronti, ma in modo da non nascondere l'aspetto del dannato. Gli occhi devono essere scintillanti, la bocca aperta come se gridassero, e dalla bocca deve uscire fuoco, come pure dalle narici, dagli occhi e dalle orecchie. Tutta la faccia deve essere tormentata, rugosa; le mani, i piedi e i fianchi siano carichi di grandi catene di ferro. Metti un terribile dragone che si attorcigli intorno alla vittima e la morda accanto all'orecchio. Ricordati che le scaglie e le squame delle bestie devono essere orribili, e non di un bell'azzurro, come ne ho già vedute. Vi devono essere due demoni ai lati del dannato, che ne torturano il corpo con arpioni di ferro e un altro al di sopra che lo tira per i capelli» (1).

Le pitture così eseguite non dovevano certo essere frutto di un gran gusto d'arte; ma gli Uroni insensibili non avrebbero potuto essere soddisfatti, se nel quadro non avessero contemplato almeno questi orrori.

* * *

Nel momento della grande tempesta scatenatasi contro i missionari, alla fine del 1637, il P. Garnier si trovava a Ossossané e firmò anch'egli la lettera di

(1) CAMPBELL, op. cit., II, 346-347.

addio, stesa dal P. de Brébeuf. Ne abbiamo già descritte le raffiche violenti, che minacciarono di sradicare e sbarbicare l'umile germe della fede, piantato nella terra Urone. Senza dubbio l'energica fermezza del P. de Brébeuf contribuì moltissimo a far sedare la burrasca; ma anche il ricordo della carità dolce e insistente del P. Garnier vi cooperò la parte sua. E lo stesso avvenne più tardi, nel 1640, quando le vecchie ire parve si riaccendessero d'un tratto. Allora il Garnier era molto più conosciuto, perché dalla residenza di Ossossané egli s'era spinto, come da un centro, verso molti e molti villaggi; Ouaracha – come lo chiamavano gli Indiani – era diventato per la maggior parte di quei disgraziati sinonimo di angelo dolce e compassionevole. E, una volta di più, la carità compì la sua opera e l'uragano passò senza fare delle vittime.

Del resto è un tratto caratteristico del P. Garnier l'inclinazione che aveva a non vedere nei suoi selvaggi che le buone qualità mostrando di dimenticare i loro vizi orribili e le loro brutalità. Trovava sempre scuse anche per i peggiori, e nessuno l'udì mai parlare aspramente delle loro mancanze. Era un pertinace ottimista, in questo e in quasi tutti gli altri casi; ciò spiega come noi incontriamo, nella sua vita e nelle sue lettere, esempi frequenti di nobile sentire e di nobili azioni tra i selvaggi, che formano come una breve atmosfera di contorto e di riposo in mezzo agli orrori, di cui abbonda la storia di quella missione. Ben lontano dall'essere quella nobile, ideale creatura che ci descrivono i romanzi, il Pellerossa era tuttavia capace di azioni anche splendide ed eroiche. Ne abbiamo, tra gli altri, riferito dal Padre, un bellissimo esempio in un atto di amore fraterno, di cui il Garnier coronò i mirabili effetti: un giovane guerriero si trovava fuori alla pesca con parecchi compagni di Ossossané e tutti vennero improvvisamente assaliti da un gran numero di selvaggi, sbucati non si sa donde. Il giovane combatte come una tigre in difesa dei suoi, ma soprattutto per proteggere il suo fratellino, che i nemici tentavano di uccidere o di rapire. Se lo strinse al petto e sopportò ogni colpo di coltello o di scure inflittogli dagli assalitori. Riuscì a salvare il fratello, ma Egli cadde finalmente insanguinato e mutilato sul corpo del fanciullo. Gli assalitori, credendoli morti entrambi, si ritirarono. Il P. Garnier, accorso, li trovò tutti e due giacenti sulla riva, ma il giovane si dibatteva fuori di sé nelle strette della morte. Con una preghiera, che parve avere del miracoloso, riuscì a farlo rinvenire e a battezzarlo prima che spirasse.

Alla stessa famiglia apparteneva una fanciulla, sorella del guerriero defunto, che prostrata dalla malattia, sentendosi morire volle avere il Vestenera presso di sé. Il P. Garnier accorse; ma il babbo, che era un ostinato stregone, cercò gettarlo fuori della capanna, mentre la mamma vomitava le più orribili imprecazioni contro di lui. La fanciulla invece, quantunque in agonia, trovò tanta forza da gridare ancora: – «Io non vi voglio ascoltare: non voglio perdere l'anima mia: voglio essere battezzata!» – I genitori discussero con lei, la minacciarono; ma essa tenne fermo, e a dispetto di tutte le invettive dei presenti, il Garnier riuscì a battezzarla e ad aprirle il cielo, dove avrebbe ritrovato il caro suo fratello (1).

Formata la residenza centrale di Santa Maria e richiamati intorno a sé tutti i Padri, il Superiore assegnò al P. Garnier e al P. Jogues il paese abitato dalla tribù del Tabacco, per iniziarvi un tentativo di evangelizzazione.

Il territorio della nazione distava, verso occidente, da dodici a quindici leghe da quello degli Uroni: e agli abitanti, quantunque nelle lettere dei Padri siano chiamati variamente, restò, come più noto, il nome di tribù del Tabacco, per la grande coltivazione che facevano di questa pianta.

I due Missionari prescelti partirono nel Novembre del 1639 pieni di gioia, pur pensando alle tribolazioni che vi avrebbero incontrate. Esse li sorpresero fin dal primo momento. Il cammino, in quella stagione, era così terribile e i pericoli del viaggio così gravi, che nessun Urone accettò di accompagnarli come guida e dovettero avviarsi da soli. A mezza via si perdettero, e, sorpresi dalla notte in una folta abetina, risolsero di fermarvisi. Ma bisognava necessariamente accendere un po' di fuoco, per non avere poi i piedi gelati durante il sonno, e il luogo era così umido, che non riuscivano a trovare un po' di rami secchi. Dopo molte ricerche, ne affastellarono alquanti e vi appiccarono il fuoco. Ma la neve che continuava a cadere minacciò di coprirli e di seppellirli insieme a quelle povere fiamme scoppiettanti, che bisognava attizzare continuamente.

Al mattino, una nuova sorpresa: la neve aveva disteso su tutto il terreno intorno un candido lenzuolo, che copriva ogni sentiero e ogni orma. Come ritrovare il cammino? Dopo aver errato parecchio tempo, i missionari, intrizziti e affannati, ebbero la fortuna di scorgere una leggera colonna di fumo, che, dietro un gruppo di alberi lontano, montava verso il cielo triste e grigio. Là trovarono qualche capanna, alcune guide, ma neanche un pugno di grano.

Bisognò ripartire e soltanto alle otto di sera, spossati dalla fatica e dalla fame, perché non avevano mangiato che un boccone di pane ammollito nella neve fusa, giunsero al primo villaggio della tribù del Tabacco, che chiamarono dei Santi Pietro e Paolo.

L'accoglienza che vi ebbero non fu certo degna delle sofferenze sopportate per arrivarvi. Le donne fuggivano spaventate, portandosi via, tra le braccia, i loro bambini; i fanciulli e le fanciulle li seguivano, gridando ai Visipallidi di andare altrove a seminare la malattia e la carestia, nascosta nelle pieghe dei loro mantelli; gli uomini rifiutavano ogni ospitalità. Tutto questo, perché erano stimati dei terribili stregoni. E come dubitarne, vedendoli mattina e sera pregare con tanta divozione? Che altro facevano, inginocchiati nell'angolo della capanna, che prepararsi a gettare le loro sorti malefiche?

(1) CAMPBELL, op. cit., II, 346-347

(1) CAMPBELL, op. cit., II, 348-319.

Nelle altre borgate fu peggio ancora. Ogni due giorni bisognava cambiare di posto. Ora l'ospite si svegliava di soprassalto, e, tremante di spavento, la voce agitata, ordinava ai due apostoli di partirsene; ora in mezzo alle tenebre della notte, selvaggi sconosciuti venivano a gridare alla porta della capanna, ammonendo i Visipallidi a non avere l'audacia di ricomparire, il giorno dopo, nel villaggio.

I due proscritti si allontanavano, spuntata appena l'alba; ma quando giungevano alla borgata seguente, trovavano i capi fuori delle palizzate per impedire loro di accostarsi, se pure non bramavano avere la testa spaccata da un colpo di scure. Corsero, così, spesse volte, il pericolo di perdere la vita; ma come non bastasse, uno di essi fu preso da una febbre violenta. Per rimedio non avevano che quel pane grossolano, che mangiavano tutti i giorni, se pure si può chiamare pane quell'impasto di farina di grano d'India, che formava l'unico quotidiano nutrimento di quegli intrepidi operai. «E precisamente dopo aver preso un po' di quel cibo delicato osserva il P. Lalemant - scacciata la febbre, il P. Garnier e il P. Jogues calzavano le loro racchette e riprendevano le loro corse, felici di trovare, a prezzo di tante fatiche, qualche bambino da battezzare».

Ma, in questa maniera, non avrebbero più potuto durarla a lungo; essi stessi erano persuasi e convinti che un momento o l'altro si sarebbero riposati per sempre o sarebbero stati uccisi. Proprio allora compare sulla scena l'eroica figura di Giuseppe Chiwatenwa. In questo futuro e ardente apostolo, soprannominato dai suoi «il credente», non c'era di selvaggio altro che il nome. Franco, ardito, audace, intelligente, era un piacere consolante per i Padri sentirlo ripetere agli altri catecumeni le spiegazioni del Catechismo, apprese da essi. Si sposò da giovane e non ebbe mai che una moglie sola: cosa straordinaria in quel paese, dove le mogli si cambiavano con le stagioni. Non prese mai parte ai giochi, né usò mai del tabacco, che i Padri deprecavano come «il vino e l'ubriachezza della nazione». Però essi erano alquanto meravigliati di vederglielo coltivare nel suo piccolo giardino; ma egli li assicurò che ciò gli serviva soltanto di passatempo, o per farne un regalo agli amici, o per scambiarlo con altra merce, di cui abbisognava.

Aveva anche, come scongiuro, una zampa di coniglio, lasciatagli in eredità del padre suo e che era considerata come un tesoro inestimabile. Ma Chiwatenwa non se ne servì mai, come non partecipò mai ai banchetti o alle adunanze dove si invocava il demonio.

La prima spinta alla fede l'ebbe dal discorso del P. de Brébeuf in uno dei concili preparatori alla festa dei morti, dove egli si sentì punto e commosso dalla spiegazione dei Vestenera intorno al modo di trarre profitto spirituale dalla malattia che affliggeva il popolo. Si pose subito allo studio dei Comandamenti: se avesse veduto delle pratiche superstiziose, le avrebbe volto in ridicolo; se frequentava la capanna dei Padri era soltanto per discutere di religione e mai per domandare o carpir loro qualche cosa.

Caduto ammalato, era in pena, perché temeva che si esercitassero sopra di lui i rimedi superstiziosi degli stregoni; e perciò mandò a chiamare i Missionari e si pose completamente sotto la loro cura. Vedendolo declinare, essi suggerirono di dargli il Battesimo.

«Il Battesimo! – rispose egli. – Non tocca a me a parlarvi di questo, tocca a voi. Ve l’ho già chiesto cento volte e quando vi vedo entrare nella mia capanna, penso sempre che sia per conferirmelo!»

Ebbe, col Battesimo, il nome di Giuseppe, il 15 Agosto 1638, e due giorni dopo era guarito. Quando si sentì abbastanza in forze, tenne un banchetto, che volle il più solenne possibile. Incominciò col domandare ai Padri la benedizione, indi, come capo della festa, tenne infiniti discorsi, spiegando sempre i misteri della fede. Tutti lo udirono meravigliati della grande quantità di cognizioni che possedeva, e, partendo, non finivano di discutere fra di loro. Cose straordinarie riferiscono i Padri della sua pietà, della sua delicatezza di coscienza, del suo coraggio in mezzo alle prove. Per fare un bell’atto di dominio sopra il suo affetto di padre, quando uno dei figli, che amava teneramente, cadde ammalato, lo offerse a Dio e ripeté, centinaia di volte al giorno, la sua offerta, se Egli lo volesse prendere con sé, Dio glielo prese davvero: allora corse ai piedi del SS. Sacramento e parlò a Gesù con quella dolce semplicità e intimità, con cui parlava Abramo al Signore, e poi tornò a casa per consolare la sua moglie afflitta. Le preghiere che egli faceva pubblicamente, a voce alta, per il bene della sua tribù, avrebbero liquefatto un cuore di pietra. Non temeva nessuno; in tutte le occasioni si gloriava del suo nome di «credente» e predicava la Fede da per tutto: nelle capanne, durante i viaggi, nelle adunanze; e sempre con un’eloquenza, con una potenza di immagini, un’esattezza e una vivacità pronta nel rispondere alle difficoltà, che tutti ne erano attoniti e commossi (1).

Giunte a Santa Maria notizie dei pericoli che correivano il P. Garnier e il P. Jogues, Giuseppe si presentò ai Missionari esclamando: «Voglio andare a liberarli».

La moglie cercò invano di dissuaderlo: i bambini erano ammalati ed essa temeva non ritornasse più; ma egli la consolò teneramente e partì verso il paese, che avrebbe potuto essere davvero la sua tomba.

Dopo molto girare e cercare, trovò finalmente i missionari e con essi riprese la visita dei villaggi: ma ogni porta rimase ostinatamente chiusa e ogni cuore pieno di rabbia e di livore: i parenti stessi di Giuseppe lo rimproveravano di accompagnare i due stregoni di Europa e gli replicavano le medesime minacce. Giunti al villaggio dei SS. Pietro e Paolo, che era stato il primo ad essere visitato, si sentirono gridar dietro dalle donne: «Dove sono i guerrieri che avevano promesso di uccidere i Vestenera, se osavano ricomparire?»

(1) Relation del 1638, p. 46-50.

Non restò altro che andarsene subito: ma furono inseguiti, durante la notte, da una banda di giovani, armati di scuri, che li avrebbero certo uccisi, se non ne avessero perdute le tracce.

Quando, il mattino seguente, il capo accorse per manifestare il suo dispiacere per l'accaduto, Chiwatenwa lo apostrofò fieramente: – «Non sono i Vestenera che perturbano il paese, ma siete voi, che non volete sentire le cose importanti, che essi vengono a dirvi. Voi mi chiamate per ischernò il «credente»: si pensa di maledirmi e invece questo forma il mio vanto migliore.... Io sono fiero di seguire gli insegnamenti di questi uomini. I nostri padri erano scusabili, perché non avevano mai udito ciò che avete udito voi; ma voi sarete puniti le mille volte più di essi, se restate nella vostra miseria, da cui i missionari desiderano sollevarvi...»

Il capo non seppe rispondere altro che un: «È vero; hai ragione» – e poi cambiò discorso (1).

Convenne ritirarsi definitivamente a Santa Maria; ma quei cinque mesi di lotta e di sforzi quasi incredibili non furono del tutto sterili: i missionari avevano battezzato qualche adulto moribondo e inviato al cielo quattrocento cinquanta bambini (2).

Otto mesi più tardi, il P. Garnier ricompariva, accompagnato dal P. Pijart, in mezzo alla medesima tribù, ancor poco preparata a ricevere il seme del Vangelo: ma egli era deciso a lasciarvi la vita, occorrendo, e voleva ad ogni costo ritentare la prova. Arrivato nel paese, domanda sollecitamente un concilio, per esporre il fine elevato della sua missione: nell'assemblea parla con padronanza la lingua e infiora mirabilmente di tutta l'arte la sua parola: distribuisce doni ai capi, domanda di poter rimanere a predicare il Vangelo. Fu ascoltato senza interruzioni; ma quando ebbe finito, un capitano, alzatosi, gli risponde: «Noi non vogliamo accettare i vostri doni: abbandonate al più presto il paese, se non volete subire delle conseguenze disastrose». – Le poche parole indi cavano chiaramente le disposizioni ostili della tribù: contenevano anche una minaccia. I Padri riflettono, pregano, e poi, a dispetto degli odi e delle minacce, decidono di rimanere e di predicare. Ma una sera sono sopraffatti, rovesciati a terra e una voce terribile lancia il grido: «Siete morti!» L'uno e l'altro si aspettavano infatti un colpo di accetta o di coltello; ma una mano invisibile devia i colpi e gli assassini prendono la fuga. Cinque o sei mesi passano, così, in continue alternative di calma e di agitazione, di pace e di guerra; che furono meno sterili, però, quantunque non giustificassero per l'avvenire della nazione, che delle debolissime speranze (3).

(1) Relation del 1640, p. 99

(2) Relation del 1640, p. 95

(3) Relation del 1642, p. 88.

Questa missione, come pure quella presso i Neutri, in seguito a questi tentativi infruttuosi, fu abbandonata per qualche tempo. Il P. Lalemant ne avvisava con queste parole il P. Filleau, Provinciale di Parigi: «Dopo aver ben considerato che si frappongono al nostro disegno di evangelizzare queste contrade, le calunnie che i barbari, più vicini a noi, vi disseminano e diffondono da per tutto contro delle nostre persone e dei nostri ministeri. abbiamo giudicato più a proposito raggruppare e concentrare le nostre forze e non stendere il nostro lavoro a queste nazioni più lontane, fino a che quelle, che ci sono più vicine, non siano guadagnate alla nostra causa, almeno la maggior parte. L'esperienza sembra farci vedere che questa è la via migliore e la più utile alla conversione di questi popoli, i quali senza dubbio si ridurranno gli uni dopo gli altri; quando quelli, presso cui ora lavoriamo, fattisi buoni cristiani, predicheranno più forte di noi, sia con la parola e sia, più efficacemente, con l'esempio» (1).

Il P. Lalemant fu profeta, senza saperlo; e il P. Garnier ne vedrà verificate le parole sei anni più tardi.

CAPO III. VIRTÙ E MARTIRIO (1642 - 7 Dicembre 1649)

Gli stessi pericoli incontrati nelle spedizioni, che abbiamo descritto, continuarono a circondare il P. Garnier nel 1642 e negli anni seguenti, che fu incaricato dalla missione di S. Giuseppe a Teanaustoyé. Quando i selvaggi sospettavano che qualcuno fosse stregone e si preparavano a ucciderlo, cogliendolo all'improvviso, la loro formola di minaccia era sempre la stessa: «Noi ti sradicheremo dalla terra, radice avvelenata!» Molte volte questo motto fatale fu fatto risonare all'orecchio del P. Garnier. Ma aveva almeno la consolazione di vedere germinare il buon seme e produrre frutti abbondanti. I cristiani e i catecumeni di questa missione erano così ferventi che «in un mese o due profittavano nella conoscenza dei nostri misteri e nei sentimenti di Dio, più che non si sarebbe osato sperare da un lavoro di uno o due anni» (2). Si riunivano a ore determinate nella capanna di qualche famiglia e senza badare allo scherno dei pagani, pregavano divotamente dinanzi a tutti i presenti. I quali erano numerosi, perché, secondo il costume urone, poteva entrare nella capanna chiunque volesse; ma i sorrisi, gli insulti, le ingiurie non scotevano la costanza di quei fedeli, e neanche la minaccia di morte; al più rispondevano, come soleva rispondere Totiri: – «Io non temo la morte, dal momento che Dio ha aperto il mio spirito e mi ha fatto vedere delle cose più importanti che non la vita del corpo.... La mia anima non è attaccata al corpo.... Un istante ne la può separare. Ma quanto alla fede... oh! nessuno mai potrà strapparmela dal cuore!»

(1) Relation del 1642, p. 79

(2) Relation del 1642, p. 79

Il 30 Agosto 1643 nella povera cappella di Santa Maria, il P. Garnier fece la sua solenne professione nelle mani del P. Gerolamo Lalemant. Da quel giorno, l'apostolo generoso parve raddoppiasse di fervore e movesse passi di gigante verso la sua perfezione. Poche cose ci furono tramandate di lui fino al 1646. Sappiamo solo che prestò l'opera sua in tutte le missioni uroni e che da per tutto vi rapiva i cuori con la sua santità affabile e con la sua modestia.

Nell'Ottobre del 1646, affidata la cura del villaggio di San Giuseppe al P. Daniel, egli col P. Garreau ritornò alla tribù del Tabacco, donde era stato cacciato sei anni prima. Ora erano gli Indiani stessi a domandare il Missionario per essere istruiti nella religione. Furono scelti, perché più favorevoli all'opera di evangelizzazione, due grandi villaggi: Etharita nel clan del Lupo, e Ekarenniondi del clan del Cervo e vennero fondate le due Missioni di San Giovanni e di San Mattia (1).

In quel terreno, che si poteva chiamare vergine ancora e promettente, il P. Garnier trovò il campo sospirato per spiegare tutto il suo zelo. Scriveva in una lettera al P. Generale del 25 Aprile 1647: – «Il buon P. Garreau ed io siamo quasi sempre separati, perché egli dimora in un villaggio distante dal mio un dieci o dodici giorni di cammino. Egli viene da me ed io vado da lui, di tanto in tanto, e, dopo essere rimasti qualche giorno insieme, egli va nel villaggio, dove stavo io ed io in quello, dove prima stava lui. Così viviamo senza alcun volto amico accanto a noi, tranne i Santi Angeli e le anime che stiamo istruendo» (2).

L'isolamento era infatti una delle croci più dure a sopportare in mezzo ai selvaggi. Ma altre croci comparvero all'orizzonte. La guerra teneva tutto il paese nel terrore. La distruzione della missione di San Giuseppe nel Luglio del 1648 e la morte violenta del P. Daniel, che era stato suo successore, diedero al P. Garnier materia di serie riflessioni, che però non smorzarono il suo zelo. Sperava assai, che gli Irochesi limiterebbero la loro attività omicida ai veri Uroni e non toccherebbero la tribù del Tabacco; ma questa speranza doveva voltarsi presto in amara delusione.

Nella primavera del 1649 altri villaggi furono distrutti e altri Padri martirizzati: l'estate, per quanto minaccioso, passò senza massacri e pareva che l'autunno, e molto più l'inverno, sarebbe trascorso in una tranquillità relativa, che invece non fu. Al principio di Novembre alcuni fuggiaschi arrivarono a Santa Maria e avvisarono i Padri che una banda di trecento Irochesi camminava a traverso i boschi, ma senza obbiettivo fisso. Assalirebbe di sorpresa Santa Maria

(1) Cfr. DEVINE, S. J., Charles Garnier, p. 17. – Una terza missione, quella di San Matteo, venne fondata nel febbraio del 1649 e andata al P. Natale Chabanel.

(2) DEVINE, op. cit., P. 18.

o devierebbe verso la tribù del Tabacco?

Nell'incertezza, il Superiore mise in istato di difesa la residenza e fece avvisare il P. Garnier a San Giovanni. La notizia fu accolta con gioia dagli abitanti, che considerarono quella banda come già vinta e si credevano sicurissimi del loro trionfo. Per qualche giorno attesero a piè fermo il nemico: ma questi non comparve. Allora, bollendo d'impazienza, vollero muovergli incontro, sorprenderlo nella sua marcia e piombarvi sopra all'impensata. Ma questa tattica imprudente li perdette; anzi fu causa della rovina di tutto il villaggio.

Le due piccole truppe, che si muovevano l'una contro l'altra, presero strade diverse e gli Irochesi poterono realizzare indisturbati il loro disegno. Per colmo di sventura, due prigionieri confessarono che, per la partenza dei guerrieri, il villaggio era rimasto indifeso; da quel momento la sorte di San Giovanni fu irrevocabilmente decisa.

Il 7 Dicembre 1649, alle 3 dopo mezzogiorno, l'Irochese comparve alle porte del villaggio. Lo spavento e il terrore si impossessò tosto di questo povero popolo, privo di forze e di difese, che si trovava vinto, quando pensava di essere vincitore. Gli uni si diedero alla fuga, gli altri vennero uccisi sul posto; molti furono presi prigionieri: ma il nemico, temendo il ritorno dei guerrieri che erano usciti alla sua ricerca, s'affrettò talmente a ritirarsi, che massacrò spietatamente i vecchi e i fanciulli, e quanti pensava non potessero seguirlo nella celerità della sua fuga.

Avvennero crudeltà inconcepibili. Si strapparono alle madri i loro bambini per gettarli nel fuoco, che consumava le capanne: altri fanciulli dovettero contemplare la madre, uccisa ai loro piedi o rantolante tra le fiamme, senza poterne mostrare alcuna compassione: perché era delitto versare pur una lacrima. Una povera mamma cristiana, che piangeva la morte del suo bimbo, fu uccisa sul colpo, perché aveva ancora dell'amore nel suo cuore e non poteva soffocare abbastanza in fretta il sentimento della natura.

Nel momento dell'irruzione, il P. Garnier era occupato nel visitare i suoi neofiti. Al fracasso improvviso corre in chiesa e rivolge una parola infocata ai cristiani che vi trova rifugiati: «Fratelli miei, siamo morti! Pregate Dio e fuggite per dove potete: portate con voi la vostra fede per tutta la vostra vita, e la morte vi trovi occupati del pensiero di Dio!» Dopo averli benedetti un'ultima volta e dopo essersi rifiutato di fuggire, corse a cercare nelle capanne incendiate i bambini e i vecchi ancora da battezzare e fu abbattuto appunto mentre aveva la mano alzata a versare l'acqua rigeneratrice su quelle fronti pagane. Una palla di moschetto gli trapassò il petto, un'altra la coscia. Gli Irochesi gli furono addosso, lo spogliarono degli abiti e lo abbandonarono, come morto, per continuare la loro strage. Il Padre, poco dopo, fu visto giungere le mani e pregare d'un'aria serena...: forse la vittima faceva a Dio l'offerta suprema. Terminata la preghiera, girò il capo intorno e vide a pochi passi un povero selvaggio che agonizzava. Mormorata una breve preghiera, l'eroico missionario, in cui l'amore per le anime

era più forte della morte, si alzò sulle ginocchia e tentò di strisciarsi verso il morente. Ma dopo tre o quattro passi cadde pesantemente a terra. Senza badarci, si rimise una seconda volta in ginocchio, tentò di muoversi, ma non poté fare che quattro altri passi e cadde di nuovo.

In questa lotta sublime e commovente fra l'amore e la morte, l'amore senza dubbio avrebbe avuta la vittoria, se una scure irochese non gli avesse menato due colpi sul capo da schizzarne intorno il cervello. Era quella la ricompensa più preziosa che il Padre si aspettasse dalla bontà di Dio per i servizi passati. Era la vigilia dell'Immacolata, 7 dicembre 1649, e il Padre contava 44 anni di età, non ancora compiuti.

* * *

Quando i guerrieri rientrarono, due giorni dopo, non trovarono che fumanti rovine e dei cadaveri orribilmente mutilati o calcinati. Fu un momento di dolore indescrivibile. Assisi a terra, sulle rovine di quello che era stato il dolce villaggio loro e delle loro famiglie, restarono là, un giorno intero, come statue di bronzo, silenziosi, immobili, la testa china, gli occhi fissi a terra. Non un grido, non una lacrima, perché il pianto e i gemiti sono indegni di un uomo.

Avvisati dai fuggiaschi il giorno prima, i Padri Garreau e Grelon che si trovavano a San Mattia, vennero a raccogliere i resti preziosi del santo missionario. Lo trovarono sotto un ammasso di ceneri, spogliato delle sue vesti, il corpo insanguinato, sfigurato in volto e il capo diviso da due colpi di scure.

Lo ravvolsero nei loro abiti e lo seppellirono in una fossa scavata in mezzo alle rovine della cappella (1).

Il P. Garnier, il 25 Aprile 1649, cinque settimane dopo la morte dei PP. de Brébeuf e Lalemant, aveva scritto a suo fratello: «Benedici per me Iddio, che mi dona dei confratelli martiri e dei santi che aspirano ogni giorno a questa corona. Prega che Egli mi faccia la grazia di servirlo fedelmente e di compiere la grande opera affidata alle mie mani, per consumare la mia vita nel suo servizio. Mi considero davvero d'ora innanzi come una vittima, che deve essere immolata».

E il 12 Agosto ripete più chiaramente: «Se la coscienza non mi convincesse della mia infedeltà nel servizio del buon Dio, io potrei sperare qualche favore simile a quello fatto ai nostri beati martiri... Ma la giustizia divina mi fa temere, che sarò sempre indegno di tale corona. Tuttavia spero elle la sua bontà mi farà la grazia di amarlo un giorno con tutto il mio cuore e ciò mi basta. Questo è ciò che ti prego di domandare per me, e quando l'avrò ottenuto, poco importa di che morte io morirò» (2).

(1) Relation del 1650, p. 8-10.

(2) ROCHEMONTIX, Op. cit., II, 99-100.

Fin dai suoi giovani anni il P. Garnier aveva mostrata per la Vergine una tenera pietà: «Fu essa – diceva nel noviziato di Parigi – che mi portò fra le sue braccia nella mia gioventù e mi ha portato nella Compagnia del suo divin Figlio.»

Come omaggio di riconoscenza per i benefizi ricevuti, aveva fatto voto, durante i suoi studi di Teologia, di difenderne fino al sangue l'immacolata Concezione: e Maria parve si ricordasse di questo voto, quando aprì il cielo al martire, nel momento in cui la Chiesa canta i primi vesperi di questa festa verginale.

* * *

A coronare la figura del P. Garnier di tutto il suo splendore, il P. Ragueneau così compendia le mirabili virtù che ne adornarono la vita:

«Penetrava così addentro nei cuori e con una eloquenza così potente, che tutti rapiva a sé; il volto, gli occhi, il riso stesso e i gesti non predicavano che la santità. Ma il suo cuore parlava più forte delle sue parole e si faceva capire anche in silenzio: so di parecchi che si sono convertiti a Dio, soltanto contemplandone il volto, che era di angelo e spirava il profumo della più intima purezza.

«Le sue virtù erano eroiche, e non gliene mancava nessuna di quelle che formano i santi più grandi: un'obbedienza perfetta, pronta a fare tutto o a lasciare tutto, secondo il volere dei superiori; un'umiltà profonda che lo faceva arrossire, non ostante le sue doti, di ogni buona opinione si manifestasse di lui. La sua orazione era così rispettosa della presenza di Dio, e così soavemente quieta nel silenzio di tutte le sue potenze, che appena soffriva la minima distrazione, benché in mezzo agli uffici più distrattivi. Essa non era che colloquio, che affetti e slanci di amore, che andavano crescendo fino alla fine.

«La mortificazione sua era pari al suo amore: la cercava notte e giorno, coricato sempre sulla nuda terra e portando sempre sul suo corpo qualche parte della croce, che amò in vita e sulla quale voleva morire. Ogni volta che tornava dalle missioni, non mancava mai di far ripassare le punte di ferro di una cintura, che portava sempre ai fianchi; e usava spessissimo una disciplina di ferro, irta di punte acute.

«Il suo vitto era quello dei selvaggi, meno buono, cioè, e meno copioso di quanto possa sperare il più miserabile pezzente in Francia. Quest'ultimo anno, le ghiande e le radici amare gli erano una vera delizia; non che non ne sentisse l'amarrezza; ma le assaporava con amore, quantunque nella famiglia sua fosse stato avvezzato diversamente.

«Nell'ultima lettera che mi scrisse, tre giorni innanzi alla sua morte, rispondendo a una mia domanda sullo stato della sua salute e se non fosse conveniente ch'egli lasciasse per qualche tempo la missione per venire a rivederci e ristorare alquanto le sue forze, accenna ad una lunga lista di motivi

che l'obbligavano a restare; ma erano motivi che attingevano la loro forza soltanto dallo spirito di carità e di zelo veramente eroico, da cui era animato.

«È vero che io soffro per rispetto alla fame – dice – ma non ne sono ancora ridotto agli estremi, e, grazie a Dio, il mio corpo e il mio spirito si mantengono in vigore. Non è questo che io temo: ma ciò che temerei di più, sarebbe che, abbandonato il mio gregge in questi momenti di miseria e in questi terrori di guerra, in cui ha più bisogno di me, io mi lasciassi sfuggire l'occasione, che Dio mi dà, di morire per lui e mi rendessi poi indegno dei suoi favori. Io ho sempre avuta troppa cura di me, e se vedessi che le forze davvero mi mancano, poiché Lei me lo comanda, partirei, perché sono sempre pronto a lasciare ogni cosa per morire nel luogo, dove l'ubbidienza e Dio mi vogliono; senza di ciò, io non scenderei mai dalla croce, dove la sua Bontà mi ha confitto»

«Questi grandi desideri di santità erano cresciuti in lui fin dagli anni più teneri. Quanto a me, che l'ho conosciuto da dodici anni, durante i quali sfogava dinanzi a me il suo cuore, come faceva dinanzi a Dio stesso, posso dire con tutta verità che, tranne il tempo del sonno, non restava alcun'ora senza questi desideri ardenti e veementi di avanzare sempre più nelle vie del Signore e di fare avanzare gli altri. Fuori di questo, nulla lo commoveva, né parenti, né amici, né riposo, né consolazione, né pene, né fatiche. Il suo tutto era Dio e fuori di Lui ogni cosa gli era nulla...

«Aveva una divozione speciale ai SS. Angeli e ne provava l'efficace soccorso. Parecchi selvaggi, che egli si portava a visitare nell'ora della morte, l'hanno veduto accompagnato da un giovane d'una rara bellezza e di uno splendore meraviglioso, che gli stava al fianco e li invitava ad ascoltare le sue parole. Quei poveri Pellerossa non potevano dire di più e domandavano chi mai fosse quel giovane, che rapiva i loro cuori. E non sapevano che gli Angeli fanno più di noi nella conversione dei peccatori, quantunque l'opera loro sia ordinariamente invisibile.

«Non aveva alcun attacco al suo lavoro, né alle persone, ai luoghi, agli uffizi; ma avendo soltanto riguardo, in tutte le cose, alla volontà di Dio, in qualunque luogo fosse, qualsiasi occupazione gli venisse affidata, subito vi si metteva con coraggio e con costanza come persona che non avesse altro pensiero se non quello di trovare Dio là, dove si voleva allora che lo cercasse. Gli si fece spesso abbandonare le cure della missione, dove stava con tutto il suo cuore, per lavorare la terra, trascinare slitte, curare ammalati, fare da cuoco, andar a cercare qua e là, per i boschi, qualche acino selvatico, girandovi lo spazio di dieci o dodici leghe, per trovarne quanti bastassero tutto l'anno a dare il vino necessario alla messa. In ogni luogo era sempre uguale a se stesso; e, a vederlo, si sarebbe detto che non aveva inclinazione, se non per ciò che lo si vedeva fare, come se quello fosse il vero ufficio, a cui fosse chiamato da Dio.

«Non si farà nulla per la salute delle anime - soleva ripetere - se Dio non si mette dalla parte nostra; quando è Lui che ci mette in un ufficio per mezzo dell'ubbidienza, allora è obbligato ad assisterci; e con lui faremo quanto si

aspetta da noi. Ma quando siamo noi a sceglierci un ufficio, fosse anche il più santo della terra, Dio non è obbligato a mettersi dalla parte nostra: ci lascia a noi stessi, e abbandonati a noi, che possiamo fare se non nulla o dei peccati; che ci abbassano al di sotto del nulla?»

«Non era tanto attaccato alla missione degli Uroni, che il suo cuore non lo trasportasse nelle nazioni più lontane, anche se non vi fosse che qualche bambino da battezzare, perché i bambini - diceva - sono un guadagno e un pegno per il cielo. Ci ripeteva sovente che sarebbe stato molto contento di cadere nelle mani degli Irochesi e di essere loro prigioniero; che se l'avessero bruciato vivo, avrebbe almeno avuto il tempo di istruirli, durante le lunghe torture...»

Poco tempo prima di morire, scrisse ai suoi fratelli in Francia: «Queste poche parole sono per incoraggiarci tutti e tre ad amare il nostro buon Maestro; perché credo sia difficile che qualcuno di noi non sia vicino al termine della sua carriera. Raddoppiamo dunque i nostri fervori, affrettiamo il passo, rafforziamo le vicendevoli preghiere e promettiamo che il primo di noi chiamato dal Signore a sé, sarà l'avvocato dei due che resteranno, per ottenere loro da Dio il suo santo amore e una perfetta unione con Lui e la perseveranza finale. Io per il primo faccio questa promessa e prego Nostro Signore, con tutte le forze, di possedere i nostri cuori e di formare uno solo col suo, ora e nell'eternità!»

Ad una vita così santa e perfetta miglior corona non poteva trovarsi che quella dei martiri, né porpora più eccelsa che quella del proprio sangue (1).

(1) Cfr. Relation del 1650, cap. III, p. 8-15; ROCHEMONTRIX, Op. cit., II, 97-100; CAMPBELL, op. cit., II, 360-364; - ROUVIER, op. cit., 205-209; - BRESSANI, Breve relation, P. III, cap. 6, pag. 6, pag. 114.

V. S. NATALE CHABANEL (1613- 1649)

CAPO I. IL MARTIRIO SEGRETO DEL CUORE (1613 - 1648)

Il giorno dopo il martirio del P. Garnier, un altro suo confratello e compagno di missione volava al Cielo, attraverso il cammino reale della croce. Poco tempo prima che l'ubbidienza lo avviasse per quella via, che fu per lui quella della morte, il P. Natale Chabanel scriveva al suo giovane fratello, il P. Pietro, anch'esso della Compagnia di Gesù, queste parole rivelatrici: «Poco mancò, secondo le apparenze umane, che tu avessi un fratello martire: ma purtroppo ci vuole agli occhi di Dio una virtù di tempra ben diversa dalla mia, per meritare l'onore del martirio! Il R. P. Gabriele Lalemant, uno dei tre, di cui la nostra relazione dice che hanno sofferto per Gesù Cristo, aveva preso il mio posto nel villaggio di S. Luigi, un mese appena prima di morire, quando io, più robusto di salute, fui inviato in una missione più lontana e più laboriosa, ma non così fertile di palme e di corone come quella, di cui la mia viltà mi aveva reso indegno. Sarà per il momento, che Dio vorrà; purché da parte mia cerchi di essere un martire nell'ombra e di sopportare un martirio senza sangue. Le crudeltà e le invasioni degli Irochesi in questo paese faranno forse, un giorno, il resto, per i meriti di tanti Santi. con i quali ho la consolazione di vivere così dolcemente in prezzo a tante lotte e a continui pericoli di vita. La relazione che si pubblica, mi dispensa dall'aggiungere altre notizie: tanto più che non ho né carta, né tempo, se non per pregare te e tutti i Padri della Provincia a ricordarvi di me al santo Altare, come di una vittima destinata forse al fuoco degli Irochesi, affinché col patrocinio di tanti Santi meriti di riportare la vittoria in una battaglia tanto forte» (1).

Queste ultime righe ci rivelano l'umiltà del Padre e il pensiero che lo penetrava d'un senso di ardente nostalgia verso il martirio. Ma prima di crocifiggerlo sul Calvario. piacque a Dio di condurlo per una via ardua e irta di spine nella pratica di un lento martirio del cuore.

* * *

Della vita del P. Natale Chabanel in Francia e degli anni suoi di missione non abbiamo che poche date e pochi particolari.

Nacque nella diocesi di Mende il 2 Febbraio 1613, e il 9 Febbraio del 1630, a 17 anni di età, entrò nel noviziato dei Gesuiti a Tolosa. Compiuti, dopo

(1) Relation del 1650, p. 18-19.

i santi Voti, gli studi di filosofia nella stessa città (1632 - 1634), vi fu professore nel collegio dal 1634 al 1639, indi studente di teologia (1639-1641), durante la quale, probabilmente nell'estate del 1640, venne ordinato sacerdote; e finalmente di nuovo professore a Rhodez.

Il giovane maestro si distinse in modo singolare nell'arte di insegnare e di educare, e l'avvenire gli prometteva dei facili e sicuri trionfi; ma si sentì spinto fortemente a domandare ai Superiori la difficile missione del Canada e l'offerta generosa venne accettata. Compiuto il terzo anno di probazione (1642 - 1643), partì subito per Québec, dove approdò il 15 Agosto 1643. Rimastovi un anno, s'imbarcò finalmente per la meta ardentemente sospirata e raggiunse la residenza di Santa Maria degli Uroni. Il Signore però ve l'attendeva per assoggettarlo a una prova terribile di scoraggiamento e di tristezza.

«Stando qui – scrive il P. Ragueneau al suo Superiore – anche dopo tre, quattro e cinque anni di studio per imparare la lingua dei selvaggi, egli (il P. Chabanel) fece così poco profitto, che riusciva a mala pena a farsi capire nelle cose più comuni. Ciò non era piccola mortificazione per un uomo, che ardeva dal desiderio di convertire i selvaggi, che, del resto, non mancava di memoria, né d'intelligenza, come aveva mostrato negli anni del suo insegnamento in Francia.

«Le sue abitudini poi e il suo umore erano così lontani dal modo di fare dei selvaggi, che non poteva approvare e gradire quasi nulla in essi; la loro vista gli era di peso, come pure la loro conversazione e il loro tratto. Non poteva abituarsi al vitto del paese; anche l'abitazione dei Padri era così ripugnante alla sua natura, che gli cagionò delle pene straordinarie; e in tutte queste pene non ebbe mai alcuna consolazione sensibile. Dormire sempre sulla nuda terra; vivere dal mattino alla sera in un piccolo inferno di fumo; passar la notte in capanne, dove spesso al mattino ci si trova coperti di neve, che entra da tutte le parti; visitare le abitazioni dei selvaggi, dove tutto brulica di insetti e tutti i sensi hanno il loro proprio tormento e di giorno e di notte; non aver mai altro, per estinguere la sete, che della pura acqua e per cibo il più ghiotto, della colla, fatta di farina d'India bollita nell'acqua; lavorare senza posa, pur così mal nutriti; non aver un sol momento del giorno, in cui ritrarsi in qualche posto che non sia pubblico e disturbato; non avere nessuna camera, nessuna sala, nessun angolo, dove poter studiare in pace e nessuna luce, che quella di un fuoco denso di fumo, circondato nel medesimo tempo da dieci o quindici persone e da fanciulli di ogni età, che gridano, frignano, bisticciano, discutono delle loro cose, vi fanno cucina, vi prendono i pasti, lavorano; fanno insomma tutto ciò che si suole fare in casa...

«E quando, oltre tutto questo, Dio ritira le sue consolazioni sensibili e si nasconde a una persona che non tende né aspira che a Lui, quando l'abbandona in preda alla tristezza, ai disgusti, alle avversioni della natura, bisogna pur confessare che ci vuole una virtù non comune e un amor di Dio eroico per non soccombere sotto il peso.

«Si aggiungano i continui pericoli, imminenti ad ogni istante su di noi, di essere attaccati da un nemico barbaro, che vi farà spesso soffrire mille morti, prima di farvi morire di una sola; che non ha che fuoco e fiamme e crudeltà inaudite, e si dovrà ammettere che ci vuole un coraggio degno dei figli di Dio, per non abbattersi in mezzo a tanto abbandono».

E il diavolo gli suggeriva sovente il doloroso pensiero: «Non farei forse meglio a rientrare in Francia, dove sarei più utile di qui? Vi troverei un'esistenza più conforme ai miei gusti, degli uffici più adatti ai miei talenti; godrei le dolci, intime consolazioni, come negli anni passati; mi occuperei nelle medesime cose, in cui tante anime sante praticano altamente la vita della carità nello zelo delle anime e consumano la propria vita per la salute dei prossimi...»

Bisogna esser passati per simili prove, per comprendere le violenti tempeste che si scatenano allora in un'anima, che cerca dov'è il posto del suo dovere o almeno dove meglio userà dei suoi talenti, e in mezzo a tante incertezze e stimoli in senso contrario, non sa che cosa fare, né che decisione prendere.

Ma per il P. Chabanel tutto questo non valse a farlo staccare dalla croce, dove Dio l'aveva messo, e mai non domandò di esser tolto dalla missione, Anzi, per attaccarvisi in modo più stretto e più inviolabile, vi si obbligò con voto a restarvi fino alla morte, per morire proprio su quella croce così amara, che io rendeva tanto simile al diletto Maestro Crocifisso.

Il voto fu pronunciato il 20 Giugno 1647, giorno del Corpus Domini: «Gesù, mio Salvatore, che per disposizione ammirabile della tua Paterna Provvidenza, hai voluto che io fossi il coadiutore dei santi apostoli di questa vigna degli Uroni, benché ne fossi affatto indegno; sentendomi spinto dal desiderio di obbedire allo Spirito Santo, lavorando al progresso e alla conversione dei barbari di questo paese degli Uroni, io, Natale Chabanel, alla presenza del SS. Sacramento del tuo Corpo e del tuo Sangue prezioso, che è il Tabernacolo di Dio con gli uomini, faccio voto di perpetua permanenza in questa missione urone; tutto intendendo secondo l'interpretazione e la disposizione della Compagnia e dei suoi Superiori. Ti scongiuro, pertanto, di accettarmi come servo perpetuo di questa missione e di farmi degno di così sublime ufficio. Così sia» (1).

Le croci si trovano da per tutto: più si fuggono e più si incontrano: i più felici sono quelli che le abbracciano con amore e con lo sguardo rivolto alla Vittima del Calvario. Il voto pronunciato dal P. Chabanel non mise termine alle prove e alle croci: sperimentò ancora, come per il passato, le stesse difficoltà nello studio della lingua e le medesime ripugnanze per la vita torturata del Missionario; ma non riguardò più indietro, e, sotto l'azione della grazia, che si farà sentire al momento opportuno, non fece che crescere nell'ardore del

(1) Relation del 1650, p. 17-18

martirio.

CAPO II. IL MARTIRIO PALESE DEL SANGUE (8 Dicembre 1649)

Dopo aver alquanto aiutato il P. de Brébeuf nella missione di S. Luigi, il P. Chabanel fu inviato, nel Febbraio del 1649, alla missione nuovamente fondata dal P. Garnier nella nazione del Tabacco. Mentre attendeva ai pochi preparativi per la partenza, ebbe il presentimento che i disegni di Dio e i desideri suoi erano alla vigilia di essere attuati. Salutando infatti per l'ultima volta il P. Chastelain, suo confessore, gli disse: «Padre mio, che questa volta mi dia davvero al Signore e gli appartenga per sempre!»

Ma pronunziò queste parole con un accento e un tono così risoluto, che il confessore ne fu colpito e non poté trattenersi dall'esclamare dinanzi a un suo amico: «Sono stato veramente commosso! Questo buon Padre mi ha parlato con l'occhio e la voce di unavittima, che s'immola. Non so quel che Dio vorrà fare; ma vedo che ha formato un gran santo».

A un suo amico il P. Chabanel aveva anche detto: «Non so ciò che vi sia in me, né quello che il Signore vuol disporre di me; ma mi sento tutto cambiato d'un tratto. Sono molto apprensivo di carattere, e tuttavia, ora che sto per andare in mezzo ai pericoli più gravi e che mi pare la morte non debba essere più lontana, non provo più nessun senso di timore. Questa disposizione di animo non proviene da me»

* * *

Già quindici villaggi uroni erano stati devastati e gli abitanti uccisi e dispersi; solo era rimasto in piedi il villaggio di Santa Maria, il quale ormai aveva cessato di essere un rifugio per diventare l'ultimo punto di attacco per gli Irochesi. I Padri decisero di abbandonarlo e cercare altrove un riparo più vantaggioso e più sicuro. Il 15 Maggio 1649 tutto il villaggio fu bruciato dagli stessi missionari, che un mese dopo si fermavano nell'isola di San Giuseppe, dove già si erano rifugiate 300 famiglie uroni e vi innalzavano il nuovo forte di Santa Maria.

In questo luogo, come vedemmo, il P. Ragueneau, ricevette avviso che gli Irochesi volteggiavano nella nazione del Tabacco, pronti ad assaltarne i villaggi. Allora pensò che non era a proposito ritenere due missionari esposti al nemico nel borgo di San Giovanni e mandò ordine al P. Chabanel di ritornare. Ciò avveniva il 5 Dicembre, due giorni prima della morte del P. Garnier. Il P. Chabanel, obbediente, si pose subito in cammino. Il sentiero passava per il villaggio di San Mattia, dove pernottò presso i suoi confratelli e celebrò la Messa, l'ultima della sua vita, il mattino seguente. Congedandosi, disse al p. Garreau: «Vado dove l'ubbidienza mi chiama; ma o non vi giungerò, o, se vi

giungo, pregherò subito i Superiori a rimandarmi nella missione, che formava la parte del mio lavoro. Bisogna servir Dio fino alla morte».

Partì, in questo modo, nel mattino del 7 Dicembre. Dopo una marcia gravosa di sei lunghe leghe, per sentieri difficili, attraverso foreste e sulla neve, egli e i suoi compagni – sette od otto Uroni cristiani – furono sorpresi dalla notte in mezzo ai boschi. Si accese il fuoco e si prepararono intorno i giacigli di rami di abete ammonticchiati. Gli Uroni vi si distesero e s'addormentarono subito, stanchi com'erano del cammino, mentre il Padre rimase a vegliare e a pregare. Verso la mezzanotte, udì un improvviso fracasso e delle urla feroci: erano gli Irochesi i quali, dopo aver distrutto il villaggio di S. Giovanni, passavano per il bosco con i loro prigionieri, cantando, gli uni, inni di vittoria e gli altri la canzone della vittima. Svegliò subito i compagni, che si sparpagliarono chi di qua, chi di là nel fitto degli alberi, senza alcun pensiero di lui: da principio si sforzò di seguirli, ma poi le forze gli mancarono e caduto in ginocchio, disse: – “Non importa che io muoia! Questa vita è così poca cosa! Ma la gloria del Paradiso gli Irochesi non potranno rapirmela!»

Così narrarono ai Padri di San Mattia gli Uroni, che erano fortunatamente sfuggiti al nemico.

* * *

Che fosse poi avvenuto del Missionario, per lungo tempo non lo si seppe. Fu cercato da per tutto; ma non ne venne scoperta alcuna traccia. Più tardi, un Urone apostata di nome Homareenhaket venne trovato in possesso del suo cappello e della coperta, che serviva ai Padri, nel viaggio, di mantello, di letto, di tenda, di tetto. Questi aggiunse anche, che il Missionario, per fuggire più svelto li aveva gettati via nel bosco, insieme alla borsa che conteneva i suoi libri. Egli aveva voluto anche trasportare su di una canoa il Padre, che s'era veduto impedito il cammino da un fiume.

Questo fu tutto ciò che si poté sapere, per lungo tempo. Se poi fosse stato ucciso dagli Irochesi, che per quella medesima via avevano sterminate tante persone, o se piuttosto fosse caduto nelle mani di qualche traditore, o se fosse annegato, o smarrito, o morto di fame, il P. Ragueneau, che scrisse la relazione del 1650, non lo conosceva ancora. Accenna però già a un forte sospetto, che egli nutriva, su di quell'uomo apostata, che parecchie volte aveva minacciata la morte al P. Chabanel. Ma per quel momento non conveniva investigare più oltre.

Due anni dopo si seppe chiaramente la verità. L'Urone confessò che egli aveva ucciso il Padre per odio contro la Fede, perché da quando si era convertito erano precipitate su di lui e sulla sua famiglia tutte le disgrazie. Dopo averlo ucciso, l'aveva spogliato e gettatone il cadavere nel fiume. Questa informazione è data dal P. Ragueneau in un documento del 1652, in cui egli aggiunge che tutti i membri della numerosissima famiglia dell'assassino erano stati puniti da Dio nello spazio di due soli anni: esso, la madre e gli adulti finirono nelle fiamme o

legati al palo degli Irochesi e tutti i fanciulli vennero portati via come schiavi. Così il P. Chabanel, nella festa dolcissima dell'Immacolata del 1649, ottenne la tanto sospirata morte del martire, come corona di quell'altro martirio segreto e incruento, di cui parlava nell'ultima lettera al fratello, e che aveva sopportato pazientemente, anzi con entusiasmo eroico, per cinque o sei anni (1).

(1) Cfr. Relation del 1560, p. 16-19; - ROCHEMONTRIX, Op. cit. II, 101-107; - CAMPBELL, Op. cit., II, p. 367-373; e altri

PARTE SECONDA

I MARTIRI DEGLI STATI UNITI I. S. ISACCO JOGUES (1607 - 1646).

CAPO I. PRIMI ANNI E PRIME ESPERIENZE (10 Gennaio 1607 - Primavera 1642)

Isacco Jogues nacque il 10 Gennaio 1607 in Orléans, all'ombra amica della cattedrale, dedicata all'adorabile Croce di Gesù. Egli amerà più tardi, negli anni della sua cattività tra gli Irochesi, ricordare questa particolarità: «Io pregavo di raccomandarmi alla Croce... perché essa non respingesse un cittadino della Croce... Sono nato infatti in una città, la cui chiesa cattedrale è dedicata alla Croce.» Era ancora in culla, quando Dio gli prese il babbo.

Della sua giovinezza, tutta soave candore e tenera pietà, due cose meritano di essere ricordate: l'influenza benedetta della mamma, Francesca di Saint-Mesmin, e l'inclinazione forte che già trascinava il futuro apostolo alla meditazione delle sofferenze del Salvatore

Crocifisso.

Dal collegio dei Gesuiti di Orléans, dove entrò nel 1617 e fu sempre uno dei primi e più brillanti allievi, passò, il 24 Ottobre 1624, al Noviziato di Parigi e vi ebbe per maestro e direttore un grande servo di Dio, il P. Luigi Lalemant. Dalle labbra di quel venerando religioso, favorito da Dio di grazie straordinarie, egli sentì ripetersi la parola profetica: «Fratello mio, voi non morirete altrove, che nel Canada» – Le sue inclinazioni però lo portavano allora verso le sabbie infocate dell'Etiopia o verso il Giappone, dove il B. Carlo Spinola aveva da poco consumato nelle fiamme il suo martirio, al canto trionfale del salmo: Lodate, o fanciulli, il Signore. Tanto l'aveva commosso quella mirabile scena, che portò sempre su di sé un'immagine del Beato e a lui ricorse per averne la grazia di seguirlo e di imitarlo.

Dopo i due anni di noviziato (1624-26) e dopo i tre anni di filosofia nel collegio de La Flèche (1626-29) fu inviato come maestro nel collegio di Rouen, dove poté incontrare e trattare coi gloriosi missionari, ricacciati in Francia dagli Inglesi che avevano occupato Québec. Nel 1633 è nel collegio di Clermont a Parigi, nel 1636 vi è ordinato sacerdote e vi riceve nello stesso tempo la cara notizia che la sua domanda per le missioni canadesi è stata accettata e la partenza è vicina.

Il 10 Febbraio celebrò la prima Messa a Orléans alla presenza di tutta la sua famiglia ed ebbe così la consolazione, tanto dolce al cuore dei figli, di dare

la sua prima benedizione alla madre, raggiante di gioia e di letizia profonda. La quale doveva presto essere seguita da un dolore grande, perché egli le dava un addio che avrebbe potuto anche essere l'ultimo su questa terra. Con l'animo straziato, la madre non fece però meno generosamente il suo sacrificio e l'8 Aprile 1636, dopo due mesi di terza probazione passati a Rouen, il P. Jogues salpava da Dieppe per il nuovo mondo.

* * *

Partiva in compagnia di altri cinque missionari Gesuiti, sulla flottiglia comandata dal du Plessis, che portava il de Montmagny, nuovo Governatore di tutta la colonia. Grazie a una traversata felice, il P. Jogues iniziò le sue fatiche apostoliche, adoperando il suo zelo a profitto di quelli che stavano sulla medesima nave. Questo apostolato non poteva essere di lunga durata: ma per quanto corto, non mancò di produrre dei frutti salutari. L'arrivo a Québec fu ritardato alquanto da due scali a San Luigi di Miskou e a Tadoussac, ma finalmente approdarono sotto gli auspici della Vergine, il 2 Luglio.

Giorno di allegrezza per il P. Jogues: – «Io non so che sia la gioia di entrare in Paradiso – scriveva alla mamma appena arrivato – ma so bene che è molto difficile poter trovare, in questo mondo, una letizia più grande e più piena di quella che io ho provato mettendo piede nella nuova Francia e celebrandovi la prima Messa, il giorno della Visitazione. L'assicuro che fu davvero il giorno della Visitazione, tanto fu grande la bontà di Dio e di Nostra Signora. Mi parve che per me fosse Natale, e che stessi per rinascere a una vita completamente nuova, a una vita di Dio» (1).

Questo presentimento era giusto, perché il Missionario stava per cominciare davvero una vita nuova, la cui trama era formata di sofferenze senza numero e di torture inaudite e insospettate: ma l'artefice era Dio stesso, che, se dà con una mano la pena, offre con l'altra l'aiuto della sua grazia e il conforto.

Era trascorso appena un mese e mezzo dall'arrivo del P. Jogues a Québec, che già riceveva l'ordine di prepararsi a partire per il paese degli Uroni. Una circostanza fortuita accelerò questa sua gioia. La leggera flottiglia, che ogni anno scendeva dai grandi laghi, si trovava già da una settimana a Tre Fiumi, e i selvaggi avevano finito di scambiare le pellicce con pentole, scuri, coltelli, oggetti di vetro, e si disponevano al ritorno. Ordinariamente gli agenti della Compagnia degli Associati o il Governatore davano un banchetto di addio, a cui gli Uroni partecipavano con somma gioia e in grande numero. Anche questa volta avvenne lo stesso. Finito il pranzo, un capitano si alzò: «i Vestenera non ci vogliono più bene – disse con mesto rimpianto – perché nessuno di essi vuole

(1) MARTIN S. J., Le père Isaac Jogues, 4a édit., Paris, Baltemweek, p. 27-28

partire con noi. E, tuttavia, non è forse necessario sostituire i due Padri che sono discesi sui nostri canotti? E subiremo la vergogna di risalire il fiume, senza condurne qualcheduno ai nostri villaggi? – Il buon selvaggio sviluppò per qualche tempo questo suo concetto e lo seppe fare con tanta insistenza e con parole, in cui tremava il cuore, che il P. Le Jeune, Superiore dei missionari, si lasciò convincere e concesse il P. Jogues (1).

Abbiamo già narrate le dure fatiche che importava questo tragitto da Tre Fiumi fin nell'Uronia, attraverso le vaste foreste sonnecchianti al margine delle rive, e gli aspri sentieri di terra nelle rapide e nei «portaggi». – «Per me – aggiunge il P. Jogues, in una lettera alla mamma – io non solo portavo il mio piccolo bagaglio, ma aiutavo anche i selvaggi e li confortavo più che potevo, fino a che fui costretto a caricarmi sulle spalle anche un fanciullo dai dieci ai dodici anni, che era caduto ammalato» (2).

La sua salute non resistette a simile fatica. Arrivato a Ihonitiria l'11 Settembre 1636, la febbre lo abbatté dopo cinque o sei giorni, si propagò anche agli altri Padri, ma per lui soprattutto ebbe una gravità maggiore, che lo tenne a lungo sospeso tra la vita e la morte. Perdeva sangue dal naso con un'abbondanza da impensierire e non c'era mezzo di arrestarlo. Si decise di fargli un salasso; ma la gran questione era di trovare un chirurgo.

«Eravamo tutti così pratici del mestiere, che nessuno sapeva, neanche il malato, chi avrebbe potuto aprirgli la vena – scrive il P. Le Mercier – e ciascuno aspettava la benedizione del Superiore per prendere in mano la lancetta e mettersi all'opera» (3). – Ordinariamente tutti preferiscono, oltre alla benedizione, la perizia nel chirurgo; e perciò il P. Jogues «che aveva fatto con ottimo esito un salasso a un selvaggio, durante la sua venuta» afferrò la lancetta

(1) I Padri Daniel e Dayont. Dal collegio dei Gesuiti di Orléans, dove entrò nel 1617 e fu sempre uno dei primi e più brillanti allievi, passò, il 24 Ottobre 1624, al Noviziato di Parigi e vi ebbe per maestro e direttore un grande servo di Dio, il P. Luigi Lalemant. Dalle labbra di quel venerando religioso, favorito da Dio di grazie straordinarie, egli sentì ripetersi la parola profetica: «Fratello mio, voi non morirete altrove, che nel Canada». Le sue inclinazioni però lo portavano allora verso le sabbie infocate dell'Etiopia o verso il Giappone, dove il B. Carlo Spinola aveva da poco consumato nelle fiamme il suo martirio, al canto trionfale del salmo: Lodate, o fanciulli, il Signore. Tanto l'aveva commosso quella mirabile scena, che portò sempre su di sé un'immagine del Beato e a lui ricorse per averne la grazia di seguirlo e di imitarlo. Dopo i due anni di noviziato (1624-26) e dopo i tre anni di filosofia nel collegio de La Flèche (1626-29) fu inviato come maestro nel collegio di Rouen, dove poté incontrare e trattare coi gloriosi missionari, ricacciati in Francia dagli Inglesi che avevano occupato Québec. Nel 1633 è nel collegio di Clermont a Parigi, nel 1636 vi è ordinato sacerdote e vi riceve nello stesso tempo la cara notizia che la sua domanda per le missioni canadesi è stata accettata e la partenza è vicina.

(2) Relation del 1636, p. 74.

(3) MARTIN, op. cit., p. 34.

e se lo fece da sé. È vero però che il P. Le Mercier aggiunge ingenuamente, a proposito dell'esperienza fatta prima dal Jogues, che «ciò che mancava di pratica era stato supplito dalla carità»

Anche questa volta, o bene o male fatto, il salasso arrecò un grande sollievo al malato, che a poco a poco riprese le forze e, con lo studio della lingua, incominciò ad esercitare i ministeri come gli altri Padri, allora specialmente che la malattia diffusa e le superstizioni e le morti richiedevano l'opera incessante e disinteressata di tutti. Se non fu presente a Ossossané ai grandi concili, dove fu decisa la morte dei missionari, accusati come colpevoli del flagello che decimava la popolazione, il P. Jogues e il P. Pijart, che si trovavano allora a Ihonitiria, avevano i medesimi sentimenti ed erano pronti a partecipare alla prova comune del martirio, balenante di continuo ai loro occhi. Una cosa sola rincresceva tanto al P. Jogues, vedendosi chiusa l'entrata ai villaggi e alle capanne: quella di non poter battezzare i morenti e inviarli al Paradiso: «Ci fu impossibile di andare nei villaggi - scrive alla mamma - ed avemmo il dolore di vedere morire dinanzi ai nostri occhi, per così dire, più di un centinaio di disgraziati, che domandavano invano la nostra assistenza» (1).

Ma scampata miracolosamente la burrasca, il lavoro riprese più energico. «Il loro zelo ne fu forse scosso e il loro coraggio indebolito? – si domanda il protestante Parkman. – Al contrario: un fervore inestinguibile, straordinario, li trasportava verso imprese più ampie e più lontane e verso rischi ancor più terribili... Bruciavano dalla voglia di agire, di soffrire e di morire. Sfuggiti appena all'ininterrotto martirio, che avevano sopportato in quei giorni, volgevano di già lo sguardo eroico verso un altro orizzonte, nero di minacce e di pericoli, e salutavano con le loro speranze il giorno che avrebbero potuto portare la croce fin entro le palizzate sanguinose degli Irochesi.

«Ma non c'erano, dunque, per questi uomini, dei momenti in cui la natura soccombente domandava grazia? Quando, esiliato lontano dagli uomini della sua stirpe, solo, sotto qualche sporgenza desolata di roccia o all'ombra melanconica dei pini, il missionario lasciava errare il suo sguardo sopra le solitudini spietate e sulle capanne dei suoi barbari neofiti, forse, attraverso l'immensità delle foreste e dei mari, il suo pensiero volava appassionatamente verso la patria. Forse anche subendo un'attrazione intima e profonda, egli visitava di nuovo i santuari, dove la sua fede si era accesa... Le colonne, le volte, le cupole, gli apparivano come una visione, brillanti di luce e vibranti al contatto di celesti armonie. Si inginocchiava ancora ai piedi dell'altare che sosteneva l'emblema più soave della maternità cristiana: Maria... Ma allora non era più un ricordo, non era più un sogno; era una visione che gli appariva distinta e luminosa sotto i grandi alberi del bosco: la Vergine sorrideva dinanzi a lui, che si inginocchiava sulla viva

(1) MARTIN, op. cit., p. 55.

roccia, poi, alzandosi fortificato, tornava al suo aspro lavoro apostolico con una fiamma novella nel cuore» (1).

Un preludio delle gioie sante del Cielo ebbe a provare il P. Jogues in questo tempo medesimo, e quantunque non fosse che in sogno, tuttavia le circostanze gli parvero così straordinarie e gli effetti così salutari, che credette suo dovere mettere tutto per iscritto e consegnarlo ai Superiori.

«Il 15 Maggio 1637, vigilia dell'Ascensione, mentre, nel pomeriggio, studiavo la lingua urone col P. Chastelain, mi sentii oppresso dal sonno e lo pregai di permettermi di prendere un momento di riposo. Egli mi consigliò di ritirarmi nella cappella e di riposarmi un po'dinanzi al SS. Sacramento, aggiungendo che egli era solito fare così e sempre con grande profitto per la sua pietà e che in quel riposo aveva gustato qualche volta delle dolcezze celesti.

«Mi alzai; ma pensando che io non potevo, senza irriverenza, dormire alla presenza terribile e adorabile del mio sovrano Signore, me ne andai nel bosco vicino, tutto confuso di vedere che altri, anche durante il sonno, erano più uniti a Dio di quello che io. io fossi nell'atto stesso di pregare.

«Coricato appena, mi addormentai. Mi parve allora di cantare i salmi dei vesperi con gli altri Padri e con i nostri servi. Da un lato stava il P. Pietro Pijart, vicinissimo alla porta, e io un po'più discosto...

«Il P. Pijart incominciò il primo versetto del salmo: – Ascolta, o Signore, le mie parole» – e non potendolo continuare da solo, tutti lo terminammo con lui.

«Finito il versetto, mi parve di non essere più nella capanna, ma in un luogo sconosciuto, e sentii cantare d'un tratto dei versetti – non ricordo più quali – che riguardano la felicità dei Santi e le delizie, di cui essi godono nel regno dei cieli. Il canto era così bello, la melodia delle voci e degli strumenti così armoniosa, che non mi ricordo di aver mai sentito nulla di somigliante, anzi mi sembra che tutti i concerti anche i più perfetti, non sono nulla al paragone. Mettere queste armonie accanto a quelle della terra, sarebbe un'ingiuria.

«Frattanto, quella musica così ammirabile degli Angeli mi fece nascere in cuore un amor di Dio così grande, così ardente, così infiammato, che non potendo più sopportare una tale sovrabbondanza di soavità, tutto il mio povero cuore sembrava fondersi e disfarsi sotto il peso di quell'inesprimibile ricchezza del divino Amore. Provai questo senso intimo specialmente quando cantarono il versetto, che ricordo benissimo: «Entreremo nel suo tempio e adoreremo nei luoghi, dove egli ha stabilita la sua dimora»

«Immerso ancora nel dormiveglia, pensai subito che ciò si riferiva alle parole, che mi aveva detto il P. Chastelain.

«Mi svegliai e tutto disparve; ma mi restò nell'anima una consolazione così grande, che il solo ricordo mi riempie ancora di ineffabili delizie. Il frutto,

(1) PARKMAN, I gesuiti in Nord America, p.140 ss.

che ne ricavai, è, mi pare, il sentirmi più portato, per amor di nostro Signore, a sospirare verso la patria celeste e le gioie eterne. Momento felice! Ora troppo breve! Non credo sia durata lo spazio di un'Ave Maria. Se Voi, o Signore, ci trattate così nell'esilio, che ci darete dunque in patria?» (1).

* * *

Da Ihonitiria, abbandonata dagli Uroni, il P. Jogues fu mandato a Teanaustoyè. Non vi passò che sei mesi, ma ebbe la fortuna di dare il Battesimo a centoventi pagani. Indi diresse i lavori della nuova residenza centrale di Santa Maria (1639), donde partì, nell'inverno del medesimo anno, col P. Garnier per le Montagne Azzurre, presso la nazione del Tabacco. In apparenza l'opera dei due Missionari fu sterile e si limitò a battesimi di bambini e di qualche vecchio moribondo; ma avevano però gettato un germe che avrebbe un giorno dato dei frutti consolanti.

Nel Settembre del 1641 tutte le tribù Uroni e Algonchine si radunavano per una grande solennità (2). I Nipissing celebravano quell'anno la loro festa dei morti e avevano fatto l'invito a parteciparvi a tutti i villaggi vicini; né mancarono di pregare anche i Padri a prendervi parte. Questi accettarono volentieri quell'occasione di conoscere e di mettersi in relazione coi nuovi popoli, perché ciò avrebbe poi giovato all'opera della propagazione del Vangelo. I Padri Gerolamo Lalemant, Claudio Pijart e Carlo Raymbault assistettero dunque e fecero la parte loro nella grande solennità.

Al giorno stabilito, tutti comparvero esatti al punto di ritrovo – una baia dal lato orientale del lago Urone – e a poca distanza dalla riva, le canoe si disposero per tribù, in ordine di battaglia. Il capo dei Nipissing allora si alza, dichiara ad alta voce lo scopo della festa e come augurio di benvenuto e segnale dell'inizio, getta nel lago gli oggetti preziosi: pelli e scuri. Tutti i giovani si precipitano nelle acque a gara e tornano a galla chi con un oggetto e chi con un altro, in mezzo agli applausi e alle urla di gioia della folla.

Si sbarca. Sulla riva, grande mostra di tutti i tesori dei selvaggi: pelli di castoro, di lontra, di renna, di gatto selvatico, di alce: scuri, pentole, collane di porcellana. I Nipissing offrono i loro presenti ai capi delle altre nazioni e queste, a loro volta, agli eroi della festa: anche i Padri distribuiscono i loro doni. Poi incominciano i divertimenti: danza di guerra al rullo dei tamburi, danze più gravi e più modeste delle donne, e l'albero della cuccagna, che riserbava al vincitore una pentola e una pelle di cervo. Il secondo giorno il programma si fa più melanconico. Si prepara una capanna lunga cento metri, in forma di pergolato:

(1) MARTIN, op. cit., p. 56-58.

(2) Relation del 1642, p. 93-99.

le donne l'adornano delle pellicce più belle e gli uomini vi trasportano le ossa dei morti, chiuse in casse di corteccia. Venuta la sera, essi intonano l'inno funebre, mentre le donne danno in pianti e in gemiti, e i canti e i lamenti durano tutta la notte. Al domani un addio triste ai morti e consigli dei vecchi capitani ai vivi. Le donne, agitando frasche, scacciano dai la capanna le anime dei defunti e tutte le ossa vengono accumulate in una fossa comune, con le pelli, le collane di porcellana e le armi dei morti.

La festa finisce con banchetti, in cui i cani formano il cibo più delicato, con giuochi di forza, di agilità, di destrezza. Durante i tre giorni, vi furono innumerevoli discorsi dei capitani, che vantavano tutti le loro imprese e ricordavano le gesta degli antenati. Anche i Gesuiti parlarono; ma, con grande meraviglia comune, non fecero alcun elogio di sé; celebrarono soltanto la grandezza del Dio dei Bianchi e ricordarono a tutte quelle nazioni riunite le obbligazioni della legge morale e le sanzioni della vita futura. La loro parola doveva portare i suoi frutti. Fra le tribù accorse, ve n'era una di origine algonchina, che abitava presso la famosa «rapida» o salto, che unisce il lago Superiore al lago Urone. Nella loro lingua si chiamava tribù dei Pauoitigoueihac, i Francesi li chiamarono più semplicemente gli «abitatori del salto», gli inglesi, da un'altra designazione dialettale, «Chippewas»

«Alle feste di Settembre – scrive il P. Lalemant – ci sforzammo di guadagnarci l'affetto delle persone più considerevoli tra di essi, con qualche convito dato in loro onore e con regali. E difatti ci invitarono ad andarli a trovare nel loro paese» (1).

Questo era appunto ciò che bramavano i missionari, desiderosi di spingere ed estendere le loro cognizioni oltre i confini del mar dolce degli Uroni e constatare direttamente quali popoli abitavano quelle regioni isolate, e quali speranze poteva dare un centro di missione in quei paesi sconosciuti. E poi, quei conquistatori di anime non trascuravano punto le scoperte geografiche, le quali, se non formavano il loro scopo principale, non erano però neglette. In quei giorni i Francesi pensavano alla soluzione di un problema, che non venne risolto che più tardi: credevano cioè che vi dovesse essere una comunicazione tra i Grandi Laghi, che già conoscevano, e il Pacifico. Anche i Gesuiti si occupavano di ciò, e, senza trascurare l'opera santa della conversione degli Indiani, cercavano la via per la Cina e il Giappone. Per conseguenza, accettando l'invito degli abitanti del Salto, speravano di scoprire nuove e preziose notizie su questo passaggio verso l'Occidente, per mezzo di una comunicazione per vie di terra, fra l'Atlantico e il Pacifico.

Il P. Lalemant incaricò della spedizione i PP. Raymbault e Jogues. Partirono da Santa; Maria il 17 Settembre 1641, su di un canotto di corteccia,

(1) Relation del 1642, p. 97.

accompagnati da una banda di Uroni; s'inoltrarono attraverso ad innumerevoli isole dalle spiagge boschive, costeggiarono la grande isola di Manitouline, frastagliata di punte e di baie, e, dopo diciassette giorni di viaggio, penetrarono nello stretto passaggio, dove le acque del lago Superiore si gettano nel lago Urone. La corrente che si precipita da una non grande altezza, ma violenta e rapidissima, e balza e rimbalza, con fragore, di roccia in roccia, arrestò il loro ulteriore cammino, ma diede la consolazione di scoprire quel salto, che i Visipallidi non avevano ancora mai contemplato. Non potendo progredir oltre, si volsero al villaggio più vicino. Due mila selvaggi li aspettavano, che li riceverebbero cordialmente, offrendo loro regali e conviti. I Padri risposero, con altri doni, alle accoglienze liete e si misero tosto a predicare, a battezzare, a raccogliere sui paesi del Nord e dell'Ovest informazioni ignote agli Europei.

Compiuta la loro missione, mentre si preparavano al ritorno, i capitani dissero loro: «Rimanete in mezzo a noi; noi desideriamo vivamente di sentire le vostre istruzioni; noi vi abbraceremo come nostri fratelli e faremo profitto delle vostre parole».

L'invito costituiva una tentazione per quegli apostoli, che trovavano colà degli animi più disposti alla parola di Dio, che non gli Uroni. Ma, a cagione del ristretto numero di missionari, essi avevano l'ordine di tornare prontamente a Santa Maria, perché i Superiori, prima di allargare la cerchia della loro azione, volevano concentrare tutte le energie sulla conversione totale, o quasi, degli Uroni. Del resto, Dio riserbava al P. Jogues un combattimento più glorioso e l'ora della battaglia era vicina (1).

CAPO II. LA CATTURA (Agosto 1642)

Il nemico che stava per affrontare il P. Jogues, fra le razze barbare del nuovo Mondo teneva il primo luogo. Ambizioso, aggressivo, paziente, feroce, l'Irochese era anche più scaltro e più abile degli Uroni, più alto, più sviluppato, più resistente. Intrepido nel combattere, neanche le armi da fuoco degli Europei lo potevano far indietreggiare. Divisi in cinque cantoni, erano indipendenti nel fare la guerra e la pace gli uni dagli altri; ma poi si univano, quando si trattava dell'interesse comune (2).

(1) Cfr. ROCHEMONTIX, Op. cit., 1, 421-427; MARTIN, Op. cit., p. 1-72; CAMPBELL, op. cit., 2-14; ROUVIER, op. cit., P. 141-156.

(2) I cinque popoli erano chiamati dagli Inglesi; Mohawks, Oneidas, Onondagas, Gayugas o Senecas; dai Francesi: Agniers, Onneyouts, Onontagués, Goyogouins, Tsonnontouang; e nella loro lingua: Tribù della Selee, del Granito, della Collina, del Campo, della Grande Collina. Il nome di Irochese, secondo l'ufficio americano di Etnologia, deriva dalla parola algonchina: «Irialchoin», o «serpente reale». – La popolazione contava circa 25.000 persone, di cui da

Il quale, al tempo di cui parliamo, era di distruggere gli Uroni, gli Algonchini e, con essi, i Francesi, che di giorno in giorno erano sempre meno temuti, tanto più che nello scambio di merci con gli Olandesi di New-York e del suo Stato, quei selvaggi avevano ottenuto armi da fuoco, munizioni di guerra e di caccia, che li rendevano superiori a qualsiasi altra tribù. Fieri di sé e del loro genio guerresco, non conobbero più limiti alla loro audacia. Erano permanentemente scaglionati su di una linea di più che 400 Km. lungo tutto il corso del San Lorenzo e allo sbocco dei fiumi principali, dove sapevano attendere con incredibile pazienza, per settimane e mesi, l'occasione di sorprendere e catturare i canotti che vi passavano. Volteggiavano finanche intorno a Tre Fiumi e a Québec! S'avanzavano in pieno paese algonchino, attaccando da per tutto gli accampamenti mal custoditi, piombando sui nemici, trucidandoli o conducendoli prigionieri. Osavano strappare i coltivatori dalla campagna fin sotto il tiro del cannone di Québec! Gli Uroni che vi scendevano ogni anno, li incontravano spesso, e tutte le volte ne sorgeva una mischia feroce, in cui la vittoria era ordinariamente degli Irochesi.

A Santa Maria degli Uroni l'inquietudine era grande, perché i soccorsi da Québec non arrivavano più. I missionari erano ridotti a pigiare i piccoli grappoli del paese, per ottenere il vino necessario per la S. Messa e a fare le ostie con quei poco e misero grano, raccolto nel loro giardino. Un viaggio a Québec era quindi più che necessario.

* * *

Rientrato a Santa Maria dall'ultima sua spedizione, il P. Jogues stava un giorno prostrato dinnanzi ai SS. Sacramento, supplicando Nostro Signore di accordargli il favore e la grazia di soffrire per la sua gloria. D'improvviso una voce gli si fece sentire in fondo al cuore, che gli diceva: – «La tua preghiera è stata esaudita. Ciò che mi hai domandato te l'accorderò. Sii coraggioso e costante!» (1).

Coraggio e costanza, egli li aveva! Queste due virtù formavano il fondo della sua natura, in apparenza così gracile e pure ricchissima di qualità e di doni del cielo. Di temperamento delicato, piuttosto malaticcio, egli nascondeva, sotto un esterno poco attraente, un'anima forte e intrepida. A vederlo con la testa leggermente piegata da un lato, gli occhi semichiusi in attitudine di

2.000 a 2.500 erano guerrieri. – Abitavano al Sud del lago Ontario, nello stato di New-York, dal Genensee al fiume Richelieu o degli Irochesi (cfr. ROCHEMONTIX, Op. cit., II, p. %16; – CAMPBELL, Op. cit., I, p. IX-XVIX)

(1) Relation del 1647, p. 17.

raccoglimento e di preghiera, lo si sarebbe creduto timido, pauroso, impacciato; e tuttavia spiegò nelle situazioni più difficili un ardire che rasentava l'audacia, una calma e un sangue freddo rari. Nessun missionario fu più infaticabile di lui, né dotato di maggior attività, e pure il Canada contava allora molte belle figure di eroi!

Il P. Superiore, senza nulla sapere dell'avvenuto, gli propose il viaggio a Québec e l'apostolo, senza esitare un istante, accettò: «L'ubbidienza mi aveva fatto una semplice proposta e non mi aveva dato un ordine; io mi offersi con tutto il cuore e tanto più volentieri, in quanto che la necessità di fare quel viaggio avrebbe gettato qualche altro missionario, molto migliore di me, nei pericoli, che tutti prevedevamo» (1).

Conscio, tuttavia, di ciò che l'aspettava, vi si preparò con gli Esercizi spirituali e con una confessione generale. Così, avendo la pace nel cuore e la sicurezza di essere inchiodato alla croce con Gesù, partì da Santa Maria col P. Raymbault, tre Francesi e una ventina di Uroni, il 2 Giugno 1642.

Trentacinque giorni dopo, egli era a Tre Fiumi e poco appresso a Québec. Il tragitto non fu senza fatiche, né senza pericoli, ma il nemico non comparve. Ebbe campo, in quella lunga corsa, di continuare il suo apostolato: mattina e sera recitava ad alta voce le preghiere e s'appropriava della situazione incerta, in cui si trovavano, per ispirare l'orrore della morte in peccato. Poi si occupava dei neofiti e dei catecumeni, che cercava di istruire e di tenere preparati a ricevere il Battesimo, in caso di pericolo.

Trascorsi diciannove giorni a Québec, la flottiglia di dodici o quindici canotti e circa sessanta persone, ripartiva, ma ben munita e ben provvista. Il P. Jogues aveva con sé due Fratelli Coadiutori: Renato Goupil e Guglielmo Couture; una giovane urone, Teresa Oiouhaton, alunna delle Orsoline di Québec, e alcuni Uroni battezzati e ferventi cristiani: Giuseppe Teondechoren, Carlo Tsondatsaa, Stefano Totiri, Paolo Ononhoraion ed Eustachio Ahatsistari. Gli altri erano selvaggi, scesi a Québec per lo scambio degli oggetti, che ora ritornavano al loro paese. Totiri, capitano urone del villaggio di San Giuseppe, fu uno dei primi ad abbracciare la fede e convertì la metà della sua capanna in cappella. I pagani vollero distruggerla e sforzare prima Totiri a uscirne. «Io uscirò – rispose fiero il cristiano – quando i Padri che ci istruiscono abbandoneranno anch'essi il villaggio e sarà per seguirli ovunque vadano. Io sono più attaccato ad essi, che non alla patria e a tutti i miei parenti, perché essi ci portano la parola di una felicità eterna» (2).

Ahatsistari era la figura di un'indole energica, che nel Battesimo, ricevuto l'anno prima, aveva trovata la forza ai sacrifici più eroici, volgendo alle

(1) Relation del 1647, p. 18.

(2) MARTIN, Op. cit., p. 311. - Cfr. sopra, p. 196.

conquiste di Cristo quell'ardito entusiasmo, con cui prima si era dato alla conquista della gloria e della potenza terrena (1).

Vizioso e giocatore forsennato prima della sua conversione, Teondechoren, fatto cristiano, divenne, per la bellezza e la costanza della sua virtù, la meraviglia dei compagni.

«Che ti hanno fatto i Vestenera – gli domandavano – per cambiarti in questo modo?»

«Mi hanno strappato tutto quello che c'era di malvagio in me. Credete anche voi, come si deve, alla preghiera, e lo esprimerete meglio che io non lo possa dire» (2).

Tsondatsaa, stregone emerito e figlio di un capitano di villaggio, era stato battezzato a Sillery, dove ebbe a padrino il Governatore, che gli diede il suo proprio nome di Carlo. Tornato in paese, radunò ad un banchetto tutti i capitani e gli anziani, e dopo il pasto, disse: «Voi vedete un uomo, che da quando vi ha lasciati è diventato cristiano e con tale risolutezza, che è pronto a morire mille volte, prima di rinunciare alla sua religione. I miei beni, la mia vita, il mio coraggio son vostri, purché voi non mi domandiate nulla che sia contro Dio» (3). – E non deviò mai da questa linea di condotta.

Teresa era la figlia del fervente Giuseppe Chiwatenwa, il primo a farsi battezzare del villaggio di Ossossané. Condotta a Québec presso le Orsoline, dopo la morte del babbo, dallo zio Teondechoren, vi aveva appreso a leggere, a scrivere, a parlare francese correntemente, e soprattutto aveva imparato il limpido candore delle anime pure, che sentono l'attrattiva di Gesù e l'incanto non umano della preghiera (4).

Guglielmo Couture e Renato Goupil, Fratelli Coadiutori della Compagnia di Gesù, erano di una rara virtù e di una dedizione a tutta prova, che li rendeva incomparabili e fatti espressamente per quella terribile missione.

* * *

La flottiglia, salpata da Québec, si fermò un momento a Tre Fiumi, per parlare col Governatore. Il quale pratico delle circostanze, voleva dare al P. Jogues parecchi soldati di scorta; ma, fosse amor proprio, fosse fatale sicurezza, i capi Indiani non ne vollero assolutamente sapere; il selvaggio non crede al pericolo che quando è davanti al nemico. Non trascurarono però di prepararsi a qualunque evento, raddoppiando le loro preghiere e celebrando la festa di

(1) Cfr. sopra, p. 197-199.

(2) MARTIN, op. cit., P. 320.

(3) MARTIN, Op. cit., p. 327.

(4) MARTIN, op. cit., P. 315.

Sant' Ignazio con la Santa Comunione.

Nella adunanza, che tennero subito dopo per incoraggiarsi a vicenda, si pronunciarono parole, in cui la fede brillava viva, forte, imperterrita. – «Ci sarà qualcheduno fra di noi disse uno dei capitani – che consentirà a rinnegare, quando pure si vedesse sul rogo dei nemici? Noi siamo cristiani per essere felici nel Cielo e non qui sulla terra». – Tutti applaudirono e protestarono che tali erano i sentimenti comuni. Ahatsistari parlò per l'ultimo: – «Fratelli miei, se io cadrò nelle mani degli Irochesi, non potrò certo sperare di vivere; ma prima di morire domanderò loro ciò che gli Europei hanno portato nel loro paese: scuri, coperte, pentole archibugi, e poi dirò: Essi non vi amano: vi nascondono la merce più preziosa, che i Francesi ci danno senza venderla. Essi ci hanno fatto conoscere un Dio che ha creato ogni cosa, un fuoco eterno preparato per quelli che l'offendono, un luogo di felicità senza fine per quelli che lo servono, dove le nostre anime e i nostri corpi che devono risuscitare, vivranno nella gloria. Dirò loro anche questo: Ecco la mia consolazione più grande. Esercitate pure le vostre crudeltà sul mio corpo; voi ne separerete l'anima con i vostri supplizi, ma non mi strapperete questa speranza dal cuore».

Indi rivoltosi a Tsondatsaa: «Fratello mio – disse – se Dio permette che io sia preso dai nemici e che tu riesca a fuggire, torna nella mia patria, raduna i miei parenti e di' loro, che se amano me, e più ancora, se stessi, abbraccino la preghiera. Essa sola fortifica e consola. Un giorno se anch'essi seguiranno la via della fede, ci ritroveremo insieme. Dio, il Padrone della vita, è dunque tutta la mia speranza e in qualunque luogo mi trovi, voglio vivere e morire per Lui!» (1).

* * *

Con questi sentimenti, il 1 di Agosto, salirono sui canotti e scomparvero. La sera si attendarono a 12 leghe da Tre Fiumi, presso le isole del lago San Pietro, senza trovar traccia di nemici; ma, il mattino dei 2, l'Indiano che faceva da avanguardia, segnalò sulla riva del fiume alcune orme di uomini, impresse da poco sulla sabbia. Tutti discesero e scrutarono.

Chi sosteneva che le orme erano di nemici e chi degli Algonchini, amici. Ai diversi pareri, Ahatsistari concluse: – «Siano orme di amici o di nemici, poco importa: io noto che non sono in numero superiore a noi: inoltriamoci e non temiamo!»

Avevano fatto appena una mezza lega, che il nemico sbucò, urlando, dai cespugli e dagli sterpi, dove stava appiattato e scaricò gli archibugi. Una parte degli Uroni, abbandonando tutto, si dà subito alla fuga attraverso i boschi: dei quattro Francesi, uno solo si salva con i fuggiaschi, che poi l'abbandonano; gli

(1) MARTIN, op. cit., p. 85-87.

altri, aiutati da otto o dieci cristiani o catecumeni, fatta una breve preghiera, affrontano coraggiosamente il nemico. Benché fossero solamente dodici o quattordici contro trenta demoni infuriati, si sostengono audacemente; ma vedendo sbucare una nuova banda di Irochesi, in aiuto dei primi, si perdono di coraggio e i più liberi si precipitano in fuga. Renato Goupil con alcuni pochi valorosi fu circondato e fatto prigioniero. Il primo pensiero che si affacciò alla mente del P. Jogues appena il nemico comparve fu di battezzare il suo pilota, Atieronhonk. che era l'unico della sua canoa non ancora cristiano. Il momento terribile, la pronta premura del Padre per la salute della sua anima fecero un'impressione profonda e indelebile nella mente dell'Urone, il quale, salvatosi, soleva sempre ripetere più tardi a tutti per quale via impensata era stato chiamato alla fede.

«Bisogna pure – diceva commosso e lieto – che queste persone che vengono a istruirci siano persuase delle verità, che predicano; bisogna pur dire che Dio solo è l'unica loro ricompensa. Ondessonk si dimenticò di sé, alla vista del pericolo, e non pensò che a me e mi parlò di farmi cristiano. Le palle degli archibusi sibilavano alle nostre orecchie, la morte ci stava dinanzi agli occhi ed egli pensava non a salvarsi, ma a battezzarmi. Gli è che mi amava più di se stesso, e che non temeva la morte sua, pensando che se io morivo senza Battesimo, mi sarei perduto per sempre»»

Indi il missionario scese a terra, appartandosi dalla mischia.

«Io contemplavo questo disastro – continua il P. Jogues – da un posto molto vantaggioso per sottrarmi alla vista del nemico, e avrei potuto nascondermi bene ed essere salvo: ma questo pensiero non poté mai penetrare nel mio spirito. E come potrei – pensavo fra me e me – abbandonare i nostri Francesi e lasciare questi buoni neofiti e questi poveri catecumeni, senza dar loro i soccorsi, che Dio ha posto nelle mie mani? La fuga mi sarebbe parsa un orrore. Bisogna che il mio corpo soffra il fuoco della terra – dicevo in cuor mio, – per liberare queste povere anime dalle fiamme dell'inferno; bisogna che esso muoia di una morte passeggera, per procurare loro una vita eterna.

«Preso la mia decisione, senza troppa lotta del mio spirito, chiamai uno degli Irochesi, che stava a guardia dei prigionieri. Questi, vedendomi e temendo qualche imboscata, non osò accostarsi: «Accostati, non temere – gli dissi – ma conducimi dai Francesi e dagli Uroni, che tieni prigionieri» Si appressò e mi mise nel numero di coloro che la terra chiama miserabili. Abbracciai teneramente Renato e gli dissi: «Mio caro Fratello, Dio ci tratta in un modo strano, ma Egli è il Padrone e ha fatto ciò che ha giudicato migliore; Egli ha seguito il suo piacere; che il suo santo Nome sia benedetto in eterno».

Il giovane si confessò subito: appena datagli l'assoluzione, mi accostò agli Uroni, li istruisco e li battezzo, e, siccome ad ogni momento quelli, che inseguivano i fuggitivi, ne riconducevano qualcuno, li confessai tutti, facendo cristiani quelli, che non lo erano ancora.

«Fu condotto il capitano Ahatsistari, che appena mi vide, esclamò: «Ah! Padre mio, io avevo giurato e protestato di vivere e di morire con te!» La sua vista mi trafisse il cuore, ma non ricordo le parole che gli dissi.

«Un altro Francese, Guglielmo Couture, vedendo che gli Uroni cedevano, si salvò con essi nella foresta, e agile com'era, fu ben presto fuori pericolo. Ma lo punse il rimorso di avere abbandonato il Padre suo e il suo compagno Goupil e si fermò deliberando fra di sé se doveva continuare la fuga o tornare sui suoi passi. Il timore di comparire un perfido lo fece volgere indietro. S'imbatté in cinque Irochesi, uno dei quali gli spianò il fucile a bruciapelo; ma il colpo fallì. Il francese, invece, puntò il suo e freddò il nemico. Gli altri quattro allora piombarono su di lui con la rabbia di una tigre o piuttosto con una rabbia diabolica. Lo spogliarono, gli strapparono con i denti le unghie dalle dita, ne schiacciarono le estremità doloranti e sanguinose, gli trapassarono una mano con una spada. Indi, legatolo ben bene, lo condussero dove noi eravamo.»

Il Padre, appena lo vide, non poté trattenersi, gli volò al collo e abbracciandolo e piangendo, gli disse con una voce piena di amore e di compassione: «Ah! coraggio, mio caro Guglielmo, coraggio, mio caro fratello, ora ti amo più che mai, perché la Divina Bontà ti fa il favore di soffrire per il suo santo Nome. Questi inizi di pene e di dolori non scuotano punto la tua costanza; i tormenti saranno grandi, ma finiranno presto e la gloria che li seguirà non avrà mai fine».

Alle quali parole, interrotte da frequenti sospiri, Guglielmo ebbe forza di rispondere: «Non tema, Padre, la bontà di Dio mi ha fatte troppe grazie e troppi favori; io non li meritavo, come non merito la costanza, che mi sento in cuore. Io credo che Colui che me la dà ora, continuerà a darmela per l'avvenire. Gliela domandi per me».

«Gli Irochesi, – prosegue il P. Jogues – vedendo le nostre tenerezze restarono da principio molto meravigliati, contemplandoci senza dir parola; poi, d'un tratto, pensando forse che io volessi applaudire Guglielmo, perché aveva ucciso uno dei loro capitani, si gettarono su di me con una rabbia furiosa e mi pestarono di pugni, di colpi di bastone e di mazza tanto che caddi mezzo morto per terra. Quando ricominciai a respirare, mi strapparono con i denti le unghie e poi schiacciando e maciullando tra le mandibole, come fra due pietre, le estremità dei due indici, spogli delle unghie, fino a farne uscire delle piccole schegge di osso, mi causarono un dolore vivissimo. Alla stessa maniera trattarono Renato Goupil. Quando tutti furono raccolti e i corridori furono tornati dalla caccia dei fuggiaschi, quei barbari si divisero fra di loro il bottino, rallegrandosi della loro preda con grandi grida di gioia... Io visitai tutti i prigionieri, battezzai quelli che non erano ancora cristiani e incoraggiai quei miseri a soffrire con costanza, assicurandoli che la loro ricompensa sarebbe stata superiore di molto alla grandezza dei loro tormenti: fu allora che constatai che eravamo ventidue prigionieri, oltre ai tre Uroni uccisi sul luogo. Un vecchio di ottant'anni, che aveva appena ricevuto il Battesimo, pregato dagli Irochesi di

imbarcarsi con essi, rispose: A un vecchio come me non si addice più di andar a visitare i paesi stranieri; posso trovare qui la morte, se voi mi rifiutate la vita». Aveva appena finito di parlare, che quei barbari lo finirono» (1).

Indi, fieri della loro preda, i vincitori sentirono la fretta di farne pompa nei loro paesi. Dopo aver impressi su qualche albero dei geroglifici grossolani, destinati a ricordare la loro impresa, infilzarono sopra lunghe pertiche le teste di quelli che erano caduti nella mischia, le allinearono, come ripugnante trofeo, lungo la spiaggia del fiume e partirono.

Quando si viaggiava nel canotto, i ventidue prigionieri giacevano legati sul fondo e servivano di passatempo ai loro custodi, che, per ingannare la lunghezza del viaggio, si divertivano ad affondare nelle loro carni delle spine, delle lesine e delle schegge di legno. Quando invece si camminava per terra, i disgraziati servivano da bestie da soma: la notte erano distesi sul dorso, le braccia e le gambe violentemente aperte e fisse a quattro pioli, e in quella posizione dovevano trascorrere le lunghe ore, in preda a nugoli d'insetti, attirati dalle loro ferite, e soprattutto dalla cancrena verminosa che s'era prodotta nelle loro piaghe nulla disinfettate, né fasciate. Ad accrescere il martirio doloroso cooperavano i più giovani Irochesi, i quali si accostavano, non visti da nessuno, e con un sangue freddo da belve o una rabbia da demoni si divertivano a strappare ora i capelli, ora i peli della barba, e ad affondare le unghie nel vivo delle ferite. Il vitto era misurato, come il sonno, e vennero anche momenti, in cui, mancando la selvaggina e il grano d'India, non ebbero, per saziarsi, che qualche acino selvatico.

Risalirono così tutto il fiume Richelieu o degli Irochesi e poi attraversarono il Lago Champlain. Quel doloroso calvario era già durato otto giorni: ma per quanto crudele, ciò che le vittime avevano sofferto non era che un gioco, rispetto a quello che le aspettava.

«Tutte queste cose – continua con tristezza il P. Iogues – mi sembravano leggere in paragone della tristezza interna, che provavo alla vista dei nostri primi e più ardenti cristiani Uroni. Io credevo che sarebbero stati le colonne di quella chiesa nascente e li contemplava invece fatti vittime della morte. Il vedere ogni sentiero chiuso per lungo tempo alla salute di tanti popoli, che ogni giorno periscono per mancanza di soccorso, mi procurava ad ogni istante la morte in fondo all'anima. È una cosa ben dura o piuttosto ben crudele vedere il trionfo dei demoni su nazioni intere redente con tanto amore e pagate col sangue tanto adorabile di Gesù!»

* * *

(1) Relation del 1647, p. 69-70

Del resto della comitiva che aveva accompagnato il Padre Jogues e non era stata fatta prigioniera, Totiri, Tsondatsaa, Teondechoren, Atieronlronk, riuscirono a fuggire e a ritornare poi nei loro villaggi. Paolo Ononchoraton, nipote di Ahatsistari, ebbe la morte da un colpo di scure; Teresa invece, costretta a sposare un guerriero Irochese, non rimise mai in nulla né della sua fede, né del suo fervore.

«Essa non ha vergogna del suo Battesimo – diceva lo zio Teondechoren – ma prega Dio e lo confessa pubblicamente» (1).

«Mio Dio! – esclama il P. Le Moyne, che la vide a Onnontagué nel 1654 – quale dolce consolazione incontrare tanta fede in cuori selvaggi, viventi in cattività, senza altro soccorso che il Cielo! Dio si forma degli Apostoli da per tutto. Noi dobbiamo alla pietà di questa Urone prigioniera il primo Battesimo di adulti fatto a Onnontagué» (2).

CAPO III. IL PRIMO MARTIRIO (Agosto - Settembre 1642)

Il lugubre convoglio incontrò un centinaio di guerrieri Irochesi che si portavano al San Lorenzo. Era loro diritto preludere alla guerra con l'esercitare violenze sui prigionieri. Più li maltrattavano e più si credevano sicuri di vincere il nemico.

«Ringraziarono pertanto il sole di averci fatti cadere nelle mani dei loro compatrioti, spararono una salva di archibugi per rallegrarsi della loro vittoria, indi innalzarono un palco sulla collina e scomparvero nella selva in cerca di bastoni o di spine secondo il proprio gusto».

Raccoltisi di nuovo, si dispongono in doppia fila, cento per parte, e fanno sfilare in mezzo i prigionieri, come per una via di furore e di angoscia. Ultimo veniva il P. Jogues, perché meglio fosse esposto ai colpi della loro rabbia.

«Ci tempestarono di tanti colpi – scrive il martire – che io caddi a terra sotto il numero e il peso di essi. Non mi sforzai di alzarmi, sia per debolezza, e sia perché accettavo quel posto della mia caduta, come il mio sepolcro per sempre. Dio solo, per cui amore è dolce soffrire così, sa per quanto tempo e con quanta barbarie mi batterono.

«Una crudele compassione li trattenne finalmente, per potermi condurre vivo al loro paese. Mi portarono dunque tutto insanguinato sul palco che avevano innalzato sulla collina, e, quando mi videro riprendere alquanto i sensi, mi fecero discendere per colmarmi di ingiurie, di invettive e di una tempesta di colpi sul capo, sul dorso e per tutto il corpo.

«Non finirei più se volessi raccontare tutto ciò che abbiamo sofferto noi

(1) MARTIN, op. cit., P, 317.

(2) Relation del 1654, p.14

Francesi. Mi bruciarono un dito e me ne sminuzzarono un altro coi denti. Quelli, che già erano stati maltrattati, mi furono torti con tanta violenza, che, anche guariti, sono restati orribilmente sformati. La sorte dei miei compagni non fu punto migliore.

«Quanto a me, essendosi uno di quei barbari avanzato con un gran coltello, mi afferrò il naso e voleva troncarcelo. Ma restò d'un tratto rigido e meravigliato, ritirandosi senza far nulla. Ritorna dopo un quarto d'ora, sdegnato in qualche modo con sé stesso per la sua viltà e mi afferra una seconda volta il naso. – Tu sai, o mio Dio, quello che Ti diceva allora dal fondo del cuore: – Signore, non soltanto il naso, ma anche la testa! – Finalmente non so quale forza invisibile lo respinse per una seconda volta indietro. Sarebbe stata finita se avesse continuato nel suo proposito, perché i selvaggi non sogliono lasciar vivere a lungo coloro che hanno notevolmente mutilati...

«Fra gli Uroni il più maltrattato fu Eustachio Ahatsistari. Tagliatigli i due pollici, conficcarono attraverso la ferita dei bastoncini acuti fino al gomito. Il Padre, vedendo quell'eccesso di tormenti, non poté trattenere il pianto, ma Eustachio accortosene e temendo che gli Irochesi non stimassero il Vestenera un debole e un effeminato perché piangeva, disse ai carnefici: «Non crediate che queste lacrime provengano da debolezza: è l'amore e l'affetto che mi porta e non già la mancanza di coraggio che le sprema dai suoi occhi: quando si trattò dei suoi tormenti, non pianse mai, la sua faccia rimase sempre asciutta e sorridente: solo la vostra rabbia, i miei dolori e il suo amore sono l'oggetto e la causa delle sue lacrime»

«È vero – gli rispose il Padre – che i tuoi dolori mi sono più sensibili, che non i miei, è vero che io sono coperto di sangue e di piaghe; ma il mio corpo non risente tanto le sue torture, quanto il mio cuore si affligge per i tuoi dolori; mio caro fratello, ricordati che vi è un'altra vita, ricordati che vi è un Dio che vede tutto e saprà ricompensare le angosce che noi soffriamo per amor suo.

«Me ne ricordo e vi penso – soggiunse il caro neofita e terrò fermo fino alla morte.» E fu davvero così.

«I guerrieri, offerto quale sacrificio il nostro sangue, proseguirono il loro cammino e noi il nostro» (1).

* * *

All'alba del giorno dopo, – il decimo dopo la loro cattura – vincitori e vinti ripresero la via. Si imbarcarono sul lago Georges, che nessun Europeo aveva fino allora contemplato, e, dopo aver raggiunto il promontorio roccioso e le colline boschive, donde nasce, bisognò attraversare le foreste, portare sulle

(1) Relation del 1647, p. 20-21

spalle le canoe e i bagagli, per rimettersi alquanto, dopo in acqua. Sbarcati finalmente nel luogo, dove si sarebbe innalzato più tardi il forte William Henry, gl'Irochesi abbandonarono del tutto i loro canotti. Restavano quattro giorni di cammino per arrivare al più vicino dei loro villaggi. Ansante, le mani lacere, il corpo pesto, senza aver mangiato da tre giorni che qualche frutto raccolto passando, il P. Jogues dovette anch'egli seguire i suoi carnefici, vacillando sotto il peso enorme che gli gravava sulle spalle e sul dorso. Si incontrarono per via parecchie bande di guerrieri: ad ogni incontro corrispondeva una fermata dolorosa per pagare il tributo di sangue ai carnefici, che sempre si rinnovavano.

Il 14 Agosto si arrivò in vista di Ossernenon - oggi Auriesville - primo villaggio irochese. Era la vigilia della festa dell'Assunzione e il martire scrive:

«Avevo sempre pensato che il giorno di questa grande gioia del cielo sarebbe per noi un giorno di sofferenze, e ne ringraziai il mio Salvatore Gesù, perché le gioie del cielo non si acquistano, che con la partecipazione ai suoi dolori».

Vedremo subito come le previsioni si avverarono. A un chilometro dal villaggio le conchiglie marine risonarono trionfalmente e a quel segnale conosciuto, tutta la popolazione accorse come ad una festa. Uomini, donne, vecchi, fanciulli e fanciulle, tutti furono presenti, armati della loro crudeltà.

«Alla vista di quegli apparecchi che richiamavano la Passione, ci ricordammo di quel passo di Sant'Agostino: «Colui che sfugge la compagnia di quelli che soffrono, non merita di entrare tra i figli del Cielo». Noi ci offrimmo pertanto di gran cuore alla Bontà paterna di Dio, come vittime immolate alla Sua Volontà e alla sua collera amorosa per la salute di questi popoli».

L'orda furiosa raggiunse i prigionieri presso il fiume di Ossernenon, e si precipitò disordinatamente su di essi. Ma bisognava organizzare più sapientemente il supplizio. Dopo aver ringraziato il sole della loro vittoria, i carnefici si divisero in due ali interminabili, e come se la loro rabbia avesse ancor bisogno di essere attizzata, uno degli anziani li esortò ironicamente a ricevere bene i prigionieri. Coperti di sangue, con le membra già mutilate, questi attendevano, poco discosto, la fine dei lugubri preparativi. Ad un segno, uno dopo l'altro si incamminano attraverso il terribile sentiero: i colpi piovono, una sfera di ferro raggiunge il P. Jogues alle reni e lo riversa bocconi; ma egli si alza intrepido e arriva fino al patibolo, dove già lo attendevano i compagni. Giuntovi appena, un forsennato gli si precipita sopra, gli assesta tre colpi di bastone sulle spalle e poi, accorgendosi che il Visopallido ha ancora due unghie intere, gliele strappa coi denti e ne spolpa l'osso. Intorno alle vittime turbina la folla dei selvaggi, con i coltelli in mano, spiccando le dita o cincischiando le carni e mostrandone con aria di trionfo i brani.

Uno stregone, dalla barba già bianca, vuole sforzare una disgraziata prigioniera algonchina, chiamata Giovanna, a tagliare il pollice destro del missionario: tre volte l'infelice indietreggia con orrore; ma finalmente il timore

la vince, e voltando altrove la faccia, essa sega, più che non tagli, il dito condannato.

«Quella poveretta - dice il Padre - aveva gettato sul palco il mio dito. Io lo raccolsi e te lo presentai in offerta, o mio Dio, e ricordandomi delle Messe, che da sette anni avevo celebrato sui tuoi altari, accettai questo supplizio come un castigo misericordioso per le mancanze di amore e di rispetto che io avevo commesso, toccando il Tuo Santo Corpo... Uno dei miei compagni francesi, vistomi con quel dito in mano, mi disse che se i selvaggi se ne accorgevano, me lo avrebbero fatto mangiare e che bisognava che lo gettassi via subito; il che feci immediatamente» (1).

La notte venne a sospendere, o meglio, a mutare quegli orrori. Furono condotti in capanne, distesi al suolo, legati mani e piedi a quattro pioli e lasciati in trastullo ai ragazzi.

«Per esercitarsi nella crudeltà, che imparavano dai loro parenti, essi ci gettavano dei carboni o delle ceneri ardenti sul petto, prendendo piacere di vederci arrostiti. Mio Dio, che notte! Restare continuamente in una posizione violenta all'estremo, non potersi muovere, né voltare, attaccati da una infinità di insetti, che ci assaltavano da ogni parte, coperti di piaghe recenti e di altre già cancrenose, non avere il mezzo di sostenere i fianchi... davvero che questi tormenti sono grandi, ma Dio è immenso!... »

Al levar del sole, furono ricondotti sul palco, dove passarono tre giorni e tre notti nelle angosce già descritte, che sempre si rinnovavano. Indi bisognò andare nel villaggio di Andagaron, a otto chilometri di distanza, e, due giorni dopo, a Teonnontoguen, per soddisfare alla curiosità di tutti. In ogni luogo le vittime si trovavano alle prese con belve scatenate e sempre subivano le medesime accoglienze: una scarica di bastonate all'arrivo, lo stesso palco, le stesse torture durante la notte.

Il Padre ci lasciò scritto come a Teonnontoguen quei carnefici novellini affilarono i loro artigli: «Senza alcuna pietà per l'esaurimento completo delle vittime, né per gli atroci dolori che causavano loro le membra gonfie e lacerate, ci ordinarono dapprima di cantare il Canto del Signore in terra straniera (Salmo 136). E potevamo cantare altro? Al canto, seguì il supplizio...

«I giovani mettevano delle spine e delle asticcioline acute dentro le nostre ferite; grattavano la punta delle nostre dita, spoglia delle unghie e la scarnificavano. Per farmi onore più che agli altri, mi sospesero a dei rami in forma di croce, di modo che non essendo sostenuto sui piedi, il peso del mio corpo mi dava un'angoscia e una tortura così sensibile, che dopo averla sopportata per un quarto d'ora, m'accorsi bene che sarei svenuto. Supplicai quei selvaggi di rallentare alquanto le funi che mi legavano».

(1) Relation del 1647, p. 22-23

Invece di acconsentire al suo desiderio, gli Indiani lo strinsero ancora di più. Di fronte a queste terribili sofferenze la povera natura umana si fece sentire. Il martire lo confessa con un candore e un'umiltà, che commuove fino alle lacrime. Fino a quel momento si era veduto il P. Jogues sopportare ogni dolore, dominarsi in modo da dimenticare se stesso e non pensare che ai suoi compagni di sventura. Per via, sul palco, andava esortandoli, ora in particolare, ora tutti insieme, a soffrire con pazienza e rassegnazione il martirio per il loro Dio crocifisso. Adesso pare dimentichi questa forza, per non ricordarsi che della sua debolezza e scrive umilmente: «Per convincermi, che se avevo potuto soffrire sino a quel momento con un po' di coraggio, io non lo dovevo alla mia propria virtù, ma a Colui che dà la forza alle anime deboli, il Signore mi abbandonò, per così dire, a me stesso, in quel nuovo supplizio. Lanciai dei gemiti – e lo dico perché mi glorierò volentieri della mia debolezza, affinché la forza di Gesù abiti sempre in me (1). E l'eccesso dei miei dolori mi fece scongiurare i carnefici di rallentare un po' i miei legami.

«Ma Dio permise con ragione che quanto più vive erano le mie suppliche, più essi si sforzassero di stringerli. Però dopo un quarto d'ora di atroci sofferenze li tagliarono: senza di ciò, sarei morto di dolore...».

Fu un selvaggio a usargli quella carità. Testimonio casuale di quel supplizio, egli si accostò alla vittima e senza proferir parola, tagliò d'un colpo le corde. Un anno dopo, a 300 chilometri di distanza da Teonnontoguen, in un villaggio straniero dove il P. Jogues aveva per caso accompagnato i suoi padroni, il missionario entra in una capanna e si trova dinanzi a un moribondo.

«Non mi riconosci più, Ondessonk? (2) – gli domanda questi – Non ti ricordi del piacere che ti feci quando sei entrato nel paese degli Irochesi?

«Non mi ricordo di averti mai veduto – rispose il Padre – Ma dimmi, che piacere mi hai fatto?»

«Ti ricordi bene di un uomo, che ha troncato le funi che ti legavano, quando ti trovavi nel terzo villaggio degli Irochesi e non ne potevi più?»

«Me ne ricordo molto bene: io gli sono molto riconoscente: ma non l'ho mai più potuto vedere. Se tu hai notizie, dimmele».

«Sono io! – soggiunse il povero moribondo».

A queste parole il Padre si getta su di lui, lo abbraccia, gli manifesta col cuore, con gli occhi, con la voce, la sua riconoscenza: «Quanto mi rincresce – gli dice – di vederti in questo stato! E io non ti posso soccorrere! Ho pregato spesso per te, senza conoscerti, il Grande Maestro della vita! Tu mi vedi ridotto in grande povertà; e tuttavia voglio farti un piacere più grande di quello che tu mi hai fatto»

(1) II Cor., XII, 9.

(2) Il nome urone del P. Jogues.

Il malato ascolta il missionario che gli parla di Gesù, che gli fa intendere, che può, se vuole, entrare in una vita di piacere e di gioie; e crede e confessa la sua Fede, riceve il Battesimo e vola al Cielo, ottenendo una ricompensa più che centuplicata della compassione usata al servo martoriato di Cristo.

* * *

Nel momento stesso che il P. Jogues passava attraverso tutte le sofferenze da noi descritte, poté anche godere di una consolazione ben dolce al suo cuore di apostolo. Sul palco di Teonnontogen trovò quattro Uroni, fatti prigionieri da breve tempo e destinati al fuoco. La sua bontà se li guadagnò e con l'aiuto di qualche goccia d'acqua raccolta su alcune foglie di grano d'India, li battezzò sulla soglia dell'Eternità, assicurando loro, alla sera della vita mortale, una letizia che non doveva finire.

Questa letizia, il missionario poté credere per un momento che stava ormai per raggiungerla anch'egli. Dopo essere stato strascinato, durante sette giorni, di villaggio in villaggio e di palco in palco, fu ricondotto ad Andagaron e gli venne data la notizia che il giorno stesso sarebbe stato bruciato con i suoi compagni.

«Quantunque questa morte avesse qualcosa di orribile, pure il pensiero della volontà di Dio e la speranza di una vita migliore ed esente da colpe, me ne addolcirono il rigore. Parlai dunque per l'ultima volta ai miei compagni francesi e uroni, e li esortai a perseverare fino alla line. «Domani – aggiunti – noi saremo ricongiunti in seno a Dio, per regnare eternamente con Lui.»

L'apostolo era pronto al sacrificio, ma il Maestro, che lo destinava a rigenerare, a prezzo di nuovi dolori, molte e molte anime fra quelle barbare tribù, lo salvò. Gli anziani del paese tornarono a migliori consigli e i Francesi furono risparmiati. Da prigioniero della nazione divenne così lo schiavo di una persona particolare. Secondo l'uso irochese fu donato a una famiglia di Andagaron, di cui uno dei membri era perito nella spedizione. Ebbe a compagno dolcissimo Renato Goupil.

Estenuati, coperti di piaghe, che si erano incancrenite per mancanza di cure, i due schiavi rassomigliavano piuttosto a cadaveri mezzi putrefatti, che non a figure umane viventi. Perciò vi fu un momento in cui si pensò a cederli, mediante un buon riscatto, agli Olandesi di Rensselaerswyck (Albany), che si offrivano a prenderli. Ma una disfatta, subita sul San Lorenzo, dove gli Irochesi avevano temerariamente attaccati i Francesi, impedì che il buon pensiero si avverasse; e i due poveri schiavi non soltanto non furono rimessi in libertà, ma ridiventarono i prigionieri della nazione: condizione completamente precaria, perché li metteva alla mercé di tutti.

Alcuni giovani, saputo, ricercarono i due prigionieri per sfogare su di essi la loro rabbia e la sete bramata di sangue. E sarebbe stata finita per sempre, se il Signore non avesse stornato i loro disegni malvagi. Quando i giovani giunsero alla capanna, i due Visipallidi non v'erano più, perché gli anziani del

villaggio, a giorno del proposito dei persecutori, stimandolo inopportuno, avevano fatto trasportare il P. Jogues e Renato in due altre capanne distinte, presso Ossernenon, l'attuale Auriesville nello Stato di New-York. Là Renato Goupil doveva ben presto cogliere per primo la palma di martire di Gesù Cristo. L'orizzonte infatti durava minaccioso e il P. Jogues stimò prudente di avvisare Renato per incoraggiarlo a tenersi pronto ad ogni evento. Lo trovò nella sua capanna e insieme salirono su di una collinetta, dove, inginocchiatisi a recitare il Rosario, rimasero parecchio tempo in orazione per attingere animo e coraggio al loro diuturno martirio con la dolce, sperata visione del Paradiso.

Mentre tornavano, si fecero loro incontro due giovani irochesi, uno dei quali disse al Padre: «Cammina dinanzi; e tu – aggiunse volgendosi a Renato – vien dietro a noi».

Aveva appena il Padre fatti cinque o sei passi, che sentì rumore dietro a sé, e, rivoltosi, scorse il Goupil atterrato da un colpo di scure, che gli aveva spaccato la testa. L'ultima parola del morente fu il dolce nome di Gesù, che le labbra mormorarono sommesse tra fiotti di sangue. Il Padre allora credendo giunto anche per sé l'estremo momento, domandò per favore qualche istante di tempo per prepararsi alla morte. Si inginocchiò, ripeté ancora una volta la sua offerta completa al Martire crocifisso e soggiunse placido e sereno: Eccomi: fate quello che volete di me, io non temo la morte.

«No – gli rispose il barbaro omicida – io non l'avevo con te, alzati».

Alzatosi, corse ad abbracciare il corpo imporporato del suo compagno, ma i due selvaggi ne lo distaccarono a forza, abbassarono ancora sulla povera vittima due colpi di scure e legatala con una corda, la trascinarono per il villaggio e la gettarono in un luogo riposto. Era il 29 Settembre 1642. Il motivo di quella uccisione il Padre non venne a saperlo che più tardi. Renato aveva l'abitudine di accarezzare i piccoli bambini, di insegnar loro a fare il segno della croce e di segnarli egli stesso sulla fronte. Un vecchio, accortosi un giorno che Renato aveva fatto quel segno sulla fronte di un suo nipotino e che gli prendeva la mano per insegnargli a farselo da sé, disse tutto infuriato a un suo parente: «Vai, uccidimi quel cane! Gli Olandesi ci dicono che quel segno non val nulla, ma cagionerà del male a mio nipote»

Il parente aveva obbedito: ma cercando un'occasione di compiere il delitto fuori del villaggio. Qualche mese dopo, ritornando dalla caccia alle alci, il Padre fu invitato dal vecchio, che aveva ordinata la morte di Renato, a mangiare nella sua capanna. Egli accettò e fece, prima di toccare il cibo, il segno della croce. A quella vista il Pellerossa gli disse subito: «Non fare questo segno; gli Olandesi ci dicono che non vale nulla: essi infatti non lo usano, anzi lo aborriscono e noi pure. Sappi che ho fatto uccidere il tuo compagno, perché lo fece sulla fronte del mio nipotino; se tu continui, ti toccherà la medesima morte.

«Non importa – rispose calmo il Padre – io non cesserò di farlo, perché così comanda l'Autore della nostra vita; avvenga poi che vuole».

Questa libertà di parola chiuse la bocca al selvaggio, che continuò a trattare bene il Visopallido fino a che rimase con lui (1).

CAPO IV. LA SCHIAVITÙ (Settembre 1642 - Luglio 1643)

Mentre i selvaggi trascinavano il cadavere insanguinato del Fr. Goupil, il P. Jogues, dolente di aver perduta l'occasione del martirio, se ne ritornò alla sua capanna. Gli ospiti gli misero subito una mano sul cuore, per sentire se la paura ne avesse accelerati i palpiti; ma, avendolo trovato calmo ed uguale, gli dissero:

«Non uscir più dal villaggio senza essere accompagnato da qualcheduno di noi, perché si ha il disegno di ucciderti; sta dunque in guardia».

E stette in guardia. Molto da fare non aveva nel villaggio: perché doveva soltanto provvedere la capanna di acqua e di legna, come uno schiavo; ebbe così agio di attendere alla preghiera, nella quale il Signore sapeva prodigargli le più dolci consolazioni.

«Un giorno, infatti – egli scrive – io ero uscito, secondo il mio solito dal villaggio per piangere più liberamente dinanzi a te, mio Dio, per offrirti la mia preghiera e dare uno sfogo, alla tua presenza, alla mia angoscia e al mio dolore.

Tornando, trovai ogni cosa cambiata: i grandi pali che cingevano il nostro villaggio mi parvero cangiati in torri, in bastioni, in mura di bellezza straordinaria: nulla io scorgevo che fosse stato fabbricato di fresco: ma era una città veneranda per la sua antichità. Dubitando se fosse davvero il nostro villaggio, ne vidi uscire qualche Irochese, che conoscevo molto bene, e che mi sembrava confermasse che mi trovavo proprio nel nostro villaggio. Mi accostai meravigliato alla città e passata la prima porta, vidi scolpita in grossi caratteri sulla colonna destra della seconda porta queste due lettere L N e poi un agnellino ucciso. Ne rimasi sorpreso non potendo comprendere come quei barbari, che non conoscono punto il nostro alfabeto, avessero potuto scolpire quei caratteri.

Mentre stavo cercando una spiegazione, vidi al disopra un nastro spiegato con scritte queste tre parole: *Laudent nomen eius*. E ricevetti nel medesimo tempo una grande luce in fondo alla mia anima, che mi fece vedere come propriamente lodino il nome dell'Agnello coloro, che nelle loro strettezze e nelle loro tribolazioni si sforzano di imitare la dolcezza di Colui, che, come un agnello, non aveva detto nulla a chi l'aveva spogliato della sua lana e lo conduceva alla morte.

«Avendomi questa visione accresciuto il coraggio, entrai per la seconda porta, fatta di ogni sorta di pietre quadrate, che formavano un gran portico o un'entrata adorna di una volta mirabile; continuando il mio cammino, scorsi a metà del portico un posto di guardia pieno di armi di ogni sorta, ma senza nessun soldato: feci a quelle armi una grande riverenza, ricordandomi che si doveva ad

(1) Relation del 1647, p. 25-26

esse quel segno di rispetto.

«Mentre m'inclinavo, una sentinella collocata nel posto verso cui ero diretto, mi grida: «Fermati!». Sia che avessi la faccia rivolta al lato opposto o che la bellezza di ciò che vedevo, occupasse tutto il mio spirito, io non vidi né intesi nulla.

«Allora quella terribile sentinella gridò più forte: «Fermati!» Mi fermo di botto.

«E come mai – riprese il soldato – ubbidisci in questo modo alla voce di chi è alla guardia, dinanzi al palazzo reale? E come mai fu necessario gridarti due volte; – Fermati? Via, presentati al nostro Giudice e davanti al nostro Capitano. Entra per questa porta per ricevere il castigo della tua temerità.

«Vi assicuro, amico mio – gli risposi – che non vi ho né veduto, né inteso.

«Ma egli mi trascinò senza ammettere le mie scuse. La porta del palazzo era alquanto al di sotto del corpo di guardia. Il luogo mi parve da prima come le camere dorate, nelle quali si rende giustizia in Europa, o come quelle belle sale, che si vedono ancora negli antichi monasteri, in cui i Religiosi tenevano il loro capitolo. Nel palazzo e nella sala tutta splendida vidi un vecchio pieno della Maestà dell'Antico dei giorni, coperto di un vestito rosso di una bellezza estrema; non sedeva in trono, ma camminava adagio, rendendo giustizia al suo popolo, da cui era separato da ricche balaustre. Vidi alla porta del palazzo una moltitudine di persone di ogni condizione.

Avendo il soldato, che mi aveva condotto, fatto un cenno al mio Giudice, questi senza punto ascoltarmi, tirò fuori da un fascio littorio una verga e mi picchiò a lungo sulle spalle, nel collo, sulla testa; e quantunque fosse una mano sola quella che mi colpiva, io sentii tanto dolore, come alla mia entrata nel primo villaggio irochese, quando tutta la gioventù del paese, armata di bastoni, ci trattò con una crudeltà senza pari. Non diedi alcun lamento, né gemito alcuno sotto quei colpi: ma soffrii quel dolore, trovando la pazienza nella considerazione della mia bassezza.

«Finalmente, come se il mio Giudice avesse ammirato la mia pazienza, lasciò la verga, mi si gettò al collo, mi abbracciò e scacciando ogni mia noia, mi riempì di una consolazione tutta divina e completamente inesplicabile. Ridondante di questa gioia celeste, baciai la mano, che mi aveva percosso e sentendomi cadere come in estasi, esclamai: – La tua verga, Signore mio Re, e il tuo bastone mi hanno consolato. – Dopo ciò, mi condusse e mi lasciò alla porta.

«Rientrato in me non ebbi alcun dubbio che Dio avesse operato delle meraviglie nella mia anima, non solo per la relazione vicendevole che avevano queste cose tra di loro, ma specialmente per il grande fuoco di amore che il mio Giudice aveva acceso in fondo al mio cuore, e perché il solo suo ricordo, ancora parecchi mesi dopo, mi strappava lacrime di una dolcissima consolazione».

* * *

Quei colpi ricevuti in visione non erano che il Simbolo dei dolori e delle torture che l'aspettavano prima di poter raggiungere la quieta dolcezza della visione eterna.

Nel Novembre di quello stesso anno 1642 fu mandato con alcune famiglie alla caccia delle alci. Era un viaggio di 120 chilometri attraverso le nevi e sugli stagni ghiacciati, per bianche solitudini, flagellate da un'aria freddissima e tagliente. Il Padre soffrì crudelmente, coperto com'era di qualche cencio soltanto. Le sue piaghe, che si erano quasi chiuse, si riaprirono e lo si poteva seguire alla traccia del sangue, che lasciava sulla neve, quando andava per la foresta a raccogliere la legna, per provvedere l'accampamento. Anche la fame lo torturò non poco. Quando, dopo una pioggia o uno sgelò superficiale, la terra si copriva di un velo di ghiaccio, le alci si uccidevano facilmente; ma quando le nevi non erano né molte dure, né molto profonde, bisognava inseguire questi animali alla corsa, che durava talvolta fino a tre o quattro giorni. Accadeva pure che la selvaggina mancasse completamente e allora la fame era generale. Ma anche quando la caccia era fortunata, poco restava per il povero schiavo. Egli aveva notato che, ritornando con un grasso bottino, gli Irochesi avevano l'abitudine di offrirle, prima, tutto al genio Areskoi, loro protettore. Da quel momento si rifiutò di mangiare di quelle carni; un colpo di scure sul capo avrebbe potuto vendicare quel rifiuto; ma la paura fu impotente a far piegare l'eroico apostolo, che preferì gli stimoli più acuti della fame, piuttosto che cedere.

* * *

Questa indomabile energia egli l'attingeva nella preghiera. S'era fatta da prima una croce, ma poi toltagli dai barbari, che l'odiavano, ne aveva intagliata un'altra sul tronco di un abete. Inginocchiato in mezzo alla neve, sotto la sferza di un vento ghiacciato, faceva dinanzi a quel segno la sua meditazione quotidiana, e vi pregava talora, nella stagione meno rigida, fin le sette od otto ore ogni giorno. Vi leggeva pure la lettera di San Paolo agli Ebrei, l'Imitazione di Cristo e il piccolo Ufficio della Madonna, i soli libri salvati dal naufragio universale.

I selvaggi talora, per divertirsi, lo minacciavano delle loro scuri: altre volte lanciavano frecce, che venivano a piantarsi nel suolo intorno a lui; ma nulla poteva distrarre il servo di Dio. La prigionia non aveva presa sul suo carattere di acciaio, né riusciva a fargli dimenticare i suoi doveri di religioso: osservava così strettamente tutto quello che poteva delle sue regole, che, giunto il tempo ordinario dei suoi Esercizi annuali, li fece puntualmente in quella foresta nevosa con quella stessa devozione, con cui li avrebbe fatti in un collegio di Europa o nella residenza di Québec. Li prolungò, anzi, oltre il termine ordinario e li continuò per quaranta giorni, con ammirabile costanza. Come contraccambio di tanta fedeltà ci pare che la Provvidenza avrebbe dovuto inondare il santo schiavo

delle più dolci consolazioni; ma i disegni dell'Eterna Sapienza sono impenetrabili e inscrutabili. Dopo aver sostenuto il suo servo per parecchi mesi, anche con care visioni in sogno, che lo animavano e lo confortavano, Dio, che non ignora quanto le anime a Lui care possano soffrire, si nascose completamente allo sguardo della sua mente, e alle durezza degli uomini aggiunse l'apparente abbandono del cielo.

Il P. Jogues si trovò in preda ad angosce interiori inesprimibili. Il terrore lo faceva spasimare: intravedeva da per tutto l'inferno aperto ai suoi piedi. Il passato gli appariva carico di difetti e di colpe d'ogni sorta e tessuto di continue infedeltà: l'avvenire... egli si vedeva condannato a perire tra gli Irochesi, privo dei Sacramenti della Chiesa, esposto all'implacabile giustizia del suo Creatore. Furono giorni terribili. Ma finalmente – narra egli stesso – «intesi una voce che condannava la pusillanimità del mio cuore e mi diceva di sentire di Dio secondo la sua bontà, di fermare il mio pensiero sulla sua misericordia e gettarmi interamente nei suo seno: e intesi anche queste altre parole di S. Bernardo: – «Servite Dio nella carità e nell'amore, che sbandisce la paura, perché egli non guarda ai nostri meriti, ma alla sua bontà...» – Queste parole mi cambiarono in un istante: scacciarono da me ogni noia e mi fecero ardere di un amore di Dio così veemente, che, prima di tornare in me, io pronunciai con grande impeto questo detto di S. Bernardo: «Non senza ragione domanda la nostra vita colui, che prima diede la sua per noi».

* * *

Rinviato ad Andagaron per portarvi una parte delle carni che erano state affumicate, il povero schiavo, curvo sotto il suo peso, rifece la via, verso la metà di Gennaio. La notte, quando si fermava nella foresta, scavava una fossa nella neve e gettati, sul fondo, degli sterpi e dei rami di abete, vi si coricava per dormire. Di giorno, le medesime difficoltà del vento ghiacciato, dell'asprezza del cammino, della lunghezza deprimente e solitaria del viaggio, della scarsezza o mancanza di nutrimento. Non gli mancò però qualche consolazione. Dopo aver ripescato da un torrente, con rischio della vita, un bambino, ebbe la gioia di battezzarlo, prima di vederlo spirare tra le sue braccia. Molti altri ne battezzò ad Andagaron, dopo che vi fu entrato; poté anzi, grazie alla conoscenza acquistata del dialetto irochese, convertire qualche adulto, che la sua virtù così semplice, amabile e costante aveva saputo conquistarsi. I malati soprattutto gli si arrendevano facilmente. Uno tuttavia, da cui i selvaggi stessi si allontanavano con orrore e con disgusto e che fu curato con ogni premura dai Padre, per quindici giorni continui, restò insensibile fino alla fine e volle morire nel suo errore: forse permissione di Dio, perché quel disgraziato, all'arrivo del missionario nel villaggio, gli aveva barbaramente strappate coi denti due unghie. Né il suo zelo si limitò ad Andagaron: quando poteva avere un po' di libertà, girava per i villaggi vicini, battezzava quelli che poteva, sosteneva e fortificava

gli Uroni, che, presi prigionieri con lui, continuavano inflessibili nella Fede. Ma, giunta la primavera, dovette ripartire per la pesca col suo padrone e abbandonare i suoi cari neofiti alla bontà di Dio. Il giorno lo si trattava come una bestia da soma: cercare e portare l'acqua, raccogliere legna, ripulire e dividere le anguille per prepararle ad essere affumicate. La sera gli si dava un po' di libertà ed egli se ne approfittava per ritirarsi sul colle vicino e gustarvi nella calma della solitudine qualche momento di pace. Intagliava nella scorza di un albero il segno della Croce, e in ginocchio, gli occhi pieni di pianto, meditava sugli esempi del Salvatore e percorreva in ispirito tutte le stazioni del Calvario. Quando si credeva solo, canticchiava qualche aria liturgica e per sentieri trasversi ritornava, come un povero reietto, alla capanna del padrone, che prima aveva aiutato a rizzare. Ma si guardava bene dall'entrarvi: l'avrebbero scacciato via; si stendeva tranquillamente per terra o si sedeva su qualche vecchio tronco di albero, e stroncato dalla fatica, sovente divorato dalla fame, si addormentava nel pensiero di Dio, e attendeva che i selvaggi si svegliassero per riprendere il suo lavoro di schiavo.

«Quante volte – egli scrive – ha versato delle lacrime al ricordo di Sion! E non solo della Sion trionfante nei cieli. ma di quella pure, che glorifica Dio sulla terra! Quante volte, quantunque in terra straniera, ho cantato i cantici del Signore e ho fatto risonare delle lodi del loro autore le foreste e le montagne! Quante volte ho inciso il nome di Gesù sugli alberi della foresta!».

Tuttavia, per quanto precaria fosse la sua esistenza e sebbene non vivesse che di rane, di visceri di pesci e di erbe selvatiche, quel tempo della pesca fu per lui «un tempo di santo riposo».

Non doveva purtroppo durare a lungo. Sotto un pretesto immaginario si richiamarono gli indiani dalla pesca: il vero motivo era la risoluzione presa dai capi di immolare finalmente il Vestenera. L'estate antecedente (1642) una decina di Irochesi erano partiti per la guerra. Fra di essi si trovava il figlio del capitano, nella cui capanna ospitava il Padre. L'autunno e l'inverno erano trascorsi senza che se ne avesse notizia alcuna: si tenevano già per morti, e, secondo le voci di qualche tribù vicina, si credeva fossero periti nelle fiamme, quando all'inizio della primavera un prigioniero urone portato ad Andagaron disse che erano stati bruciati vivi nel suo proprio territorio. Perduta così ogni speranza, gli Irochesi incominciarono immediatamente a sacrificare alla loro rabbia quel primo prigioniero, e, non parendo loro sufficiente, decisero di aggiungere, come seconda vittima, Ondessonk, il Visopallido.

Il Lunedì Santo un Indiano arriva improvvisamente nell'accampamento dei pescatori, portando un messaggio dei capi. Lo aveva appena comunicato, che si partì di volo e la sera del Giovedì Santo il povero schiavo e i suoi padroni giunsero al luogo del sacrificio, che si doveva compiere il giorno dopo. Ma quando comparve l'aurora, una nuova notizia si diffuse: coloro che si credevano morti, vivevano ancora e sarebbero presto tornati con una ventina di prigionieri.

Questa semplice affermazione bastò per far sospendere il sacrificio del Vestenera: la mano divina, che già tante volte aveva strappato il P. Jogues ai suoi carnefici, si interponeva di nuovo fra essi e lui. In suo luogo furono bruciati vivi dodici prigionieri Abenaki. L'apostolo poté convertirli tutti, prima che morissero e fu proprio in mezzo alle fiamme, sotto pretesto di portarle da bere, che con la tazzina d'acqua che teneva in mano, battezzò l'ultima delle vittime, una giovane donna di vent'anni. Se la sua vita fu risparmiata, non gli fu però risparmiato lo spettacolo feroce e infame delle carneficine. Bande di guerrieri partivano ad ogni momento per la guerra. Ciascuna delle loro eventuali sconfitte poteva farlo salire il rogo; ciascuna vittoria lo costringeva a vedere massacrare e bruciare quasi tutti i prigionieri. Ma ben lontano dal pensare a fuggire, egli, nonostante ogni sorveglianza, cercava di capire e penetrare i disegni degli Irochesi. Con rischio evidente di essere scoperto e bruciato vivo, egli scrisse al Cavaliere de Montmagny, governatore del Canada; varie lettere, andate perdute: ma ci rimane la quarta, in cui, premuroso della salvezza degli altri, non domanda per sé che l'oblio: «Temete sempre e da per tutto le imboscate di questi uomini, perché frotte di guerrieri abbandonano ogni giorno il villaggio, per andare alla guerra e non si deve credere che il San Lorenzo possa essere libero da questi selvaggi, prima dell'autunno. Qui sono in numero di 700, hanno 300 fucili, di cui si servono con grande maestria e conoscono molte vie per arrivare a Tre Fiumi. Ecco il disegno degli Irochesi per quanto ho potuto capire: prendere tutti gli Uroni, se ci riescono: farne perire i capi con una gran parte della nazione, e formare con i restanti un solo popolo e una sola nazione.

«Nessun riguardo per me vi trattenga dal fare ciò che richiede la gloria di Dio... Io mi decido, ogni giorno più, di restare qui, finché piacerà a Nostro Signore, e di non cercare di conquistar la mia libertà, anche se ne avessi l'occasione. La mia presenza consola i Francesi, gli Uroni, gli Algonchini. Ho battezzato più di sessanta persone, parecchie delle quali sono arrivate al cielo. Questo e la volontà di Dio, a cui molto volentieri unisco la mia, formano l'unica mia consolazione» (30 Giugno 1643).

* * *

Un mese dopo, il 5 Agosto 1643, dal posto Olandese di Rensselaerswych, l'attuale Albany, dove si trovava di passaggio, scrisse, con la stessa energia di animo, al P. Provinciale: «Quantunque, se voglio, io possa prendere la fuga con molta probabilità di riuscita, sia per mezzo della colonia degli Europei, sia anche per mezzo di altri selvaggi, nostri vicini, tuttavia sono ben deciso, con la grazia di Dio, di vivere e di morire su questa croce, cui il Signore mi ha inchiodato con sé. Altrimenti, chi potrebbe consolare e assolvere i prigionieri Francesi? Chi ricorderà agli Uroni cristiani il loro dovere? Chi istruirà i nuovi prigionieri, fortificherà e battezzerà nei tormenti i condannati? Chi provvederà alla eterna salute dei bambini moribondi e all'istruzione degli altri?

«Non è certo senza una permissione tutta speciale della bontà di Dio, che io sono caduto nelle mani di questi selvaggi, mentre il loro odio per la religione e la guerra che facevano agli altri Indiani chiudevano l'entrata della Fede in queste contrade...

«Ecco perché ogni giorno io piego le ginocchia dinanzi al Signore, affinché, se la sua gloria lo richiede, faccia svanire i disegni degli Europei e dei selvaggi, che pensano a strapparmi dal mio esilio e a restituirmi ai miei fratelli. Parecchi, infatti, hanno parlato della mia liberazione e gli Olandesi, presso i quali Le scrivo, hanno fatto offerte generose e ne fanno ancora per riscattare me e i miei compagni. Li ho visitati due volte e mi hanno sempre ricevuto con bontà. Non trascurano nulla per ottenere la nostra libertà. Giungono persino a ricolmare di doni i selvaggi, presso i quali io vivo, perché mi trattino con dolcezza.

«Io scongiuro V. R. a considerarmi sempre come uno dei suoi figli, per quanto indegno ne sia. Selvaggio nel vestito e nelle maniere di vivere, e vivendo, per l'agitazione, come lontano dal mio Dio, voglio tuttavia morire, come sempre sono vissuto, figlio della Santa Chiesa Romana e membro della Compagnia di Gesù.

«Domandi per me a Dio nei suoi Santi Sacrifici, che, avendo abusato finora di tante grazie che mi ha concesse e che avrebbero potuto innalzarmi a una grande santità, io approfitti almeno di quest'ultima occasione, che mi viene offerta. La bontà di V. R. non rifiuterà certo questo favore alla preghiera di un suo figlio».

* * *

In un anno di cattività, il santo confessore della Fede aveva battezzate più di sessanta persone, tra fanciulli, giovani e vecchi, di cinque nazioni differenti; manipolo di anime rozze, che egli aveva raccolte ad una ad una, a prezzo del suo sangue, ma che era pronto ad aumentare ancora affrontando nuovi e più crudeli tormenti. Del resto il tempo della messe sembrava prossimo davvero. Soggiogati dalla inalterabile pazienza e dalla longanimità del martire, gl'Irochesi lo trattavano con meno asprezza e con più libertà. La sera, mentre, raggruppati attorno al fuoco, fumavano le loro lunghe pipe, replicavano domande su domande al Vestenera intorno al Cielo, al Sole, agli astri; e se egli, afferrando quelle occasioni favorevoli, parlava loro del Creatore e dei doveri dell'uomo verso di Lui, non lo interrompevano; ma lo ascoltavano con un interesse, che neanche cercavano di dissimulare. Qualcheduno anzi, soprattutto dei malati, si convertì.

L'autorità del P. Jogues si accrebbe ancora dopo un'ambasciata spedita ad Andagaron dai Sokiokios per impetrarne la liberazione. Il messo tessé un elogio forbito della carità e della dolcezza del prigioniero, presentò una lettera del Capitano di Québec e parecchie migliaia di chicchi di porcellana da parte dei suoi capi, e terminò chiedendo che Ondessonk fosse liberato.

I doni furono accettati e si promise all'ambasciatore di accontentarlo. Ma non si venne mai ai fatti, e il P. Jogues rimase fra gl'Irochesi. I quali, però, fieri della importanza che si dava al loro prigioniero, lo trattarono da quel giorno quasi come uno di loro, senza tuttavia dimenticare che era uno schiavo (1).

CAPO V. LA FUGA (Agosto 1643 - Primavera 1644)

Verso la fine di Luglio del 1643, una banda di pescatori si preparò a discendere verso il fiume Hudson, per stendervi le reti e fare, nello stesso tempo, lo scambio delle merci. Il P. Jogues ricevette l'ordine di accompagnarli per tutte le loro necessità e si mise in marcia il 31 Luglio, festa di Sanf Ignazio.

Mentre si attendeva alla pesca, a sette od otto leghe dalla colonia olandese di Rensselaerswyck (Albany), giunse la notizia che parecchi Uroni erano stati portati ad Andagaron, due dei quali erano già stati bruciati in mezzo ad orribili crudeltà. Il cuore dell'apostolo provò un dolore amaro, pensando che quei disgraziati ancor superstiti sarebbero morti senza battesimo e si decise a domandare il permesso di ritornare.

«Dissi allora a una buona vecchia, che per l'età, per la cura e la compassione che aveva verso di me, mi considerava come suo nipote, e io chiamavo Zia: – “Zia mia, io vorrei pur tornare alla nostra capanna di Andagaron, perché qui mi annoio tanto!»

Non è che nel villaggio mi aspettassi un trattamento più dolce; ma il mio cuore non poteva soffrire la morte di nessuna persona, senza che le procurassi il Battesimo. La vecchia mi rispose: «Se ti annoi qui, nipote mio, vai pure; prenditi da mangiare per il viaggio e parti»

«Mi imbarcai nel primo canotto che risaliva ad Aridagaron; ma appena giunto alla colonia Olandese, per dove bisognava transitare, seppi che tutto il nostro villaggio era sollevato contro i Francesi e non si aspettava che il mio arrivo, per bruciarmi».

Ecco che era avvenuto. Nel Luglio antecedente una truppa di Irochesi aveva preso il «sentiero della guerra» nella direzione del San Lorenzo. Un Urone irochizzato, che faceva parte della spedizione, si offrì al gesuita, se volesse scrivere qualche lettera, per portargliela al Forte Richelieu. l'offerta nascondeva un tranello, tuttavia il P. Jogues accettò: – «Capivo bene i pericoli a cui mi esponevo: e non ignoravo, che se fosse toccata qualche disgrazia a quei guerrieri, mi si sarebbe fatto responsabile e si sarebbe accusata la mia lettera; prevedevo

(1) Cfr. per tutto quello che si è detto in questo capitolo: Relation del 1648, p. 60-71; del 1647, p. 17-43; – ROUVIER, Op. cit., p. 155-181; – MARTIN, Op. cit., p. 71-88; – BRESSANI, Breve Relatione, L. III, cap. II, p. 77-79 – ROCHEMONTRIX, Op. cit., II, P. 1-31; – CAMPBELL, op. cit., I, P. 18-25.

la morte, ma essa mi sembrava dolce e gradita, perché incorsa per il bene pubblico e per la consolazione dei nostri Francesi e dei poveri selvaggi che ascoltano la parola di Nostro Signore. Il mio cuore non fu preso da nessuna paura alla previsione di quanto poteva accadere, perché ne andava della gloria di Dio».

Domanda della carta a un Olandese e scrive ai Comandante del Forte Richelieu la lettera già citata, dove lo pregava di stare ben in guardia contro i nemici e di esercitare una vigilanza speciale e continua sul grande fiume. Per prudenza, usò un gergo misto di latino, di urone e di francese, affinché la lettera non potesse essere compresa dai selvaggi. Il messaggero partì, giunse al Forte, consegnò lo scritto al comandante, il quale, letto, non si sa bene per quale ragione, inviò per tutta risposta una scarica di cannonate sugli Irochesi che attendevano.

Questi, atterriti, fuggirono per la foresta, abbandonando ai Francesi un canotto, dei fucili, della polvere e del piombo. Vergognosi e furiosi per l'insuccesso della loro impresa, ritornarono sui loro passi, risolti di bruciar vivo il missionario, il quale per altro, come abbiamo visto, nella sua lettera non aveva certamente provocata tale rappresaglia.

«Per colmo di sventura, – aggiunge lo stesso Padre Jogues – una banda che ritornava da Monreale, dove aveva tese insidie ai Francesi, sparse la voce che vi era rimasto ucciso uno dei suoi uomini e due altri feriti. Tutti mi dichiaravano colpevole di queste disgrazie, e, resi forsennati dalla rabbia, mi attendevano con impazienza»

Questa volta la vendetta sarebbe stata, senza dubbio, completa e terribile. Eppure il povero schiavo, senza perder nulla della sua calma, ascoltava tutte quelle voci e quelle risoluzioni, offrendo senza riserve la sua vita a Dio e rimettendosi in tutto e per tutto alla sua santissima Volontà.

* * *

Fortunatamente il Governatore Olandese di Rensselaerswyck, Van Curler, mosso a pietà, decise di adoperare ogni mezzo per salvare la povera vittima: e tanto più volentieri lo fece, in quanto che era riconoscente ai Francesi, che gli avevano prestati alcuni servizi. Van Curler chiamò il P. Jogues e lo scongiurò di approfittare di un vascello, in partenza sul fiume, per fuggire. Il Padre dapprima rifiutò, per timore che gli Olandesi non avessero da soffrire per la sua fuga. Ma dietro nuove e più premurose istanze, ritornò sul suo rifiuto e con profonda meraviglia del Governatore protestante, domandò una notte di tempo per esaminare il pro e il contro e consultare Dio nella preghiera.

«Passai quella notte in orazione e supplicai molto Nostro Signore perché non mi lasciasse prendere nessuna decisione da me stesso; ma mi desse luce per conoscere la sua santa volontà, volendo seguirla fino ad essere bruciato, se occorreva, a fuoco lento.

«Le ragioni che potevano trattenermi in questo paese erano le necessità dei Francesi e dei selvaggi. Sentivo di amarli e desideravo di assisterli, tanto che avevo deciso di passare il resto dei miei giorni nei ceppi di questa cattività per la loro salute. Ma ora vedevo la faccia delle cose completamente cambiata.

«Primieramente, dei tre Francesi fatti prigionieri con me, uno, Renato Goupil, era già stato massacrato ai miei piedi...

«Enrico, che era stato a Monreale, era scappato a traverso i boschi...

«Quanto a Guglielmo Couture non vedevo quasi più nessun mezzo di aiutarlo: perché l'avevano messo in un villaggio lontano dal mio e i selvaggi lo occupavano qua e là in modo, che non potevo più incontrarlo. Aggiungasi che egli stesso mi aveva detto: «Padre, cerchi di salvarsi; appena non la vedrò più, troverò il mezzo di evadere. Lei sa bene che io non resto in questa prigionia, se non per amor di Lei; faccia dunque tutto quello che può per salvarsi, io non posso pensare alla mia libertà e alla mia vita, se non quando la vedrò in luogo sicuro»».

«Inoltre egli era stato consegnato a un vecchio, che mi assicurò lo avrebbe lasciato andare in pace, se io riuscivo ad ottenere la mia liberazione; così che io non vedevo più motivo alcuno che mi obbligasse a restare per i Francesi.

«Quanto ai selvaggi, io ero nell'impossibilità e fuori di ogni speranza di poterli istruire, perché tutto il paese era così acceso contro di me, che non avrei più trovato modo né di accostarli, né di guadagnarli. Gli Algonchini e gli Uroni erano costretti a fuggirmi, come si fugge una vittima destinata al fuoco, per paura di dover partecipare all'odio e alla rabbia, che gli Irochesi avevano contro di me. D'altra parte, conoscendo la loro lingua, il loro paese, le loro forze, pensai che avrei potuto meglio procurare la loro salute con altri mezzi, che non col rimanere colà. Mi parve che tutti questi vantaggi salvavo. Questi miserabili selvaggi avevano così poca voglia di liberarmi che commisero una perfidia contro il diritto delle genti, accettando i doni di un Sokokioi, senza però rimettermi in libertà: slealtà senza esempio fra questi popoli, che osservano come inviolabile la legge, che chiunque tocchi o accetti un dono, che gli si fa, è obbligato ad eseguire ciò che gli si domanda con esso. Ed è per ciò che quando non intendono accordare ciò che si desidera, rimandano il dono o lo sostituiscono con altri.

«Avendo dunque ponderato dinnanzi a Dio, con tutta l'indifferenza possibile, le ragioni che mi portavano a restare fra i barbari od a lasciarli, credetti che Nostro Signore avrebbe gradito di più, che io approfittassi dell'occasione che avevo di salvarmi».

* * *

Preso questa risoluzione, il P. Jogues ne parlò col Governatore. Van Curler avvisò tosto il capitano del battello e lo pregò a ricevere a bordo il suo protetto. Con la generosità solita della gente di mare, questi accettò e dichiarò che se il fuggiasco riusciva a mettere piede sulla sua nave, vi potrebbe rimanere in piena libertà. Il guaio era potervi giungere! Per facilitare il passo, Van Curler promise

di inviare, durante la notte, una barca alla spiaggia del fiume, affinché il P. Jogues potesse poi raggiungere la nave più discosta, su cui doveva trovare la libertà. Tutto sembrava preparato bene: ma il successo dell'impresa non cessava punto di esser dubbio. Per tentarla con più probabilità di riuscita e senza destare alcun sospetto, il Padre ritornò presso i suoi padroni, che abitavano in una grande fattoria, appartenente a un Olandese. Questi con la sua famiglia occupava un'estremità della casa; dell'altra aveva fatta una stalla per le bestie e permetteva in quei giorni agli Irochesi di servirsi della parte centrale per riposarvi la notte. Là si ritirò il missionario, alla sera, insieme a una dozzina di selvaggi. Bisognava prima riconoscere il terreno e fare perciò, se fosse stato possibile, una prima sortita. Il Padre Jogues c'era riuscito, ma non aveva pensato ai cani, i quali si slanciarono, abbaiando, contro di lui e lo morsicarono ferocemente a una gamba. Per quanta diligenza mettesse a compiere la sua ritirata, gli Irochesi se ne accorsero e sbarrate solidamente le porte, si coricarono prendendo in mezzo il prigioniero perché non sfuggisse. Del resto, come poterlo fare? Il P. Jogues s'accorse bene che ogni tentativo era inutile: si r avvolse perciò nella sua misera coperta e cercò di dormire «dopo essersi dolcemente lamentato con Dio, il quale, avendogli dato il pensiero di fuggire, gliene aveva poi tolta ogni possibilità».

La ferita lo faceva soffrire e la febbre dell'ansietà gli impedì di chiudere gli occhi al sonno. Fu la sua fortuna. All'alba, un servo della fattoria entrò nella stalla, e il Padre, alzatosi cautamente di mezzo ai suoi Indiani, che dormivano ancora profondamente, uscì e fece cenno al servo che trattenesse i cani e li impedisse di abbaiare. Il servo acconsentì, anzi mise il prigioniero sulla via che discendeva verso il fiume.

Quando arrivò alla spiaggia, dopo mezz'ora di cammino scorse in mezzo all'Hudson la nave che l'attendeva e, più vicino, il canotto con due remi; il flusso lo aveva lasciato in secco con la chiglia immersa nella melma. Bisognava dunque spingerlo in acqua: il P. Jogues tentò, adoperò tutte le sue misere energie, ma invano. Con la gamba ferita e sanguinante, con le mani mutilate, con il corpo sfinite dagli strapazzi di tredici mesi, non ne poteva proprio più.

Chiamò i marinai in aiuto: ma la voce si perse per l'aria. E pure bisognava far presto, era necessario riuscirci, perché gli Irochesi non dovevano tardare ad accorgersi della fuga del loro schiavo e sopraggiungere. Allora invocò Dio con tutto lo slancio del suo cuore, e preso il coraggio a due mani, disincagliò il canotto e lo spinse in acqua. Pochi momenti dopo, veniva accolto sulla nave e nascosto in fondo alla stiva.

La fuga era riuscita; ma la nave partì senza portare con sé il missionario. Con la sua ordinaria generosità, egli era ridisceso a terra, per calmare il subbuglio destatosi nella colonia, che gli Irochesi, furiosi per la fuga, intendevano di distruggere senza pietà. Il P. Jogues aveva appreso queste minacce due giorni dopo, che era salito a bordo, dal pastore protestante Giovanni Megalopensis, il quale aggiunse che si temeva che i selvaggi incendiassero le case e uccidessero il bestiame, specialmente dopo la follia commessa di vendere loro fucili e

munizioni. L'intrepido evaso rispose senza esitare che, essendo egli la causa del sollevamento di quella tempesta, era pronto a sedarla anche a costo della sua vita, perché non aveva mai inteso di salvarsi con pregiudizio di alcun abitante della colonia. Si preparò quindi a lasciare la nave. Ma tutti vi si opposero, avendo prima data la parola che, se metteva piede a bordo, l'avrebbero salvato. Cedettero soltanto dietro la formale assicurazione del missionario, che la parola data era sciolta, dal momento che egli con la sua fuga aveva aggravata la situazione della colonia.

Come si vede, gli sarebbe facile restare in salvo; ma il Governatore stesso, che prima ne aveva facilitata la fuga, sembrò desiderare ch'egli tornasse e il Padre sempre pronto a fare la volontà altrui e a prendere per sé le noie e le pene, discese di nuovo a Rensselaerwyck, l'odierna Albany, dove fu dato in custodia a un sordido vecchio, il quale, dopo averlo chiuso nel suo granaio, ebbe ancora il triste coraggio di prendere per sé il vitto, che gli Olandesi pietosi mandavano al missionario.

Il granaio era diviso in due parti da un assito mal connesso; se un selvaggio si fosse affacciato ad una fessura, era finita per il povero prigioniero: «Se il Signore non mi protegge in un modo quasi miracoloso, i selvaggi che vanno e vengono continuamente qui intorno, mi scopriranno... Ora, se tanta rabbia avevano contro di me, prima che fuggissi, che cosa non mi faranno subire, quando mi vedranno ricaduto in loro potere? Non morirei certo di una morte comune...»

Per sei settimane visse adunque in continua, penosa ansietà, non avendo per cibo che un po'di pan nero, del burro rancido e qualche zucca; finché il Governatore di Manhatte, l'odierna New York, avendo saputo che non stava troppo bene a Rensselaerswyck, ordinò che fosse condotto presso di lui. Partì dunque in compagnia di un ministro protestante, che gli dimostrò molta benevolenza; anzi, incontrata, durante il viaggio, un'isola, volle fosse chiamata col nome del P. Jogues e salutò e festeggiò quel battesimo al rumore dei cannoni e delle bottiglie sturate.

«Ciascuno mostra il suo amore a proprio modo» – osserva argutamente il Padre.

A New York fu squisitamente accolto, ebbe un vestito nuovo, diventò oggetto di meraviglia e di religiosa compassione; trovò modo di esercitare qualche ministero, finché, colta l'occasione di un grande battello che partiva per l'Olanda, vi salì per attraversare l'oceano (1).

(1) Il P. Jogues ci ha lasciata una completa descrizione di New-York e dell'amalgama di nazioni e di religioni, che la costituivano nel 1644, ed è riportata dal P. MARTIN, Op. cit., p. 344- 350.

Il viaggio fu aspro: dopo due o tre pericoli di naufragio, sbarcò a Falmouth, dove venne derubato di ogni cosa: indi un battello di carbone lo portò sulla costa di Saint Paul-de-Leon, il giorno di Natale.

* * *

Il 5 Gennaio 1644, di buon mattino, un povero viandante, coperto il capo di un berrettino da notte, nella piena miseria e nell'estrema indigenza di tutto, batteva umilmente alla porta del Collegio di Rennes e domandava di poter parlare col P. Rettore. Scorgendo quella figura pallida ed emaciata, con i vestiti poverissimi a brandelli, il portinaio esitò alquanto: ma insistendo lo sconosciuto col dire che aveva da comunicare al P. Rettore delle notizie del Canada, quegli andò ad avvisarlo. Il Rettore, che stava apparecchiandosi per celebrare la Messa, udito che una povera persona giunta dal Canada desiderava parlargli, subito si mosse, pensando fra di sé: «Forse quel poveretto ha fretta ed ha bisogno di qualche cosa».

Lo accolse caritatevolmente, e senza punto guardare. le patenti del Governatore di New York che lo sconosciuto gli presentava, lo interrogò su quelle missioni lontane, e: «Avete conosciuto – disse – il P. Jogues?»

«Molto intimamente – rispose il viandante».

«Ci hanno scritto che era stato preso dagli Irochesi. È forse morto? È ancora prigioniero? O quei barbari lo hanno massacrato?»

«È vivo, Padre, ed è precisamente colui che Le parla e La prega di benedirlo».

E nello stesso tempo, l'evaso di Rensselaerswych si inginocchiò ai piedi del P. Rettore, felice e sorpreso. Fu fatto entrare in casa, tutti i confratelli accorsero, lo abbracciarono, baciaron fra la gioia e il pianto quelle sue membra mutilate, e stettero per parecchio tempo chiusi in un commosso silenzio, perché le parole non venivano e il singulto serrava la gola. Indi incominciarono le domande; ma il generoso confessore, tutto confuso da quelle dimostrazioni di tenerezza e di affetto, non s'indusse che a manifestare qualche particolarità della sua prigionia, e tutto avrebbe avvolto in un eterno silenzio, se il Superiore non gli avesse ordinato di stendere la relazione dei duri suoi mesi di prigionia. Il P. Jogues, sempre ubbidiente, accettò e scrisse con la commovente semplicità del martire, che trova quasi naturale il sacrificarsi così spietatamente per le anime, gli avvenimenti principali di quei lunghi mesi passati fra i suoi selvaggi carnefici (1).

(1) Su di questa relazione, scritta in elegante latino, è fondato quanto abbiamo scritto fin qui ed è riportato in francese nella Relation del 1647.

L'umiltà del P. Jogues stava per essere messa a una prova ancor più dura. Chiamato a Parigi, fu costretto di andare alla Corte, dove la regina Anna d'Austria, reggente di Francia durante la minorità di Luigi XIV, voleva parlargli.

«Si inventano dei romanzi che non sono se non menzogne – esclamò la regina: – eccone qui uno che è la più schietta verità, dove il meraviglioso è congiunto al più grande eroismo».

Accolse il Missionario con i segni del più grande onore e alla vista delle cicatrici appena chiuse, che lo sfregiavano in tutti i sensi, ella non poté trattenere le lacrime. E più tardi, alla domanda del P. Jogues di poter celebrare la S. Messa, unica sua consolazione, nonostante le mani mutilate, il Papa Urbano VIII rispondeva: «Sarebbe cosa indegna rifiutare a un martire di Cristo la facoltà di bere il Sangue di Gesù Cristo»; e gli concedeva la facoltà desiderata. Ma quanto più cresceva intorno a lui la venerazione, tanto più il Padre, spinto soprannaturalmente dalla speranza di cogliere la palma del martirio trionfale, sollecitava la grazia di ritornare alla Missione del Canada.

CAPO VI. LE LEGAZIONI E LA PALMA

(Primavera del 1644 - 18 Ottobre 1646)

La nuova della prigionia e della lunga cattività del P. Jogues aveva prodotto a Québec la più dolorosa impressione, e ci fu un momento di stupore, quando si seppe la morte del Fr. Goupil e di tre cristiani Uroni. Nell'Uronia il dolore fu più grande ancora, perché nel P. Jogues la missione perdeva uno dei suoi migliori operai, nel Goupil uno dei Fratelli più generosi e più sacrificati, negli Uroni le primizie della fede e i più fermi appoggi della sua Chiesa nascente. Non ricevendo alcun soccorso da Québec, la missione viveva in una grande strettezza e non poteva guardare all'avvenire che con la più amara inquietudine; eppure tutte le spedizioni fatte per riannodare le comunicazioni tra Santa Maria e Québec erano cadute a vuoto.

Gli Irochesi guardavano troppo bene le vie. Fatti più esperti e più audaci, avevano dal 1643 cambiata tattica e divise le loro forze in dieci bande destinate ad avviluppare la colonia francese, come dentro un'immensa rete. Le due prime erano fisse intorno ai «portaggio» della Caldaia; la terza, ai piedi del Salto lungo; la quarta, sopra Monreale; la quinta, nell'isola stessa di Monreale; la sesta, presso il fiume des Prairies; la settima, al lago San Pietro; l'ottava, presso Tre Fiumi; la nona, presso il Forte Richelieu; la decima, era una banda volante che doveva portare da per tutto il ferro e il fuoco, specialmente nel paese degli Uroni.

Dei loro due scopi: affievolire i Francesi e distruggere gli Uroni, quello che perseguivano con più accanimento, senza dimenticare l'altro, era il secondo, e vi riuscivano così bene, che tutti gli Uroni erano immersi in un cordoglio estremo (1).

* * *

Mentre il P. Jogues, felice di poter ritornare nel Canada per vivere e morire nella terra delle sue prime fatiche e dei suoi sanguinosi dolori, varcava il mare nella primavera del 1644, il P. Bressani partiva il 27 Aprile da Québec per l'Uronia, con l'incarico di portare ai missionari lettere e provvigioni. Ma incorse la medesima sorte del P. Jogues, ne subì i medesimi martiri, lenti, crudeli, schernevole, finché diventato di orrore a sé stesso e agli altri, fu dato come servo a una vecchia, che lo comprò dal rogo con qualche chicco di porcellana; non poté però servirsene, perché era ridotto in uno stato compassionevole e lo vendette agli Olandesi per una somma di circa 300 franchi. La sua prigionia era durata quattro mesi, dopo i quali venne inviato in Francia. Con la medesima semplicità e con lo stesso candore del P. Jogues scrisse anch'egli il racconto delle sue torture, che conchiude con queste parole, le quali sono il panegirico più bello dell'opera sua di apostolo e di religioso: «Ancorché stessi sempre a due dita dalla morte, la mia mente fu sempre libera, onde potevo fare ogni cosa con riflessione particolare.... il corpo era estremamente abbattuto: appena potevo aprire le labbra per dire un Pater Noster; ma interiormente scorrevo con la stessa libertà e facilità, che fo adesso.... Dio mi fece la grazia di impedire in me anche i primi moti di sdegno contro i miei tormentatori, anzi li compativo.... non credete però che io non sentissi i tormenti; li sentivo vivamente, ma avevo interiormente forza tale per soffrirli, che stupivo di me stesso, o piuttosto della grazia, e credeva questo essere ciò che Davide diceva aver provato altre volte: «Nella tribolazione, o Dio, hai dilatato il mio cuore. Stimo questo favore cosa più grande che quello di essere liberato»».

Anche il P. Bressani ritornò poi nel Canada l'anno dopo l'arrivo del P. Jogues. Il quale, giunto a Québec verso la fine di Giugno del 1644, fu inviato dal P. Superiore a Monreale, nuovo posto, fondato appena due anni prima. Un gran numero di selvaggi vi si radunava ogni anno per lo scambio delle merci, e, conoscendo egli parecchi dialetti, poté tornare di grande utilità agli Europei e agli Indiani. La città nascente era avviata ad un rapido progresso e godeva di una vera prosperità. Le capanne di frondi e di cortecce erano sparite, per cedere il posto a case di bell'aspetto e già vi era stato innalzato un piccolo ospedale per ricevere quelli che la malattia avrebbe colpiti. Ma, intorno e lontano, il paese era in fiamme e in fuoco: tuttavia per una mirabile condotta della Provvidenza, il P. Jogues stava per diventare l'ambasciatore della pace e della religione, presso quei medesimi che tanto l'avevano odiato.

* * *

Un fatto, insignificante in sé, diede al Governatore de Montmagny il

(1) Relation del 1644, p. 12

mezzo di entrare finalmente in negoziati con gli Irochesi. Nel 1645 egli teneva prigionieri alcuni guerrieri di quella nazione, tra cui un capo degli Agniers. Lo rimandò nel suo paese, incaricandolo di dire alle cinque nazioni, che se volevano salvare la vita degli altri, dovevano inviare ambasciatori con pieni poteri, per trattare la pace. Di pace la confederazione irochese sentiva un grande bisogno. L'unione si indeboliva di giorno in giorno per le perdite considerevoli causate dalla guerra: si era quindi formato un forte partito, soprattutto nelle nazioni degli Agniers, che richiedeva di sotterrare la scure di guerra o di gettarla nel fiume.

Il passo fatto dal Governatore produsse l'effetto desiderato. Due mesi dopo, il capo Agnier, accompagnato da due ambasciatori della sua nazione, si presentava al comandante di Tre Fiumi, de Champflour, e domandava un'udienza al grande Onorato, cioè al Governatore de Montmagny. A capo dell'ambasciata stava un celebre capitano e infaticabile parlatore, Kiotsaeton, il più furbo e il più scaltro dei suoi connazionali: con i deputati si trovava pure Guglielmo Couture, il compagno di tormenti del P. Jogues, vestito all'irochese, che a quell'incarico di trattare la pace dovette la sua libertà.

Il 12 Luglio 1645 ebbe luogo l'udienza sotto una tenda rizzata in mezzo al cortile del forte. Da una parte sedeva il governatore, con al fianco il suo stato maggiore e i Padri Vimont, superiore, e Jogues. Di fronte sedevano gli Algonchini: a destra e a sinistra i Francesi e gli Uroni; in mezzo, i messi Irochesi, con i doni spiegati, che consistevano in quattordici collane di chicchi di porcellana.

Kiotsaeton si alza, contempla il sole, prende una dopo l'altra le collane, spiega a lungo il senso di ciascuna, e, dopo aver parlato, cantato, gesticolato, per quasi tre ore, domanda che le nubi si disperdano e il sole della pace brilli su tutto il paese. Il lungo discorso termina con una danza di tutti i guerrieri.

Il 14, nuova adunanza. Il Governatore risponde con quattordici doni a quelli ricevuti dagli Irochesi e poi si firmano gli articoli della pace. Piescaret, capitano degli Algonchini dell'isola Allumette, presenta, in segno di amicizia, ai messi di pace alcune pelli di castoro e dice in nome della sua nazione: «Ecco una pietra, che io metto sulla fossa di quelli che sono morti negli ultimi scontri, perché non si smuovano le loro ossa, e si perda il ricordo di ciò che loro è capitato, senza pensare mai alla vendetta»

Natale Negahamat, capitano dei Montagnesi, si alza a sua volta e offre cinque grandi pelli di alce: «Eccovi – dice agli Irochesi – delle pelli, per fasciarvi i piedi e le gambe, affinché non vi feriate durante il ritorno, se qualche pietra ancora rimanesse lungo la via, che voi avete appianata»

Tre colpi di cannone annunciano il termine della seduta e la ratificazione della pace. Allora il P. Vimont invitò i messi Irochesi alla residenza e offrì a ciascuno una pipa e un sacco di tabacco. Kiotsaeton ne approfittò per fare un nuovo discorso, in cui spiegò tutti i fiori più belli della sua retorica.

«Quando io partii dal mio paese – disse l'oratore – io ho lasciata la certezza della vita, mi sono esposto alla morte, tanto che debbo a voi, se sono

ancor vivo. Vi ringrazio perché posso ancor vedere il sole, vi ringrazio delle liete accoglienze fattemi, dei buoni trattamenti, delle buone decisioni prese. Tutte le vostre parole ci sono estremamente care: vi ringrazio dei vostri doni. Ci avete ricoperti di regali dalla testa ai piedi: non ci restava libera che la bocca e voi ce l'avete chiusa con una bella pipa, e nello stesso tempo ci fate godere di quest'erba, che ci è così dolce. Vi dico dunque addio; ma non per lungo tempo: perché avrete presto delle nostre notizie. Se anche naufragassimo nelle acque, anche se fossimo sommersi, io penso che almeno gli elementi renderebbero testimonianza ai nostri connazionali, dei vostri benefici. E sono sicuro che qualche buon genio tutelare ci ha preceduti e che i nostri parenti e i nostri amici pregustano già le buone notizie, che stiamo per portar loro».

Il giorno dopo gli ambasciatori risalgono i canotti e si avviano al loro paese.

* * *

L'opera era soltanto abbozzata: la pace era conchiusa solamente con la nazione degli Agniers. Fu quindi deciso che i messi l'avrebbero fatta ratificare dalle altre quattro nazioni, mentre il Governatore l'avrebbe sottoposta all'approvazione dei capitani Uroni e Algonchini non presenti a Tre Fiumi: e che nel mese di Settembre avrebbe avuto luogo una seconda riunione perconfermarla definitivamente. Fino a quell'istante ogni atto di ostilità era assolutamente proibito. Infatti il 20 Settembre 1645 si tenne la grande assemblea generale: consigli su consigli, discorsi su discorsi. Vi furono innumerevoli doni di collane di porcellana: collane per far dimenticare gli assassinii, di cui si erano resi colpevoli; collane per rendere al cielo la sua serenità, ai laghi la loro calma, la loro placidezza ai fiumi; collane per strappare le scuri dalle mani degli Irochesi, per far deporre i fucili e sospendere gli scudi; collane per far lavare e scomparire da tutti i volti i segni di guerra dipintivi; collane, infine, per sbriciolare le pentole dove si erano fatte bollire le membra umane squartate. Kiotsaeton chiuse i discorsi, alzandosi, guardando ancora una volta il sole ed esclamando: «Onontio! Tu hai dissipate tutte le nubi; l'aria è serena, il cielo pare sgombro, il sole è splendente. Non vedo più segno di tempesta: la pace ha rimesso tutto nella calma; il mio cuore è in riposo; io parto contento!» (1).

* * *

La pace era fatta e confermata. Ma si poteva stare sicuri? Il Governatore pensò che fosse necessario inviare presso gli Irochesi un'ambasciata, con e

(1) Relation del 1645, p. 23-24

l'incarico di manifestare loro la sua soddisfazione e la gioia di vedere finalmentristabilita così bene la buona reciproca armonia. Ci voleva quindi un uomo di coraggio sperimentato, pratico degli usi irochesi e padrone della loro lingua. Né l'ambasciata era senza pericolo, data l'incostanza dei selvaggi e l'esperienza triste, che la scure di guerra non era se non mediocrementemente rispettosa delle immunità diplomatiche.

Il de Montmagny posò gli occhi sul P. Jogues e comunicò il suo disegno al Superiore, che l'approvò senza esitare; egli vedeva accanto alla missione diplomatica, un'altra missione di ordine superiore e sperava che l'ambasciatore gesuita riuscirebbe forse a gettare in quella terra di martiri le fondamenta di un futuro centro di apostolato. La prudenza del Superiore inviò al P. Jogues non l'ordine formale di partire, ma soltanto la proposta. Per quanto doma sia la natura nel cuore dei Santi, non muore però mai interamente.

Governata irresistibilmente da una volontà fortificata dalla grazia, essa conserva però, dinanzi al sacrificio, le sue ansie tremanti e le sue ripugnanze. Il cristiano che ignora l'orgoglio menzognero dello stoico, non teme di confessare queste debolezze istintive, se ne umilia; poi, come il suo Maestro nel Getsemani, lascia sgorgare dalla sua anima, sotto l'impulso tenero e veemente dell'amore, un Fiat che è tanto più meritorio agli occhi di Gesù, perché importa una vittoria sopra di sé e sopra la natura.

La medesima cosa toccò al P. Jogues: «Era del resto una natura abbastanza timida – dice il suo Superiore – ed è ciò che rende più meraviglioso il suo coraggio e mostra che la sua costanza veniva dall'alto» (1).

Non era che il frutto di una continua preghiera, condotta con perseveranza attraverso alle ore serene e alle ore buie della notte dell'anima. Egli confessa al Superiore il suo primo moto di debolezza: «Crederebbe che alla lettura della lettera di V. R., il mio cuore, da principio, s'è sentito sorprendere dalla paura? La povera natura, che si è ricordata del passato, ha tremato. Ma Nostro Signore, per sua Bontà, vi ha messa e vi metterà sempre più la calma. Sì, Padre mio, io voglio tutto quello che Nostro Signore vuole, al prezzo di mille vite. Oh! quanto rimpiangerei la trascuranza di una così bella occasione! Potrei io sopportare il pensiero, che è dipeso da me che qualche anima non fosse salva? Spero che la sua Bontà, che non mi ha mai abbandonato nelle altre circostanze, mi assisterà ancora: Egli ed io siamo capaci di passare su tutte le difficoltà, che ci si potrebbero opporre. È grave trovarsi solo in mezzo ad una nazione depravata, senza Messa, senza Sacrificio, senza Confessione, senza Sacramenti; ma la sua santa Volontà e la sua dolce disposizione valgono bene tutto questo...» (2).

Accompagnato da un abile francese, Giovanni Bourdon, da quattro Agniers e da due Algonchini, il P. Jogues partì da Tre Fiumi il 16 Maggio

(1) Relation del 1647, p. 40.

(2) Relation del 1647, p.36

1646, con numerosi doni. Il giorno del Corpus Domini toccò l'estremità settentrionale del lago Georges indi passò a Ossarague, dove rivide e consolò la giovane Teresa, catturata, anni prima, con lui, e giunse finalmente a Ossernenon, la vigilia della SS. Trinità.

Il 10 Giugno, assemblea generale dei capitani. Il Vestenera si alza e in mezzo a un profondo silenzio esprime in nome di Onontio e di tutti i Visipallidi, la gioia immensa e universale che ha suscitato nella colonia la pace conchiusa tra gli Irochesi, i Francesi, gli Uroni e gli Algonchini: «Il fuoco del consiglio è acceso a Tre Fiumi – disse – e non si spegnerà più».

Finito il discorso dà e riceve numerosi doni e la pace è confermata (1). Pace di apparenza soltanto! L'ambasciatore gesuita non si fa alcuna illusione intorno all'avvenire di quell'armonia superficiale. Non tardò infatti ad accorgersi, che soltanto gli Agniers avevano firmata la pace e unicamente con i Francesi, ed ebbe l'intima convinzione che essi l'avrebbero rotta alla prima favorevole occasione e per il minimo pretesto. Nello stesso tempo venne a sapere, che le altre nazioni Irochesi continuavano la guerra contro gli Uroni senza riserbo e senza pietà.

Allora visitò in fretta le capanne per confessare i prigionieri cristiani e dare il Battesimo ad alcuni bambini, pronti a partire per il Paradiso, e il 16 Giugno riprende la via di Québec.

L'impressione non era e non poteva essere favorevole riguardo alla stabilità delle disposizioni pacifiche degli Irochesi; ma le accoglienze avute principalmente dal clan dal Lupo, il più considerevole della nazione degli Agniers, avevano intimamente commosso il missionario, che vi scorse un segno della volontà di Dio e «non pensò più – scrive il P. Lalemant – che ad intraprendere un altro viaggio per ritornare, prima che incominciasse l'inverno, non potendo soffrire di essere lungo tempo assente dalla sua Sposa di sangue. E seppe fare così bene, che ne trovò l'occasione verso la fine di settembre e partì da Tre Fiumi il 24 del mese (1646), accompagnato da un giovane francese, Giovanni de La Lande, da qualche Irochese e da altri selvaggi» (2).

Prima di imbarcarsi, ebbe come un vago presentimento di ciò che doveva accadere. A un Padre in Francia scrisse queste ultime parole: «Il cuore mi dice che se avrò la fortuna di essere impiegato in questa missione, ibo et non redibo, andrò e non ritornerò; ma sarò felice, se Nostro Signore vorrà compire il sacrificio là, dove Egli lo ha cominciato e se il poco di sangue sparso in questo paese sarà come un pegno di quello che Gli darò da tutte le vene del mio corpo e del mio cuore» (3).

(1) Relation del 1646, p.15-16

(2) Relation del 1646, p. 17.

(3) Relation del 1647, p. 37.

Questi gravi presentimenti non dovevano tardare ad avverarsi. Lungo la via, i nostri viaggiatori furono avvisati che presso gli Agniers tutta l'opinione pubblica si era improvvisamente rivolta contro i Visipallidi e soprattutto contro il Padre Jogues: allora i selvaggi, atterriti, si rifiutarono di procedere oltre e piantarono il missionario solo col giovane de La Lande. Questi non si turbarono, ma continuarono il loro viaggio, con la sola fiducia in Dio come compagna. Il mutamento della pubblica opinione era purtroppo vero! Compiuta la sua prima missione diplomatica, il P. Jogues, al momento di ripartire per Tre Fiumi, aveva confidata al suo ospite una piccola cassa, contenente diversi oggetti di suo uso personale. Aveva voluto, con questo, evitarsi le noie di un nuovo trasporto, perché già aveva fissa in mente l'idea di ritornare in quel paese, nell'autunno, per restarvi definitivamente. Tuttavia, conoscendo la natura inquieta e sospettosa dei barbari, ebbe cura di aprire la cassetta e di mostrar loro tutto quello che vi era rinchiuso. Ora, qualche tempo dopo, si diffuse per la nazione una malattia epidemica, che faceva molte vittime, mentre un nugolo di insetti distruggeva tutto il raccolto. La desolazione fu grande: si consultarono, come di solito, gli stregoni, si studiarono i sogni e, in mancanza di indizi più sicuri, si finì per scoprire che la cassetta del P. Jogues era stregata ed era perciò l'unica causa del flagello che desolava il paese. Alcuni Uroni ed Algonchini, prigionieri presso gli Irochesi, confermarono quella stupida credenza. Questo bastò, perché il paese si sollevasse. Nondimeno la pubblica opinione non era unanime: chi stava fermo per la pace conclusa con i Visipallidi, chi invece voleva denunciarli e massacrarli immediatamente. Dei tre clan, che formavano la nazione degli Agniers, quello del Lupo e della Tartaruga patrocinavano la pace ad ogni costo, quello dell'Orso invece chiedeva guerra e sangue. Quest'ultimo partito della violenza doveva purtroppo prevalere: brandita la scure di guerra, il clan dell'Orso partì per Monreale, diviso in due bande e una di esse appunto si imbatté nel P. Jogues e nel de La Lande, presso il lago Georges, nell'ottobre 1646. Si gettano sui poveri viaggiatori, che pensavano di essere nel paese della pace, li spogliano, e a colpi di bastone e di pugni li trascinano ad Ossernenon, l'odierna Auriesville, che quattro anni prima era stata pure il teatro del martirio di Renato Goupil. E intanto quei forsennati vanno gridando all'orecchio dei due prigionieri: «Domani sarete morti: ma non temete, non sarete bruciati. Le vostre teste cadranno sotto la scure e le planteremo sui pioli che ricingono il villaggio, per mostrarle ai vostri fratelli, che potremo prendere».

Il P. Jogues cercò varie volte di far loro capire la gravità della condotta che tenevano. Egli era venuto, diceva, in piena pace, dietro l'invito formale, rivoltogli dai capi della nazione. Ma quei legittimi richiami non fecero che esasperare i carnefici. Un selvaggio gli strappa alcuni lembi di carne dal dorso e dalle braccia e li divora sotto i suoi occhi dicendo. «Vediamo se questa carne bianca è la carne di un manitu!» La vittima lo guarda dolcemente e gli risponde con una grande calma: «No, io non sono che un uomo, come voi tutti. Ma non temo né la morte, né i tormenti. Perché mi volete far morire? Io sono venuto nel

vostro paese per rinsaldare la pace, assicurare la terra, mostrarvi il cammino del cielo e voi mi trattate come una bestia selvaggia! Temete piuttosto la punizione del Grande Spirito!»

Nonostante questa rabbia furiosa, la divisione delle opinioni, nel paese, continuava. Le Tribù del Lupo e della Tartaruga volevano assolutamente la vita dei prigionieri e invocavano il trattato di pace, solennemente firmato; la tribù dell'Orso invece continuava ad invocare la morte con le esclamazioni e i termini più violenti. Per non creare un odio inestinguibile fra le tribù, si decise di rimettersi al parere di un'assemblea degli anziani e dei capitani, che fu convocata il 18 Ottobre, a Teonnontoguen, il più considerevole dei villaggi. Quel giorno, il partito vincitore fu quello della pace, che ordinò di rimettere in libertà i prigionieri. Era troppo tardi. Mentre l'assemblea deliberava e discuteva, alcuni selvaggi della tribù dell'Orso decisero di sbrigarsi dei due prigionieri francesi, e di propria autorità. Il P. Jogues stava pregando nella sua capanna, quando vennero ad invitarlo a un banchetto presso il capitano. Rifiutarsi, sarebbe stata un'offesa; quindi, il Padre si alzò e seguì l'indiano. Ma nell'istante in cui abbassava il capo per entrare nella capanna del capitano, un colpo di scure, calato proditoriamente da un miserabile, che si teneva nascosto, lo fece stramazza a terra, morto! Era il 18 ottobre 1646.

L'ultimo voto del martire era così compito: il Maestro l'aveva unito inseparabilmente a sé, più presto forse di quel ch'egli pensava, poiché non aveva ancora quarant'anni; ma non più presto di quel che desiderava, perché il suo cuore aveva sempre aspirato a soffrire e a morire per amore del diletto suo Gesù!

Il giorno dopo, 19 ottobre 1646, anche il suo compagno di viaggio e di apostolico intento, Giovanni de La Lande, veniva trucidato, come diremo a suo luogo.

* * *

Alla notizia della morte del P. Jogues, la colonia tutta e i missionari lo riguardarono come un martire.

«Noi abbiamo rispettato questa morte – scrive il P. Lalemant – come la morte di un martire. Molti, senza neanche poter conferire insieme, non s'indussero mai a celebrare per lui la Messa di suffragio: ma offersero il Divin Sacrificio come ringraziamento per i benefici che gli erano stati largiti. Anche i secolari e le case religiose si sono sentiti portati piuttosto a invocarlo, che non a pregare per la sua anima.

«...Non soltanto egli abbracciò tutti i mezzi di predicare il Vangelo, e per questo fu ucciso, ma si può anche assicurare che la morte gli venne in odio della dottrina di Cristo. Difatti gli Algonchini, gli Uroni e in seguito gli Irochesi, dietro le istigazioni dei loro prigionieri, ebbero, ed alcuni hanno ancora, un odio e un estremo orrore della nostra dottrina, dicendo che fa morire, che contiene sortilegi e incantesimi, che apporta la distruzione del loro raccolto e le malattie contagiose

e universali, di cui soffrono. Per questo motivo noi abbiamo pensato che saremmo tutti massacrati in qualunque luogo ci trovassimo e anche oggi non abbiamo abbandonato la speranza di possedere, un giorno, questa ambita felicità».

Il P. Jogues fu di una semplicità e di una dolcezza ammirabili nelle occasioni ordinarie della vita; ma quando si trattava di compiere un dovere, di eseguire un ordine o un desiderio dei Superiori, era di una fermezza e di una decisione incrollabili. Nelle occasioni, importanti, prima di decidersi a un partito, esaminava e pregava a lungo; ma una volta deliberato, seguiva ciò che aveva stabilito con calma, senza rumore; ma con una forza anche e una perseveranza, che soltanto la coscienza del dovere può ispirare. «Ondessonk, – gli dicevano i selvaggi – tu fai il bambino, quando ti si comanda qualche cosa: ma sai pur fare il padrone, quando vuoi. Tu ti farai uccidere: parli con troppa franchezza. Tu sei prigioniero nel nostro paese, tu sei solo del tuo partito e pure ci tieni testa. Che faresti, se fossi libero in mezzo al tuo popolo?»

Egli stesso si meravigliava qualche volta dell'audacia con cui li rimproverava: ma avendo sacrificata fin dal principio la sua vita per Gesù, si mostrava superiore a qualsiasi paura e con il coraggio e la franchezza sforzava i più intelligenti a rispettarlo.

Di una rara umiltà, non solo era persuaso della sua bassezza, ma desiderava di essere trattato come l'ultimo, secondo il nulla che era. Perciò fin da giovane approvava coloro che lo castigavano, baciando di nascosto le verghe di cui si servivano per correggerlo; in mezzo agli Irochesi non poteva contemplare senza gioia i pali, a cui era stato legato durante le torture e correva a bacciarli e ad abbracciarli, non solo per amore dei patimenti, ma perché essi erano – diceva – la strumento della divina giustizia per i suoi peccati. E perciò, anche in mezzo alle più crudeli torture, non ebbe mai avversione alcuna contro dei suoi carnefici; ma li riguardava con tanta compassione, come una madre guarda il suo bimbo in preda a qualche malattia furiosa.

Ciò che ci dà il segreto delle mirabili virtù del P. Jogues è la parola del P. Lalemant: «Una gran parte del giorno se ne stava dinanzi al SS. Sacramento, e sentiva quante più Messe poteva, perché voleva ricompensare il tempo, in cui non aveva potuto celebrare in mezzo ai selvaggi»; ma soprattutto perché dinnanzi alla Vittima dell'Altare egli trovava la forza e il coraggio per sorridere alle pene acerbe della vita e alle furie dei selvaggi che lo immolavano.

* * *

Una delle prime grazie, dovute alla intercessione del P. Jogues dal cielo, fu la conversione di colui che l'aveva assassinato. Preso infatti prigioniero il 16 Ottobre 1647, veniva dato dal Governatore agli Algonchini, perché fosse punito a terrore degli altri Irochesi, che scorrazzavano per il paese, con la proibizione però di prolungarne i tormenti e di mangiare delle sue carni. L'ordine fu eseguito

e il prigioniero non durò in lunghi tormenti. Negli otto o dieci giorni precedenti il suo supplizio, i missionari lo istruirono, lo apparecchiaron a morire ed egli, tutto ascoltando con docilità, dopo aver date le notizie sulla morte del P. Jogues, chinò confuso il capo e confessò la sua colpa, quando gli venne domandato il nome dell'assassino. Non pensò che a detestare il suo delitto e ad espiarlo. Ebbe al Battesimo il nome della sua vittima, Isacco; durante il supplizio non mandò un lamento, ma ebbe soltanto sulle labbra il dolce nome di Gesù e un grazie per il francese che l'aveva catturato, facilitandogli così la via del Cielo (1).

* * *

Così ebbe fine la prima missione cattolica nel paese degli Irochesi, e non fu ritentata se non trent'anni dopo, con più duraturo successo. Ma il sangue dei Martiri non era stato versato invano su quella terra e in mezzo a quel popolo, che sembrava così restio alla verità e alla mansuetudine evangelica. Dieci anni dopo la morte del P. Jogues, proprio in mezzo agli Irochesi, nello stesso villaggio di Ossemenon (ora Auriesville), che era stato testimonia della sua eroica fine, nasceva un giglio di meravigliosa purezza, Caterina Tekakwita, che fu battezzata nel 1676 dal primo successore del Martire, e morì a soli 24 anni nel 1680. Anima veramente naturaliter christiana, anche prima di conoscere la vera religione, prevenuta dalla grazia, formava lo stupore della sua tribù per la purità della vita; ma dopo il battesimo, nei quattro anni che sopravvisse, fece tali ascensioni nel cammino della santità, che la sua fama rimase sempre viva nel Canada e negli Stati Uniti d'America, ed è onorata da Dio con frequenti prodigi. Intorno alla sua tomba venerata sorge ora la fiorente missione Irochese di Caughnawaga, dove i Gesuiti Canadesi raccolgono i frutti dei sudori e del sangue dei loro predecessori. Mentre l'apostolo degli irochesi, Isacco Jogues, riceve in terra la suprema glorificazione dei Santi, Caterina Tekakwita, figlia dei suoi carnefici, si incammina per la stessa via luminosa, cominciandosi proprio ora i processi della sua beatificazione.

(1) Relation del 1647, p. 74; – Per quanto si è detto intorno agli ultimi due viaggi del P. Jogues e sul suo martirio, cfr.: MARTIN, Op. cit., 212-267; ROCHEMONTIX, Op. cit., II, p. 33-59; CAMPBELL, Op. cit., I, p. 40-50.

II. S. RENATO GOUPIL (M. 1642)

Le vicende avventurose e il martirio del P. Jogues non si possono disgiungere dalle vicende e dal martirio di due umili laici, che nel lavoro nascosto e faticoso, ma ugualmente gradito a Dio, seppero trovare la via che conduce alla santità ed al martirio. Dio infatti non misura il merito dalla grandezza dell'opera che si compie, ma dalla purezza della intenzione e dalla fiamma dell'amore che accompagnano le nostre azioni, anche le più ordinarie e le più umili. Renato Goupil e Giovanni de La Lande appartenevano a un gruppo di persone generose, che aiutavano i Padri nel loro lavoro missionario e venivano designati col nome di «donati», perché «si donavano per contratto e a vita al servizio della missione senza ricevere alcun salario»; e tale donazione, confermata con giuramento, era autenticamente accettata e controfirmata dai Superiori della missione. Sarebbe stato una grande temerità da parte dei Gesuiti missionari fra i Pellerossa, se, per procacciarsi il proprio mantenimento, si fossero rimessi alla discrezione degli Indiani poveri e volubili, in mezzo ai quali vivevano. Avrebbero dovuto perciò ricorrere per il vitto quotidiano, alla caccia, alla pesca e all'agricoltura. Le quali occupazioni, oltre ad essere estranee alla loro educazione e ai loro studi, erano anche incompatibili col loro ministero e avrebbero loro rubato un tempo troppo prezioso, che dovevano invece con più frutto dedicare alle anime e alle conversioni. Né si poteva pensare ad avere Fratelli Coadiutori propriamente detti, perché questi mancavano, né avrebbero potuto, d'altra parte, come religiosi, portare e usare l'archibugio nei combattimenti, che si facevano necessari di giorno in giorno.

I Padri formarono quindi un gruppo di persone, che occupavano per così dire una posizione intermedia tra i religiosi e i domestici, i «donati». Partecipavano ai medesimi pericoli, alle medesime privazioni e fatiche dei Padri, provvedevano alle loro necessità, li accompagnavano nei viaggi apostolici; lavoravano la terra, innalzavano barricate e mura di difesa, prendevano parte ai combattimenti, e quando il missionario percorreva e visitava le varie stazioni missionarie, essi custodivano la residenza centrale e la proteggevano contro le tribù nemiche. «Secolari di abito – scriveva il P. Garnier – erano religiosi di cuore», e senza essere propriamente Gesuiti, erano tuttavia uomini scelti, pronti a versare anche il loro sangue per la fede (1). Dai Padri poi erano considerati e trattati quasi come veri Fratelli Coadiutori; e difatti, parecchi di questi «donati» quando le circostanze lo permettevano, finivano col fare i voti religiosi entrando realmente nella Compagnia di Gesù.

In mezzo a questo gruppo di militi umili e generosi Dio cercò le due anime elette, che voleva adornare della corona del martirio.

(1) ROCHEMONTREIX, op. cit., I, 388-394.

Di Renato Goupil abbiamo soltanto le poche notizie lasciateci dal medesimo P. Jogues (1).

Nacque ad Angers e nel fiore dei suoi anni domandò di essere ricevuto nel Noviziato dei Padri della Compagnia di Gesù a Parigi; vi dimorò anzi qualche mese con grande edificazione di tutti. Ma le indisposizioni di salute gli tolsero la gioia di consacrarsi interamente a Dio nella religione, come pure ardentemente desiderava; e perciò, quando si sentì meglio e più in forze, si portò nella Nuova Francia, per servire colà in qualità di «donato» la Compagnia, che non aveva potuto servire in Europa. Fu occupato negli umili uffici di casa; ebbe anche la cura dei malati e dei feriti nell'ospedale, incarico che disimpegnò meravigliosamente e per la perizia di cui era fornito e soprattutto per l'amore di Gesù, di cui ardeva e di cui riconosceva l'immagine in quei poveretti. Lasciò a Québec un così dolce profumo della sua bontà e delle sue virtù, che la memoria ne durò lungo tempo in benedizione.

Avendo gli Uroni un grande bisogno di chirurgo, il P. Jogues, partendo per l'Uronia sul finire del Luglio 1642, lo domandò al P. Vimont e l'ottenne. Non si può dire la gioia che il giovane provò, quando il Superiore gli disse di prepararsi a quel viaggio, che gli avrebbe, nella intenzione della Provvidenza, aperte le porte del cielo; eppure sapeva molto bene i pericoli che l'attendevano, nei quali realmente incorse, come abbiám narrato nella vita del P. Jogues (2).

«Appena si vide preso, la mattina del 2 Agosto 1642», così racconta P. Jogues – mi disse: «Padre, Dio sia benedetto; Egli l'ha permesso, l'ha voluto: sia fatta la sua volontà. Io l'amo, la voglio, la desidero, l'abbraccio con tutto il cuore»,

«Mentre i nemici cercavano i fuggitivi, lo confessai, e gli diedi l'assoluzione. Quando, come cani arrabbiati, gli strapparono le unghie coi denti e gli fracassarono le dita, ciò che sopportò con pazienza e coraggio, ebbe però tanta presenza di spirito, da aiutarmi a istruire gli Uroni prigionieri, che non erano cristiani... Egli mi fece notare che un povero vecchio, Ondouterraon, avrebbe ben potuto essere la vittima scelta dai nemici, per essere immolata sul luogo, come sfogo della loro rabbia... Difatti lo uccisero quasi al momento stesso, che io gli aveva data una novella nascita con le acque salutari del battesimo.

«Durante il cammino, Renato era sempre occupato in Dio; le parole e i discorsi suoi erano sempre di sottomissione alla Volontà di Dio, a cui si offriva in olocausto per essere ridotto in cenere dal fuoco degli Irochesi, che avrebbe

(1) MARTIN, op. cit., 335 e segg.

(2) V. sopra, p. 270.

accesa la mano del buon Padre Celeste.

«Padre – mi disse un giorno di quel viaggio – Dio mi ha sempre dato un gran desiderio di consacrarmi al suo servizio con i voti della Religione nella sua santa Compagnia. I miei peccati mi hanno reso indegno finora di questa grazia. Spero tuttavia che Nostro Signore accetterà l’offerta che gli voglio fare ora e i voti della Compagnia che pronuncerò dinanzi al mio Dio e a Lei».

«Assecondai la sua domanda ed egli fece i voti con molta divozione. Ferito com’era, fasciava gli altri feriti, fossero nemici caduti nella mischia o i compagni prigionieri. Fece anche un salasso ad un Irochese ammalato, con tanta grazia, come se quegli fosse una persona amicissima.

«La sua umiltà e l’ubbidienza che praticava verso coloro che l’avevano preso, mi confondeva. Gli Irochesi che ci conducevano tutti e due nel medesimo canotto, mi dissero che dovevo gettarmi in acqua e nuotare. Io mi rifiutai, perché sono superbo fin nella morte. Rivoltisi invece a lui, egli si mise tosto a nuotare, e siccome quei barbari mi volevano indurre col suo esempio a far lo stesso, egli accortosene, mi domandò perdono.

«Gli misi qualche volta in mente il pensiero di fuggire, dal momento che la libertà lasciataci gliene forniva abbastanza. l’occasione; egli non volle farlo mai, rimettendosi in tutto alla volontà di Nostro Signore, che non gli suggeriva punto, quell’idea» (1).

Sopportò le medesime sevizie crudeli che il Padre suo, compagno, le stesse percosse, le medesime mutilazioni (2); ma aveva sempre il sorriso sul volto di angelo e sulle labbra le dolci parole, così soavi quando sono pronunciate nell’acerbità del dolore: «Gesù, Maria, Giuseppe!»

In questa maniera si preparò al martirio, avvenuto, come abbiamo descritto (3), ad Ossernenon, oggi Auriesville, il 29 Settembre 1642.

* * *

«Il giorno dopo il martirio, me ne uscii dalla capanna prosegue il P. Jogues per osservare dove mai era stato gettato quel beato corpo, che volevo ad ogni costo sotterrare.

«Alcuni irochesi che nutrivano qualche buona volontà di conservarmi la vita, mi dissero: «Tu non sei intelligente: vedi che ti cercano da per tutto per ucciderti e tu esci ancora. E vuoi cercare un corpo già mezzo imputridito, che è stato trascinato lontano di qua. Non vedi questi giovani che escono e che ti uccideranno, quando avrai oltrepassato la palizzata?»

(1) MARTIN, Relazione autografa del P. Jogues, p. 335-343

(2) V. sopra, p. 278-280.

(3) V. sopra, p. 283-285

«Non mi diedi per inteso e Nostro Signore m'infuse abbastanza coraggio per scegliere anche di morire in quell'ufficio di carità.»

Il Padre cercò e trovò il cadavere già dilaniato dai cani, in un torrente che scorreva ai piedi del villaggio. Lo assicurò con grosse pietre al fondo del torrente, pensando di tornare il giorno dopo per estrarlo e seppellirlo. Invece di un giorno dovette attenderne due, e, quando fu sul luogo, non trovò più nulla. I giovani Irochesi l'avevano già estratto dall'acqua e trascinato in un bosco poco distante, dove nell'autunno e nell'inverno i cani, i corvi e le volpi lo divorarono.

Soltanto la primavera seguente il missionario, dopo molte vane ricerche poté finalmente trovarne la testa e qualche osso mezzo rosicchiato, e dopo avere riverentemente baciati quegli umili resti di un martire, li sotterrò con l'intenzione di prenderli poi con sé, quando fosse tornato a Tre Fiumi, dove i suoi nemici pareva avessero qualche intenzione di mandarlo.

«Lo posso dunque chiamare martire - conchiude il P. Jogues la sua breve relazione - non solo perché fu ucciso dai nemici di Dio e della sua Chiesa, e nell'esercizio di un'ardente carità verso i prossimi, esponendosi a pericoli evidenti per amore di Lui, ma specialmente perché è stato ucciso per le preghiere che faceva e particolarmente per il segno della Croce

III. S. GIOVANNI DE LA LANDE (m. il 19 ottobre 1646)

Pochissime parole hanno di quest'umile soldato di Cristo le lettere che si spedivano ogni anno dal Canada ai Superiori in Francia.

Era nato a Dieppe nella Normandia, e, passato adulto nella Nuova Francia, si era offerto ai Padri in qualità di «donato» a Québec. Quando il P. Jogues, tratto dal desiderio di convertire finalmente gli Irochesi, si accinse a quella spedizione che doveva essere l'ultima, una secreta ispirazione spinse il de La Lande a offrirsi come compagno al missionario, protestando che per solo servizio di Dio affrontava quel viaggio, ch'egli prevedeva senza ritorno.

Preso prigioniero col P. Jogues (1), ne seguì le stesse peripezie, le medesime torture e la stessa morte. La mano traditrice, però, che si abbassò sul P. Jogues il 18 Ottobre 1646, atterrandolo, risparmiò per un giorno ancora la vita del fedele «donato». Non sappiamo come egli passasse quell'ultima notte; ma dal barbaro uso degli Irochesi, che già più volte avemmo occasione di ricordare, di tormentare in mille modi fino al sorgere del sole quelli che erano destinati alla morte, possiamo con molta probabilità supporre che fosse bastonato senza pietà, attanagliato, bruciato con tizzoni ardenti; finché, fattosi giorno, cadde finalmente

(1) V. sopra, p. 318.

sotto la scure il 19 Ottobre 1646.

La sua testa, separata dal tronco, andò ad unirsi a quella del missionario, che i miserabili assassini avevano infissa a un tronco della palizzata del villaggio, mentre i corpi dei due eroi venivano gettati nel fiume, perché le acque ne disperdessero le tracce e la memoria. Ma il nome dell'umile compagno rimase per sempre unito a quello del P. Jogues, come nella venerazione e ammirazione dei posteri, così oggi nella gloria degli altari. La Compagnia di Gesù poi con tutta ragione scrive anche questo nome nell'albo de'suoi figli più degni; perché, sebbene non consti, come per Renato Goupil, che Giovanni de La Lande prima di morire abbia pronunciati i voti religiosi, la sua qualità di «donato», come abbiamo detto (1), lo legava alla Compagnia con vincolo così stretto e così stabile, che ben poco mancava per esserne ufficialmente membro, e quel poco fu abbondantemente supplito dal vivo desiderio e dal generoso affetto che il Santo le portava.

(1) V. sopra, p. 326

EPILOGO

IL TRAMONTO DI UN POPOLO

Percorrendo le pagine, che narrano la vita eroica dei nuovi Santi, il lettore non può sottrarsi ad un'impressione singolare. Si sente per entro il corso degli avvenimenti tumultuosi e sanguinosi il soffio di qualcosa di tragico, che incombe sulle sorti del popolo Urone e lo riduce, dopo un alternarsi continuo di vittorie e di sconfitte, a un piccolo, miserabile avanzo, sperduto qua e là, in regioni, che non erano più le sue. Si vede la mano di Dio appesantirsi su di una nazione, la più fortunata forse, chi riguardi il numero dei suoi evangelizzatori e la fama della loro santità, ma anche la più riottosa, la più refrattaria, la più ostile agli insegnamenti del Vangelo.

A ridurla sotto il giogo di Cristo ci volle il Sangue dei Martiri; ma la scure che mieteva delle esistenze preziose menò il colpo così forte, che cancellò anche dalla storia tutto il popolo. Una rapida scorsa, secondo l'ordine cronologico – che non si poté sempre fare nella narrazione delle vicende dei singoli Martiri – gioverà a mettere dinanzi allo sguardo del lettore il vario succedersi degli avvenimenti che condussero alla fatale rovina.

I primi tentativi (1615-1629).

Gli Uroni che occupavano la penisola del Lago Ontario, fra la baia georgiana, il Nottasawoga, il lago Sioncoe, e il fiume Severn, avendo un giorno saputo da alcuni Indiani Algonchini, che sulle rive del San Lorenzo erano scesi degli stranieri pronti a scambiare le pellicce con degli oggetti meravigliosi, si misero senza indugio in viaggio e varcarono sulle canoe di scorza, le trecento leghe, che li separavano da tre fiumi.

Nel frattempo (1615) abbordavano a Québec tre Padri Recolletti di S. Francesco, i quali, colta l'occasione che si mostrava favorevole, si divisero tosto il lavoro di evangelizzazione del nuovo campo, aperto loro dalla Provvidenza; uno rimase a Québec, un altro discese a Tadoussac, il terzo, il P. Giuseppe Le Caron, si portò a Tre Fiumi, donde mosse verso il paese degli Uroni, dove l'aveva preceduto di poco il conquistatore Champlain con alcuni Francesi. Il missionario però poté fare poco o nulla, e la primavera seguente era già di ritorno a Québec.

Nel 1622 gli Uroni ricevettero la visita del P. Poulain; l'anno dopo videro in mezzo a loro i Padri Le Caron e Viel, accompagnati dal Fratel Sagard. Anche questa volta il suolo ingrato resistette a ogni tentativo di cultura; così che il P. Le Caron discese di nuovo, col Fratello, a Québec, lasciando sul campo del lavoro, il P. Viel. Il quale, l'estate del 1624, coronò con una morte violenta la sua splendida vita apostolica. I Recolletti allora fecero ricorso ai Gesuiti, e questi accettarono ben volentieri di collaborare con i Figli di San Francesco, perché conservavano ancor vivo in cuore il ricordo della loro missione dell'Acadia, e

già il 15 Giugno. 1625 il P. Giovanni de Brébeuf sbarcava a Québec con due altri Padri. Dopo un inverno passato fra i Montagnesi, per abituarsi alla vita selvaggia, il P. de Brébeuf passava, l'anno dopo, dagli Uroni, insieme col P. de Noue e col Recolletto P. de la Roche d'Aillon. Ma questi venne ben presto richiamato dai suoi Superiori, il P. de Noue si sentì scoraggiato dalla difficoltà della lingua, e il P. de Brébeuf rimase solo in mezzo ai Pellerossa.

Una notte, stando in orazione, egli ripeté le parole di San Paolo: – «Signore, che vuoi che io faccia?» – E una voce gli rispose: «Prendi e leggi». Fattosi giorno, apre il libro dell'Imitazione di Cristo, e gli occhi cadono sul titolo suggestiva e quasi profetico: «Della regia via della santa Croce». Comprende ciò che Dio gli domanda e ciò che gli riserba e fissa tosto come principio direttivo della sua vita la grande sentenza: «Gesù Cristo è la vera grandezza del missionario: non dobbiamo cercare che Lui solo e la sua Croce!».

Tuttavia l'Apostolo, nonostante il suo rude lavoro, i suoi sacrifici di ogni giorno, la semente gettata a piene mani, non raccolse che un frutto scarsissimo. A tutte le sue esortazioni, gli Uroni, immersi nei loro vizi, rispondevano replicando: – «I tuoi usi non sono i nostri usi; il tuo Dio non può essere il nostro Dio»

Quando, richiamato a Québec (1629), e capitolata la città dinanzi ai cannoni della flotta inglese, i missionari furono rimandati in Francia, il primo atto della tragedia urone era compito col rifiuto si può dire completo alla conversione.

Le prime missioni (1632-1638).

Tornato Francese (1632), il Canada diventò di nuovo il campo missionario del P. de Brébeuf e dei suoi compagni, e i cari Uroni furono le pecorelle predilette del gregge. La prima residenza, dedicata a San Giuseppe, venne fondata a Ihonatiria, la seconda a Ossossané, consacrata all'Immacolata Concezione.

Cominciò allora per i Padri già in missione e per gli altri che vi arrivavano di anno in anno quella vita di spaventosa miseria, che strappò grida di meraviglia anche agli storici protestanti, e che non fu in realtà se non un lungo martirio. Chi alle scomodità crocifiggenti della dimora fra i selvaggi, aggiunge le austerità e le penitenze che questi apostoli si imponevano per la conversione dei loro fratelli, la vita di lavoro intenso e instancabile per condurre i pagani alla Chiesa, le visite alle capanne affumicate, le missioni volanti attraverso le foreste, le nevi, i ghiacci. i torridi solleoni, avrà un'idea completa di quel costante eroismo di ogni giorno e di ogni ora. Era da vero «la regia via della Croce». Ma la Croce più, pesante era la resistenza degli Uroni agli inviti della grazia.

Nulla potendo sugli adulti, si credette un momento che la cosa sarebbe riuscita meglio se avessero rivolte le loro cure ai fanciulli e ne inviarono, infatti, parecchi a Québec per formarli e farli poi capi della preghiera, quando fossero

ritornati in mezzo alle tribù. l'esperimento svanì. Di dodici fanciulli uroni che dovevano scendere a Québec col P. Antonio Daniel, tre soli partirono, che poi non tardarono molto a scomparire anch'essi.

Il Signore cercò di prendere gli Uroni con la paura e il castigo e un'epidemia di vaiolo s'abbatté sulla nazione con una virulenza straordinaria. I missionari, che ne furono i primi colpiti, si prodigarono con tutta la generosità prendendosi dei poveri ammalati le cure più tenere e più assidue insieme. E tuttavia furono accusati di essere la causa del male, e la resistenza contro di essi divenne ostilità acre e sitibonda di sangue.

La residenza centrale (1640-1642),

Il nuovo Superiore, P. Gerolamo Lalemant, pensò che sarebbe stato più utile avere una residenza centrale da cui i Padri avrebbero potuto irradiarsi tutto intorno, ritrovando di tanto in tanto il conforto tra i confratelli. E fu fondata «Santa Maria».

Neanche di questa grazia seppero approfittare gli Uroni, e respinsero risolutamente l'offerta della conversione, come l'avevano respinta sotto il flagello doloroso del vaiolo.

«Non vi fu mai un popolo – osserva il P. de Rochemonteix – che abbia resistito così cocciutamente alla grazia divina, come il popolo urone».

E il P. Lalemant esclamava accorato: «Il Vangelo è stato predicato a più di duemila selvaggi e questo in ciascuna famiglia; noi avevamo la lingua, essi le orecchie, e tuttavia non vollero intendere nulla».

Spettacolo certamente sconfortante per gli apostoli di Cristo!

L'era dei Martiri (1642-1649).

Il P. de Brébeuf, in una delle sue escursioni a traverso il territorio dei Neutri, vide nel cielo una croce immensa che partendo dal paese degli Irochesi, spiegava le sue braccia su tutto quanto il territorio degli Uroni. Era il simbolo e il presagio dell'imminente era dei Martiri. Primo a cadere fu il Fratello Coadiutore S. Renato Goupil, durante la prima prigionia del P. Jogues (29 Settembre 1642); quattro anni più tardi era la volta dei P. S. Isacco Jogues (18 Ottobre 1646) e del Fratello S. Giovanni de la Lande (19 Ottobre 1646).

Si notò subito in mezzo agli Uroni un risveglio inatteso e delle conversioni straordinarie.

«Fu un avvenimento così inaspettato – esclama il P. Raguenu, Superiore – che sembra che siano stati piuttosto gli Angeli a lavorare che non noi».

Mirabile disegno del Signore il quale non volle permettere la prova finale prima che i cuori si fossero aperti alla grazia.

Gli Irochesi, deciso in segreto lo sterminio della nazione Urone, iniziano le loro gesta atroci nel Luglio del 1648. Piombano all'improvviso sul villaggio

più vicino, San Giuseppe, lo mettono a ferro e a fuoco, trapassano di frecce il corpo del P. S. Antonio Daniel (4 Luglio 1648) e lo gettano a consumarsi nelle fiamme che avvolgono la cappella, dove aveva appena finito di celebrare la Messa.

Nel marzo dell'anno seguente 1649, mentre selvaggi e missionari si credevano al sicuro, gli Irochesi si gettano sul villaggio di Sant'Ignazio, indi su quello di San Luigi. Inviperiti della resistenza che vi incontrarono, moltiplicarono il furore della strage, aprendo il cielo a vari Uroni, e offrendo la palma del martirio ai PP. S. Giovanni de Brébeuf (16 marzo 1619) e S. Gabriele Lalemant (17 Marzo 1619).

Si può facilmente immaginare il terrore, da cui furono presi gli Uroni. Sperduti, affamati, tremanti, non pensano più che a fuggire e a sottrarsi alla furia dei nemici; scoraggiati e spinti da una specie di fatalismo, così comune ai selvaggi, incendiano essi stessi i villaggi, che ancora rimangono in piedi, e fuggono con le loro famiglie, arrivando a centinaia al Forte di Santa Maria. Morenti di fame e di miseria, vi si riposano e vi si rinfrancano, ma domandano anche di essere istruiti e battezzati. I Padri danno l'ospitalità a migliaia di selvaggi e amministrano il Battesimo a più di duemila settecento.

Il Forte stesso, non offrendo più quella sicurezza che si desiderava, viene abbandonato. Gli Uroni si disperdono lontano, nell'isola Manitouline a Michillimakinac, presso i Neutri, e gli Erie; taluni in mezzo agli stessi Irochesi, fondando un piccolo nucleo di cristiani; altri presso il Salto di Santa Maria, e altri ancor più all'ovest, sulle rive del Lago Superiore. In questo tempo, in un villaggio della nazione del Tabacco, dove alcuni Uroni si erano rifugiati, due altri missionari danno la vita per le loro pecorelle, il P. S. Carla Garnier ucciso a colpi di fucile (7 Dicembre 1649), e il P. S. Natale Chabanel, spaccatagli la testa da un Urone apostata (8 Dicembre 1649).

La fine (1650).

Anche la residenza di Santa Maria dovette essere incendiata. Trecento famiglie Uroni, che si erano ritirate nell'«Isola dei Cristiani» avevano mandata una delegazione a Santa Maria per supplicare i Padri ad andar a fissare la loro residenza presso di loro. Le circostanze erano tali, che i Padri accettarono e abbandonarono alle fiamme un posto tanto caro, perché testimonia delle più ardite imprese. Si costrusse un altro forte nell'isola; i cristiani vi accorsero a migliaia e il fervore crebbe straordinario. L'inverno, tuttavia, si annunciava terribile: mancavano i viveri, scoppiò anche un'epidemia, che mieté innumerevoli vittime; e per colmo di sventura l'Irochese compariva di nuovo sulla scena. Perciò la primavera seguente (1650) i Padri con 300 selvaggi abbandonarono l'isola e dalla loro flottiglia, che si avviava lacrimando verso oriente, dissero l'ultimo eterno addio a quella penisola, ridotta ormai soltanto ad una solitudine insanguinata. Era l'ultima fase della tragedia urone. I naufraghi

sopravvissuti a tante tempeste e dispersi successivamente a Québec, all'isola d'Orléans, a Nostra Signora della Fede, a Loreto, non riuscirono mai più a formare una nazione. Ma anche in questo, come in ogni altro caso, il Signore tutto dispose con forza e soavità: forza nei castighi, con cui punì i ribelli per mezzo delle stragi e delle malattie; soavità nella scelta dei suoi apostoli martiri, che con la voce del loro sangue invitarono efficacemente il popolo a stringersi intorno al Cuore misericordioso di Gesù (1).

E questo popolo disperso e tribolato udì tale voce e tale invito di misericordia, ed ora tutto quello che resta delle tribù degli Uroni costituisce una fervente parrocchia cattolica stretta attorno alla Vergine Santissima sotto il caro titolo di Loreto.

(1) cfr., LECOMPTE, La tragedia del popolo degli Uroni.

PARTE TERZA

IL TRIONFO DEI MARTIRI

CAPO I. LA MEMORIA E LA GRATITUDINE DEI POSTERI

Degli otto Martiri, elevati il 21 Giugno 1925 agli onori della beatificazione, ed ora solennemente ascritti nel catalogo dei Santi (29 giugno 1930), poche purtroppo furono le reliquie, che giunsero fino a noi. Il corpo di S. Antonio Daniel perì tra le fiamme che consumarono il villaggio e la sua cappella; quello di S. Carlo Garnier, seppellito piamente dai suoi confratelli, andò poi perduto, eccetto alcune poche ossa che si poterono ritrovare, e furono trasferite a Québec insieme con le reliquie dei Padri de Brébeuf e Lalemant; i cadaveri di S. Isacco Jogues, di S. Natale Chabanel, di S. Giovanni de la Lande, gettati nei fiumi, non si rintracciarono più; e neanche le ossa di S. Renato Goupil, nascoste dal P. Jogues per serbarle a migliore fortuna, non poterono più trovarsi. Invece le ossa di S. Giovanni de Brébeuf e di S. Gabriele Lalemant, portate, come s'è visto (1), nella residenza di Santa Maria, restarono presso i Padri, e li seguirono in tutte le loro peregrinazioni con i resti della nazione Urone, e furono nel 1650 trasportate a Québec, dove un reliquiario di argento, dono della famiglia de Brébeuf, accolse il cranio del Santo Martire. Altre reliquie furono distribuite al popolo e specialmente ai monasteri.

* * *

Ma ciò che dei Martiri rimase più vivo ed efficace è l'esempio di una vita intemerata e sacrificata e l'intercessione loro potente presso il trono di Dio. I testimoni dei processi vanno a gara nel riferire il grande numero di grazie spirituali e temporali ottenute per mezzo della loro intercessione, che si piegò benigna alle suppliche dei poveri selvaggi, dei missionari che li istruivano, dei coloni sparsi per le foreste o nei piccoli borghi, dei conventi dove la loro memoria durò in benedizione, dei fedeli tutti che li invocarono. Sono in particolare degne di menzione le guarigioni ottenute con l'applicazione di reliquie del P. de Brébeuf. Così, per es., i processi ricordano la guarigione prodigiosa di Bàrbara Hallé a Beauport nel 1663; quella di un figlio di un certo Giovanni Guion di Beaupré nel 1665; quella del P. Francesco Boniface S. J.

(1) V. sopra, p. 150.

nell'1674; quella di Guglielmo Flinn a Burlington nel 1905, attestata pure da un medico protestante; quella di Sara Sawkins a Sturry in Inghilterra (22 Marzo 1911).

Anche al P. Jogues si attribuiscono varie grazie speciali, come la guarigione di Suor Maria Prévost a Poitiers nel 1648, e quella più recente di Suor Maria Mercede delle Suore della Misericordia di Buffàlo negli Stati Uniti, risanata istantaneamente il 17 novembre 1906 da gravi dolori e piaghe alle gambe già dichiarate incurabili.

«Ho sotto gli occhi – così depone uno nei Processi Apostolici – centinaia di lettere autografe provenienti da tutti i punti del Canada e anche dagli Stati Uniti, che ringraziano per i favori ottenuti per intercessione dei Servi di Dio».

«Io solo – afferma un altro – ho potuto catalogare trecento lettere, in cui si faceva menzione dei favori ottenuti».

Per conservare e perpetuare la memoria dei Martiri si decise, dopo il 1880, di erigere nel paese che fu campo delle loro fatiche una splendida Chiesa, e fu scelta Penetanguishene (Ontario) dell'antico territorio urone, presso il luogo dove sorgeva il Forte Santa Maria, centro di tutta l'antica Missione della Nuova Francia. La proposta ebbe il plauso di tutti i Vescovi del Canada, degli Stati Uniti, di molte nazioni di Europa e delle stesse autorità civili. La chiesa si cominciò nel 1886, per opera del curato del luogo, P. Teofilo Francesco Laboureau, e fu compiuta poco dopo il 1897, diventando meta di pii pellegrinaggi e centro di ferventi preghiere.

Anche in cima alla collina, che fu teatro del martirio del P. Jogues e dei suoi due compagni, e vien chiamata La Montagna della Preghiera, non lungi dall'antico villaggio di Ossernenon, l'attuale Auriesville (New-York), si eleva un modesto oratorio dedicato a Nostra Signora dei Martiri (1). I pellegrini che vi accorrono da tutte le parti, specialmente durante l'estate, sono moltissimi, accompagnati talora da Vescovi e Cardinali, veneranti col popolo quel luogo, innaffiato dal sangue dei primi missionari, che rappresenta come il palladio delle generazioni cristiane dell'America Settentrionale.

CAPO II. PIOGGIA DI GRAZIE

Dopo che la Chiesa permise ai fedeli del Canada e degli Stati Uniti d'America di mostrare pubblicamente la loro devozione agli otto Martiri che erano stati elevati agli onori degli altari, parve che una pioggia di grazie e di prodigi cadesse dal Cielo. Noi ne scegliamo alcuni tra i molti, per darne qualche idea, rimettendo per gli altri all'opuscolo recentemente pubblicato in proposito da C. Testore S. J. (1929). Soprattutto sono impressionanti i prodigi operati, si

(1) V. sopra, p. 319.

direbbe, in serie: un giorno dieci religiose malate nella clinica di un convento si levarono perfettamente guarite; un'altra volta lo stesso avvenne di parecchie alunne di una scuola normale.

La meravigliosa abbondanza dei prodigi e la loro varietà, desterà, lo speriamo, l'interesse e la confidenza anche dei lettori italiani verso questi fortissimi Atleti di Cristo, tanto più che ora essi vengono indicati alla venerazione e all'invocazione non di un solo popolo, ma di tutta la Chiesa Cattolica.

*I. Guarigione della Signora Charpentier da tubercolosi polmonare
(Marzo 1926).*

Debole e malaticcia fin dall'età di 12 o 13 anni, la signora Charpentier – che ora ne conta 27 – ebbe in seguito a soffrire di gravissimi disturbi di digestione, ribelli ad ogni cura e dolorosi. Verso il 1923 si aggiunsero forti dolori al piloro, con digestione pessima; indi fu la volta dei polmoni e dal 1925 incominciò a sputar sangue.

Il 16 Marzo 1926, poiché il suo stato si aggravava sempre più, le furono amministrati gli ultimi SS. Sacramenti. Il 23, all'abate Desroches che le aveva portata la Comunione e l'esortava ad accettare con rassegnazione la morte, disse: «Poiché il Signore mi fa la grazia di assicurarmi la mia salvezza, non prego più per la mia guarigione neanche i Beati Martiri Canadesi. Sono contenta di morire».

Era avvenuto infatti, qualche giorno prima, che una sua cugina le aveva parlato dei Beati Martiri Canadesi e della loro potente intercessione e aveva scritto a Monreale per chiedere l'invio di una immagine-reliquia. Avutala fra le mani il 24, la malata rifiutò qualsiasi altro rimedio, dicendo che voleva lasciar fare i Beati Martiri. La sua fiducia non fu tradita. Infatti, sin dal giorno successivo, 25 Marzo, le oppressioni e i dolori allo stomaco svanirono; gli intestini funzionarono normalmente e senza dolori, cosa che non era avvenuta da anni. La signora smise allora di prendere anche i rimedi per i polmoni, volendo così lasciare ai Beati Martiri la cura di guarirla completamente; ed essi lo fecero con ogni diligenza, perché il 4 Aprile, giorno di Pasqua, con sorpresa e meraviglia di tutto il villaggio, la morente si recava sana e lieta in Chiesa per fare la sua comunione. Il miglioramento continuò a progredire di giorno in giorno, tanto che i polmoni, lo stomaco e gli intestini sembrava fossero stati completamente rinnovati dai Beati Martiri.

*II. Guarigione della Signorina Alice Paquin da polmonite doppia, gozzo
e malattia di cuore,
(7 Aprile 1926).*

Alice Paquin, di anni 22, di costituzione delicata, soffriva, da circa tre anni, di miocardite e di gozzo. Questo gozzo, che dall'interno comunicava e infettava i polmoni, fu l'origine della malattia che per poco non la condusse alla tomba. Nel mese di Marzo 1926, Alice ebbe l'influenza che presto degenerò in polmonite doppia. Il male progredì rapidamente; i polmoni si congestionarono completamente, le emorragie divennero sempre più frequenti e il polso salì a 140, ciò che rendeva, naturalmente, ogni speranza vana. Il medico, dott. J. A. Foisy, riteneva inutile qualsiasi rimedio e si limitava a darle qualche stimolante per sostenere il cuore.

Nella notte del Sabato Santo, dal 3 al 4 Aprile, la malata ricevette gli ultimi Sacramenti dal Vicario della Parrocchia, l'abate Falardeau. La sera del 6, il medico constatava ancora una volta il suo stato disperato che giudicava non poter durare più di mezz'ora e perciò esortava la ragazza a rassegnarsi cristianamente.

La signorina Paquin è una zelatrice del Messaggero del Sacro Cuore, leggendo il quale ha imparato a conoscere i meriti e la gloria dei nostri Beati Martiri; perciò li pregava già da tempo, quando cadde ammalata, e ora essa c'informa che fece nove novene consecutive durante la sua malattia fino alla sua guarigione.

Quando fu costretta a mettersi a letto, sua madre scrisse a suo cugino, il Padre Antonio Beaucage, S. J., il quale venne a visitarla portando con sé un immagine-reliquia dei Beati ed in quell'occasione l'incoraggiò ad aver fiducia in essi. Alice li pregò, più che mai, con fervore, benché vedesse che continuava a indebolirsi e sentisse che le poche forze, che ancora le rimanevano, l'abbandonavano. Chiedeva a tutte le persone che venivano a visitarla, di pregare per lei: la famiglia non smetteva, quasi, di dire il S. Rosario; la Domenica di Pasqua fu raccomandata, in Chiesa, alle preghiere dei fedeli. L'epilogo s'avvicinava.

La sera del 6, il R. P. Dugas, venne a visitarla e le diede la benedizione con la reliquia dei Beati Martiri e per rianimare la sua fiducia, le disse: «Domani mattina, alle 6,30 dirò la Messa per ottenere la sua guarigione per l'intercessione dei Beati Martiri; alle 7 deve essere in piedi».

Quello che avvenne all'ora indicata, è meraviglioso e si sarebbe tentati di attribuirlo a suggestione, se la suggestione potesse produrre tali effetti e specialmente degli effetti durevoli. Tutta la famiglia era andata a Messa per fare pressione sul Sacro Cuore di Gesù con l'unione delle preghiere. Una delle sorelle, rimasta sola presso l'ammalata, le disse ad un certo momento: «È l'ora di alzarti, come t'ha ordinato il Rev. Padre; sono quasi le 7».

Alice, come mossa da una forza irresistibile, si alza e quasi sola si veste completamente poi si mette a sedere; era stanca ma guarita. Frattanto, sentita la Messa, la signora Paquin si recò dal sacerdote che aveva amministrato i Sacramenti a sua figlia e gli dice: «Venga a vedere Alice, che deve essere stata guarita in questo momento dai Beati Martiri». Si può pensare alla sua gioia, quando, tornata a casa, trovò la figlia effettivamente guarita!

Tutte le persone che erano a conoscenza della grave malattia di Alice Paquin e del suo estremo stato di debolezza non poterono trattenere la loro sorpresa, quando la videro in piedi, gaia e felice. Il Curato di Rosemont fu uno dei primi a visitarla la mattina stessa della guarigione. L'abate Falardeau la visitò nel pomeriggio e subito dopo si recò ad annunciare a più di venti famiglie che un miracolo era avvenuto per merito dei Beati Martiri Canadesi e l'annunziò pure in pubblico in una riunione delle Figlie di Maria.

III. Guarigione della Signora, Alberta Lecavallier da gozzo
(16 Maggio 1926).

Da 13 anni la signora Alberta Lecavallier soffriva di un tumore alla gola, il quale, cresciuto di giorno in giorno, fino a rendere difficile il piegare il capo e impossibile l'attendere ai lavori di cucito, fu poi riconosciuto dai medici, senza contraddizione alcuna, come un gozzo, che le procurava grandi sofferenze. Messasi finalmente a letto, il 13 Maggio 1926 mandò a chiamare il medico di famiglia, il dott. Benoit, il quale constatato che «la glandola tiroide era molto infiammata», prescrisse l'operazione di urgenza soggiungendo: «Se lei non si fa operare entro un mese, morirà di certo soffocata: è come se si passasse un laccio al collo e si sospendesse a cotesta porta».

Bisognava dunque rassegnarsi all'operazione. Infatti la signora stava già preparandosi al viaggio per Monreale, per ricorrere ad un chirurgo specialista, quando un'imperiosa ispirazione le ricordò quanto dei Beati Martiri Canadesi e della loro potente intercessione le aveva detto il P. Alberto Bellemare S. J. Risolse allora, prima di partire, di fare una novena in loro onore, incoraggiata anche dalla suocera, che era molto pia e aveva molta devozione ai Beati Martiri.

La novena, insieme con tutta la famiglia, fu incominciata il 13 Maggio stesso. Nel terzo giorno, cioè il 16, il dolore scomparve a poco a poco; alla fine della novena, il 21, la signora non sentì più nessun male e poté alzarsi liberamente e attendere a tutte le sue occupazioni.

Ma rimaneva l'enfiagione: fu quindi incominciata una seconda novena il 22 Maggio, e il tumore diminuì sensibilmente. Al termine di una terza novena scomparve quasi del tutto. La grazia non era completa; ma la fiducia era aumentata. Incoraggiata dal P. Giacomo Dugas, la signora Lecavallier fece altre due novene dopo le quali non rimase più traccia alcuna, né del gozzo, né del dolore.

Il 12 Ottobre, rivide il dott. Benoit il quale, confermata la diagnosi fatta sei mesi prima, dovette però anche constatare che la signora era completamente guarita. Tuttavia nella dichiarazione lasciata per iscritto si limitò a dire di aver trovata la sua cliente migliorata e che sperava che quel miglioramento sarebbe durato. Se con questo il dottore prendeva le sue cautele, il P. Dugas invece insisteva per avere una dichiarazione più esplicita. E l'ottenne. Accompagnata infatti da lui la signora Lecavallier, il dott. Benoit, esaminata con tutta attenzione

la gola e palpanola a varie riprese disse: «Non vi è più nulla di anormale, assolutamente nulla!». E riconobbe che il fatto sconfinava affatto dalla clinica ordinaria: «Non si è mai trovato, che io sappia, un gozzo, che dopo aver durato sette anni e dopo aver ridotto una malata agli estremi, sia guarito senza operazioni. senza rimedi, com'è il caso della signora Lecavallier».

IV. Guarigione di una neofita.

Fra i catecumeni, che stavo preparando per il Battesimo, v'era una donna malata da diversi giorni ma che taceva il suo male per timore di essere rimandata a casa; ciò non di meno, fu scoperta e si trovò che il suo stato era disperato. La Suora incaricata del reparto femminile, non mi parlò del caso che la sera a tarda ora. Il dott. Wang, primo medico che la visitò, disse che non avrebbe passato la notte. Feci chiamare il dott. Hoang, considerato il miglior medico in tutto il Distretto, il quale confermò quanto aveva detto il dott. Wang e rifiutò di amministrare qualsiasi rimedio e non fece neanche la solita iniezione che tutti i medici cinesi fanno in simili casi. Egli temeva certamente che la morte della povera donna gli procurasse dispiaceri da parte della sua famiglia. La Suora, agitatissima, mi domandò di mandarla a casa sua; gli risposi che visto la distanza di venti lis e lo stato disperato della donna, ciò era impossibile. Mandai, però, una persona per avvertire il marito e la famiglia, e intanto la esortai e la battezzai; dopo di che dissi alle Suore e ai cinesi cristiani, che erano presenti, di pregare San Giuseppe, e alla morente di aver fiducia in lui; inoltre promettevo a S. Giuseppe di dire una Messa in suo onore, se concedeva la guarigione alla mia povera neofita. La lasciai in uno stato d'incoscienza apparente, mentre le Suore le mettevano vicino una immagine di S. Giuseppe.

Prima di ritirarmi in camera mia, feci una visita al Santissimo Sacramento, poi mi fermai dinanzi all'immagine di San Giuseppe pregando per la povera ammalata e anche per le mie buone piccole Suore cinesi. Mi parve allora che San Giuseppe mi dicesse: «Perché non invochi i Martiri Canadesi, da poco beatificati?».

Mi volsi allora verso i Beati e promisi loro che se prima di ritirarmi quella notte, qualcuno fosse venuto a dirmi che la morente era fuori di ogni pericolo, avrei considerato questo fatto come una risposta alle mie preghiere e lo avrei pubblicato.

Ero appena tornato in camera mia quando sentii bussare alla porta; era il portiere mandatomi dalle Suore per dirmi: «Padre, riposi in pace, l'ammalata è completamente fuori pericolo». Il giorno seguente la sua famiglia venne a prenderla per condurla a casa sua.

Qualche giorno dopo, completamente ristabilita, venne a farmi visita alla Missione proprio mentre stavo per celebrare la Messa, alla quale volle assistere col marito e la suocera. Anche il suocero, ancora pagano, venne a ringraziarmi e mi promise di entrare nel Catecumenato nell'autunno.

Siano rese grazie ai nostri Beati Martiri!

V. Guarigione di Alberto Potvin da adenite cervicale
(Marzo 1927).

A 20 anni, Alberto Potvin, nato il 25 Agosto 1901, fu colto da un reumatismo infiammatorio; poco dopo si sentì il naso completamente tappato e perdette del tutto il senso dell'odorato.

Non basta: nel Febbraio 1926, gli compare in gola una glandola, che il dott. Gaudette giudicò di natura tubercolotica: altre glandole del medesimo genere compaiono a poco a poco ad accrescere il dolore e la pena. Nel medesimo tempo il signor Potvin si sentì intorbidare il cervello, cominciò a provare delle paure fantastiche e a soffrire di una debolezza generale, sì che un'ora di lavoro anche leggero lo rendeva spossato. Si dovette finalmente rinchiuderlo nella casa di salute di S. Benedetto. Il 26 Marzo 1927, il signor Edmondo Potvin, fratello di Alberto, e la signora conducono il povero ammalato nella residenza dell'Immacolata e per mezzo del P. Fontaine S. J., lo presentano al P. Dugas S. I., che si fa spiegare il caso compassionevole.

Allora tutti si inginocchiano e invocano i Beati. Indi il P. Dugas si alza, fa venerare a ciascuno la reliquia, poi la consegna ad Alberto, che se l'applica sulle glandole della gola, dicendo: «Beati Martiri Canadesi, guaritemi immediatamente, per piacere!»

Dolce sorpresa! A quel contatto, Alberto per il primo si accorge che le glandole fondono sotto la reliquia; Edmondo, che gli sta di fronte, le vede diminuire e il P. Fontaine palpando la gola di Alberto, constata che esse sono completamente scomparse. Allora Alberto, recitando la medesima invocazione, si applica la reliquia sul naso: e immediatamente il naso si stappa e può respirare normalmente. Applica infine nello stesso modo la reliquia sulla testa, e anche le idee fantastiche, che lo ottenebravano svanirono e il cervello tornò lucido e libero da ogni ombra e paura.

Dopo una settimana di riposo, poté lavorare dal mattino alla sera, senza la minima fatica, e la salute da quel momento è durata ottima. La verità del fatto è testimoniata dai cinque testimoni presenti alla guarigione, che si svolse sotto ai loro occhi.

VI. Guarigione di Beatrice Delorme da paralisi infantile
(Marzo 1927).

A un anno e mezzo di età, quando appena incominciava a dare i primi passi, Beatrice Delorme nata il 30 Marzo 1909, fu colta improvvisamente, il 1° Novembre 1910, da una febbre fortissima, seguita il giorno dopo dalla paralisi al lato destro. Il dottore Carlo Lussier, ora morto, giudicò trattarsi di paralisi infantile, tanto più che il dolore era localizzato alla spina dorsale. Curò la bimba

e dopo 15 giorni i dolori scomparvero, ma la paralisi restò: Beatrice non poteva né camminare, né alzare il braccio destro, e il medico cessò di curarla, dichiarando il male insanabile.

Nel Giugno 1911 la famiglia, che aveva cambiato parrocchia, fece la novena al titolare Sant'Antonio, per ottenere che la piccina potesse almeno camminare. Le preghiere furono esaudite: Beatrice, a stento, sì, e aggrappandosi alle sedie, ma camminava. Dal 6 Maggio 1913 la famiglia si trasferì a Monreale. Varii medici, che curarono la bimba di eczema, di scarlattina, di influenza spagnuola, furono tutti d'accordo nel dichiarare che la paralisi era incurabile.

Nel 1922, il dottor Alfonso Bilodeau, a forza di massaggi, di frizioni di olio e di acque minerali, riuscì a rimettere a posto l'anca sinistra e a rialzare un po' la spalla sinistra; ma nulla più. Né si produsse alcunché di nuovo nello spazio di vari anni, fino a che si fece ricorso alla intercessione dei Beati Martiri Canadesi. Una prima novena fu fatta nell'Ottobre del 1926, durante la quale il parroco applicò parecchie volte al braccio e alla gamba malati la medaglia dei Beati. Immediatamente Beatrice sentì al braccio un miglioramento sensibile e vi si vide formarsi un po' di carne. Anche la mano si irrobustì alquanto. Una seconda volta si ricorse ai Beati, nel Marzo 1927, quando nella parrocchia della famiglia Delorme vennero celebrati dei tridui solenni in onore dei Martiri. Il 19 Marzo Beatrice, con la sorella Giannina, si portò dal predicatore, il P. Giacomo Dugas S. J., per pregare con lui e invocare l'intercessione dei Beati.

Il Padre, pregato alquanto con le fanciulle, collocò la reliquia nella mano paralizzata, dicendo a Beatrice: «Chiuda la mano».

La fanciulla, incapace a fare quel movimento, sorrise alquanto. Il Padre allora, strinse a forza le dita sulla reliquia e disse: «Apra la mano». E la mano si aperse.

«La chiuda». E la mano si chiuse.

Dopo 16 anni e mezzo il movimento della mano si era così immediatamente ristabilito. Beatrice piangeva commossa: ma, mentre teneva ancora in mano la reliquia, anche il gomito, fino allora anchilosato, poté muoversi liberamente. Il Padre applicò allora la reliquia alla spalla, Beatrice se l'applicò alla gamba; ma non si ebbe sintomo di guarigione.

Le novene continuarono, e sempre con esito sorprendente. Le ossa del gomito apparvero distinte, si formò la carne prima sulla parte superiore del braccio, poi sull'avambraccio, la mano crebbe e si allargò, le giunture delle dita divennero flessibili; la parte superiore della gamba, indi la parte inferiore acquistarono la muscolatura ordinaria per quella età; il piede stesso ebbe la sua grossezza normale e la sua forza naturale. La gamba si allungò alquanto e si irrobustì e Beatrice poté camminare sul tallone destro, come su quello sinistro, mentre prima non adoperava che la punta del piede.

Grazie straordinarie, che riempiono il cuore di gioia alla fortunata fanciulla. Non restano a compiere che alcuni progressi nei movimenti del polso

e della spalla. Quattro testimoni deposero con giuramento sulla verità dei fatti accennati.

VII. Guarigione di Leone Paolo Brodeur da paralisi infantile
(Luglio 1927).

Il piccolo Leone nato il 3 Gennaio 1921, godé ottima salute fino agli inizi del Settembre 1924, quando fu colto da un'alta febbre, da violenti dolori diffusi per tutto il corpo, ma più forti alla testa e alle gambe. Ben presto comparve la paralisi completa degli arti inferiori.

Nell'Agosto del 1925 la signora Brodeur scrisse al Fratel Andrea – della Congregazione di Santa Croce che era in fama di ottenere grazie e favori straordinari per mezzo della intercessione di San Giuseppe – e ne ottenne in risposta delle medaglie del Santo e il suggerimento di fare una novena. Fu fatta, e al termine il piccolo Leone riprese a camminare: ma la gamba destra rimase ancora completamente paralizzata. Camminava però a stento: i piedi completamente piegati all'infuori, la gamba destra inerte, il piede destro ripiegato sulla parte esterna della caviglia, le braccia necessariamente distese per tenere l'equilibrio e darsi un po' di spinta. Tutta la somma di sforzi impiegata a camminare e tutte le precauzioni non gli impedivano di cadere sovente e di ferirsi; anzi questo modo anormale di muoversi cagionò un callo sulla parte inferiore della caviglia e una prominenza sulla testa della tibia destra. La mamma constatò, a varie riprese, che la gamba di Leone era fredda, e che anche a letto, i piedi erano incapaci di conservare la posizione verticale, ma subito ricadevano all'infuori. A questo punto intervennero i Martiri Canadesi. Il P. Dugas S. J., che predicava a San Paolino la divozione verso di essi, vide venirsi incontro, il 16 Luglio 1927, sorretto dal fratellino Reale, di otto anni, e dalla sorellina Agata, di nove, il piccolo Leone in uno stato veramente compassionevole.

Alla presenza del Canonico Laflèche e del Vicario Rousseau, il Padre raddrizzò la gamba e il piede del fanciullo, lo fece pregare i Beati, gli applicò la reliquia e dopo alcune invocazioni, gli disse di alzare il piede.

«Non posso» rispose il fanciullo.

«Allora domanda tu stesso ai Beati di guarirti subito» replicò il Padre.

Leone prese la reliquia e l'applicò successivamente al ginocchio e al piede destro, invocando nello stesso tempo i Martiri. Si sentì tosto da tutti uno scricchiolio di ossa al ginocchio.

«Muovi il piede» disse il Padre.

E il piede si mosse.

«Vienimi incontro camminando sulla gamba destra» soggiunse, allontanandosi di qualche passo. Nuovo scricchiolio al ginocchio, e il fanciullo eseguisce perfettamente l'ordine ricevuto. E tornò a casa, senza alcun sostegno, con grande meraviglia di tutti i vicini, che non l'avevano mai veduto camminare così.

La mamma lo accoglie commossa e constata la scomparsa della prominenza alla testa della tibia; il babbo, tornato a casa dal lavoro, fa la medesima constatazione e piange di gioia vedendo il suo caro Leone guarito. Da quel giorno i muscoli sono andati sviluppandosi, si sono rinforzate la gamba e il piede destro, e Leone cammina di giorno in giorno meglio e con maggior disinvoltura.

La dichiarazione giurata è firmata da sette testimoni.

VIII. Serie di guarigioni nella Parrocchia di Saint-Paulin (Canada)
(16-18 Luglio e 27 Luglio - 1 Agosto 1927)

A St. Paulin come altrove, i nostri Beati hanno risposto alla fiducia popolare con dei favori insigni, come compare chiaramente da alcuni casi che verrò esponendo.

Lucietta Brodeur, cieca da dieci mesi, fu guarita istantaneamente con l'applicazione della reliquia dei Beati. Leone Paolo Brodeur, di anni 8, fratello di Lucietta, ottenne una splendida guarigione da paralisi infantile il 16 Luglio 1927 (1). Il giorno dopo, 17 Luglio, si ebbero parecchie altre diverse belle guarigioni: Berta Juneau, di anni 15, fu guarita dal piede sinistro, storto dall'infanzia; d'un eczema che le copriva le due mani da due anni, e di reumatismi, di cui soffriva da sei anni. Signora Elliot, guarita d'un'unghia incarnata, di cui soffriva da tre anni e che aveva prodotto infiammazione e suppurazione. Rolanda Elliot, di anni cinque, guarita dalla infiammazione delle tonsille, dalla sordità e dal catarro nasale. Arturo Plourde, sagrestano di St. Paulin, soffriva da sette anni, di una fistola renale. I medici gli avevano estratto quattro calcoli dal rene sinistro, qualche tempo dopo avevano dovuto riaprire la ferita, per fargli un drenaggio del rene. Uscito dall'Ospedale il 30 Agosto 1919, dovette ritornarvi un anno dopo per farsi operare di un ascesso, che si riformò continuamente per sei anni consecutivi e dal quale usciva del pus in abbondanza, attraverso una piaga larga due pollici. Dopo tanti anni di sofferenze il signor Plourde invocò i Beati, applicò le loro reliquie sul punto malato, e pieno di fiducia, si tolse prima d'addormentarsi le fasce. La sua fiducia non fu delusa, perché il mattino seguente, dopo una buona notte di riposo, la piaga non suppurava più, e l'appetito e le forze erano tornati. Qualche giorno dopo, la piaga era quasi completamente cicatrizzata (2).

Quando tornai a St. Paulin per la seconda volta, non appena si seppe che avevo di nuovo portato con me la reliquia dei Beati Martiri, gli abitanti vennero

(1) V. sopra, pag. 354.

(2) La guarigione perdura, come si ricava da una lettera del Rev. La Flèche, parroco della Chiesa di Saint Paulin, in data 20 Gennaio 1928.

in folla conducendomi i loro infermi, come il popolo di Galilea conduceva i suoi a Nostro Signore. E come in certi giorni della sua vita mortale, così – posso affermarlo con tutta sincerità – Nostro Signore ha esaudito se non tutte, quasi tutte le domande di guarigione presentate a Lui dai nostri Beati Martiri. Di malati ne vennero per diversi giorni e tutto il giorno dalla mattina alla sera; il giorno di S. Ignazio specialmente, vi fu addirittura una folla. Il salotto del Curato era sempre pieno; facevo entrare dodici o quindici persone alla volta, le facevo pregare prima tutte insieme, poi ciascuna in particolare, porgendo a ciascuno la reliquia che applicava sul punto malato, chiedendo ai Martiri di essere guarito. I dolori e le infermità sparivano immediatamente come per incanto.

Mi sarebbe impossibile ricordare tutte queste guarigioni, dato il loro numero, molto grande; mi limiterò ad alcune: La signora Nerea Dupuis, di St. Alexandre-des-Monts, si presentò con due figli infermi, Claudina, di tre anni e mezzo, la quale in seguito a rammollimento delle ossa aveva i due piedini voltati in dentro, e Antonio, di circa 25 anni, robusto di costituzione, ma a cui sette mesi prima si era spostata una costola, la quale, non potuta rimettere a posto da nessun medico o specialista, gli procurava fortissimi dolori al petto e alla schiena e gl'impediva di muovere le braccia. Diedi la reliquia alla madre, dicendogli di applicarla prima a Claudina, mentre le faceva invocare i nostri Martiri. Non appena la reliquia toccò i piedini infermi, e la piccola ebbe detto: «Beati Martiri Canadesi, guaritemi», la mamma si voltò verso di me e disse tutta commossa: «Padre, i piedini si raddrizzano!». Lo vedevo infatti anch'io. La piccola ha preso subito a camminare da sola senza cadere.

A quella vista, il fratello Antonio, pieno di fiducia, prende la reliquia, l'applica al petto e invoca i Martiri. Immediatamente, il suo viso si illumina di gioia ed esclama: «Non sento più dolori, posso respirare e muovere le braccia liberamente!». Anch'egli era guarito. Alessandro Pelletier, di 47 anni, reumatico da quindici anni, mi ferma un giorno che passavo davanti casa sua, e m'invita ad entrare; gli porgo la reliquia ed egli la prende e l'applica prima sul piede sinistro e ogni dolore cessa, poi sul destro ed ottiene il medesimo risultato. Rimaneva la mano sinistra tutta sformata da anni, con le giunture delle dita gonfie e irrigidite. Il bravo uomo, già felice di poter restare in piedi senza dolori, mette allora la reliquia nella mano sinistra, e mentre egli prega, io prendo il pollice della sua mano e lo piego sulla reliquia senza fargli male e così faccio per le altre quattro dita. Un momento dopo, egli apriva e chiudeva la mano senza difficoltà né dolori. Egidio Bergeron, guarì da una debolezza, che lo costringeva a rimanere in letto e appena lo lasciava parlare; il giorno dopo lavorava nei campi. La signora Battista Savard, colpita da reumatismo alle braccia e alle gambe, da quindici anni, guarì non appena si applicò la reliquia e invocò i Beati.

E tante altre ancora ve ne sarebbero, di cui non ho preso nota, ma che non furono meno importanti.

IX. Guarigione del Dottor R. M. Neilson, M. D., da otisia
(Novembre 1927).

Farò la seguente esposizione il più chiaramente che mi sarà possibile e con tutta la precisione che mi permetterà la mia memoria, felice di poter con ciò contribuire alla gloria di Dio.

Antecedenti: sputi di sangue, nel 1915, ed espettorazioni muco-purulenti sino al 1925. Nel corso dell'anno 1925, espettorazioni, sudori notturni; un po' di dispnea e di indebolimento, senza aumento della temperatura. Il 28 Dicembre 1925, la malattia si sviluppa bruscamente e con violenza. La temperatura sale a 104 F. e vi si mantiene. Espettorazione e dispnea considerevoli. Segni fisici: I Raggi X, rivelano due cavità di due centimetri, all'apice del polmone sinistro con infiltrazione, irradiantesi nei due polmoni. Congestione di tutta la base del polmone sinistro e un poco al lato destro. L'esame batteriologico manifesta la presenza di qualche pneumococco.

Dopo cinque o sei giorni sono trasportato all'ospedale, dove rimango a letto per due settimane con febbre variabile da 100 a 103. Diagnosi: Tubercolosi acuta. Il 30 Gennaio 1926 sono mandato al sanatorio di Ste Agathedes-Monts, dove la diagnosi è confermata e mi viene detto che dovrò seguire una cura per almeno due anni. Per tre settimane la febbre si mantiene altissima e in seguito scende a quasi 100 F. tutte le sere; la malattia è meno violenta ma diventa cronica. Ero sotto la sorveglianza del dott. Eugenio Grenier che mi visitava ogni quindici giorni. Come cura: riposo assoluto, olio di fegato di merluzzo e digitale. Questo era il mio stato, quando, verso il 10 Marzo, mia madre venne a passare qualche giorno con me. Il 14 Marzo incomincia un triduo ai Beati Martiri Canadesi, al quale mia madre partecipa per chiedere la mia guarigione. I due primi giorni mi sento male e agitato e non penso affatto al triduo, ma al terzo giorno dico a mia madre che mi sento meglio e quando all'ora consueta prendo la mia temperatura, vedo meravigliato, che essa è normale.

Da quel giorno sto bene e riprendo le forze con una rapidità sorprendente; in due settimane crebbi di 10 libbre e un mese dopo ero già in condizione di lavorare e di guadagnarmi la vita. Essendo io stesso medico, e avendo sette anni di pratica, farò sulla mia guarigione qualche considerazione che ritengo non del tutto fuori luogo. La tubercolosi polmonare è causata dalla presenza nei polmoni dei bacilli (bacilli di Koch) i quali segregano delle tossine che avvelenano l'ammalato, e con la loro azione morbifera, decompongono il tessuto polmonare e aprono delle cavità, infiltrandosi da per tutto. Nelle guarigioni dalla tubercolosi polmonare, che sono abbastanza rare, l'attività dei microbi diminuisce in proporzione dell'aumento delle forze fisiologiche, che lottano contro i corpi estranei; ciò che si manifesta e si constata dalla temperatura, che registra le differenti fasi della guarigione. Quindi affinché la temperatura cessi spontaneamente e immediatamente, bisogna che l'attività dei microbi anch'essa, cessi spontaneamente e immediatamente. Mi sono fatto radiografare a Monreale,

verso il 15 agosto e la radiografia mostrava da per tutto delle lesioni guarite, la grande congestione a sinistra completamente scomparsa, in modo che se ne vedevano soltanto i segni. Le cavità apparivano completamente guarite. Gli sputi (sputi parassiti solamente) non dimostravano attività di sorta e diminuirono fino a zero; all'ultimo esame, ebbi sputi estremamente tenui. Non v'è forza fisiologica, che oggi si conosca, la quale sia capace di arrestare d'un sol colpo l'attività dei microbi della tubercolosi. Vi è dunque stato un intervento soprannaturale, perché è impossibile spiegare naturalmente la cessazione immediata dell'attività dei microbi. Ecco l'evidenza in tutta la sua forza. Nulla del male è mai più ricomparso.

f.to: Dott. R. M. Neilson, M. D.

Il dott. Neilson giura che il dott. J. E. Grenier è del suo medesimo parere. Dalla sua guarigione in poi il dott. Neilson, ha ripreso il suo peso normale e tutta la sua attività.

*X. Dieci guarigioni ottenute nella Casa, Madre della Presentazione
a S. Giacinto (Québec Canada)
(30 Dicembre 1927).*

All'annuncio della visita che il P. Dugas S. J. avrebbe fatto alla Casa Madre della Presentazione, le Suore che vi giacevano ammalate si sentirono piene di gioia e anche di speranza, perché il Padre avrebbe portate con sé le reliquie dei Beati Martiri Camadesi. Chi sa che qualche miracolo non sarebbe avvenuto!

Si prepararono al giorno, in cui tutte avrebbero avuto l'applicazione della reliquia, con un triduo ardentissimo di preghiere e di sacrifici, nei giorni 27, 28, 29 Dicembre 1927. E il 30 fu il giorno della bontà e della misericordia. Verso le 10, infatti, il P. Dugas entrava nell'infermeria portando la reliquia dei Beati. La prima guarigione fu quella di Suor Maria Massima, da 9 anni gravemente ammalata di peritonite tubercolare. La guarigione fu istantanea: intorno ad essa fu fatto un Processo apostolico, presentato alla S. Congregazione dei Riti (1). Subito dopo, prima ancora di mezzogiorno, si ottennero altri 9 miracoli.

Eccone in breve la descrizione:

1. Suor. M. DEL B. ENRICO SUSONE (Alessina L'Heureux, di 31 anni). Da due anni malata e da sei mesi a letto, soffriva di diverse manifestazioni di tubercolosi generale: crisi ai reni, acuti dolori alle gambe e specialmente ai piedi. Nel Novembre 1927 il suo stato sembrava disperato e in conseguenza le furono dati gli ultimi sacramenti. Benché la Suora pregasse i Beati Martiri, con fervore

(1) V. più sotto, pp. 378-380).

e fiducia, i dolori le parevano insopportabili. Il 30 Dicembre, alla seconda applicazione della reliquia, i dolori disparvero istantaneamente. La Suora ha potuto alzarsi subito, vestirsi e camminare, e da quel momento ha ritrovato la salute e ripreso il lavoro.

2. Suor M. ISABELLA (Aline Robillard, 28 anni). Da otto anni, soffriva di tubercolosi all'intestino. Era a letto da un anno e mezzo con frequenti emorragie, e dolori addominali acuti e continui. Alla fine di Settembre era agli estremi e le fu amministrata l'Estrema Unzione. Il 30 Dicembre, in seguito alle ferventi preghiere rivolte ai Beati Martiri e all'applicazione più volte ripetuta delle loro reliquie, ogni dolore scomparve istantaneamente e benché ancora debole, la Suora poté alzarsi e vestirsi. Da quel momento essa riprende giornalmente peso e forze.

3. Suor M. TERESA DI SANT'AGOSTINO (Berta Beaudry Dionne, di 31 anni). Da circa nove anni, soffriva di dispepsia, di frequenti emorragie intestinali e di malesseri provenienti dalla ptosi dello stomaco e degli intestini. Durante i tre o quattro ultimi anni il suo stato si era aggravato e nel settembre scorso, la radiografia mostrava che gli organi malati erano considerevolmente spostati. Il 30 Dicembre, nel momento che le fu applicata la reliquia dei Beati Martiri, scomparve ogni dolore e ogni malessere e la Suora si tolse immediatamente gli apparecchi e le fasce che era stata costretta a mettersi e che ora non servivano più. Radiografata ultimamente, gli intestini e lo stomaco, risultano perfettamente normali.

4. Suor MARIA DEL CENACOLO (Lucie Cyr, di 49 anni). Da circa sei mesi, soffriva di sciatica alla gamba sinistra. Il trattamento, al quale era stata sottoposta per un mese, all'ospedale, non aveva giovato a nulla e per camminare doveva servirsi di stampelle. Il 30 Dicembre, dopo aver invocati i Martiri Canadesi e applicate le loro reliquie, la Suora non ha più avuto dolori. Il suo organismo si fortifica ed essa ha ora ripreso il suo lavoro.

5. Suor M. FABIANA (Maria Luisa Coté, di 62 anni). Da circa tre anni, soffriva di fortissimi dolori di stomaco, mangiava pochissimo e quel poco le procurava dolori acutissimi. Nel Marzo 1927 dovette sospendere quasi completamente il suo lavoro. La Suora fece diverse Novene ai Beati Martiri e il 30 Dicembre, dopo aver applicata la loro reliquia, è guarita istantaneamente. Non ha più dolori e può mangiare qualsiasi cosa senza alcuna cattiva conseguenza.

6. Suor M. PRASSEDE (Maria Rainviile, di 48 anni). Da molto tempo, soffriva di asma cardiaco. Circa due anni fa aveva perso l'udito dall'orecchio sinistro in seguito ad una delle crisi di soffocazione alle quali era soggetta. Il 30 Dicembre, ha una delle sue solite crisi; invoca allora i Beati Martiri Canadesi e

alla terza invocazione è guarita. La sua respirazione è ridiventata normale e l'udito distinto.

7. Suor M. DI SANTA LAURA (Eugenia Guillet, di 42 anni). Fu malata di stomaco con conseguente anemia non potendo nutrirsi sufficientemente, e dolori intollerabili. Alla radiografia lo stomaco apparve in cattivissimo stato; venne consigliata una operazione, ma la Suora non riuscì a risolversi, e seguì diverse cure senza alcun effetto. Il 30 Dicembre, la Suora venera la reliquia dei Beati Martiri Canadesi dopo averli pregati con fervore. Il giorno seguente sta benissimo e mangia come il resto della Comunità. La guarigione si mantiene e le forze riprendono gradualmente. Attualmente è tornata al suo lavoro.

8. Suor ANNA MARIA (Aurora Pepin, di 38 anni). Da più di due anni, in seguito a ptosi intestinale, soffriva di cattiva digestione e di frequenti stordimenti. Il suo peso era diminuito di 22 libbre. Per diversi giorni la suora prega i Beati Martiri Canadesi, di intercedere per la sua guarigione e il 30 Dicembre applica la loro reliquia dopo di che essa dichiara di aver avuta l'impressione interna di essere stata esaudita e la sera stessa, piena di fiducia, mangia abbondantemente senza provarne il minimo disturbo. Da allora ha seguito a cibarsi come il resto della Comunità.

9. Suor M. MARGHERITA (Erminia Montmarquette, di 50 anni). Soffriva di diverse manifestazioni di aortite cronica. Il 30 Dicembre, dopo aver pregato con fiducia e venerato la reliquia dei Beati Martiri Canadesi, si sente molto sollevata. Da quel momento, può camminare relativamente bene, non ha più soffocazioni e soprattutto può riposare comodamente la notte. Ha ripreso il suo posto d'infermiera.

10. Suor MARIA DI SANTA CELINA (Maria Luisa Surprenant, di 33 anni). La migliore e più esatta descrizione dello stato doloroso, a cui si trovava la povera Suora, è quella che distese il medico nel suo certificato di guarigione che riportiamo per intero:

Certificato di guarigione. «Io sottoscritto, Carlo Amedeo Robert, dottore in medicina, di anni 55, dichiaro sotto giuramento quanto segue: Quest'oggi, 27 gennaio 1928, ho interrogato ed esaminato la Rev. Suora Maria Santa Celina, nata Maria Luisa Surprenant, di anni 33, e mi risulta che: dall'età di 5 a 7 anni ha sofferto di osteoperiostite con suppurazione alle due gambe. Dal 1916, ha sofferto ripetutamente di bronchite, sputando sangue e con punti dolorosi nella regione dei due polmoni e in particolare nella sommità del polmone destro, nella regione sotto-clavicolare e nella parte posteriore, nella punta dell'omoplata. Aveva sempre temperatura elevata (99 a 100 Fahr.).

Nel 1923, incominciò a soffrire alle ginocchia; gonfiore, scricchiolii nelle articolazioni, e camminando, rigidezza articolare che le impediva quasi completamente di fare i movimenti di flessione.

La vidi per la prima volta, il 15 Febbraio 1924 e la mia diagnosi fu: artrite tubercolare, diagnosi confermata dal dott. A. Beaudry. Avevo anche constatato dei sintomi anormali ai polmoni e ai reni.

Nel Settembre 1926, ebbe una pleurite al lato sinistro con spostamento del cuore a destra. L'11 Settembre, per mezzo di una toracentesi, feci l'estrazione di 30 once di liquido sierofibrinoso. Guarì della pleurite, ma la base del polmone sinistro rimase sempre epatizzata; la Suora continuò ad essere invalida.

L'8 Dicembre 1927, fu presa da disturbi cardiaci, che si manifestarono nel modo seguente: pulsazioni rapide e violente, seguite da intermittenze ed irregolarità; il polso rimaneva impercettibile e la paziente impallidiva e si sentiva venir meno. Le crisi si ripetevano di frequente e specialmente nella notte.

I ripetuti esami fatti nel Dicembre 1927,... condussero alla seguente diagnosi: endocardite mitrale di carattere tubercolare.

Il 31 Dicembre 1927, nella mia visita ordinaria, trovai Suor Maria Santa Celina, alzata e vestita, che mi disse essere completamente guarita sino dal giorno prima. Dal 10 Gennaio, essa fa scuola tutti i giorni e dice di sentirsi molto bene.

Quest'oggi 27 Gennaio 1928, ho fatto un esame accurato dei polmoni e del cuore; questi organi funzionano normalmente, tutti i sintomi patologici sono scomparsi. Al ginocchio, rigidezza, gonfiamento, dolori, tutto è scomparso, la Suora cammina, s'inginocchia, sale le scale perfettamente.

Credo che questa guarigione, improvvisa, completa e permanente, era impossibile coi soli mezzi naturali.

f.to: C. A. Robert, M. D.

Che era avvenuto? Una cosa semplicissima. La Suora, che era giunta, nello stato or ora descritto dal medico, fino al 30 Dicembre 1927, ebbe anch'essa la consolazione, quel mattino indimenticabile, di applicarsi ripetutamente la reliquia, al cui contatto si sentì completamente rifatta e guarita. Soltanto i dolori al ginocchio le parvero più intensi; allora P. Dugas le fece togliere la fascia e applicò di nuovo la reliquia, invocando l'aiuto dei Martiri. Il dolore scomparve a poco a poco, l'articolazione riacquistò la flessibilità normale, di modo che alla sera la Suora riuscì a camminare e ad inginocchiarsi senza la minima difficoltà e da quel giorno riprese la solita vita attivissima.

Parechie altre guarigioni si verificarono quel medesimo giorno, e tutte le grate innalzano unanimi un coro di lodi e di gratitudine ai Beati Martiri, così potenti e così benevoli. L'8 Gennaio 1928 poi la Madre Provinciale scriveva al P. Dugas S. J.: «Non abbiamo che dei ringraziamenti da fare ai Beati, perché lo stato di salute delle nostre sorelle si mantiene immutabilmente

*XI. Un altro manipolo di guarigioni nel seminario di S. Giacinto (Canada)
(28-29 Gennaio 1928).*

1. ROBERTO COTÉ (di 15 anni). Dall'età di tre mesi, in seguito ad una infiammazione cervicale, Roberto Coté era rimasto colla testa inclinata a sinistra e la spalla destra più alta dell'altra. Il Dott. Larochelle dichiarò che bisognava fargli una operazione per raddrizzare la testa; ma consigliava di aspettare che il bambino giungesse all'età di otto anni. In una sua visita al Seminario nella primavera del 1917, quando Roberto aveva ormai 15 anni, il Dott. J. C. Prévost confermava anch'egli la necessità della operazione. Il 28 Gennaio 1928, al contatto della reliquia e all'invocazione dei Beati Martiri Canadesi, la testa di Roberto si raddrizzò d'un tratto, e la spalla destra tornò simmetrica con la sinistra. Oggi ancora, 5 Febbraio 1928, la testa è a posto perfettamente diritta e le spalle sono alla medesima altezza. Questa guarigione è stata constatata da diversi testimoni.

2. GERARDO PHOENIX (di 14 anni) Gerardo aveva fin dall'infanzia, il piede sinistro voltato d'un mezzo giro all'indietro, e completamente anchilosato alla caviglia. Al contatto della reliquia dei Beati Martiri Canadesi, il 29 Gennaio 1928 il piede si raddrizzò completamente. Oggi, 5 Febbraio, il piede è perfettamente normale.

3. PIETRO-EMILIO MATHIEU (di 14 anni). Dall'età di circa tre anni, in seguito a paralisi infantile, Pietro ha sempre avuto il piede sinistro voltato d'un mezzo giro all'infuori e la gamba sinistra più gracile e più corta dell'altra. Fu guarito il 29 Gennaio 1928 al contatto della reliquia dei Beati Martiri Canadesi e da allora il piede è perfettamente libero in tutti i suoi movimenti.

4. CORRADO LEBRUN (di 39 anni, portinaio del Seminario). Dalla sua nascita Corrado ha sempre avuto il braccio sinistro infermo e la spalla sinistra più bassa. Fu guarito al contatto della reliquia dei Beati Martiri Canadesi e da quel momento può fare qualsiasi movimento col braccio, e la spalla è normale.

*XII. Guarigione di Teresa Morier da paralisi del braccio
(Gennaio 1928)*

La Signorina Teresa Morier, nata il 12 Agosto 1911, ebbe fin dalla nascita a lamentare nel braccio dentro le conseguenze di una slogatura, constatata dal dottore, che assisté la mamma nel momento della sua nascita. I genitori si accorsero subito che la piccina soffriva alla spalla, e chiamarono il Signor Elia Dragon, specialista, il quale rimise subito a posto la slogatura. Ma da quel giorno fino al 28 Gennaio 1928, il braccio restò paralizzato nei suoi movimenti, tranne una piccola flessibilità al gomito e nelle dita, che però non permettevano a Teresa

neanche di tenere ferma una matita. La giovane era quindi obbligata ad usare il braccio sinistro per spostare, quando le occorreva, il destro, che rimase sempre atrofizzato e freddo. Ora, il 28 Gennaio 1928, il P. Dugas S. J. venne richiesto di portare alla Scuola Normale, la reliquia dei BB. Martiri, per applicarla sul braccio di Teresa. Il Padre volle dapprima constatare lo stato del braccio ammalato, indi recitate alcune invocazioni ai Martiri, depose la reliquia sulla mano diaccia della fanciulla e mentre si invocavano ad uno ad uno i Beati, strinse le dita irrigidite sulla reliquia. Dopo qualche istante Teresa si sentì guarita e provò una sensazione di calore e di vita per tutto il braccio, che riacquistò la piena libertà dei suoi movimenti, appena la reliquia le toccò la spalla. Il primo atto che la fanciulla volle compiere dopo la guarigione fu di fare a parecchie riprese il segno della croce e di scrivere in bella calligrafia su di un foglio di carta, le parole seguenti: «Beati Martiri Canadesi, grazie! Teresa Morier, 28 febbraio 1928». La guarigione perdura in modo perfetto.

XIII. Guarigione di Alice Pravost da atrofia, della gamba
(Gennaio 1928)

Maria Rosa Alice Provost nacque il 17 Maggio 1908 e, tranne la disgrazia che stiamo per narrare, ha sempre goduto un'ottima salute. All'età di 5 anni, avendo aperta la porta della cantina, nel senso opposto alla scala, scivolò e cadde, ma non risentì a tutta prima, che un vivo dolore all'articolazione dell'anca destra. In seguito però i suoi famigliari notarono che Alice pendeva alquanto dal lato destro e che la sua gamba destra diventava sensibilmente più corta, fino a che nel Gennaio 1928 la differenza di lunghezza fra le due gambe era di circa 6 cm. La destra inoltre era più debole e più gracile, cosa che tutti potevano osservare. La fanciulla fu curata a diverse riprese, dal Sig. Elia Dragon, specialista nelle slogature, ma senza ottenere alcun risultato. Ora il 28 Gennaio 1928, alla presenza della Rev. Suor Maria di San Zefirino, direttrice, di Suor Teresa del SS. Sacramento, infermiera, e di cinque alunne, dopo un'invocazione ai Beati Martiri Canadesi, il Rev. Padre Dugas, S. J. depose sull'anca destra di Alice, una reliquia dei Martiri, e in quel momento stesso ella esclama: «Sento nell'anca qualcosa che non so spiegare!». Padre Dugas, le dice allora di camminare, ed ella in mezzo alla meraviglia di tutti i presenti, camminò senza più zoppicare e con un'attitudine del tutto normale. Qualche giorno dopo, il 4 Febbraio, presenti il padre e la madre di Alice, la direttrice Suor Maria di San Zefirino, misurò le due gambe, che risultarono perfettamente eguali nella lunghezza e nella circonferenza. Testimoni oculari attestano l'autenticità del fatto in tutti i suoi minuti particolari e credono sinceramente all'intervento dei Beati Martiri Canadesi. Alla loro affermazione giurata si aggiunge la dichiarazione del medico:

Io sottoscritto, E. Dragon, dottore in medicina, certifico quanto segue:

Quest'oggi, 4 Febbraio 1928, ho fatto camminare in mia presenza, Alice Provost, figlia di Giuseppe Provost, de La Présentation, contea di St-Hyacinthe, e ho constatato che cammina normalmente e avendole misurate le due gambe, ho constatato che esse sono di lunghezza uguale. Se è vero che il 28 Gennaio, prima dell'applicazione delle reliquie dei Beati Martiri Canadesi, la fanciulla aveva la gamba destra di circa sei centimetri più corta dell'altra, l'avvenuto cambiamento non può essere spiegato senza un intervento soprannaturale.

f.to: E. Dragon, medico.

XIV. Guarigione della, Signora Labrie da cancro del cranio
(Marzo 1928)

La signora di Ludgero Labrie aveva già subite invano due operazioni alla testa per liberarsi da un male che i medici di Dover avevano diagnosticato per «cancro» o «tubercolosi» del cranio. La povera paziente aveva ad ogni operazione risentito un po' di benessere ma verso i primi di Marzo 1928 i dolori ricominciarono, e decise di portarsi a Québec per sottoporsi a una terza operazione, o prepararsi a morire più vicino ai suoi parenti.

Dopo aver sentita la descrizione del suo male dolorosissimo, le offrimmo un'immagine reliquia dei Beati Martiri Canadesi, consigliandola di collocarla, la sera, sulla piaga e di fare nello stesso tempo con grande fiducia una novena. Questo avveniva il 17 Marzo 1928.

Il 21 seguente un ossicino della grossezza di una fava, usciva da solo dalla piaga. Il 22 ne uscivano due altre schegge ossee e subito i dolori cessarono e incominciò a formarsi la cicatrice. Il sonno tornò a distendersi sulle palpebre affaticate e la gioia ad allargare il cuore della graziata.

Oggi, 25 Aprile, ho riveduta la signora, che venne a congedarsi prima di partire, e ho potuto constatare, toccando col dito, che la piaga, poco tempo prima purulenta e sanguinosa era completamente cicatrizzata. La signora assicura che dal 24 Marzo non ha più sentito nessun dolore ed è convinta di dovere la sua guarigione ai Beati Martiri Canadesi.

f.to: Giuseppe A. Labrèque, parroco.

XV. Guarigione di Lorenzo Desfossés da polmonite tubercolotica, con empiema, e da peritonite tubercolotica
(21 Maggio 1928).

Fino al 29 Dicembre 1927, il signor Lorenzo Desfossés, che conta ora 29 anni, non aveva mai avuto alcuna malattia, quando fu sorpreso da una forte indisposizione con tremiti e vomiti, che il giorno 30 fu dichiarata polmonite. La cura all'ospedale non gli diede che un lieve miglioramento transitorio, perché poco dopo il medico constatò un travasamento pleurico dal lato destro, che, esaminato nel gabinetto batteriologico, causò la diagnosi dolorosa di: «empiema

tubercolotico al polmone destro». Lo stato del malato era pietosissimo: temperatura altissima, vomiti continui, dimagrimento graduale spaventoso. Il 21 Maggio 1928 le gambe erano gonfie fino al ginocchio e macchiettate di rosso: il caso diventa disperato e alla tubercolosi polmonare con empiema si aggiunge una peritonite ugualmente tubercolotica. Si ricorse allora alla potente intercessione dei BB. Martiri Canadesi. La signora Desfossés diede al marito una medaglia dei Beati e incominciò il 21 Maggio la novena con lui. Immediatamente il malato cessò di vomitare, si sentì libero da ogni oppressione e si addormentò placidamente. Il mattino del 22, le gambe avevano riprese le dimensioni normali e il moribondo si sentiva un grande appetito, che poté, questa volta, soddisfare con una buona colazione. Indi si alzò, discese da solo le scale dell'ospedale Victoria dov'era stato ricoverato e, nonostante la pioggia, volle fare una prima visita alla moglie, seguita poi da varie altre. La sera dormì di nuovo placidamente, dopo quasi cinque mesi interi che non aveva più provato il beneficio ristoratore del sonno. Dal 22 Maggio, le forze si ripresero rapidamente. Il 4 Giugno l'antico malato era in chiesa a ringraziare solennemente i Beati Martiri, e il 12 subì una prima visita presso il Dottor L. E. Fortier che ne constatava la perfetta convalescenza. Le tracce della malattia e le rugosità della pelle nelle regioni prima congestionate restavano ancora ad indicare la gravità della malattia e la sua estensione. Un nuovo esame medico, praticato il 2 Ottobre, constatò e confermò la guarigione perfetta, evidentemente dovuto ad un intervento soprannaturale, a giudizio del dottore. Solo riconosceva un debole mormorio vescicolare dovuto alla presenza di false membrane, che scomparve completamente in seguito, così che il 2 Gennaio 1929 ogni anche minima traccia del male gravissimo era scomparsa. Il Desfossés riprese le sue occupazioni nell'Ottobre 1928 e da quel giorno compie per i suoi padroni 13 ore di lavoro al giorno, senza inconveniente alcuno; anzi tutti contemplanò meravigliati in lui il ritratto perfetto della salute.

XVI. Guarigione di Fiorenza Boudreau ad un occhio
(Luglio 1928).

La famiglia di Napoleone Boudreau scriveva il 31 Luglio 1928 al R. P. Dugas la lettera seguente:

«In seguito ad un incidente avvenuto il 28 Maggio 1925 la mia sorellina Fiorenza rimase cieca dell'occhio sinistro.

Tre mesi dopo i miracoli avvenuti al Seminario di San Giacinto, io ho consigliato alla mia famiglia di pregare con me i Beati Martiri, e infatti, dopo due novene, la sorellina riacquistò la vista perduta, contrariamente al giudizio dei medici, i quali avevano definito che la sua cecità non sarebbe mai scomparsa.

Nessuna parola potrà mai esprimere la gioia e la gratitudine nostra per la grazia miracolosa ricevuta; desidereremmo perciò che Lei desse sui giornali la massima pubblicità al miracolo, perché la fede dei cattolici del Canada e degli Stati Uniti si accresca sempre più.

f.to: Napoleone Boudreau».

XVII. Notizie da Ontario.

Nel Santuario dei Martiri (Ontario) nei soli mesi di Luglio, Agosto e Settembre 1928 sono state registrate 25 guarigioni, delle quali riferiamo sommariamente le seguenti:

Il signor Giovanni Fitzgerald di Mt. St. Louis, perdeva gradualmente la vista. Sei mesi dopo una operazione di cataratta, la sua vista era ridotta a tal punto che si temeva diventasse cieco. Il signor Fitzgerald è ora guarito ed egli attribuisce la sua guarigione al fatto di essersi fregato gli occhi con della sabbia proveniente dal luogo del Martirio del Beato Antonio Daniel. In ringraziamento per la sua guarigione, ha fatto erigere una bella statua del Padre Daniel vicino alla Cappella dei Martiri.

Elia Bouchard di Monreale, di anni 27, faceva parte del pellegrinaggio organizzato dalla sua città alla Cappella dei Martiri. Egli soffriva di sordità completa e di paralisi del braccio destro. Giunto alla Cappella invocò i Martiri, ricuperando immediatamente non solo l'udito ma anche l'uso del braccio destro. Ora può parlare e scrivere.

R. Burns di Woodland, di anni 35, è nato sordo. Dopo un pellegrinaggio alla Cappella, ha ricuperato l'udito. Egli può conversare coi suoi amici in modo normale.

Frank Devine, non poteva piegare il ginocchio da sette anni. Ne ha ricuperato l'uso e si è inginocchiato per la prima volta in sette anni, nella Cappella dei Martiri, lasciandovi il suo bastone in testimonianza della sua guarigione.

Marjorie Gendron di Toronto soffriva per una meningite sierosa. Sei specialisti, i dottori Price, MacLain, Wark, Staley ed altri, dichiararono che non sarebbe mai guarita. Trasportata all'ospedale con convulsioni e febbre a 1070 F., fu benedetta da un Padre Gesuita con la reliquia dei Martiri. Il giorno dopo (erano sette giorni che durava in uno stato d'incoscienza) essa riapriva gli occhi e riprendeva coscienza di sé. La guarigione fu rapida. Ora è in perfetta salute come ha potuto certificare un Padre che l'ha vista alla Cappella.

La signora di Patrizio Keaney di Kingston, Ontario, soffriva di neurite al viso da otto anni. Recatasi alla Cappella e fatta l'applicazione delle reliquie, i dolori sparirono istantaneamente, e non sono mai più tornati. Quanto precede fu narrato un anno dopo dalla sua figlia ad uno dei Padri della Cappella.

XVIII. Guarigione di Emilio Laliberté da anchilosi fibrosa e artrite settica
(Pasqua 1929)

Il 10 Giugno 1926, stando a scuola, Emilio, fanciullo allora di 12 anni, perdette d'un tratto i sensi, cadde dalla sedia e urtò della gamba destra. Rientrato in sé, dopo un cinque minuti, poté portarsi alla casa, che distava soltanto un cento passi dalla scuola. Stette a letto per tre giorni; ma al quarto dovette essere trasportato in ambulanza all'ospedale perché la gamba era tanto dolorante, da essere impossibile qualunque movimento.

Restò all'ospedale fino al 5 Novembre; poi ne uscì e vi rientrò, lasciandolo definitivamente il 21 Gennaio 1927 non guarito, nonostante le cure di ogni genere che gli furono con ogni diligenza apprestate. Furono fatte a quattro riprese le radiografie: di cui le prime due (4 e 15 Giugno 1926) non rilevarono nulla di anormale, ma la terza (5 Luglio) mostrava l'incastratura del femore abbrunata e il tessuto osseo, che circonda la superficie articolare, picchiettato. Il medico credette trattarsi di un processo settico e il radiologo dichiarò trattarsi di artrite settica.

Circa quattro mesi dopo, il 27 Ottobre, la radiografia mostrava che le condizioni patologiche della giuntura dell'anca progredivano nell'aggravarsi: i contorni delle superfici articolari sono indeterminati: lo spazio interarticolare scomparso, la testa e il collo del femore hanno segni evidenti di proliferazione ossea. Nel medesimo tempo il radiologo sospetta che qualcosa di simile abbia luogo anche all'anca sinistra, perché le apparenze sono cambiate.

Il 14 Giugno diminuiscono alquanto i dolori, ma il 15 luglio il dottore nota una gonfiagione dolorosa alla giuntura dell'anca destra e della parte superiore del femore; constatò la presenza della febbre, e pensa che si tratti di tubercolosi dell'anca.

Qualche giorno dopo il malato si lamenta di un grande dolore all'anca destra, talora anche al ginocchio destro; grida ad ogni più piccolo movimento della gamba, che è limitatissima nel suo gioco. Fu rinvio a casa il 5 Novembre 1926 – come si è accennato – con anchilosi fibrosa, semplicemente migliorata, ma non guarita. Quando ritorna alla propria casa, l'articolazione dell'anca destra è immobile e tale rimane fino al 2 Aprile 1929, fino al momento cioè in cui, dopo aver pregato con fervore i Beati Martiri Canadesi nel loro nuovo oratorio di San Bonifacio, viene a farsi applicare la reliquia nella sacrestia.

Là, seduto presso il P. Dugas, pregò di nuovo ferventemente; tutti e due domandarono al Signore di mostrare, con una guarigione completa e immediata, che Egli approvava la loro devozione verso di essi. E d'un tratto Emilio si sentì completamente guarito. Si mise subito a camminare, si inginocchiò con la più grande facilità, si diede a saltare e a correre senza nessun dolore. Il giorno dopo mi si disse che andò in bicicletta quasi tutto il tempo!

* * *

In queste pagine, calde di santo e legittimo entusiasmo, viene spesso ripetuto con accento di gratitudine il nome del P. Giacomo Dugas S. I. Egli fu veramente nel Canada l'apostolo indefesso della divozione ai gloriosi Martiri ed era ormai divenuto così popolare in tutta la provincia di Québec, che da ogni parte lo si invitava e lo si attendeva con ansia per benedire i malati, al cui letto accorreva sempre volentieri, appena gli fosse possibile, anche a costo di non lieve suo sacrificio.

Professore eminente di teologia dommatica nello Scolasticato della Compagnia di Gesù a Montréal, consacrava i giorni di vacanza e gl'intervalli lasciati liberi dal suo ufficio alle visite dei malati, nei quali riusciva ad eccitare un grande senso di fiducia nella protezione potente dei Beati Martiri.

Difatti la sua pietà profonda, la sua grande semplicità e l'esperienza che aveva delle grazie prodigiose prodigate da loro dava un'efficacia straordinaria alla sua parola, che riusciva ad animare alla speranza specialmente i poveri e gli infermi, trasfondendo in essi tutta la vivacità della sua fede illuminata, eppur così santamente ingenua.

Mentre si rallegrava dell'auspicato e ormai vicino trionfo de'suoi cari Beati, un inatteso e rapido morbo lo rapì alla terra in età di 63 anni il 15 Ottobre 1929.

Il suo venerato nome sarà per sempre legato alla storia del culto e della canonizzazione dei Santi Martiri Canado-Americani, avendo egli forse più di qualunque altro contribuito ad affrettare la gloria di questo giorno luminoso.

CAPO III. I DUE MIRACOLI APPROVATI PER LA SOLENNE CANONIZZAZIONE

Ma fra tutti i favori celesti ottenuti ad intercessione dei nostri Martiri, meritano particolare considerazione i due miracoli che sottoposti alla severa discussione giuridica imposta dalla illuminata prudenza della Chiesa, furono autenticamente riconosciuti e solennemente approvati dal Sommo Pontefice Pio XI l'11 Maggio di quest'anno 1930 in ordine alla canonizzazione di questi otto illustri Eroi della Fede. Non è nostro compito l'investigare e molto meno il definire perché siano stati scelti questi due miracoli da proporre alla Sacra Congregazione dei Riti, e non altri: bastando, secondo le leggi canoniche, l'approvazione di due miracoli, nel grande numero forse si posero di preferenza gli occhi sopra questi, perché le circostanze di luogo e di tempo, per la moltitudine e qualità dei testimoni, per le costatazioni mediche, davano affidamento di poter essere più facilmente e più sollecitamente accettati dalla Santa Sede come aperta testimonianza di Dio in favore dei Servi suoi.

Li riferiremo da documenti autentici inseriti nei Processi fattine sul luogo e confermati da giuramento.

MIRACOLO 1

Guarigione perfetta ed istantanea di Suor Maria Robichaud (in religione, Suor Maria Savoia), delle Religiose Spedaliere di S. Giuseppe, da peritonite tubercolare fibro-coseosa; Tracadie (Canada). 8-9 Luglio 1926.

Maria Giorgina Robichaud, nata a Shippagan (Nuovo Brunswick, Canada) il 23 Aprile 1898, era entrata a 22 anni tra le Suore Spedaliere di S. Giuseppe nel noviziato di Tracadie, dove rimase anche dopo i voti religiosi. In religione prese il nome di Suor Maria Savoia, forse per meglio ricordarsi presso Dio della madre sua, Sara Anna Savoie.

Nei primi anni non era molto robusta, ma poteva però seguire la vita comune e occuparsi nelle varie incombenze affidatele. Nel 1923 cominciò ad avere disturbi intestinali, ma per quella prima volta, dopo varie cure, riacquistò una discreta sanità.

Ma sul principio del 1925 si ammalò di nuovo e più gravemente, e per tutto quell'anno fu un avvicinarsi di forti dolori con brevi periodi di sollievo, accompagnati da sempre crescente debolezza.

Nel mese di Gennaio 1926 i dolori aumentarono e divennero quasi continui. Anche i disturbi digestivi si accentuarono, e in breve non poté ritenere quasi nulla neppur della leggera dieta alla quale era stata costretta. La situazione era anche complicata da emorragie intestinali frequenti, e da un dolore abbastanza pronunziato ai polmoni; la temperatura non era normale, ma generalmente non sorpassava 101 Fahrenheit.

Esaminata verso questo tempo più attentamente dal medico curante, Dr. Ernesto Paulin, fu dichiarata affetta da peritonite tubercolare fibro-caseosa; la qual diagnosi venne poi confermata da altri medici, specialmente nel consulto tenuto nel Maggio 1926, a cui intervenne con altri due medici uno specialista per tubercolosi.

I medici ordinavano un riposo assoluto, ma la Madre Superiora non poteva trovar alla Suora una supplente per la classe. In questa grande difficoltà essa si rivolse ai Beati Martiri del Canada; unitamente alla paziente fece numerose preghiere per ottenere che la religiosa potesse reggersi in piedi sino alla fine di Giugno. Molti furono i giorni, in cui la povera creatura fu costretta a rimanere in letto; i Beati Martiri erano allora implorati con più insistenza, ed essa poteva riprendere la sua classe.

Il favore chiesto fu testualmente concesso, poiché il giorno stesso dell'uscita delle alunne, il 27 Giugno 1926, una crisi violenta riduceva la paziente agli estremi e si pensò a farle amministrare gli ultimi Sacramenti. La giornata fu pessima ed un grande esaurimento subentrò a questa crisi del 27; apparentemente il suo stato non poteva sensibilmente aggravarsi senza far temere l'esito fatale. Tale era lo stato dell'ammalata, quando d'improvviso la

Madre Superiora pensò che i Beati Martiri avrebbero concesso la guarigione qualora fosse chiesta.

Immediatamente una novena fu iniziata dalla Comunità, il 30 Giugno, nel corso della quale non vi fu alcun cambiamento notevole. Anzi, l'ultimo giorno la paziente soffrì molto, di modo che la sera essa disse alla Madre Superiora, che i Beati Martiri non avevano voluto fare nulla per lei. Questa per incoraggiarla le disse che la novena non terminava che a mezzanotte e che in quel momento sarebbe guarita. La notte fu buonissima ed il giorno dopo, 9 Luglio, al suo svegliarsi la paziente fu tutta sorpresa di non sentire alcun dolore; tutto il suo male sembrava essere scomparso; ciò che la convinse di essere guarita, fu che i suoi intestini funzionarono normalmente per la prima volta dopo sei mesi.

Da quel momento, – continua la relazione stampata in Canada nel «Messaggero del Sacro Cuore» da cui in gran parte trascriviamo questo racconto – da quel momento non vi fu più traccia della malattia e le forze tornarono gradatamente. Ciò nondimeno la Madre Superiora volle usare prudenza e non permise alcun lavoro notevole per più mesi. Il tempo sembra confermare l'autenticità di questa guarigione che i medici dicono essere meravigliosa. Suor Savoia ha fatto la sua classe senza interruzione sin dal Gennaio 1927 e sino a tutt'oggi, 22 Luglio 1927, in cui scriviamo questa relazione; la sua salute è molto migliore di quella, di cui godeva prima dell'inizio della malattia. Malgrado il lavoro sempre deprimente di una classe di 45 alunne, il suo peso è aumentato durante l'anno 1927 di 20 libbre, ciò che dimostra un fisico ben al disopra della media».

Questo giudizio di guarigione miracolosa fu pienamente confermato e autenticamente dimostrato nel Processo Apostolico fattone nella Curia Vescovile di Chatham (Canada), e ancor più solennemente riconosciuto dalla Sacra Congregazione dei Riti, che per ordine di Sua Santità Pio XI ne promulgava il Decreto di approvazione l'11 Maggio 1930.

MIRACOLO 2

Guarigione perfetta ed istantanea di Suor Maria Alessandrina Ruet (in religione, Suor Maria Massima), delle religiose detta Presentazione di Maria SS. in San Giacinto (Canada), da peritonite tubercolare:

30 Dicembre 1927

Di questo splendido miracolo trascriviamo la relazione che ne ha fatta, un mese dopo la guarigione, Suor Maria di S. Ildefonso, infermiera, inserita anche letteralmente nel Processo Apostolico istituito a San Giacinto nell'anno 1928. La relazione è sottoscritta anche dalla sanata e dalla Superiora.

Suor Maria Massima (Alessandrina Ruel, 41 anno) delle Religiose della Presentazione di Maria, Saint-Hyacinthe, soffriva da più di nove anni di peritonite tubercolosa. Nel 1913, ella fu affidata al Dottor Saint-Jacques, il quale le praticò l'appendisectomia (ablazione dell'appendice), il 19 Marzo. Durante i

cinque anni che seguirono, benché assai sofferente, di quando in quando, la Suora poté assolvere le sue solite funzioni d'infermiera.

Nel 1918, sopravvenne una crisi acuta: violenti dolori con uscite ben determinata. Ella fu di nuovo affidata alle cure del Dottor Saint-Jacques. Costui le fece una laparatomia, il 18 Marzo, e nello stesso tempo asserì che la peritonite era tubercolosa; egli dichiarò il caso disperato, lasciandoci presentire il fatale esito dopo tre o quattro mesi.

Alcuni mesi dopo, Suor Maria Massima aveva però ripreso le forze appena sufficienti per permetterle di alzarsi un po' in camera e di recarsi in cappella. Dopo due o tre mesi, avvenne una nuova crisi. I disturbi digestivi si accentuarono al punto che qualsiasi alimentazione, fosse essa liquida, divenne impossibile, senza l'aiuto di un calmante preventivo, tanto erano intensi i dolori cagionati dall'indigestione di ogni cibo o bevanda, che muovevano immancabilmente al vomito.

Nel corso di quel medesimo anno 1918, lo stato dell'ammalata divenne allarmante; si giudicò necessario di amministrarle il sacramento dell'Estrema Unzione. Sebbene poi un miglioramento relativo tornasse nello stato della Suora, questa, tuttavia, dovette rimanere a letto, con alternative di crisi di dolori spesso acutissimi. Febbre per così dire continua, impossibilità di nutrirsi se non colla condizione di cui abbiamo parlato, ecc. Suor Maria Massima aveva, due volte, successivamente, avuto degli accessi freddi nella regione superiore del torace, i quali, secondo la testimonianza del medico, avevano per causa la carie ossea. Benché si sia, a forza di cure, pervenuto ad ottenerne la cicatrizzazione dopo parecchi mesi di suppurazione, la regione lesa ha sempre conservato una grande sensibilità ed un aspetto di nodosità, e qualsiasi movimento del braccio le era assai penoso, soprattutto in certi giorni.

Tutti questi sintomi durarono fino al giorno 30 Dicembre 1927, quando dopo un triduo di preghiere ai Beati Martiri Canadesi al quale assistette tutta la comunità, e nel momento in cui fu fatta per la terza volta l'applicazione delle reliquie, recate al convento dal Rev. P. Dugas S. J., la malata fu del tutto guarita.

Durante le due prime applicazioni, i dolori le erano sembrati più acuti che mai: «Io stavo come nel fuoco», raccontò ella. Alla terza, allorché ella ripeteva ad alta voce, insieme con le persone presenti: «Cuore Sacro di Gesù, glorificate i vostri Martiri Canadesi risanandomi subito», ed altre invocazioni, ella sentì improvvisamente sparire ogni dolore. «Quel dolore può essere paragonato a quello prodotto dall'estrazione di un dente», diceva ella. La guarigione fu radicale e da allora in poi si mantenne. Ci accingemmo a procurarle degli abiti (i suoi erano stati disfatti, come se non avessero mai più dovuti servirle), ed il vestito, che, da anni, non si era messa addosso interamente. Il primo gesto di Suor Maria Massima fu quello di gettarsi in ginocchio innanzi al Crocefisso, di ringraziare i suoi Beati benefattori, alzando le mani e facendo senza dolore, colle braccia, dei movimenti, che prima le erano talmente penosi.

Dopo pranzo, Suor Maria Massima si recò in cappella, nella sala di comunità, passeggiò per casa e rimase in piedi fino alla sera. La mattina seguente, ella assisté alla Messa in cappella, si comunicò, andò al refettorio, mangiò il pasto comune senza provare il menomo dolore; ella che già da nove anni era sottoposta ad una dieta severa e non aveva mai passato ventiquattro ore senza provare dolori acuti.

Dopo il 31 dicembre, tutti i sintomi qui sopra enumerati erano scomparsi. (Seguono le firme)

Anche questo miracolo venne solennemente riconosciuto con Decreto della Sacra Congregazione dei Riti pubblicato per ordine del Santo Padre Pio XI l'11 Maggio 1930.

CAPO IV. NELLA GLORIA DEI SANTI

La fama di santità, che circondava già in vita le eroiche figure dei Missionari della Nuova Francia. confermata ed accresciuta dalla forza invitta con cui avevano affrontato gli atroci supplizi e la morte; e ancor più l'intima persuasione ch'essi avessero realmente data la loro vita per la causa di Dio e della Fede, accesero ben presto nel clero e nel popolo delle regioni da essi evangelizzate il vivo desiderio di vederli anche in terra coronati della gloria che la Santa Chiesa suole tributare ai Martiri e ai Santi.

I fatti prodigiosi, che cominciarono a narrarsi come ottenuti ad intercessione ora dell'uno o dell'altro di quegli Eroi, ora di tutti insieme, non fecero che rendere più ardente tale desiderio. Ma non lo si poté così presto soddisfare.

Fin dal 1652 l'Arcivescovo di Rouen, sotto la cui giurisdizione si trovava allora la Nuova Francia, aveva iniziato un primo processo informativo sopra il loro martirio, ma poi le varie vicende politiche di quella colonia impedirono di condurlo a termine. Dopo più di due secoli, nel 1884, i Padri del terzo Concilio Plenario di Baltimora supplicarono la Santa Sede a proclamare il martirio del P. Isacco Jogues e di Renato Goupil, che erano stati uccisi sul territorio degli Stati Uniti. Ma anche gli altri Martiri meritavano gli stessi onori, e perciò, due anni dopo, il settimo Concilio Provinciale di Québec spedì una supplica alla Santa Sede, implorando la beatificazione di tutti quei missionari, che nel secolo XVII avevano sparso il sangue fra i Pellerossa ed erano stati fino allora considerati come Martiri.

Nel 1904, l'Arcivescovo di Québec iniziò il processo preliminare, che ebbe più di duecento sedute per raccogliere le testimonianze da presentare alla Sacra Congregazione dei Riti. Nel 1909 poi, gli Arcivescovi e Vescovi raccolti in Concilio Plenario a Québec, inviarono una lettera a Pio X, domandando a Sua Santità di affrettare l'esaudimento del desiderio comune. Questa supplica fu seguita da moltissime altre da parte di Prelati e di autorità civili; così che nel

Marzo 1912 un decreto della Sacra Congregazione dei Riti dichiarò che nulla si opponeva all'avanzamento della causa.

L'8 Agosto 1916, lo stesso Tribunale, radunatosi per decidere se si doveva approvare l'istituzione della Commissione per la introduzione della causa di Beatificazione o dichiarazione di martirio dei Servi di Dio, rispose affermativamente, e il giorno seguente, 9 Agosto 1916, il S. P. Benedetto XV ne sottoscriveva di sua mano il relativo decreto.

Da quel giorno la causa fece rapidi progressi. Ultimati in pochi anni i Processi detti Apostolici e inviati a Roma, la Sacra Congregazione dei Riti discusse, come è prescritto, in tre riunioni la verità del fatto e della causa del martirio, sopra cui il 12 Maggio del 1925 i Cardinali e Consultori davanti al Santo Padre diedero il loro voto affermativo, che Sua Santità Pio XI, il 2 Giugno seguente, solennemente ratificò, facendo pubblicare i due decreti «del martirio» e del «tuto»

Finalmente, il 21 Giugno di quello stesso Anno Santo 1925, gli otto illustri Martiri della Fede che irrigarono col loro sangue le contrade del Canada e degli Stati Uniti, ora fiorenti di rigogliosa vita cristiana, salivano, gloriose primizie dell'America Settentrionale (1), all'onore degli Altari col titolo di Beati.

Appena cinti del nimbo di quella gloria, che solo la Chiesa Cattolica può decretare ai suoi figli migliori, gli otto Beati Martiri fervidamente invocati cominciarono a spargere quella vera pioggia di grazie, di cui abbiamo dato qualche saggio più sopra. Con ciò rinacque subito la speranza di vederli ben presto sollevati al grado supremo di glorificazione terrena. E difatti quell'anno stesso, il P. Aureliano Fajella, Postulatore generale della Compagnia di Gesù, presentava alla Sacra Congregazione dei Riti la supplica che venisse riassunta la causa in ordine alla solenne canonizzazione. La petizione venne accolta favorevolmente e il 25 Novembre 1925 ne fu pubblicato il relativo decreto. Ma né il Ponente della causa, Card. Antonio Vico, né il Postulatore, P. Fajella, non poterono vederne l'esito felice, chiamati ambedue nel frattempo agli eterni riposi. Continuarono l'opera loro i rispettivi successori, Card. Alessandro Verde e P. Carlo Miccinelli S. I.

Intanto, compiuti i Processi Apostolici nelle Diocesi Canadesi di Chatham e di San Giacinto sopra i due miracoli sopra riferiti, e discussi questi attentamente dalla Sacra Congregazione dei Riti nelle tre sedute consuete, antipreparatoria (21 Gennaio 1930), preparatoria (18 Marzo 1930) e generale (6

(1) Il Messico, che pure geograficamente si computa nell'America Settentrionale, ha il suo S. Filippo di Gesù, uno dei Santi Martiri Francescani del Giappone; ma, oltre che il Messico comunemente si considera piuttosto come parte dell'America Latina, il Santo martire suddetto è nativo del Messico, ma non è morto nell'America.

Maggio 1930), il S. P. Pio XI la seguente domenica 11 Maggio dichiarò: Constare dei due proposti miracoli, cioè: detta istantanea e perfetta guarigione di Maria Robichaud, in religione Suor Savoia, da peritonite tubercolare fibrocaseosa; e della istantanea e perfetta guarigione di Alessandra Ruet, in religione Suor Maria Massima, da peritonite tubercolare.

Il 13 Maggio si tenne la Congregazione detta del “tuto”, davanti al Papa, il quale, udito l’unanime parere dei Cardinali e Consultori presenti, la seguente Domenica 18 Maggio fece promulgare il relativo Decreto, con cui si dichiarava potersi sicuramente (“tuto”) procedere alla solenne canonizzazione.

Con ciò si chiudeva la causa presso la Sacra Congregazione dei Riti; ma per la canonizzazione, atto così solenne in cui viene impegnato il supremo magistero del Vicario di Gesù Cristo, la vigilante prudenza della Chiesa non è ancora soddisfatta. Dopo la procedura legale e canonica, vuole interrogare anche i Vescovi e sentire il loro voto. Si ebbe perciò, tanto per i nostri Beati Martiri, quanto per gli altri Beati da canonizzare, il Concistoro segreto (19, Maggio), in cui i Cardinali espressero il loro parere; poi il Concistoro pubblico quello stesso giorno, in cui gli Avvocati Concistoriali (per i nostri Martiri, l’Avvocato Cristoforo Astorri) perorarono la causa e chiesero ufficialmente la canonizzazione; e finalmente, il 22 Maggio, il Concistoro semipubblico, in cui tutti i Cardinali, i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e Abati presenti a Roma, un centinaio circa, interrogati dal Sommo Pontefice, diedero il loro suffragio sia a voce che in iscritto, e tutti ad unanimità pregarono il Santo Padre di non ritardare ormai più a lungo la sua definitiva sentenza.

Il Santo Padre, difatti, in quello stesso Concistoro fissò il fausto giorno 29 Giugno, sacro alla memoria dei Principi degli Apostoli, per la solenne canonizzazione degli otto Beati Martiri Canado-Americani, associando loro nello stesso onore il B. Roberto Cardinal Bellarmino, altra purissima gloria della Compagnia di Gesù, e il B. Teofilo da Corte, degno figlio di S. Francesco d’Assisi.

Spunta finalmente il giorno tanto auspicato, giorno di santo gaudio per tutti i cattolici del Canada e degli Stati Uniti d’America, anzi per tutta la Chiesa Cattolica, il cui Capo supremo e Maestro infallibile, Pio XI, circondato da numerosa corona di Cardinali e Vescovi di tutto il mondo, tra gli splendori della Basilica Vaticana, proclama che i Beati Giovanni de Brébeuf, Isacco Jogues e i loro sei compagni sono Santi e si devono da tutti venerare come gli altri Santi Martiri.